

NUOVA
BIBLIOTECA POPOLARE
OSSIA
RACCOLTA
DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE
DI OGNI LETTERATURA

TEATRO SCELTO SPAGNUOLO

ANTICO E MODERNO

RACCOLTA

DEI MIGLIORI

DRAMMI, COMMEDIE E TRAGEDIE

versione italiana di GIOVANNI LA CECILIA

CON DISCORSI PRELIMINARI

DI

ANGELO BROFFERIO, STEFANO ARAGO E LEONARDO MORATIN

VOLUME PRIMO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
[illegible]

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe VI.

TEATRO

TEATRO SCELTO SPAGNUOLO

ANTICO E MODERNO

TEATRO SCELTO
SPAGNUOLO
ANTICO E MODERNO

RACCOLTA

dei migliori

DRAMMI, COMMEDIE E TRAGEDIE

VERSIONE ITALIANA

DI GIOVANNI LA CECILIA

CON DISCORSI PRELIMINARI

DI

ANGELO BROFFERIO, STEFANO ARAGO E LEANDRO MORATIN

VOLUME PRIMO

TORINO
DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1857


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

GLI EDITORI

Il teatro nelle Spagne fu più l'opera della nazione che degli autori drammatici.

Il sentimento popolare ispirava le menti, e sulla scena brillavano le passioni nazionali.

Gli Spagnuoli, superbi del loro glorioso passato, fieri sempre del loro presente, vollero ed ebbero i Drammi eroici; la loro patria era altresì religiosa sino al fanatismo, ed essi dimandarono i Drammi religiosi, nei quali gli stessi emblemi materiali, la croce sulla via, le statue nelle chiese, vi hanno una parte, ed operano miracoli; gli Spagnuoli infine, avventurosi ed appassionati, misero il capriccio romantico al posto del classicismo della scena greca; ma con tuttociò, le bellezze del teatro spagnuolo sono tali e tante che arrecano meraviglia e stupore in quanti vi s'iniziano appena, o profondamente lo studiano.

Nella nostra Italia una civiltà succede all'altra, e la storia si trasforma in epopea di epoche, mentre il Dramma vi rimase artificiale: per l'opposto nelle Spagne tutto conduce al Dramma.

La lotta del Goto col Romano, poscia quella dell'Arabo col Castigliano, e finalmente quando tu credi che Maometto abbia vinto il Cristo, ecco il trionfo di Granata, la croce prostra la mezzaluna, e comincia il nuovo dramma dell'inquisizione, e la tremenda guerra tra il dispotismo politico-religioso e la libertà del pensiero, guerra che neppur oggi è terminata.

Gli Spagnuoli hanno commedie DIVINE ed UMANE.

Le divine si dividono in VITE DI SANTI ed in ATTI SACRAMENTALI.

Le commedie umane si dividono eziandio in COMMEDIE EROICHE, e di CAPPA E SPADA.

Vi è pure la commedia del FIGURON, in cui un avventuriere ha sempre la parte principale.

Il teatro spagnuolo serba piuttosto l'impronta di Shakspeare e di Schiller, che il tipo di Corneille, Moliere, Goldoni ed Alfieri, ed è sotto questo punto di vista, che una traduzione delle sue opere scelte addiviene per l'Italia non solo un subbietto di studio, ma deve destare la curiosità dell'universale ed offrire nuovi modelli alla nostra scena.

Cominceremo dai capolavori di BERMUDEZ, di LOPE DE VEGA, di CALDERON, di TIRSO DE MOLINA, di GUEVARA, di ROYO, di ALARCON, di LOPEZ DE RUEDA, di GUILAIN DE CASTRO, di CERVANTES, ecc. per gli antichi scrittori; e pei moderni da quelli di MARTINEZ DE LA ROSA, di RUIZ, di QUINTANA (il poeta coronato l'anno passato a Madrid), di GOROSTIZA Y BRETON DE LOS HERREROS, ecc.

E la nuova Biblioteca Popolare, in cui già stanno le opere di Shakspeare e di Byron, per la quale stiamo allestendo una ristampa riveduta e corretta del completo teatro di Schiller tradotto dal conte ANDREA MAFFEI, e la raccolta delle intiere opere di Alfieri, crediamo si troverà ottimo il divisamento che venga da noi arricchita di questa traduzione, fatta da noi fare appositamente, dei capolavori del teatro spagnuolo.

Torino, 30 Aprile 1857.

DISCORSO

DI

ANGELO BROFFERIO

La nazionalità politica dell'Italia potè sparire sotto l'oppressione dello straniero, ma l'Italia impose ognora le sue arti e le sue forme letterarie ai popoli che la soggiogarono: i suoi scrittori regnano senza contesa quando essa ha perduto ogni esistenza politica. La Spagna, che nel XV secolo col pesante scettro di Carlo V tanto si aggrava sulla nostra patria, mostrasi la più ardente, la più sollecita nell'imitare gli storici ed i poeti Italiani del secolo del risorgimento.

Gli scrittori, che si considerano come riformatori al di là dei Pirenei, sono i più docili discepoli della nostra letteratura. *Boscan, Garcilasso, Mendoza,* questi strani conquistatori importano nel loro paese, come legittimo bottino, il metro, il ritmo e tutti gli artifizj poetici della Toscana; i vincitori rivestono le spoglie dei vinti, e come per magico incanto le forme usate dal Petrarca si ravvivano con le fervide passioni della Castiglia e coi coloriti del cielo di Granata. Ma il vero plagio che la Spagna fece all'Italia, fu quello di Cristoforo Colombo, imperocchè il grande uomo, non solo diede il suo genio ed un nuovo mondo alla Spagna, ma dimenticò per essa fin la lingua natia, e non salutò l'America con l'armonioso idioma della nostra Italia. Il suo giornale di viaggio, sublime e misterioso come l'Oceano che percorre, fu scritto in ispagnuolo, mentre i Castigliani che seguono le sue orme per quei mari fin allora ignoti, sovente giungono nelle loro epistole alla grandezza dell'espressione con la grandezza delle cose che

narrano. Fernando Cortes, Fernando Pizzarro, Albuquerque, Magellano, Giovanni de Castro nei loro racconti ritrovano senza badarvi, fra le grazie studiate del rinascimento, la semplicità, la forza e l'ingenuità degli uomini antichi. L'ampollosità del genio nazionale si è corretta dinanzi alle meraviglie d'una nuova e portentosa natura, l'orgoglio dello Spagnuolo è stato vinto dalla maestà delle Cordigliere, ed in questo momento di sorpresa egli è ritornato alla semplicità della Bibbia, e alla ingenuità di Omero.

Gli scrittori ed i poeti della Spagna sono altresì i guerrieri dello smisurato impero di Carlo V.

Ercilla scrive l'*Araucana* e narra le avventure incontrate nelle foreste del nuovo mondo. Cervantes, l'autore del *Don Quichotte*, è l'eroico mutilato della battaglia di Lepanto; e nel teatro, ora cavalleresco, ora ascetico di *Lope de Vega* e di *Calderon*, s'incontrano le vestigia di questi due uomini che cominciarono la loro vita sotto l'usbergo e nel tumulto del campo, e la finirono sotto il cilicio e nel silenzio del chiostro.

Ma tante impressioni, tante esperienze proprie in questa vita di guerra e di ascetismo sono passate nei libri ed hanno fatto deviare gli Spagnuoli dall'imitazione italiana, di maniera che se domandasi quale sia lo spirito originale della letteratura spagnuola, diremo arditamente, ch'è la stessa profusione della passione e della vita nel dominio dell'arte: la differenza tra il genio italiano ed il genio spagnuolo è quella che fa distinguere le vergini del Raffaello dalle vergini del Murillo: le prime abbellite dall'ispirazione greca hanno sempre vissuto in cima all'ideale del bello, i loro piedi sfiorarono appena il suolo, null'uomo ne incontrò le traccie sulla terra. Le seconde nacquero nella Castiglia, non videro alcun altro paese; il loro ascetismo esalò i suoi profumi sotto la vôlta dei duomi di Siviglia e di Toledo; nelle loro più divine aspirazioni si distin-

guono le memorie terrestri e le vestigia dell'amore umano.

Nelle Spagne tutto riesce al dramma; è questa la plastica naturale in cui si esprime il genio spagnuolo. Tanti elementi contraddittorii, tante credenze inconciliabili di popolazioni nemiche, il Goto contro il Romano, il Castigliano contro l'Arabo, la croce contro la mezzaluna, tuttociò offre col succedersi dei secoli nella storia di Spagna un intrigo pieno di misteri e di alternative diverse, un dramma di cui Cristo e Maometto sono i principali attori.

In questa lunga tragedia di cappa e di spada che dura un migliajo d'anni, i fili sono così bene annodati dalla Provvidenza, che sembra impossibile additarne lo scioglimento.

L'islamismo occupa tutta la scena eccetto un sol angolo di terra nelle montagne delle Asturie, ma quando sembra vittorioso e trionfante comincia a retrocedere, e dopo cinquecento anni di lotta, è vinto dal cristianesimo sotto le mura di Granata, suo ultimo baluardo.

E se voglionsi altri esempi di siffatte peripezie e di contraddizioni drammatiche, le quali emergono dalla vita di questo popolo, basterà dare uno sguardo alla sua storia. Ove terminano le libertà delle sue Cortes, che sembrano svolgersi con tanta potenza? Al regno di Filippo II che significa la servilità la più schifosa di quante contristarono l'umanità. L'oro riunito del Messico e del Perù che scorre come inesauribile fiume non genera forse la povertà, la miseria, la carestia? L'arte pertanto seguendo le traccie della sua storia e da essa ispirandosi, mostra nel dramma la forma romantica del genio spagnuolo. Eccone le prove.

Quando i più grandi scrittori della Spagna riproducono la poesia popolare e nazionale la trasformano in dramma, ed invece di svolgerla in lunghi poemi eroici, la suddividono in scene, e così il teatro spagnuolo è spesso arricchito di un'epopea in dialoghi; da ciò nasce la do-

vizia, la potenza e la vita di questo teatro, che grandeggia eziandio per la storia, le tradizioni e le memorie. Le generazioni appena scomparse risuscitano nella tragedia spagnuola coi loro nomi e le loro figure: l'intiera esistenza d'una stirpe d'uomini dai Cantabri di Cesare sino ai Catalani di Filippo II vi si mostra, vi si prodiga sulla scena. I viventi applaudiscono ai morti ancora tiepidi; quindi noi non comprendiamo il perchè dopo i giudizii di madama de Staël siasi voluto attribuire l'arte romantica ai popoli del settentrione, e non a quelli del mezzogiorno. Se per arte romantica s'intende l'ispirazione immediata dei sentimenti, dei costumi e delle credenze moderne, qual teatro n'è fornito più dello spagnuolo? Non avvene forse un solo, neppure il teatro di Shakspeare, che debba meno come lo spagnuolo all'imitazione classica, all'arte dell'antichità. Se vuolsi vedere di che sia capace un popolo moderno rinchiuso fra i suoi monti senza sapere se fossero esistiti i Greci ed i Romani, che ispirasi dell'arte senz'ordine e senza regole, si studii il teatro spagnuolo: si rimarrà qualche volta sorpreso, qualche volta disgustato ma sempre meravigliato dei suoi prodigi di novità e di ardimento.

Quando si leggono queste opere drammatiche inebbriate dall'orgoglio castigliano, sembra che prima di questo popolo niun'altro sia esistito nel mondo, e che la natura e l'istoria siano venute fuori con la Spagna. Ma tale è la potenza della passione, che spesso vi riconduce d'improvviso agli effetti della scena greca, e per una via che sembrava impossibile. Le opere drammatiche che nella Spagna partecipano della poesia lirica per le odi e le stanze frammiste ai dialoghi, per l'impressione del clima, del sole e per tutti i profumi prodigati dalla terra e dal cielo, partecipano eziandio dell'epopea pel meraviglioso, imperocchè i sogni medesimi divengono realità

personali, e la passione vi lascia così poca tregua, che quei sogni rivestono forme corporee, e conversano fra di loro durante il sonno dell'Eroe. Quanto avvi di commovente nel cristianesimo esala liberamente da questa terra africana; l'ardore ed il sangue dell'Arabia penetrano fino nelle astrazioni personificate della religione cattolica. Quali miracoli non si compiono sotto lo sguardo dello spettatore! La croce piantata sul lembo della strada agita le sue braccia per cuoprirne la Castiglia. Il buono ed il cattivo angelo si mostrano a destra ed a sinistra dell'Eroe; altra fiata il Cristo sospeso alla parete se ne distacca, e muove le palpebre, o minaccia con la mano per impedire i falsi giuramenti. La terra ed il cielo cattolico convergono nell'azione, la quale negli *autos sacramentales* (1) abbraccia l'universo.

L'ispirazione dell'amore, dell'eroismo e dell'inquisizione offre un prodigioso avvicendarsi di grazie, di violenze, di voluttà e di torture. E queste diverse passioni si esprimono il più sovente sul metro delle ingenue romanze e dei canti popolari; d'onde si aggiunse all'ingenuo lo splendore e la pompa; e tolse l'esagerazione medesima una tinta di naturalezza che sembra venire dal cuore del popolo. Tali sono i colori generali del teatro Spagnuolo; ma quante fisonomie particolari non prende allorchè serve d'interprete alla grazia cavalleresca con *Lope de Vega*, alla gravità orientale con *Calderon*, alla fantasia con *Tirso de Molina*, alla bellezza morale coll'*Alarcon*, all'ironia col *Moreto*, alla soavità col *Francesco de Rojas*, alla ferocia col *Bermudez*. Ed in ciascuno di questi uomini, quanti *uomini differenti non si trovano*?

In questa varietà inesauribile di autori convien dividere prima e classificare le loro opere drammatiche in varie famiglie, come si pratica nella Storia naturale delle piante

(1) V. Schlegel — Dissertazione sulla *Devocion de la Cruz*.

che sorgono e crescono con spontanea profusione in una terra vergine e di recente scoperta.

La classificazione fatta dagli editori nel loro preambolo alla versione italiana di questo meraviglioso teatro, a noi sembra esattissima e giudiziosa.

Gli Spagnuoli, dicesi, hanno commedie divine ed umane.

Le divine si dividono in *Vite di Santi* ed in *Atti sacramentali.*

Le commedie umane si dividono eziandio in commedie *eroiche* e di *cappa e spada.*

Avvi pure la commedia del *Figuron,* in cui un avventuriere ha sempre la parte principale.

Nè con minor discernimento gli editori scelsero fra le immense opere drammatiche della Spagna (1) quelle che a ragione vengono riputate le più originali, o le più belle dall'universale.

Il volgarizzamento adunque delle scelte opere teatrali della Spagna metterà in rilievo fra noi una nuova scena, da cui speriamo che i nostri scrittori vorranno attingere il bello romantico, onde saggiamente accoppiandolo al classico antico, possano così riuscire a perfezionare la nostra arte drammatica, la sola, che forse per mancanza di nazionalità, non ha potuto finora pervenire a quel glorioso apogeo, che i cieli accordarono all'Italia in ogni altro genere di arte e di letteratura. Un sentimento di comune solidarietà domina oggi il mondo, ogni popolo vi arreca il suo tributo, e non spregevole noi crediamo sia quello del teatro spagnuolo per l'arte drammatica universale.

Un italiano diede agli Spagnuoli un mondo: l'Italia trovi nella letteratura spagnuola nuove gemme onde arricchire la fulgida corona che da secoli le cinse l'augusto capo.

(1) Basta accennare che il solo Lope de Vega scrisse 2400 commedie e drammi.

COUP D'ŒIL

SUR LE

THÉATRE ESPAGNOL

Le génie théâtral a des aspects infinis. On peut préférer celui sous lequel apparaissent dans l'antiquité Sophocle et Euripide, Plaute et Térence, et dans les temps modernes Corneille et Molière, Goldoni et Alfieri; on peut avoir une prédilection pour cette autre forme de l'art dramatique sous lequel l'envisagèrent Lope et Calderon, Shakspeare, Gœthe et Schiller; mais pour les deux catégories d'hommes de goût, les beautés d'un certain caractère ne doivent pas faire condamner les beautés d'un caractère opposé. Les muses de la tragédie et de la comédie n'étaient pas destinées à revêtir un seul costume. Si l'eclectisme a quelque chose de bon, c'est dans le domaine des arts, et particulièrement en fait de théâtre. Quand les instincts littéraires les plus divers se trouvent réunis dans une salle de spectacle, laissez monter sur la scène tous les procédés, laissez s'y développer toutes les inspirations honnêtes. D'ailleurs, rien n'est stable sur cette terre. Tout est assujetti à la loi du changement. Les sociétés humaines prennent successivement différentes formes, et la littérature suit en esclave les phases de la société. Le type du beau seul reste toujours le même ; mais la beauté se revêt d'ornemens divers, suivant les lieux, suivant les âges.

Comment nier le mérite d'un théâtre étranger quelconque? Nul ouvrage d'imagination n'est plus réellement jugé par le public qu'une comédie ou une tragédie. Or, croit-on possible qu'un public d'une nation éclairée se trompe durant des siècles sur ce qu'il applaudit et admire? Acceptons donc la lumière de quelque côté qu'elle vienne. Tous les peuples gagnent à l'échange mutuel de leurs richesses littéraires, comme au commerce des productions de leur sol et de leurs industries. Si cette vérité est reconnue, il faut jeter les règles et les procédés dramatiques comme métaux de divers pays dans un seul creuset, pour qu'ils s'y fondent et s'y confondent: c'est ainsi que s'obtenait jadis l'airain renommé de Corinthe. Faisons profession d'aimer le beau en quelque lieu qu'il brille, sans préventions, sans parti pris, sans mesquines considérations de territoires. L'admiration, fille du ciel, rapproche, féconde et vivifie; l'exclusivisme, fils de la terre, appauvrit, flétrit et tue.

Ne serait-ce que par sa nationalité, le théâtre espagnol est digne d'une étude speciale et profonde. Théâtre original entre tous, fier, hardi, impétueux dans ses élans, en dehors de toute analogie, rebelle à toute concession étrangère, il a marché plusieurs siècles dans une indépendance des plus glorieuses.

Plus que partout peut-être le goût des jeux scéniques à été répandu jadis en Espagne. Dès ses premiers pas, l'art s'empare de toute la nation; des salles de spectacle ne lui sont pas nécessaires: une vaste cour de *posada* pour y élever des trètaux, des croisées ouvertes pour les grands seigneurs et leurs dames, des croisées à jalousies et louées plus cher pour celles ou ceux qui ne veulent pas y être vus, des galeries improvisées, ou, tout au plus, une espèce d'appentis couvert de tuiles pour la bourgeoisie, et le milieu de la cour pour le peuple: il n'en faut pas plus

pour satisfaire les désirs de toutes les classes. Aussi les comédiens donnent-ils des représentations dans les plus petits villages, allant de l'un à l'autre sans quitter le costume des personnages représentés, comme Cervantes nous les montre dans Don Quichotte, étalant sur les grands chemins les fastueuses guenilles sous lesquelles ils vont jouer *les Cortès de la Mort.* On s'étonne en apprenant que le Maréchal de Saxe se faisait suivre au camp par une troupe de comédiens français; et que les Zouaves, ces enfans de Paris, aient chanté le vaudeville entre deux attaques du Mamelon Vert; mais qu'est-ce que cela quand on lit dans Cervantes que les captifs espagnols jouaient au bagne d'Alger la comédie de leurs auteurs populaires.

Le peuple (*gente de bronce*) jugeait alors en maître les poètes, du milieu de cette cour d'auberge où il faisait opposition à la bourgeoisie sur ses galeries, et aux grands derrière leurs croisées amoureuses.

Ces hommes du peuple, passionnés toujours, turbulens parfois, tyranniques même à l'occasion, on les appelait *Mosqueteros*, parce que leurs sifflets bien nourris ressemblaient à une décharge de mousquetterie. Etonnez-vous après celà de cette préface que mit Alarcon à la tête d'une édition de ses œuvres dramatiques:

« L'auteur au vulgaire,

« C'est à toi que je parle, bête féroce, car, avec la no-
« blesse, je n'en ai pas besoin; elle en sait plus que je
« n'en saurais moi-même. Les voilà mes comédies; traite-
« les selon ta coutume; non selon la justice, mais selon
« ton caprice. Elles te regardent avec mépris et sans
« crainte, elles ont traversé le péril de tes forêts. A cette
« heure, elles peuvent affronter seulement celui de tes
« recoins. Si elles te déplaisent je me réjouirai de savoir
« qu'elles sont bonnes; ou bien je serai vengé de savoir

« qu'elles ne le sont pas, par l'argent qu'elles vont te « coûter ».

Avec un public, avec des auteurs pleins d'une telle passion et animés d'une telle verve, on ne doit pas être surpris si les Espagnols ont imprimé les premiers un grand éclat à l'art théâtral. Leur influence sur ce point égalait celle qu'ils avaient en politique. Le génie dramatique espagnol, comme leur puissance, fit le tour du monde.

Après Machiavelli et Arioste, après l'Aretin et Dolce qui suivaient de loin la trace de l'auteur de la *Mandragora*, le génie dramatique espagnol qui s'était précédemment inspiré du théâtre italien, s'en empara à son tour: les comédies d'intrigues italiennes sont là pour le prouver.

L'Angleterre dut aussi à l'Espagne, sous Marston et sous Dekker, l'amour des imbroglios et des aventures.

Le début tardif des Allemands dans l'art dramatique, ne leur permit pas de subir en ce temps là les mêmes influences; mais ils se sont dédommagés plus tard, en professant, par la bouche de Schlegel, une admiration pour le théâtre espagnol poussée jusqu'au fanatisme.

La France vit Rotrou, Corneille, Molière lui emprunter tour à tour des détails, des scènes, des sujets de pièces. Ce fut un certain Châlons de Rouen, ancien intendant de Marie de Médicis, qui donna à Corneille le désir d'apprendre la langue espagnole. L'auteur français sut utiliser ses études au point de donner plus tard des leçons à ses maîtres; et après s'être inspiré du *Romancero* et du drame de Guillen de Castro, il vit son *Cid* traduit en espagnol et rentrer ainsi plus glorieux dans sa patrie. Mais il n'en est pas moins vrai que la France doit à l'Espagne son premier chef d'œuvre dramatique, car le *Cid* du jeune Corneille est antérieur au *Venceslas* du vieux Rotrou.

L'honneur, le sentiment religieux et l'intrigue amoureuse sont les trois principaux caractères du drame espa-

gnol; j'entends par là le point d'honneur castillan, si raffiné, si profondément ancré dans le cœur de la nation; la superstition qui circulait dans toutes les classes comme le sang dans toutes les veines; la galanterie dont les lois et les habitudes étaient bien différentes de celles des autres pays. L'ardeur, l'imagination, l'enthousiasme devaient, d'après cela, être les moyens d'action des auteurs, le lyrisme leur forme de langage la plus ordinaire, la complication des événemens leur procédé d'atelier, leur métier... Tout art a le sien. On comprend que l'étude minutieuse des caractères était à peu près interdite à ce genre de drame; son génie se trahit par des cris sublimes, il jette des éclairs éblouissants; d'un bond il s'élance dans les nuages pour retomber — mais non pas dans la boue — il se relève dans la lave d'un volcan. Un tel drame est passionné, ardent, exubérant, ridicule parfois dans l'expression des sentimens; ses personnages, réels ou fantastiques, hommes, anges ou démons, sont tous *caballeros*, s'ils ne sont pas *grandesses*: pouvait-il ne pas mêler tous les tons et tous les styles?

L'intérêt de curiosité, le plus facile à obtenir et le plus vulgaire assurément, a été trop recherché par les auteurs espagnols. Mais aussi l'action, ce grand attrait du drame leur manque rarement. Ce ne sont jamais des statues de marbre qui posent devant le public, on croit voir des personnages vivants et animés d'une passion violente; ils respirent et marchent; on peut même dire qu'ils courent, et c'est souvent leur défaut, car ils s'essoufflent alors et l'air semble leur manquer.

Nous venons de faire à peu près l'analyse critique de la forme des *autos sacramentales*, et de la contexture des *drames heroïques* du théâtre espagnol.

Si la comédie de caractère est à peu près inconnue dans le vieux théâtre espagnol — bien qu'il ait fourni aussi,

grâce à Alarcon, la première comédie française, *Le Menteur*, — en revanche la comédie d'intrigue ou de galanterie, la comédie *de cape et d'épée* y est d'une grande richesse et d'une variété extrême. Mais la galanterie, comme l'entendaient les Espagnols, n'est ni cette grâce passionnée et fertile en ruses charmantes et inoffensives du vieux théâtre italien, ni cette coquetterie aimable et polie pleine de brouilles et de raccomodemens, apanage des amours françaises. Les auteurs dramatiques espagnols avaient posé des règles curieuses, promulgué des lois incroyables dans lesquelles devaient se mouvoir leurs Lelio et leurs Damis, leurs Henriette et leurs Isabelle; le poignard y jouait son rôle après un simple soupçon; un rendez-vous était consideré comme une liaison criminelle, et le stylet d'un père et d'un frère pouvaient alors faire justice; un masque enlevé par la main d'un curieux était aussi un cas de mort; un amoureux en galant rendez-vous, pour ne pas être trahi par un passant, pouvait le tuer sans scrupule sous le balcon où lui parlait sa maîtresse. De telles lois dramatiques sur la galanterie sont plus extraordinaires que celle d'Aristote, d'Horace et de Boileau sur les deux ou les trois unités; elles ont conduit sans remords les personnages des comédies d'intrigue de Calderon à des actions exorbitantes, moins dignes encore d'être amnistiées par la saine raison et le bon goût que les superstitieuses péripéties de la *Dévotion de la Croix*.

Un coup d'œil jeté en passant sur la figure de quelques auteurs dramatiques espagnols aidera peut-être à rendre plus saisissables ces réflexions sommaires et à justifier nos appréciations générales.

Lope de Vega (né en 1562) tour à tour soldat, père de famille et prêtre, trouva moyen de composer, 2000 selon les uns, 1800 selon les autres, enfin selon M. Dumas Hi-

nard son dernier et habile commentateur, 1500 pièces de théâtre, toutes en vers; et Lope nous a appris lui-même que plus de 100 passèrent en vingt-quatre heures de son cerveau sur le papier. Etonnez-vous après cela si les plans de ses poèmes dramatiques manquent généralement de régularité, si l'art et le bon goût ont peu de part dans la distribution et l'arrangement de ses scènes. Mais son imagination inépuisable lui fait pardonner une partie de ses défauts. Son génie s'abandone à sa fougue sans aucune espèce de frein et l'emporte bien souvent loin des sentiers de la raison. Il va par monts et par vaux; que dis-je? il s'aventure, et aventure avec lui ceux qui le suivent, à travers des océans inconnus. D'autres y périraient corps et biens, ou se verraient abandonnés par leur équipage en révolte. Lope nous commande en maître, nous contraint à admirer son audace, et brûlant ses vaisseaux dans les moments les plus difficiles, il nous installe de force dans un nouveau monde, comme fit Fernand Cortes de ses timorés compagnons.

A ses débuts, Lope marcha sur les traces de Mingo Rebulgo, de Juan de la Encina; lesquels, sous Ferdinand et Isabelle, transportèrent sur le théâtre espagnol la pastorale et l'intrigue galante dialoguées qui y triomphèrent momentanément de l'élément religieux. Lope prit pour modèles les poèmes-eglogues avec intermèdes de ces auteurs, et il fit jouer sa comédie pastorale de *Jacinta*. Ce goût des pastorales était un reflet de la littérature italienne du 16 siècle; théâtre et romans espagnols s'en étaient imprégnés. Sans doute, quand il abandonne le genre pastoral, Lope s'inspire encore des Mystères qui avaient été long temps en faveur en Espagne, comme en France et en Italie; mais il y ajoute un éclat, une abondance, une originalité sans pareils, soit qu'il fouille dans l'Ancien Testament, soit qu'il reproduise la vie des saints, soit qu'il dramatise une

légende populaire. Pourquoi ne connut-il pas le *Patelin*, cette première véritable comédie française, qui est aussi la première qu'on rencontre dans l'histoire de la renaissance des lettres? Pourquoi n'avait-il pas lu, ou bien pourquoi sa qualité de prêtre lui fit-elle répudier la *Mandragora* de Machiavelli, postérieure au *Patelin*, mais d'un caractère plus régulier, plus savant et d'une portée plus haute? Patience! Lope qui manquera la vraie comédie, ce but entrevu par l'auteur anonyme français et presque atteint par le grand politique florentin, trouvera la trace perdue depuis les anciens du drame national. Voyez plutôt: il ne se traîne plus sur les pas des étrangers et de ses devanciers espagnols, il vole de ses propres ailes et plane dans des régions héroïques et historiques. Comme avait procédé Eschyle à l'égard des poèmes d'Homère, Lope procède à l'égard des *Romances* de son pays. L'époque fabuleuse de l'Espagne, ce fond inépuisable, est mis par lui à grande et intelligente contribution; et ses successeurs iront s'y enrichir après lui, comme firent dans l'antiquité Sophocle et Euripide après le soldat de Platée, en puisant aussi aux sources de l'aveugle de Sicos. Les temps pleins d'ombre et de mystère du roi Rodrigue, de Saldano, des enfans de Lara, du Cid Campeador seront pour l'Espagne des temps mythologiques propres, plus que tout autre, aux combinaisons du théâtre dont Lope est le véritable fondateur. Cependant, il faut le reconnaître, les dramaturges espagnols seront inférieurs aux tragiques grecs, autant que le *Romancero* est inférieur à l'Iliade.

Les compositions héroïques et historiques de Lope n'ont ni les majestueuses proportions de la tragédie antique, ni l'idéalisme ou la profondeur de pensée du drame anglais qui florissait en même temps, ni l'élégance et la force contenue que montra plus tard la Melpomène française.

Lope n'est pas plus grec, pas plus romain que ses prédécesseurs et ses successeurs; pour lui comme pour les autres la fleur des saintes écritures est éclose au souffle brûlant de l'Arabie. Il brille par l'invention, par l'action, par la fougue, il se montre plus désireux de reproduire les croyances populaires que les faits de l'histoire. Dans ses drames héroïques, il peint à merveille la rudesse des vieux temps, et bien qu'il traite sans façon les évènemens et les caractères, l'animation de ses scènes et l'exaltation de ses personnages fait accepter ses romans comme des vérités, et prendre fait et cause pour ses héros en dépit de la raison.

Si Lope emploie, en les associant à tort, le réel et le fantastique, si anges et démons jouent un rôle dans ses *autos sacramentales*, où la fantaisie autant que l'humaine nature parle, rit et pleure sans trop grimacer, si l'allégorie y coudoie le positif, si les Vertus et les Vices y sont personnifiés et y dialoguent avec les êtres vertueux et les pervers de ce monde, tout ce long catalogue de physionomies qu'il fait mouvoir dans des cadres ou des *journées*, tour à tour comiques ou terribles, cet innombrable personnel jette sur ses compositions une richesse de tons et amène une variété de tableaux d'où résulte presque toujours l'amusement ou l'intérêt. Sans compter que Lope de Vega, soit qu'il plaisante, soit qu'il émeuve, manie la langue espagnole avec une grande habileté, avec une facilité pleine de grâce ou de force, et se montre poète dans la belle acception du mot.

Ceux pour qui l'imagination créatrice a une valeur capable de dispenser de goût et de bon sens, trouveront que la critique n'a rien à reprocher à Lope de Vega. Par bonheur ce grand homme nous a dit lui-même de nous tenir en garde à son égard contre une admiration trop exclusive. « Celui qui composerait aujourd'hui selon les



règles de l'art (a-t-il écrit) mourrait sans gloire et sans récompense, car la coutume *fait plus que la raison* sur ceux *qui sont privés de ses lumières* ». Puis il se plaint que *le peuple et les femmes surtout* le forcent à adopter *le monstrueux et à se jeter dans la barbarie.* Nous croyons qu'en produisant moins, Lope de Vega eût pu être plus correct sans cesser d'être applaudi. Il est donné au génie de forcer l'opinion, de réformer le goût; l'effort constant vers le beau est pour lui un devoir. Lope fut injuste envers *les femmes* qu'il accuse d'aimer *le monstrueux*, et surtout envers le peuple, partisan selon lui de *la barbarie.* Il se montra non moins ingrat envers l'art sublime auquel il dut tout ce qu'un homme de génie peut désirer ici-bas. En donnant des conseils à son fils, il lui dit que la carrière dramatique l'exposerait à être, comme il l'a été lui-même, applaudi de la foule, *mais estimé de peu de gens.* L'estime générale, ce premier bien d'un citoyen, lui manqua-t-elle? Il gagna par un glorieux travail une position de fortune très-honorable; le pape le fit chevalier de Malte; l'Inquisition le nomma chef de ses familiers; le roi et la reine d'Espagne, en le rencontrant dans ses vieux jours, faisaient arrêter leur carosse pour contempler ses traits et rendre hommage à son illustration; les fenêtres s'emplissaient de monde quand il passait dans une rue; enfin la langue espagnole, si riche déjà en proverbes, en crée un pour lui faire honneur: *es de Lope*, disait-on, quand on voulait caractériser la beauté, l'éclat, la perfection d'un objet quelconque. Plus tard, on dit en France: *c'est beau comme le Cid;* mais dans les deux pays, pour exprimer qu'une chose était grande et belle, on avait dit longtemps: *c'est royal!* En détrônant le vieux dicton, les deux nations ne pouvaient pas mieux honorer la royauté du génie.

Calderon de la Barca nacquit en 1620. Comme Lope de Vega, il fut soldat et entra ensuite dans les ordres. Il dé-

bute au théâtre en 1634, à l'âge de 14 ans. Philippe IV le devine, le suit de l'œil et l'appelle à la Cour en 1636; l'argent, les honneurs pleuvent sur son génie; et loin de le submerger, semblent, par exception, le féconder et lui faire produire les fruits les plus savoureux. Grand poète, écrivain éminent, Calderon écrivit cependant un espagnol moins pur que Lope; son style est moins franc aussi; mais le *cultisme* régnant fit trouver alors Lope commun dans sa naïveté et timide dans son purisme.

Calderon n'a guère cherché ses moyens d'intérêt que dans des aventures romanesques, extraordinaires, invraisemblables; cependant il n'est pas improvisateur comme Lope. On sent le travail dans ce qu'il écrit; on aperçoit la combinaison étudiée dans la marche de ses drames, et une sorte de régularité règne jusque dans ses écarts.

Dès que Calderon eut troqué l'épée contre la soutane, il sembla ne plus penser qu'aux solemnités de l'Eglise, et ses principales compositions furent des *Autos sacramentales*. Il est plus croyant, plus fanatique que Lope; aussi son théâtre reflète-t-il davantage l'Inquisition et la haine de l'hérésie; il renchérit même sur son prédecesseur en demandant à son auditoire une confiance plus entière aux miracles, aux résurrections dont ses drames sont pleins. Il écrit dans la seconde moitié du XVIIe siècle, et son génie semble vouloir faire retrograder l'intelligence jusqu' aux superstitions du IXe; il n'écoute pas Cervantes qui lança ses sarcasmes empreints d'un si exquis bon sens, pour faire entrer le théâtre espagnol dans la voie de l'observation du caractère et du progrès social. Après les trente chefs d'œuvre de Shakspeare, Calderon ne craint pas de demander à l'Angleterre pour la pompe de ses *Autos* la chape usée depuis des siècles que les auteurs anglais empruntèrent à l'abbaye de Saint-Albans pour représenter *le miracle de sainte Catherine,* ce premier mystère importé

chez eux par les Normands, au dire de Mathieu Paris. Enfin, il a suivi en France Anne d'Autriche, il a vu jouer l'*Heraclius* de Corneille, et à peine en a-t-il donné une imitation (regardée à tort comme l'original) sur la scène espagnole, qu'il rentre avec toute son exaltation religieuse, avec sa foi aveugle et aventureuse, avec la prodigieuse fertilité de son imagination, avec tout son génie enfin dans une voie où le ridicule semblait devoir être rencontré à chaque borne du chemin et où bien souvent il atteint le sublime.

Avec quelle puissance Calderon agit sur nous! quels vigoureux ressorts il emploie pour faire mouvoir ses vastes charpentes dramatiques? Si l'émotion et non l'idée de progrès est le but de l'art, nul plus que le successeur de Lope n'a mérité la plus belle palme. Il dramatise mieux que personne une idée première, il s'entend admirablement à amener des situations, à combiner des effets. Dans aucun auteur on ne trouve une peinture aussi sombre de toutes les passions qui peuvent, en se débattant ou en se combattant, déchirer le cœur d'un espagnol. Lancé à corps perdu dans le domaine des superstitions et des enthousiasmes, il remue le monde qu'il crée d'une main de géant; je dis le monde qu'il crée, parce que le surnaturel en anime les êtres, les fait agir et parler; et cependant Calderon est la pensée, l'expression de son époque et de la civilisation de son pays. Ses pièces sont un mélange de sérieux et de bouffon; de duels extravagants et de sentimens d'un naturel exquis; de peintures d'un amour chevaleresque ou quintessencié, et de scènes de galanterie furieuse; de superstitions ridicules et de raffinemens de l'honneur castillan; d'imaginations mondaines et de cérémonies religieuses. Tout ce bagage paradoxal est mis en œuvre avec un sans façon que le bon goût condamne trop fréquemment; mais l'ensemble séduit, parce qu'il porte les cara-

ctères d'une conviction intime. Oui, c'est la sincérité apparente de l'auteur qui nous le fait absoudre, c'est son exaltation, c'est sa bonne foi qui nous entraînent dans les régions de ses rêves brulans et nous intéressent à sa fantasmagorie miraculeuse. Nous admirons alors le cachet de grandeur qu'il imprime à la férocité et le caractère de noblesse qu'il prête à l'extravagance. Aussi n'acceptons-nous pas cet anathème de Sismondi: « Quoi! vous voulez que nous souffrions ce mélange adultère dont les Espagnols se sont rendus coupables: la religion jointe à la cruauté, à la licence, à l'infamie! »

Calderon — et c'est pour cela surtout qu'il vivra éternellement dans l'histoire de l'art — a reproduit le fanatisme religieux, la haine jésuitique, la terreur de la conscience qui caractérisèrent son siècle et ses concitoyens. Il est, entre tous, le poète de l'Inquisition; mais le poète aussi de ses propres superstitions, de ses enthousiasmes, et, nous aimons à le croire, des troubles de sa conscience. Calderon le grand dramaturge nous apparaît comme un sublime Hoffmann catholique.

Nous ne voulons pas, dans ces simples pages de biographie littéraire, remonter jusqu'à Lope de Rueda, un des premiers *Autores*, c'est-à-dire auteurs-acteurs-directeurs, qui émancipèrent l'art dramatique péninsulaire en le transportant de l'Eglise au milieu des places publiques et dans les vastes cours des hôtelleries, ou des palais. Un mot suffira pour le caractériser ainsi que Mingo Rebulgo et Juan de la Encina. Ils furent sur leurs charriots voyageurs les Thespys de l'Espagne. Cervantes qui en parle dans son Don Quichotte mérite d'être moins oublié qu'eux, bien qu'il ait conquis ailleurs qu'au théâtre sa glorieuse immortalité. On a voulu compter le brave soldat de Lépante au nombre des ennemis de Lope de Vega, lui qui s'éclipsa volontairement devant ce soleil éblouissant, et qui écrivit

ces mots: « Ce prodige de la nature, ce grand Lope qui remplit le monde de ses comédies ». Mais Cervantes aurait voulu faire monter sur les scènes agrandies *de la Cruz* et *del Principe* la science exacte de l'histoire, l'observation vraie des ridicules, la fine critique et surtout le bon sens dont il fut le fervent apôtre. Pourquoi ne prêcha-t-il pas aussi bien d'exemple dans sa tragédie de *Numancia*, pleine néanmoins de nobles sentimens; et dans la *Entretenuda* sa meilleure comédie? Hâtons-nous de dire qu'il y réussit mieux dans ses intermèdes (appellés plus tard *Saïnetes*) où se retrouve le père de Sancho et de *Rinconete y Cortadillo*. Ce génie qui se moquait avec une verve inépuisable de Don Quichotte courant les aventures, ne pouvait pas laisser passer les chevaliers errans de la religion sans leur courir sus. Toutefois c'est au *servum pecus* sans talent de Lope de Vega et non à Lope lui-même qu'il préférait Castillejo et Juan de la Cueva. Cervantes ne pouvait pas se tromper sur le plus grand génie de son temps et de son pays; on se reconnait toujours entre frères. D'ailleurs n'avait-il pas raison Cervantes de s'effrayer, puisque l'école du fantastique religieux et de l'imagination sans frein produisit Tirso de Molina.

Gabriel Telez (c'est son nom), moine de la Merced et auteur dramatique se rit autant des règles de la morale que de celles de la raison. Il caractérise lui aussi le théâtre à son époque, pleine de mystères, de drames, de mœurs galantes et brutales, d'idées superstitieuses. Parmi ses comédies où la chronique est unie à l'idée religieuse, nous citerons *el Burlador de Sevilla y el Convidado de piedra* (le Trompeur de Séville et le Convié de pierre). Voici la chronique de Séville. Don Juan Tenorio était l'un des vingt-quatre magistrats baïles ou consuls de la capitale de l'Andalousie, il enleva une jeune fille, il tua son père, et justice fut refusée à la famille deshonorée et privée de

son chef; le séducteur assassin était trop haut placé! Les moines Franciscains résolurent de ranimer la foi en punissant un homme qui semblait mettre au défi par ses déportemens la vengeance divine. Une lettre de rendez-vous galant fut, par eux, adressée au séducteur; ils l'attirèrent ainsi dans l'église de leur couvent où le père assassiné avait son tombeau. Que devint Don Juan? Nul ne le sut! D'un mystère à un miracle, en Espagne, il n'y avait pas loin; la chronique parla..... et Gabriel Telez, plus tard, transporta son récit sur la scène. Il y a dans le *Trompeur de Séville* des voyages sans nécessité, des naufrages inutiles, des substitutions invraisemblables, des escamotages de rendez-vous, celui d'Anna, entr'autres, qui croit avoir affaire à son amant; mais on y trouve aussi de bien vigoureux détails. Après le souper du Commandeur apprêté par les diables, souper trop original, où sont servis à toute sauce vipères et scorpions, la statue prend la main de Don Juan et lui communique le feu qui le dévore. « Je brûle! Je brûle! » s'écrie le séducteur assassin. La peur de l'enfer le saisit, il déclare n'avoir pas abusé de Dona Anna qu'il a perdue, il demande un prêtre. — L'humiliation et la peur chez l'athée..... deux traits de caractère admirables! — Le confesseur lui est refusé: l'enfer le réclame.

Ne demandez pas à la pièce de Tirso de Molina une pensée philosophique. Gœthe n'est pas né encore et Faust attend sa venue. Le moine Gabriel Telez, *el frayle de la Merced* ne pouvait broder que sur l'idée superstitieuse. Son Don Juan est un athée..... que disons-nous? c'était trop pour le peuple espagnol, Don Juan n'est qu'un faux athée, qu'un fanfaron arrêté par la mort au milieu de son éclat de rire sarcastique. Ce type devant lequel frissonnait le public espagnol passa en France, et tous les théâtres, jusqu'à celui des marionnettes, eurent leur *Festin de Pierre*,

traduction fausse d'un titre mal compris. Molière, quelques années après cette vogue générale, reprit le sujet du *Burlador* et garda le faux titre du *Festin de Pierre*, adopté par le public. Mais Molière est de ceux qui tuent quand ils volent; ou plutôt il enrichit le monde par ses emprunts; il rend universel un type particulier à une nation, il immobilise en la touchant une idée vague, il l'immortalise si elle était née perissable, car le cœur humain que sonda toujours l'auteur français est le même en tout temps, en tout lieu, tandis que les auteurs qui ont pour principale ressource l'imagination, voient leurs créations changer avec les siècles et varier selon les zônes terrestres.

Les comédies d'intrigue utilisèrent mieux que tous les autres genres l'invention terre à terre de Tirso de Molina. Il procède par travestissements plus encore qu'aucun de ses confrères, et par séductions accomplies aux dépens de la décence. Ses héroïnes se conduisent comme des chercheuses d'aventures, et leurs discours ne les relèvent pas de l'inconvenance de leurs courses sur les talons d'un amoureux. A la liberté d'action elles joignent la licence du langage. Disons-le hardiment; la brutalité des sens si souvent mise à la place des délicatesses du cœur nous revèle un moine plein de luxure connaissant le cloître et le lupanar, mais n'ayant jamais frayé un salon où siège l'honnêteté. A quoi donc Tirso de Molina dut-il une réputation que les siècles ont en partie consacrée? à son comique plus franc que celui de ses maîtres eux-mêmes, à son dialogue toujours naturel et amusant, à la pureté rare de la langue qu'il parle, aux grâces merveilleuses de son style. Comme un sensuel satyre, Gabriel Telez, pour approcher la nymphe, se couvre de guirlandes de fleurs.

Prenons vite pour contraste Moreto. Prêtre sacrilège du temple dramatique espagnol, il ose porter la main sur

Lope et Calderon ; il ne craint pas de remanier leurs œuvres, de reprendre pour son compte les sujets historiques sur lesquels ils ont posé leur cachet ; mais prêtre catholique, il respecte au moins un peu la décence et les bonnes mœurs. Dans ses comédies *de Cape et d'épée*, dont le moyen d'action principal est bien encore, comme chez ses prédécesseurs, un changement de nom, une méprise entre deux personnes, un incognito plus ou moins longtemps gardé, il montre de l'habileté, un art inconnu jusqu'à lui ; ses péripéties sont souvent la conséquence des événemens précédents ou des caractères tracés ; aussi ont-elles un imprévu relatif. Ses amours sont plus avouables, moins prompts à la défaite que ceux de ses devanciers ; ils usent de quelque ménagement dans les procédés, de délicatesse dans le langage ; son goût, en un mot, est plus formé, plus sûr, ses plans, l'attestent et son style s'en ressent : il est vif, alerte, riche en couleur et rarement la hardiesse tombe dans la brutalité. Ce n'est pas tout ; Moreto voit les ridicules de son époque, et il les peint avec esprit, aussi excelle-t-il dans la comédie *de Figuron*, ou de caricature : *Don Diego* est là pour le prouver. Moreto est le premier banderillero de l'art dramatique espagnol.

Bien d'autres noms sont inscrits au livre d'or de la littérature espagnole : un surtout y brille, que nous n'avons pas cité ; mais Guillen de Castro qui eut l'honneur d'inspirer le grand Corneille après le *Romancero*, n'a pas, malgré tout son haut mérite, cette bonne fortune d'occuper une position exceptionnelle et instructive. Il est un Lope affaibli, un Calderon un peu effacé ; à nos yeux du moins, les rayons de sa gloire se perdent dans l'auréole resplendissante de ces deux génies. Il n'en est pas de même d'Alarcon ; sa place au ciel est un peu inférieure, mais distincte ; aussi tenons-nous à éclairer le front

d'un grand homme laissé un peu trop dans la pénombre, si non dans l'obscurité.

Nous avons dit l'étrange et vigoureuse dédicace que Don Juan Ruiz de Alarcon mit en tête d'une éditionde ses œuvres. Le *Vulgaire*, comme pour se venger d'une telle insolence, ne s'est pas inquiété de transmettre à l'avenir le lieu de la naissance du poète (on croit seulement qu'il naquit au Mexique); le vulgaire n'a confié à la tradition aucune particularité sur la vie de celui qui signait: *Relator del real consejo de las Indias*; le vulgaire, enfin, a semblé tellement vouloir condamner à l'oubli le nom d'Alarcon, que Corneille, quand il lui empruntait l'idée du *Menteur*, croyait puiser dans le riche écrin de Lope de Vega.

C'est à ce vulgaire, ou, pour relever l'expression, c'est au peuple que doivent en tous temps s'adresser les auteurs dramatiques; aussi voyez: tout en l'injuriant, Don Juan Ruiz de Alarcon le reconnait pour son souverain maître. Même après avoir traversé le péril de *cette forêt* appelée le parterre, il lui dédie ses comédies imprimées, heureux de n'avoir plus à redouter que les *recoins*, que les embuscades de la lecture, où il sait le peuple moins habile qu'à la représentation. *Castillano, siempre Castillano!* Quoique né au Mexique, le sang castillan coule dans les veines d'Alarcon; seulement le poète espagnol se croit grandesse devant le public son roi; il lui rend hommage, soit, mais le chapeau sur la tête.

Alarcon en voulait au peuple, à ce vulgaire qu'il appellait aussi *bête féroce*, sans doute parce qu'il lui avait vu déchirer à belles dents, mettre en lambeaux quelques uns de ses ouvrages. Non seulement Lope de Vega et Calderon, mais encore Tirso de Molina et Guillen de Castro lui furent préférés, parce qu'ils eurent plus que lui des drames où

se célébraient les miracles de la foi espagnole, des *Autos sacramentales* plus en rapport avec les solemnités de l'église et les superstitions populaires. Toutefois Alarcon pour avoir réussi à d'autres titres, mérite qu'on le signale spécialement à l'admiration. Ses héros sont actifs, ses intrigues fécondes en situation, les événemens s'y précipitent, les effets y sont nombreux, imprévus; il savait que c'est le propre du *Vulgaire*, en Espagne, de voir plutôt que de penser, de sentir plutôt que de raisonner; enfin sachant bien qu'il y avait de l'Arabe encore dans cette *bête féroce* à laquelle il était contraint de jeter en pâture les œuvres de son génie, Don Ruiz se fait chevaleresque dans ses drames où le cœur palpite d'amour et de jalousie.

Né entre Lope de Vega et Calderon, Alarcon n'a ni le génie créateur, ni la fertilité de ressources du premier; il est bien loin aussi de l'élévation de la pensée comme du chaud enthousiasme du second; son langage non plus, n'a pas la force et l'énérgie des deux premiers grands dramaturges espagnols; mais il manie l'émotion dans une sphère — moins sublime diront quelques uns — nous dirons, nous, moins idéale; il a, selon nous aussi, un langage moins lyrique et plus naturel. Mieux que cela; il abonde en pensées nobles et généreuses; ses drames roulent sur des dévouements à l'honneur, au devoir, sur des combats où la générosité se déploie et pousse à l'admiration. Redisons-le encore, Alarcon a beau faire le fier, le dédaigneux, il écrivit pour le peuple. A une époque et dans un pays de profonde sensibilité et de grande imagination, où la comédie ne pouvait être rien, et où la tragédie devait être tout, l'auteur *del Tejedor de Segovia*, le plus beau de ses ouvrages tragiques, fit de la comédie comme la demandait Cervantes. L'Espagne doit être glo-

rieuse à ce dernier point de vue des emprunts faits à Alarcon par le théâtre français, qui lui doit plusque l'idée du *Menteur*, sa première grande comédie de caractère.

L'art dramatique, en Espagne, avait poussé ses vastes rameaux avec trop de spontanéité; il épuisa prématurément toute sa sève. Après la grande pleïade, on vit le théâtre se traîner dans les ornières de l'imitation étrangère; il fut tour-à-tour alors grec, français et anglais, il imita même l'allemand, ce dernier arrivé dans la lice des nations, et qui n'avait pas encore pu conquérir tous ses titres de gloire. On eut des calques de tragédies exotiques prises en dehors de la nationalité espagnole ou du sentiment castillan; les disparates s'en suivirent; il ne régna plus d'accord entre les auteurs et le sentiment naïf des masses qu'on égara petit-à-petit; on n'eut aucune originalité nouvelle, et l'ancienne fut discréditée; alors il arriva ce que M. Philarete Charles a si bien caractérisé par ces lignes: « A force de se mêler à des mœurs et à des idées tout-à-fait contraires à son essence, nous verrons le génie espagnol exciter la risée au lieu de faire couler des larmes, nous verrons tous ces grands sentimens devenir des jouets pour le peuple, comme ces colosses de cartons que les enfans se plaisent à insulter et à briser ».

Combien, à toutes les imitations qui lui succédèrent, nous préférons l'ancienne comédie historique et héroïque où est reproduite la lutte de la délivrance espagnole et sa victoire sur les Arabes; Rodrigue, Saldano, Menesses, les Enfans de Lara, le Cid, voilà la race d'Agamemnon qui finit trop tôt pour les tragiques Espagnols. Sans doute dans les drames où figurent ces héros, les auteurs s'étaient montrés plus désireux de mettre en action les croyances que les faits authentiques. Les sentimens y étaient exagérés, les discours matamores, le style bravache; c'était une école

hyperbolique où le mauvais goût montait souvent sur des échasses ; sans doute, hélas! c'était l'adoration de la tyrannie royale, représentation de la divinité sur la terre; enfin ce n'était point le calme des héros de l'antiquité, c'était la turbulence des chevaliers errans. Mais c'était aussi le noble orgueil national satisfait, l'expression poétique de la grandeur d'un peuple, l'Espagne toute entière reproduite à travers un prisme grossissant. Origines, mœurs générales, idées légendaires, croyances glorieuses, exaltation de tous les grands sentimens, des vertus héroïques qui guident, soutiennent, éclairent l'humanité vers les magnifiques destinées de l'avenir.

Et les *Autos sacramentales*, n'est-ce pas la nation encore? On y sent la haine sans ménagement de l'hérésie. On compose des drames (*le diable prédicateur*) pour glorifier un ordre religieux: la foi fait les dévouemens, comme le *Deus ex machina* des anciens. La foi jésuitique, bien entendu. Elle s'arrange avec les passions les plus désordonnées, elle pactise avec les vices les plus odieux, et fût-elle imprévue, spontanée, arrivât-elle *in extremis*, comme une concession à la peur (*La Dévotion de la Croix*) elle absout en un clin d'œil; elle sanctionne aussi le parjure et honore la perfidie des têtes couronnées (*Le Schisme d'Angleterre*); enfin elle prend un grand criminel sur l'échafaud et l'enlève au ciel sur les ailes des anges (Tirso de Molina). Vous voyez que le théâtre espagnol est à-peu-près contemporain de l'inquisition, et que tout s'y lie aux mœurs, aux usages, aux passions, aux superstitions des masses. Lope de Vega, Calderon, Gabriel Telez, Moreto et tant d'autres étaient prêtres ou moines; ils étaient croyans, ils réussirent parce qu'ils étaient convaincus et qu'ils parlaient à un parterre plein d'une foi aveugle et passionnée comme la leur; les scènes bouffonnes elles-mêmes qui

donnaient *des grâces* à leurs terribles imaginations toutes parsemées de confessions, de pénitences, de miracles, de coups de foudre à volonté, de résurrections, représentaient la physionomie du peuple et développaient, en l'exploitant, la crédulité. Par l'Inquisition le clergé domine tout, et le prêtre et le moine créent une littérature de chasuble et de froc chargée de l'amusement du peuple et de son éducation. Education mauvaise, propagande détestable, cependant l'art est dans son rôle.

Même dans la comédie appelée *de Cape et d'épée*, on retrouve l'histoire des mœurs et des idées de l'Espagne : mœurs galantes et hardies, idées folles et superstitieuses, vieilles traditions même, toujours remuées au foyer du peuple espagnol. J'y découvre la pensée, j'y saisis l'expression, j'y puis étudier la société au jour le jour. Toutefois, il faut s'entendre; ce n'est pas ici cette peinture vivante, mais calme et posée, exacte, analytique, profonde qui caractérise surtout le théâtre français; c'est un idéalisme planant sur la vie réelle, saisissant les résultats plutôt que les physionomies, et ne s'appuyant pas sur le grand principe de la comédie que je résume en deux mots: *ressemblance* et *vraisemblance*.

Encore quelques lignes.

Pourquoi l'art dramatique ne fit-il que décroître en Espagne tandis qu'il progressait dans le reste de l'Europe? Parce que dans le reste de l'Europe l'art déserta l'Eglise, et les foudres d'excommunication qu'elle lui lança ne firent que le tremper et l'électriser; et qu'en Espagne l'art, proie constante de l'Eglise, fut maintenu dans un état de vasselage qui ne lui permit jamais de se transformer selon les besoins des temps et de saisir le rôle qu'il ne devrait jamais quitter pour l'amélioration morale, la plus importante des améliorations. La théorie

théâtrale, pour réussir, doit être toujours tirée des faits sociaux, présenter un reflet de la civilisation et en marquer le degré; elle fut spirituelle à Athènes avec les Alcibiade et les Periclès; matérielle à Rome dans l'arène immense de Flavius; et ces deux systêmes représentent ce que furent un moment les deux peuples: la tête et le bras de l'humanité. Depuis la Renaissance, la théorie théâtrale a été tour-à-tour, et selon l'esprit des temps, religieuse, critique, morale, philosophique; elle doit entrer dans la politique aujourd'hui, puisque la politique est l'instinct, le sentiment, l'idée, le besoin des sociétés modernes.

C'est pour ne pas lui avoir ouvert cette route à plusieurs étapes que le théâtre espagnol, ce vieux théâtre pur-sang, courut à bride abattue, mais en tournant comme un cheval de cirque dans des exercices merveilleux, sans faire du chemin. À Dieu ne plaise cependant que nous prétendions n'avoir rencontré dans l'histoire de l'art, depuis la grande époque, aucun auteur digne du laurier. Le théâtre, maintenu par une longue suite de prêtres et de moines-auteurs sur un seul terrain labouré profondément et forcément épuisé, avait eu recours à l'imitation étrangère, sorte d'engrais pernicieux quand il n'est pas ménagé. Mais au commencement du siècle actuel, des bourgeons poussèrent à l'arbre qui promettaient des rameaux verdoyans et des fruits savoureux. Xavier de Burgos donna *Le bal masqué*, Moratin nous révéla les fins mystères du *Oui des jeunes filles*, la douce et spirituelle muse de Mr Martinez de la Rosa nous montra *La mère au bal et la fille à la maison*, trois charmants petits tableaux d'intérieur. Les calamités de l'Espagne refoulèrent ce progrès; la mort, les exils des hommes de mérite arrêtèrent cette sève ascendante. L'imitation, la traduction, l'importation du drame français à situations impossibles et à sentimens

exagérés fut, plus tard, un nouveau malheur pour l'art dans la péninsule, comme il empêche aussi une œuvre originale de se produire sur les scènes envahies de l'Italie, de l'Allemagne et même de l'Angleterre. Mais, non plus que le théâtre français moderne, il ne faut entièrement juger le théâtre espagnol par ces traductions; il y a ailleurs des traces d'un art national; on les reconnait dans les comédies et les drames de Mrs Breton de los Herreros, ingénieux élève de Mr Scribe; Hartzembusch dont le talent comme le nom trahit plutôt le Septentrion que le Midi; Zorilla dont le lyrisme serait un défaut s'il n'avait l'art de l'encadrer souvent dans les sujets où il semble se plaire; Gutierez qui débuta en maître, Castro y Orosco, Espronceda, Quintana et d'autres que j'ai regret d'oublier ou qui ont surgi à mon insu depuis quelques années.

Avouons-le toutefois: dans les œuvres de ces hommes où le talent éclate, où brille l'invention, où l'observation spirituelle et exacte tient même une belle place, l'utilité de l'art, c'est-à-dire l'éducation et la moralisation des masses par le moyen de l'amusement et de l'intérêt, ne s'y fait pas sentir. Le progrès social, en un mot, n'a pas encore ses grands prêtres comme l'inquisition eut les siens. Ceux-ci étaient l'écho lugubre de leur siècle, et ils représentèrent aussi l'exaltation chevaleresque de leur nation. Il faudrait que leurs successeurs fussent des hommes du temps présent, ayant les passions qui agitent leurs concitoyens, ou qu'ils se décidassent à les réfléchir, absolument comme Machiavelli présenta le tableau de la société toute monacale qui existait sous le pape Léon X; comme Corneille résuma les velléités républicaines de la Ligue et de la Fronde, comme Molière servit à la constitution de la bourgeoisie en France, comme Voltaire fut le poëte dramatique de l'Encyclopédie, comme Goldoni re-

présente l'esprit évaporé et spirituellement critique de son époque, comme Beaumarchais flagelle toute une société à la veille d'une dissolution générale, comme Alfieri et Chénier semblent inspirés par l'idée contraire à toute tyrannie qui se balançait sur les deux versans des Alpes.

Les luttes littéraires ont éclaté de tout temps en Espagne comme ailleurs; et Lope de Vega lui-même qui se flattait d'enfermer les règles sous six clefs, fut choisi pour formuler un code théâtral. Comme il y eut maintesfois réaction contre l'influence souveraine de l'esprit de l'Eglise, il y eut protestation contre l'oubli des lois du goût. La protestation alla plus loin, et elle eut le tort de toute réaction; elle voulut imposer à l'esprit de la nation espagnole des formes dramatiques qu'il ne pouvait admettre. Qu'importe la forme: le but, voilà l'essentiel; et le but doit être l'*utilité de l'exemple, la sublimité de la leçon.* A-t-il l'air de viser à cela le théâtre espagnol moderne, et nous pourrions dire le théâtre de toutes les nations, qui, pour nous divertir, abandonne l'observation morale, la pensée critique ou philosophique et s'en va flotter entre la fantaisie et le roman du cœur; et qui, pour intéresser, se jette en aveugle dans toute sorte de frénésies? Espérons que la muse moderne sortira de ces saturnales comme Vénus sortit de l'écume des mers, et que, pour se purifier, elle ira se jeter dans les claires sources de la grande montagne.

Le but noble, généreux, utile de l'art dramatique chez les anciens a été trop bien défini par un de mes amis pour que je n'aie pas plaisir a étayer mes paroles avec ce passage remarquable de la préface de son *Spartacus.*

« Ebranler l'âme en tout sens (dit Mr Edgar Quinet)
« n'est pas seulement l'objet de l'art dramatique. Il ne me
« suffit pas que mon cœur soit entre ses mains. Je veux

« encore dans cette émotion, ce trouble, sentir une force « virile qui se dégage du fond même de votre œuvre, et « qui, en se communiquant à moi, m'élève au-dessus de « moi-même. Participer d'une nature supérieure, devenir « pour un moment un héros, dans la compagnie des héros, « c'est la plus grande joie que l'âme humaine puisse « éprouver. Voilà en quoi se ressemblent les théâtres d'Es- « chyle, de Sophocle, de Shakspeare, de Corneille, de « Racine. Que me font les différences artificielles qui les « séparent? Le principe chez eux est le même. Ils m'ar- « rachent à ma raison vulgaire; ils me prêtent un moment « de grandeur morale. Tout est là ».

ETIENNE ARAGO.

DISCORSO STORICO

SULL'ORIGINE

DEL TEATRO SPAGNUOLO

DI LEANDRO MORATIN (1).

L'origine dei teatri moderni debbe considerarsi posteriore alla formazione delle lingue, che esistono oggi in Europa; se a questa origine si volesse attribuire una maggiore antichità sarebbe confonderla con quella del teatro latino.

Quando le nazioni soggette prima al Romano impero e poscia ai barbari per la corruzione dell'idioma del Lazio ricorsero a nuove espressioni e nuovi vocaboli per formulare i loro pensieri, crearono quei differenti dialetti, che variarono a seconda del clima, dell'influenza fisica e del regime di proprietà fondato dalla gente avventizia che si mescolò, e confuse coi popoli soggiogati.

I Visigoti, che per lo spazio di tre secoli signoreggiarono la nostra penisola Iberica non lasciarono altre reliquie del loro idioma primitivo, che alcune parole, ed in così scarsa quantità, che appena costituiscono la millesima parte del nostro. Però dobbiamo attribuire ai Goti l'uso degli articoli, l'indeclinabilità dei numeri, ed altre alterazioni grammaticali della lingua latina (2). Non i codici, non le monete, non i marmi offrono verun vestigio gotico; e la lingua scritta e parlata dai vincitori e dai vinti non fu che la latina (3).

Quest'idioma conservato nelle opere dei dotti andava rapidamente corrompendosi nella bocca del popolo, nè

può verificarsi in qual modo parlassero le moltitudini nel VII secolo, basterà accennare però che, se in quei tempi della dinastia dei Visigoti si rappresentarono produzioni drammatiche (4), dovettero essere scritte nel linguaggio inteso dal popolo, in quel misto informe del latino che stava per isparire, col romancio che andava formandosi.

Conquistata la Spagna dagli Arabi nel secolo VIII, e cominciata nel tempo istesso la nostra lotta contro di essi per redimerci, l'idioma volgare s'allontanò sempre più dalle origini primitive, e si arricchì nel medesimo tempo di parole, frasi e modi degli Arabi. Le conquiste allargandosi nei paesi che i Cristiani occupavano, e la prosa castigliana divenendo vieppiù corretta, si diede opera a pubblicare in quella lingua volgare le leggi e la storia.

La poesia (5) seguendo i progressi della lingua imitò per approssimazione la misura dei versi latini, supplì al difetto di quantità coll'uso delle rime, e accompagnata qualche volta dalla musica servì per celebrare le allegrie pubbliche e private, o per raccomandare alla posterità le virtù cristiane dei santi o le azioni eroiche dei principi e dei capitani.

Abbiamo di queste composizioni sacre e profane alcune molto brevi che erano cantate al suono degli strumenti dai *yoglares y yoglaresas* (giullari) (6), gente che faceva professione di musica, di ballo, di pantomima graziosa o ridicola, e così guadagnava la vita, divertendo il popolo. Altre fiate vivevano i giullari nelle case private o nei palazzi dei principi, esercitando la loro professione alla presenza dei re e della Corte. L'origine di costoro si perde nell'oscurità dei secoli. La combinazione dei suoni piacevoli, il canto, il riso, la danza, la imitazione delle persone, il gesto, la voce, le azioni caratteristiche dei nostri simili sono tanto geniali nell'uomo che si trovano in tutte le età, in tutti i paesi abitati, e sono più o meno per-

fezionate dall'arte. Riuscirono finora inutili le investigazioni degli eruditi, che cercarono fra le poesie degli Arabi e dei Provenzali l'origine dei teatri moderni d'Europa, per conseguenza del nostro.

Gli Arabi che si estesero per l'Oriente, l'Africa, l'Italia e le isole del Mediterraneo, come quelli che si stabilirono a Cordova capitale del loro impero nelle Spagne, coltivarono con successo le scienze naturali, la medicina e la storia. Poco o nulla fecero in poesia, eccetto nei generi narrativo, descrittivo, amoroso, encomiativo e satirico, svolgendo i loro argomenti in poemi brevi, pieni di metafore, trasposizioni, enigmi, acrostici, intralci, antitesi, paronomasie ed equivoci. I dialoghi senza azione, che si trovano fra le loro composizioni poetiche, non appartengono al genere drammatico (7).

I Provenzali con un idioma molto povero in confronto di quello degli Arabi, non istrutti come essi però dotati di una immaginazione feconda (non fuorviata, nè viziata), e mossi egualmente dai potenti stimoli dell'eroismo e dell'amore, coltivarono un genere di poesia, che gli fu particolare, e che perfezionatosi in seguito colla buona critica divenne comune a tutte le nazioni moderne (8).

Le città di Tolosa, d'Avignone, di Aix, di Bessières, di Barcellona e di Tortosa furono celebri per lo studio della *gaia* scienza, della quale si occuparono illustri uomini, e celebrarono amori e vittorie, o resero più civili le Corti con i frutti dell'ingegno, della sensibilità e dell'armonia. Questi poeti, che si chiamarono *trovatori*, riuscirono a formar collegi e accademie. Taluni recitavano o cantavano i propri versi, altri confidavano questi incarichi ai musici; però nulla trovasi fra le loro opere che si conservano che possa dirsi composizione teatrale. Le diverse poesie che si scrissero allora non sono al certo di quelle che servono alla scena. È inutile dunque di ricercare fra i lavori poe-

tici degli Arabi e dei Provenzali l'origine del teatro spagnuolo.

La nazione Italiana fu la prima in Europa, che dopo la signoria dei barbari (di cui le ultime dinastie scomparvero al mostrarsi delle vittoriose armi di Carlo Magno) incominciò a coltivare le lettere ed a far risorgere le perdute arti.

Molte circostanze politiche contribuirono a rendere opulenta l'Italia, e ad illustrarla nel corso dell'XI, XII, XIII secolo. Venezia frequentava tutti i porti del Mediterraneo, traendo per Alessandria tutti i prodotti dell'Asia, mentre dall'Istria, dalla Dalmazia e dalle isole occupate nell'Arcipelago minacciava la capitale dell'impero d'Oriente col suo navilio e coi suoi eserciti.

Pisa, Firenze, Padova, Cremona, Lucca, Siena, Genova ed altre città gridarono libertà, e la conservarono con varia fortuna, rendendosi altresì fiorenti con l'aiuto del commercio, della politica e delle armi. Bologna imprese ad esser dotta, Milano rinata dalle sue ruine ebbe nome di splendida, Amalfi arricchivasi coi traffici e con l'industria, e Roma dopo alcuni secoli di comune ignoranza, essendo governata da saggi pontefici, riuniva alla donazione di Pipino e della contessa Matilde i tesori che gli procuravano i nuovi ordinamenti introdotti nella disciplina ecclesiastica, e prendeva in mano i negozii di tutto l'orbe cattolico.

Le crociate inviando in Oriente numerosi eserciti, accrescevano la prosperità d'Italia, che dalle sue città e dai suoi porti somministrava le armi, le provvisioni ed i trasporti necessarii di quelle lontane spedizioni tante volte ripetute.

I mercati e le fiere, che frequentemente si tenevano in Italia vi propagarono l'abbondanza ed il lusso, mentre le feste vi procuravano pubblici divertimenti al popolo.

Solennizzavansi in quei tempi con magnificenza gli sponsali dei principi, le paci, le incoronazioni (9), e tante pompe, e sollazzi si dissero *Corti bandite*. Tutte queste cause riunite, stimolando il carattere nazionale, fecero sorgere una moltitudine di giullari, di buffoni, di mimici, di ballerine, di musici e di cantanti, i quali accorrevano ovunque eran chiamati dall'occasione dell'interesse o degli applausi.

Cominciarono allora a riprodursi (se del tutto eran perdute) (10) le finzioni drammatiche, e ad imitarsi i naturali caratteri degli uomini con rozze farse, con figure ridicole, le quali tutte servivano a mostrare i costumi, i vizi e le virtù di quell'età.

Gli ecclesiastici, dopo di avere invano tentato di abolire siffatti spettacoli (11), che per troppa licenza addivenivano perniciosi pel pubblico decoro e per l'onestà delle famiglie, conobbero pur troppo che fosse insufficiente la legge contro la forza dell'opinione, ed allora i sacerdoti, divenendo i continuatori dell'antico uso, che faceva celebrare nelle chiese le feste grandi del culto colle mascherate, la musica, le canzoni ed i balli, si determinarono di dare al popolo nel santuario gli stessi divertimenti, i medesimi spettacoli, che essi trovavano nei passeggi e sulle pubbliche piazze.

Immaginossi con questo modo di mitigare il male, di combattere lo scandalo, ma l'uno si accrebbe, e l'altro ottenne un più clamoroso trionfo. Unironsi alle pompe cattoliche le libertà teatrali, e quei leviti che predicavano dal pulpito, o sacrificavano sull'altare, divertivano i fedeli con buffonerie e sciocche allusioni, travestendosi da rufiani, da sgualdrine, da mattacini e buffoni. Negli intermezzi di queste scene grottesche vi si mescolavano le allusioni dei misteri della religione, della santità dei suoi dogmi, della costanza dei suoi martiri, e degli atti, vita e

passione del nostro Redentore: unione era questa di sacro e di profano per certo irriverente ed assurda.

Durò quest'abuso finchè Innocenzo III proibì severamente sul principio del secolo XIII, che i chierici intervenissero da attori in simili farse; però se in Italia e particolarmente a Roma moderossi siffatto costume, il male non si estinse intieramente, nè cessò di continuare per alcuni secoli fra le altre nazioni dell'Europa, e presso le quali si era propagato con molta rapidità (12).

Dei quattro regni cristiani che nel citato secolo esistevano nelle Spagne, i più poderosi erano quelli di Aragona, che governava Don Giacomo chiamato il Conquistatore, e quello di Castiglia sul quale regnava Ferdinando III, che meritò il nome di santo. I Mori che rimasero nelle provincie che i due principi avevano conquistate professavano le scienze fisiche, le matematiche, le buone lettere, e si addicevano all'agricoltura ed alle arti industriali; i giudei eziandio, che vivevano sotto la dominazione di quei sovrani, coltivavano la medicina, ed esercitavano il commercio, che aumenta le ricchezze e gli agi delle nazioni. Contribuirono adunque i vinti a rendere più miti i costumi dei vincitori.

La Corte di Alfonso di Castiglia protesse ed incoraggiò le scienze, accordando favore ai settari del Talmud e dell'Alcorano nella reggia istessa: nell'altra del re san Ferdinando e in quella del figlio Don Sancio suo successore s'udivano già i versi dei trovatori, i canti dei giullari, e si diffuse l'amore per gli studi utili e piacevoli. Non più nei recinti dei monasteri solamente si celava l'umano sapere, ove erasi rifugiato in tempi feroci e fra lo strepito delle armi, ma fece cerchio intorno al trono dei principi, e questi, i grandi e i cavalieri che componevano le Corti, cominciarono a gustare gli ornamenti dello scibile ed i piaceri della civiltà senza però dispregiare il valore.

Non è possibile di precisare l'epoca in cui dall'Italia alla Spagna venne l'uso delle rappresentazioni sacre; però se si considera che al principio del secolo XIII gli abusi introdottivi erano intollerabili, si può conchiudere con molta probabilità che quelle farse sacre si fossero cominciate a conoscere nella nostra Penisola sin dall'undecimo secolo.

Coltivata la lingua patria con felice successo e la poesia studiata dagli ecclesiastici, dai cavalieri e dai re; suonando costoro nei tempii, nei palazzi e nelle feste popolari, unendo alla musica spesso il ballo e la mimica, di poco faceva mestieri perchè venissero fuori gli spettacoli drammatici, che sono sempre il risultamento di queste prime pruove.

Le solennità della chiesa furono infatti quelle che dettero occasione ai primi saggi dell'arte scenica: i membri del Capitolo furono i nostri primi autori, l'esempio di Roma autorizzava quell'uso, e l'oggetto religioso che ne era la causa dissipava ogni sospetto di scandalosa profanazione. In quelle farse si rappresentavano fatti presi dall'antico e nuovo Testamento, con non pochi tolti eziandio dagli Evangeli apocrifi. La festa istituita da Urbano IV in onore della sacrosanta eucaristia si estese in tutta la Cristianità, regnando Alfonso X nella Castiglia, e provocando altre composizioni teatrali con figure fantastiche che mescolavano l'allegoria con la storia.

La scarsezza dei documenti non ci permette di dare idee precise su quel teatro; però riassumendo quanto può ottenersi dai dati relativi a questo proposito, pare sicuro che l'arte drammatica cominciò nella Spagna nel secolo XI, che si addisse esclusivamente a solennizzare le festività della chiesa e i misteri della religione; che le opere si scrivevano in versi castigliani, che si rappresentavano nei duomi con accompagnamento di musica e cori;

e che gli attori n'erano i sacerdoti ed i poeti che le avevano composte.

Alfonso X, conformandosi in parte a quanto avea ordinato Innocenzo III, indicò agli ecclesiastici un elenco di opere teatrali che potevano lecitamente rappresentare, e queste opere, istoriche, allegoriche, morali o dogmatiche, continuarono per molti secoli a divertire i fedeli nelle chiese, infino a che rompendo la cerchia sacra del santuario, vennero ad invadere i pubblici teatri.

Alfonso dichiarò pure infami coloro che per danaro facevano mestiere di mimici, di ballerini e di cantanti, e questa fu forse la causa principale che impedì all'arte scenica di prodursi; la quale allora considerandosi puramente sacra e religiosa, non poteva confidarsi ad uomini dichiarati infami dalla legge.

Sancio IV teneva al suo servizio giullari, buffoni e prestigiatori, che col canto delle romanze, le argute parole, i balli ed i suoni, divertivano privatamente la Corte.

Il breve regno di quel monarca, pieno di turbolenze e l'altro del suo figlio Ferdinando, che gli successe, e la minorità di Alfonso XI sotto di cui la Castiglia fu sconvolta dalle discordie civili, furono epoche tutte contrarie al progresso delle arti, che sono ormai figlie dell'abbondanza e della pace. Non s'interruppero però i buoni studi della filosofia, della erudizione e delle belle lettere.

L'illustre Don Giovanni Manuel, nipote di Ferdinando III, fu distinto professore di lettere, come rinomato guerriero. Le sue opere dottrinali e poetiche fanno fede della sua vasta letteratura: le novelle o racconti di cui si compone il suo *conte Lucanor*, che è la prima collezione di novelle composte nella Spagna, ed anteriore al *Decamerone* di Boccaccio, attesta il suo merito e mostra il suo ingegno.

Giovanni Ruiz, arciprete de Hita (13), fiorì egualmente sotto il regno di Alfonso XI, e sebbene non scrivesse niuna

opera drammatica, imita quel genere nelle sue composizioni, mescolandovi racconti, descrizioni e dialoghi comici che sono geniali. Quest'autore ed i poeti del suo tempo usavano già differenti combinazioni e misure diverse colle quali arricchivasi la nostra poesia, mentre la musica faceva uso di molti strumenti inventati dagli Arabi, dagli Italiani e dai Francesi.

La Corte dei re d'Aragona allora fioritissima dilettavasi delle composizioni dei suoi poeti e delle grazie dei suoi giullari.

Nell'incoronazione di Alfonso IV, nell'anno 1328, si rappresentarono dall'Infante Don Pedro, dai grandi della Corona e da taluni giullari varie composizioni poetiche scritte dal medesimo Infante. Da questa notizia si deduce che la professione dei giullari era molto stimata ed onorata, perchè essi non solo cantavano e ballavano, ma declamavano discorsi e dialoghi.

Nell'anno 1360, essendo re di Castiglia Don Pedro, incominciarono a vedersi, oltre i drammi destinati alle chiese, altre composizioni teatrali; in una di esse che si crede di quel tempo, l'autore seppe riunire al ballo la musica istrumentale, la declamazione ed il canto. L'argomento di quest'opera fa sospettare che fosse precisamente una delle molte che si eseguirono nel tempio; e in questo caso sarebbe la più antica che si conosca.

Don Pietro Gonzalez de Mendoza, che seguì le parti di Don Enrico contro Don Pedro, scrisse opere drammatiche imitando quelle del teatro latino, aggiungendovi canzoni pastorali e l'uso del ritornello. Dall'alto rango dell'autore può desumersi che componesse quei drammi in ossequio del re e pel divertimento del palazzo.

Regnando in quel tempo Don Giovanni I ed Enrico III, oltre la lettura delle poesie provenzali che era comune nella Spagna, ebbero fama tra noi i celebri italiani Guido

Cavalcanti, Dante Alighieri, Cino da Pistoia e il principe dei poeti lirici Francesco Petrarca. Ottennero le sue opere in Castiglia un favore particolare, perchè confrontate con quelle dei trovatori antichi, si scôrse in esse grande elevazione d'ingegno, grande erudizione insieme alla frase poetica, che molto svariata essendo si prestava a tutte le combinazioni dell'armonia.

Il gusto poetico degli Arabi e la conoscenza dei loro costumi (che servirono d'origine ai molti nostri) conservarono fra noi le loro romanze istoriche ed amorose, le quali sottoposte dal principio alla fine ad una sola rima riuscivano di una fastidiosa monotonia; ma perfezionandosi la rima, e migliorato il gusto, le romanze ebbero quello svariato suono e la cadenza tutta particolare agli Spagnuoli. Non si può asseverare se la poesia teatrale acquistasse maggior perfezione col progresso della poesia lirica, non essendovi veruna traccia di opere rappresentate in quel tempo per giudicarne del merito e farne il paragone con le altre anteriori di tal genere.

Nell'incoronazione di Don Fernando re d'Aragona, seguìta in Saragozza nel 1414, il celebre Don Enrico d'Aragona, marchese di Villena, compose una commedia allegorica (14), che fu rappresentata dinanzi al re, alla regina, ed a quella brillantissima Corte.

Da quel tempo l'etichetta del palazzo, gli usi cortigianeschi, le vesti, la lingua, la letteratura e la poesia castigliana finirono per naturalizzarsi nella capitale dell'Aragona, e decadeva per conseguenza del suo antico splendore l'idioma e la poesia dei Provenzali, che i Catalani ed i Valenziani avevano con tanto lustro fin allora coltivato.

Nel corso del lungo regno di Giovanni II, che durò mezzo secolo, progredirono meravigliosamente le lettere ed i buoni studii, in grazia di autori pregiatissimi, che univano ad estese cognizioni un retto giudizio ed una fe-

conda immaginazione. Fra i molti si distinse a quei tempi *Giovanni de Mena*, il nostro *Ennio cordovano*, il quale non trovando sufficiente l'idioma patrio per l'elevazione dei suoi concetti, seppe renderlo più sonoro, più robusto, e lo arricchì e dotò di nuovi vocaboli e di nuove forme che tolse dal latino, che rimasero nella nostra dizione poetica, e che saranno sempre pregievoli, ove si eviti l'affettazione e l'oscurità.

Furono emuli del *Mena* i marchesi di Mendoza e di Santillana. Il re Giovanni II era poeta, e lo furono altresì i magnati della Corte ed il gran connestabile Don Alvaro de Luna; i più illustri personaggi di quell'età erano *trovatori*, e fra le turbolenze che sconvolsero il regno non vedevansi che tornei, giostre, banchetti, danze e giuochi comici, i quali divertimenti se rallegravano la Corte, distraevano il popolo dalla sua miseria, che attonito ammirava le sale, la ricchezza, le bizzarrie ed il valore di coloro, che così malamente lo governavano.

Don Alvaro de Luna, buon cavaliero nel campo e nei consigli, temuto dai suoi emuli per la potenza somma che esercitava, e per la costanza della sua fortuna e l'energia del suo carattere, caro alle dame per la prestanza della persona e la sua liberalità, cortigiano accortissimo, largo di doni, prudente e discreto, Don Alvaro, fintanto ch'ebbe in sua mano l'autorità, che un re indolente gli confidava, seppe distrarre quel principe dai proprii doveri, con le feste, le pompe e gli spettacoli teatrali.

Venuti in Soria, nell'anno 1436, il re Don Giovanni e sua sorella la regina d'Aragona, si fecero grandi feste, e i *trovatori* ed i poeti intrattennero la Corte con musica, balli e composizioni da scena.

Nel 1440 per l'arrivo della sposa di Don Enrico, Donna Bianca di Navarra, vi furono feste in Briviesca, con giostre di guerrieri, e combattimenti di tori, e rappresentazioni teatrali.

Enrico IV, ch'ereditò col regno l'incapacità di governarlo, comprendeva benissimo il latino, leggeva moltissimo, suonava di liuto, cantava soavemente, teneva al suo servigio musici e cantanti, rimaneva molto tempo nella sua cappella, assistendo alle ore canoniche. Era indefesso cacciatore, e però mentre correva pei monti inseguendo le fiere nei boschi del Pardo, i magnati sfruttavano l'autorità regia, saccheggiavano il tesoro, usurpavano terre e poderi, fabbricavano fortilizi, opprimevano le città ed intrattenevano nel reame la più spaventevole anarchia; e se la Corte e l'indole malinconica del re permisero verso i primi anni del suo regno talune feste, esse limitaronsi alle giostre ed agli esercizi di cavalleria. Le abilità mimiche, così apprezzate ai tempi di Don Giovanni II, furono obliate dal figlio, e la parola *giullare* quasi scomparve dal linguaggio comune.

La condotta sregolata della regina, gli scandali del palazzo, e la impotenza fisica e morale del re, fecero decidere i grandi, i vescovi ed i cavalieri a dichiararlo decaduto dal trono, ed a mettere nel suo posto l'Infante Don Alfonso, la di cui immatura morte destò nella sorella Donna Isabella speranze e desiderii di regno. Fra i molti pretendenti alla sua mano, essa scelse il principe Don Fernando d'Aragona, ch'essendo venuto occultamente in Castiglia per gli sponsali, dal conte de Haro fu fatta rappresentare una commedia di cui s'ignora il titolo ed il nome dell'autore.

I mali politici, che negli ultimi anni del regno di Enrico IV si accrebbero smisuratamente, ebbero per immediato risultamento la più crassa ignoranza dell'universale; fra i pochi scrittori che citansi di quell'età funesta alle lettere, si distinse Rodrigo de Cota, autore d'un dialogo tra l'*amore ed un vecchio*, che può rappresentarsi sulla scena, ed è scritto con grazia ed eleganza; il Cota com-

pose pure un altro dialogo pastorale, che dipinge in una allegoria molto ben sostenuta i disordini e le calamità del suo tempo.

Corrotti ed ignoranti erano parimenti gli ecclesiastici, la loro vita scandalosa, e i loro sozzi costumi fecero convocare un concilio in Aranda da Don Alfonso Carrillo arcivescovo di Toledo, che tentò con nuovi regolamenti di migliorare la disciplina e lo studio del clero spagnuolo. Fra le disposizioni adottate dal concilio, s'impone a' cherici sotto pena di multa di astenersi dalle oscene rappresentazioni teatrali che si eseguivano nelle chiese per le feste di Natale, san Stefano, san Giovanni e gl'Innocenti, e nelle quali intervenivano maschere, buffoni e disoneste coppie di mimici, cose tutte indegne della maestà dei templi; però si permettevano le rappresentazioni sacre ed oneste, che servivano ad eccitare la divozione dei fedeli.

La dominazione dei re cattolici inaugurò un'epoca molto felice per la Spagna. L'autorità reale, unica, vigilante e giusta, consolidò la pace interna dello Stato e represse la violenza di tant'*illustri* tiranni, che avevano sagrificato il paese alle proprie ambizioni e vendette; fu ristretta in limiti moderati la libertà del popolo, il quale non può esser felice se non obbedisce alle leggi. Invano il re di Portogallo tentò con le armi di appoggiare i dubbiosi diritti al trono che vantava la di lui cugina Donna Giovanna; la fortuna della guerra che dà è toglie i regni, volse favorevole per Isabella e Ferdinando.

Lo zelo religioso dell'eccelsa coppia reale gli fece imprendere la conquista del regno di Granata: difficile impegno, che costò dieci anni di sagrifici e di sanguinose battaglie, infino a che vinta l'ostinata resistenza degli Arabi, compissi sulle torri dell'Alhambra il glorioso riscatto del popolo spagnuolo, che il povero Pelagio aveva iniziato nei monti di *Cobadonza*. Grande allora e potente

essendo la nazione, forte il governo, accresciuti i dominii, aperto il passo fra ignoti mari a nuovi regni, incominciaronsi a godere dalla Spagna i beneficii che traggono seco loro gli studi delle lettere, delle arti, dell'agricoltura, dell'industria, della navigazione e del commercio; in quel tempo si fece conoscere Giovanni de la Encina per le sue composizioni drammatiche, incontrando il favore ed il plauso della Corte, che ammirò in quelle sue favole un puro linguaggio, una grazia naturale e la sonorità della versificazione. Quest'opera ed altre ancora dalla società dei grandi scesero fra il popolo, che cominciò ad avere i comici di professione che rappresentavano brevi drammi di tre a quattro personaggi, sostenendo le parti delle donne i giovani adolescenti.

Fu contemporaneo di Giovanni de la Encina il celebre Ferdinando de Roja, che continuò la novella drammatica intitolata *Celestina* (15); aggiungendo venti atti ai primi già scritti da autore ignoto. Giovanni de la Encina servì di modello per l'arte della scena a quanti gli successero; e Roja se poco conobbe l'effetto teatrale, i suoi dialoghi trovarono molti imitatori e pochi emuli. Con questi felici auspicii pel genere drammatico si chiuse il secolo XV.

L'invenzione della stampa destinata a propagare le utili verità fra gli uomini inviò i suoi artefici in tutte le parti del mondo in sul principio del secolo XVI. L'Italia sempre maestra del sapere coltivava le lettere con felice esito, rintracciando i manoscritti delle opere classiche dell'antichità che stampava, traduceva ed imitava. La storia, l'eloquenza, la poesia, la erudizione e tutte le arti del disegno e della pittura vi cominciarono a fiorire in grado eminente. Venezia, Milano, Ferrara, Firenze, Roma e Napoli erano a quei tempi le capitali le più colte dell'Europa. La dominazione de' Medici ed il pontificato di Leone X rinnovarono in Italia l'età di Pericle e di Augusto.

In quel tempo i nostri eserciti, guidati allora da colui che meritò il nome di gran capitano (16), ci assicuravano il possesso del reame di Napoli, ed estendevano la nostra influenza sopra di tutti gli altri Stati Italiani. Invano la Francia tentò di opporsi alla fortuna delle nostre armi: una vittoria era presagio di altre maggiori, e la disfatta del Garigliano e la resa di Gaeta precedevano alla prigionia d'un re (17) ed al tremendo sacco di Roma.

Il contatto con gli Italiani propagò, migliorò e rese più ameni i nostri studii, e come l'agreste Lazio erasi illustrato colle arti e la letteratura della vinta Grecia, nella stessa guisa la Spagna seppe approfittare d'un'eguale occasione conquistando così floride e così istrutte contrade.

Ebbe gran parte in questa rivoluzione letteraria il talento creatore del *Cisneros*, che per istruzione acquistata nei viaggi e per istraordinaria fortezza di carattere era degno di governare gli uomini. Sul principio del XVI secolo e sotto i suoi auspicii fondavasi la celebre università *Complutense* (18), e in essa e nelle altre città del regno incominciarono a distinguersi molti professori di tutte le facoltà, insegnando scienze fino allora ignorate nella Spagna, o migliorando il metodo e la dottrina di quelle che prima malamente s'insegnavano. Agli sforzi di quel gran ministro si dovettero i progressi delle lettere sacre, della medicina, dell'umanità, della storia, delle lingue dotte, della grammatica e della critica; ma non tutti questi studii potettero uniformemente prosperare, perchè non a tutti si accordavano uguali ricompense.

Francesco de Villalobos, erudito medico e buon prosatore, tradusse e pubblicò l'*Amfitrione* di Plauto nel 1515. Bartolomeo de Torres Naharro, che viveva allora in Italia compose otto commedie, in cui fe' pompa di conoscenza della lingua, di spontaneità e di talento drammatico. Egli divise ogni commedia in cinque giornate, aumentò il nu-

mero dei personaggi, dipinse i caratteri e gli affetti in correlazione con la favola, svolse meglio l'artificio della composizione, ed assoggettò taluna delle sue opere all'unità dell'azione di luogo e di tempo: rappresentate e stampate in Italia quelle commedie (19), passarono in Ispagna dove furono successivamente or stampate or proibite (a seconda delle influenze e delle circostanze), ma servirono sempre per lo studio di quanti si applicarono allora alla poesia comica. Vasco Diego Tanco scrisse tre tragedie (le prime che si conobbero nella Spagna), prendendo i suoi argomenti dall'istoria sacra; ma queste tragedie non giunsero sino a noi.

Le graziose commedie che Cristoforo de Castellezi cominciò a comporre poco tempo dopo, furono accolte con sommo plauso. Può considerarsi questo poeta come l'ultimo ed il migliore dell'antica poesia lirica spagnuola del genere comico. La sua fantasia era fervida, il giudizio retto, arguto, satirico, conosceva gli uomini, usava espressioni chiare, aveva dolcezza di verso; ma a tutte queste qualità, che rendevano pregevoli i suoi lavori scenici, le persone oneste opponevano la poca moralità e la sconcezza delle situazioni e dei personaggi.

Nell'anno 1527 pel battesimo di Filippo II si rappresentarono in Vagliadolid talune composizioni teatrali; erano drammi di breve durata, che i comici di professione declamavano nelle vie o nei luoghi pubblici, e che tenevano un repertorio di opere sacre e profane, le quali a norma delle occasioni mettevano in iscena.

Fernando Perez de Oliva tradusse in prosa l'*Amfitrione* di Plauto, l'*Elettra* di Sofocle e l'*Ecuba* di Euripide; il suo talento essendo molto più idoneo alla gravità della tragedia che alla leggerezza della commedia, così la versione di Plauto riuscì inferiore all'altra del Villalobos, mentre quella dei due tragici accrebbe decoro e robustezza alla

prosa castigliana, ed avrebbe potuto servir di modello per gli argomenti eroici di quel genere; ma le tragedie non furono rappresentate, non trovarono imitatori, e quando si stamparono il cattivo gusto dominava il nostro teatro.

Questi furono gli autori distinti, che coltivarono la poesia scenica nelle Spagne sino al 1540; e qui giova accennare alle cause che produssero la corruzione del gusto drammatico. Le principali furono di certo l'oblio di sprone e di ricompensa a coloro che si dedicavano a quell'arte difficile; una sfrenata affezione pel maraviglioso, frutto dell'immoderata lettura dei libri di cavalleria, uno spirito di malintesa divozione, che profanò i misteri della fede, e li travolse in sozzure da istrioni, ed infine l'abuso dell'autorità censoria.

Le università della Spagna, se vegliarono al miglioramento degli studii, non mutarono però il loro antico organamento in quelle scuole generali, in cui la gioventù avrebbe dovuto apprendere tutte le scienze; non s'insegnava che la teologia, i canoni, la giurisprudenza e la medicina: di queste quattro facoltà le tre prime soltanto ottenevano la preferenza: per esse si fondarono grandiosi collegi, per esse si riserbavano le più alte dignità dello Stato: l'ultima, la medicina, poco pregiata da coloro che si dedicavano alle altre, esisteva perchè in tutti i tempi si ebbe paura di morire; però il professore il più eminente in quella scienza non poteva aspirar mai nè al premio, nè agli onori, che si accordavano ai teologi, ai canonisti ed ai giureconsulti. Le altre scienze si consideravano come ausiliarie o secondarie, e quindi lo studio delle lingue, le erudizioni storiche, la filosofia morale, l'arte oratoria e poetica, l'amena letteratura, non procuravano altra ricompensa a' suoi professori eccetto quella del permesso di salire in cattedra ed insegnare; e se queste scienze, che tanto servivano al lustro delle quattro privilegiate,

erano così malamente ricompensate, qual uomo poteva pensare ad occuparsi di scienze esatte e naturali, o della poesia drammatica?

In altre età la scena era stata favorita, protetta ed incoraggiata dai principi, dalle Corti e dai più distinti personaggi, ma quell'epoca era già lontana. Ferdinando, che per carattere, vecchiaia, e dolori morali era divenuto malconcio e tristo, non brillava nelle lettere e negli studii, come aveva brillato nelle armi e nella politica.

Filippo I, venuto dalle Fiandre con tutta la sua Corte, non seppe che accrescere di nuovi regolamenti il codice delle cerimonie di Corte, e poi morire. Carlo V viaggiando e guerreggiando sempre; fiammingo, circondato da fiamminghi, che si disputavano con scandalosa cupidigia le dignità dello Stato ed i tesori della nazione, nè contribuì allo splendore del nostro teatro, nè poteva conoscerlo; la sua Corte girovaga e guerriera favoriva le inclinazioni del monarca, mentre i tumulti e la guerra civile, che sconvolsero l'impero nei primi anni del suo regno, furono poco favorevoli incidenti pel progresso della scena spagnuola.

I racconti delle feste dei cavalieri erranti, che comparvero in Europa nell'XI secolo, si diramarono dappertutto e servirono ad alimentare l'ozio di scioperati ricchi, supplendo col fantastico e lo straordinario all'oblio della storia. Nella Spagna imitandosi quanto si era scritto fuori di essa, si compose il libro di *Amadigi delle Gallie;* altri dello stesso genere se ne pubblicarono; la scarsezza dei manoscritti ne limitò la conoscenza ai soli grandi ed ai principi; ma nel XV e XVI secolo in grazia della stampa si diffusero fra il popolo, e ne corruppero e guastarono il senso morale e pratico, facendolo quasi vivere in un mondo popolato di larve, di meraviglie e di strane finzioni. In quei libri si accumularono i prodigi per esaltare

la fantasia, s'intralciarono le favole d'incidenti per tener sospesa la curiosità, e si dipinsero affetti eroici o teneri per ismuovere il cuore. Nulla mancava fra quelle scempiaggini. Dame bellissime, imperatori e principi potenti, piaceri di amore, tornei, giostre, conquiste, imprese temerarie, travagli sovrumani, torri di bronzo, palazzi di cristallo, laghi bollenti, orridi deserti, isole natanti, carri volanti, fate, genii, mostri, nani, giganti, dragoni, ipogrifi; tutto apprestava materia a quei libri, che sconciamente chiamavansi storie: in qual modo il popolo accostumato a simili fantastiche incandescenze poteva più contentarsi nel teatro d'una finzione verosimile imitata dalla vita domestica, animata dall'espressione dei caratteri e affetti domestici, con intrighi naturali e con facile ed imprevista soluzione e tanto artisticamente congegnata per insegnare all'auditorio utili verità, l'orrore del vizio e l'amore per la virtù? Ma l'arte d'altronde non avea tanto progredito perchè si fossero potute sperare opere drammatiche cogli accennati requisiti, nè il popolo che sarebbe andato ad udirle, se non era capace di comprendere ed apprezzare opere teatrali scritte a quel modo. Così appena cominciossi a coltivare la poesia scenica, quei medesimi che vi si addicevano, contribuirono a corromperla mescolando nelle composizioni personaggi ed incidenti esagerati, fantastici ed impossibili; e questi errori propagatisi dall'uno all'altro, che ricevevano maggiore incoraggiamento dagli applausi, rese inutili le qualità dell'ingegno, e spense i buoni principii della finzione drammatica, di cui l'oggetto è quello d'imitare ciò che esiste, ha esistito o può esistere fra gli uomini.

Alle meraviglie del genere romanzesco si unirono quelle inerenti alla religione, e siccome i suoi misteri s'involgevano fra gli spettacoli che il popolo andava a vedere nelle chiese, facilmente passarono sui pubblici teatri e apri-

rono una nuova carriera ai poeti per eccitare l'ammirazione coi drammi sacri, in cui i prodigi prendevano il posto del verosimile, e il totale oblio dell'arte provocava frenetici applausi; da ciò derivava quella moltitudine di commedie di santi e di atti sacramentali o natalizii, che per tanto tempo alimentarono la equivoca divozione del volgo, e resero sempre più difficile la riforma del nostro teatro.

La poesia lirica non sottoposta alla censura della plebe, libera nei suoi argomenti, figlia della fantasia, interprete dei propri affetti, emula dei più ammirati originali, pervenne colla penna di Gargilaso e di quelli che lo seguirono a un alto punto di bellezza, mentre il dolce lamentarsi di *Salicio* e *Nemoroso*, le sante cerimonie di *Lupercio*, la profezia del Tajo di Luigi de Leon e la vittoria di Lepanto celebrata da Hernando de Herrera produssero ammirevoli opere; pure sono tanto discordi fra loro nel genere poetico, che negli uni addiviene perfezione ciò che negli altri è disaccordo; l'uso della pompa epica e dei rapimenti applicato alle finzioni del teatro, contribuirono a sviare il gusto. La sfrenata immaginazione di coloro che attinsero dalla scena argomenti e personaggi nè storici, nè possibili, mescolò ogni stile ed adottò locuzioni tanto lontane dal vero, che la tragedia e la commedia a forza di peregrini ornamenti perderono quella decorosa semplicità che deve caratterizzarle.

Le nuove dottrine che separarono dalla comunione cattolica una gran parte dell'Europa e i tentativi della sua introduzione produssero uguali mali e scandali nella Spagna, dando occasione a provvedimenti straordinarii, che non si sarebbero presi senza questa causa, imponendo restrizione agli ingegni ed alla libertà della stampa, e contenendo in stretti limiti le aspirazioni della fantasia a cui tale stato di cose non era certamente favorevole. L'au-

torità sagrificò l'utile al necessario, e compresse i voli della illustrazione in omaggio della pace e della tranquillità del regno. Non fu però in tal guisa che si soffocassero interamente gli sforzi del talento spagnuolo, ed anche oggi ammiriamo le produzioni di coloro che, seguendo la sublime ispirazione delle muse, illustrarono in quell'epoca le nostre lettere, e lasciarono modelli che l'età presente procura, ma non riesce ad imitare. Nell'anno 1548 si celebrò in Vagliadolid alla presenza dell'imperatore Carlo V il matrimonio della Infante Donna Maria sua figlia coll'arciduca Massimiliano; per festeggiare il fausto avvenimento si rappresentò nel palazzo una commedia con sontuoso apparato di decorazioni, volendosi imitare le pompe di Roma in simili occasioni. Niuno ingegno spagnuolo meritava però l'onore d'impiegare la sua penna per quei principi: la commedia fu rappresentata in italiano come l'aveva scritta molti anni prima il suo autore Ludovico Ariosto.

La prosa familiare applicata al teatro non avea fino a quell'epoca scrittori che vi si dedicassero, e questo merito lo riserbò la natura precisamente a colui che pareva meno disposto a conseguirlo. Un sivigliano, uomo del popolo, senza maestri, senza studi, intento a guadagnarsi la vita con lavoro meccanico, portò nella scena spagnuola una lodevole innovazione, ed aprì agli autori drammatici una nuova via che non esitarono a seguire. Tal fu Lope de Rueda, che verso la metà del secolo XVI apparve sui teatri della sua patria come ingegnoso autore e grazioso attore. La *Celestina* e le ultime novelle in prosa, che si fecero a sua imitazione, avevano difetti che sulla scena sono intollerabili: erudizione affettata e pedantesca, eterni discorsi d'inopportune dottrine, prescindendo dall'eccessiva lungaggine di quelle favole che non potevano rappresentarsi senza fastidio e tedio.

Rueda le studiò con prudente discernimento; ne conobbe i difetti, imitò i suoi predecessori, e accomodandosi al pubblico che voleva udirle in piazza, scrisse piccoli drammi con tre o quattro personaggi, con un'azione molto semplice, caratteri naturali, linguaggio castigato, dialogo arguto e popolare; compose inoltre talune opere di maggiore estensione con grande interesse ed artificio, mescolandovi episodii poco necessarii, che rappresentava separatamente quando gli conveniva; però in queste opere cercando d'imitare il gusto che regnava allora in Italia, si allontanò varie volte da quella inapprezzabile semplicità che caratterizzava il suo talento drammatico; tuttavia fu molto pregevole negl'ingegnosi colloquii pastorali che scrisse in versi e si stamparono dopo la sua morte (edizione rarissima oggi). Per queste opere meritò il nome di padre del teatro spagnuolo, e mentre i dotti lo colmarono d'elogi, la patria raccomandava alla posterità la sua memoria.

Il valenziano Giovanni de Timoneda suo contemporaneo, suo amico e editore delle sue commedie, lo imitò in talune opere comiche, che non mancano di merito per la facilità della dizione, il celere dialogo e la regolarità della favola. Quelle che scrisse in versi non meritano il medesimo elogio: la versificazione del Timoneda è intralciata e scipita; cercando novità si valse per conseguirla d'incidenti impossibili e di personaggi meravigliosi, i quali non esistendo in natura, non riescono a proposito per il teatro: in questa guisa cercò egli di imitare Rueda, e non riuscì che ad accreditare i propri errori e il suo falso giudizio teatrale.

Alonzo de la Vega, attore e scrittore di compagnie, scrisse commedie in prosa che nel suo tempo furono gradite; ma la buona critica scerne tanti difetti in quelle tre che pervennero fino a noi, sia per la composizione della

favola, sia per i caratteri e lo stile, che non sa giustificare i plausi ottenuti dai contemporanei.

Emuli di costoro erano molti altri di cui, o si conservano le opere, o si hanno notizie di esse. Le compagnie comiche girovagavano per tutte le provincie divertendo il popolo colle commedie, le tragedie, le tragicommedie, le egloghe, i colloquii, i dialoghi, le rappresentazioni, gli atti, le farse e gl'intermezzi; chè tutte queste denominazioni prendevano le opere drammatiche che si scrissero in quei tempi.

La nettezza e la decenza degli abiti, la decorazione e l'apparato scenico erano tuttavia in tristissime condizioni, perchè non essendovi in nessuna città o borgo un teatro permanente, gli attori poco vi stanziavano, nè era possibile trasportare seco loro decorazioni, macchine ed utensili da scena, nè gli scarsi guadagni che ritraevano da quel mestiere gli permettevano di fare maggiori spese.

Duravano tuttavia gli abusi che il concilio di Aranda avea cercato di estirpare. Continuavansi a celebrare nei templi la ridicola festa degl'Innocenti e i drammi sacri, di cui l'uso era stato tollerato da quel Concilio, ma molto scostavansi dall'onestà e dall'imponenza religiosa, che vi si richiedevano. Il Concilio di Toledo degli anni 1565-66 prese di nuovo in considerazione quei disordini, e proibì di nuovo la grottesca rappresentazione degl'Innocenti, ordinando pure che non s'interrompessero gli ufficii divini con nessun genere di giocose diversioni; che le rappresentazioni non più si dassero nei templi, che i vescovi esaminassero previamente le opere di assunto sacro, e date al pubblico, e che i chierici finalmente non dovessero nè mascherarsi, nè rappresentare spettacoli. In molte altre diocesi della Spagna si ripeterono gli stessi ordini, ed ogni mezzo fu messo in opera per iscacciare dal santuario i disordini, gli scandali, e costringere i suoi mi-

nistri a non trasformarsi da istrioni, e così avvilire la dignità del loro carattere.

Cercarono poi di ridurre gli antichi drammi della chiesa a semplici dialoghi, frammezzati da canzoni e da oneste danze, che i sagrestani ed i giovini assistenti al coro disimpegnavano nella festa della Natività, precedendo però all'esecuzione la censura del vicario ecclesiastico. In quelle opere d'altronde non intervenendo nè patriarchi, nè profeti, nè apostoli, nè confessori, nè martiri, ma angeli e pastori, di cui la voce, la statura, il sembiante e l'età ben si addicevano ai fanciulli del coro, essi ben potevano rappresentarli.

I drammi sacri, storici, allegorici o morali, che per tanti anni erano stati di puro dominio dei sacerdoti, scomparvero; niuno fu dato alle stampe, e dai capitoli reputandosi i manoscritti come una proprietà loro, addivenne opera facilissima il distruggerli. L'istesso zelo religioso, che aveva incoraggiate quelle composizioni drammatiche le annientò; il decoro del tempio e dei suoi ministri vi guadagnarono, ma la storia letteraria si risente di tanta perdita.

Questa proibizione del Concilio di Toledo dette una nuova vita ai teatri pubblici, sui quali si rappresentarono con maggior frequenza le opere sacre, che vi attiravano le moltitudini: il numero degli autori drammatici si accrebbe, e le compagnie comiche si moltiplicarono. L'emulazione degli attori, l'interesse ed il desiderio degli applausi gli spinsero a progredire nella loro arte, e nulla omisero essi per abbellire gli spettacoli con gli apparati e con certo lusso di cui avevano tanto bisogno.

Un comico nativo di Toledo, che chiamavasi Naharro, introdusse nel teatro le decorazioni dipinte e mobili in correlazione con l'argomento trattato; mutò il posto della musica, aumentò il lusso delle vesti, eseguì diverse alterazioni nelle figure delle commedie, pose in movimento

le macchine, imitò le tempeste ed animò le sue favole con le comparse degli eserciti, e con simulate battaglie.

Da quanto fin qui fu enunciato si scorge che l'arte drammatica spagnuola andava allontanandosi da quella semplicità che l'aveva resa pregevole nelle composizioni dei precedenti autori. Per ricondurla sull'obliato sentiero, invano si tradussero le commedie di Plauto, di Aristofane, di Terenzio e la *Medea* di Euripide; nulla servì d'esempio a coloro che scrivevano pel teatro. Geronimo Bermudez indarno compose nell'anno 1577 la tragedia della *Nice pietosa* che fu rappresentata, e di cui l'azione era interessante e patetica, le situazioni verosimili, affettuose ed espresse sempre con stile grave e decoroso; indarno comparvero le tragedie in prosa di Fernando Perez Oliva, pubblicate poi da Ambrogio di Morales, che si leggevano con plauso dai dotti, niuno riuscì a trovare imitatori ed a ricondurre l'arte drammatica sulla buona via.

Altri letterati scrissero nella medesima epoca commedie e tragedie in latino con somma regolarità; rimasero opere di mera erudizione, e per nulla influirono al progresso del teatro spagnuolo. Don Luigi Zapata tradusse e pubblicò l'arte poetica d'Orazio, Giovanni Perez de Castro quella di Aristotile; Alonzo Lopez, chiamato il *Pinciano*, die' in luce una diffusa e giudiziosa poetica, che univa al buon gusto la scelta dei precetti della drammatica: tutto fu inutile; la depravazione della scena spagnuola era inevitabile.

Il sivigliano Giovanni de Malara fu uno di quelli che maggiormente contribuì a tanto danno, scrivendo drammi disordinati e bizzarri, che il pubblico applaudiva, in grazia della dizione facile e sonora, con la quale seppe abbellire le stravaganze della sua troppo fervida fantasia.

Giovanni de la Cueva, suo compatrioto, diffuso versificatore, che coltivò tutti i generi di poesia per non riu-

scire perfetto in nessuno di essi, seguì le orme del Malara, e cominciò nel 1579 a dare al pubblico commedie e tragedie, le quali prima applaudite in Siviglia, furono poscia ripetute in tutte le città del regno, e servirono come modelli, o come discolpe di quanti che con minor ingegno si fecero ad imitarle.

Si vide allora confuso il genere comico col tragico negli argomenti della favola, nei personaggi, nelle passioni, nello stile. Si adottarono tutte le combinazioni liriche, epiche, elegiache, e si dimenticò l'unità o convenienza imitativa, ch'esige l'espressione dei caratteri e degli affetti nel teatro. S'incominciò a spregiare la prosa drammatica, che in ambo i generi aveano quasi toccato l'apice della perfezione mercè lo studio di benemeriti autori. Le commedie erano novelle in rima composte su follie inverosimili e sconnesse; le tragedie un imbroglio confuso, che funestava con atrocità ripugnanti e feroci, o con una serie di situazioni senza unità ed artificio, copiate dalla storia, ed alle quali l'autore aggiungeva soltanto il dialogo in versi.

Michele de Cervantes poteva migliorare il teatro coi suoi talenti, ma nol fece perchè povero, e la povertà gli imponeva di prestarsi al corrotto gusto del popolo per ottenerne applausi e scarsa mercede onde vivere.

Questa scuola, se tal debbe chiamarsi, seguitarono poi Cetina, Viruès, Guevara, Lupercio, de Argensola, Artieda, Saldaña, Cozar, Fuentes, Ortiz, Berrio, Loyola, Mejia, Vega, Cisneros e un numero infinito di poeti di minor fama che fiorirono nell'Andalusia e nella provincia di Valenza.

Divenuto il teatro necessità del popolo, e moltiplicandosi le compagnie comiche, si pensò a stabilirne presso la reggia, occupando i due cortili della croce e del principe ove si fabbricarono i due primi teatri della Spagna negli anni 1579 e 1582.

Si udirono su quei teatri permanenti e con somma ammirazione i facili versi del giovine Lope de Vega, che la natura dotava di straordinaria immaginazione, di tanta vena poetica, che nessun'altra età ne produsse il simile. Lope de Vega soltanto piaceva al pubblico, e gli altri autori, se vollero essere graditi, bisognò che lo imitassero.

Il secolo XVI stava per finire, e Lope de Vega non avendo ancora compiuti i quarant'anni, mostrava un catalogo di 400 commedie da lui improvvisate al pari di tutte le altre che scrisse in seguito, sia in prosa, sia in versi; ma se può dirsi ammirevole la fecondità del suo ingegno, non può tacersi ch'ei sprezzò i precetti dell'arte, e dimenticò le sue regole: le bellezze infinite sparse nelle sue composizioni se vincono i suoi difetti, non possono scusarlo d'aver trasandata la riforma del nostro teatro. Niuno poteva al pari di lui riuscirvi. Egli possedeva sommo ingegno, squisita sensibilità, ardente fantasia, naturale eloquenza, un udito armonioso, coltura profonda, purezza d'idioma, erudizione e lettura immensa di antichi autori, e una conoscenza pratica dei caratteri e costumi nazionali. Or se questo genio di tante qualità fornito non aspirò alla gloria che alcuni anni dopo conseguirono in Francia Corneille e Molière, si dee conchiudere ch'ei si avvide essere destinato il teatro spagnuolo a rimanere una eccezione dei teatri antichi e moderni.

Il teatro spagnuolo, come lo dicemmo, cominciato nel tempio, assoggettava alla finzione scenica i misteri della religione. Nel tempio e poscia sulle piazze, nel cortile, si udì la voce di Dio, del Cristo, della divina Madre, dei dodici Apostoli e dei martiri; gli angeli, i diavoli, i vizii e le virtù erano figure comuni in quei drammi: ciò non lo inventò Lope, ma lo rinveniva già stabilito nel teatro della sua nazione. Se inventò le sue favole con artificio inverosimile, scostandosi dall'ordine naturale degli avveni-

menti della vita, se mescolò gli alti cogli umili personaggi, le azioni plebee con quelle eroiche, se fallì alla storia ed agli usi caratteristici delle nazioni, se non tenne conto dell'unità del luogo e del tempo, i poeti che l'avevano preceduto glie ne dettero l'esempio. Se mise sul teatro quello che solo entra nelle descrizioni dell'epopea, che solo si permette ai movimenti lirici; se adulò l'ignoranza volgare fingendo come possibili le apparizioni, i patti, gl'incantesimi e tutti i delirii d'una vana credulità, altri prima di lui l'avevano fatto. Se osò infine mescolare tra le sue figure i dêi del paganesimo, di cui l'esistenza è tanto assurda che distrugge ogni verosimile teatrale, nulla fece di nuovo, ei ripetè soltanto quello che erasi praticato, e che il popolo avea visto ed applaudito per tanti anni. Lope non corruppe il teatro, ma si accinse a scrivere secondo il gusto che dominava allora; ei non curò d'insegnare al volgo, nè di rettificare le sue idee; invece pensò di adularlo, di rendersi a lui gradito, purchè comprasse con fanatismo le sue composizioni, aspirando con questo mezzo di conciliare le adulazioni del suo amor proprio coll'accrescimento della sua fortuna.

L'esame delle sue opere drammatiche e dei contemporanei suoi che lo imitarono, le innovazioni che vi introdusse Calderon tessendo la favola con maggiore artificio, i difetti, le bellezze del nostro teatro, e la sua influenza nelle altre parti d'Europa durante tutto il secolo XVII, il suo decadimento nel secolo consecutivo, gli sforzi che si fecero, il suo stato attuale, e con quali mezzi possa migliorarsi, tutte queste cose insieme porgeranno materia a colui che con maggiori lumi e meno vicino al sepolcro si proponga di continuare questa parte della nostra letteratura, che tanto può influire sul progresso dell'intelligenza e sul decoro dei costumi pubblici e privati.

NOTE

(1) Don Leandro Ferdinando de Moratin, d'una nobile famiglia dell'Asturia, nacque a Madrid nel 1760. A Parigi si strinse in amistà col nostro Goldoni, ebbe molto affetto per l'Italia, abitò molti anni Bologna, scrisse commedie e drammi, fu quasi restauratore del teatro spagnuolo, di cui diede in luce le origini ed il progresso. V. *Tesoro del teatro spagnuolo*, del sig. De Ochoa. Baudry, editore. Parigi 1838.
(*Nota del Traduttore*).

(2) Nel v secolo i Visigoti occuparono una parte della Spagna, indi vinte altre nazioni barbare, la dominarono tutta intiera. Quando quei conquistatori entrarono nella Spagna parlavano con maggiore o minore purezza il latino, imperocchè da mezzo secolo si fossero stabiliti nelle provincie dell'impero, da principio come rifuggiti, poscia come alleati, e per ultimo da nemici ed invasori. La nobiltà gota aveva ricevuta la propria educazione fra i Romani, ed allorchè mosse quel popolo alla conquista della Spagna, il suo linguaggio ed i suoi costumi erano quelli medesimi delle genti soggiogate.

Gli autori spagnuoli che fiorirono durante la signoria dei Goti appartennero al secolo della bassa latinità. Giustiniano, Elpidio, Giusto, Nebridio, Aprizio, Luciano, Severo, Eutropio, Leandro, Giovanni Biclarense, Fulgenzio, Massimo, Isidoro, Balgasano, Lisebuto, Artuaso, Paolo Emeritense, Braulio, i due Eugenj, Fruttuoso, Ildefonso, Orenzio, Giuliano e Valerio: tutti scrissero in latino. I dotti ed il volgo tutti parlavano l'istessa lingua, quelli con più o meno purezza, questo corrompendola quotidianamente, nè v'è da maravigliarsi se non si conserva nella Spagna verun documento della lingua dei Goti.

Potremmo accumulare le citazioni dei sapienti su questo proposito, ma ci limitiamo a trascrivere le poche righe del signor Sanches che luminosamente lo dimostrano. « Quando « entrarono nella Spagna i Goti ed altri barbari del Setten- « trione, in tutto il continente era quasi universale la lingua « latina introdottavi dai Romani; e siccome i Goti che domi- « narono molte contrade non aspirarono a sostituire il pro-

« prio linguaggio al latino, ma preferirono di mescolarvi molti « loro vocaboli, così dalla corruzione dell'uno e dalle aggiun- « zioni dell'altro nacque *la lingua romancia castigliana che « ora parliamo* ».

(3) Noi crediamo che il signor Moratin non sia nel vero su questo punto dell'articolo, se debbasi procedere per analogia tra l'idioma italiano e lo spagnuolo, amendue nati dalla corruzione del latino: l'uso dell'articolo ci venne dagli Arabi; il loro articolo *el* combinato con le proposizioni, prese i noti suoni *sul*, *col*, *pel*, ed il popolo di Trastevere in Roma dice anche attualmente *er signore*, invece di *il signore*, cambiando *l* in *r* per durezza di suono di quel popolo. Si noti ancora che i Goti come nelle Spagne, adottarono in Italia lingua, usi e costumi dei vinti, mentre all'opposto la letteratura e le scienze degli Arabi furono studiate ed ammirate dagli Itali delle coste mediterranee, da cui appresero i numeri ed il metodo dei calcoli nelle transazioni commerciali. Il primo trattato d'algebra (traduzione dall'arabo) stampato in Pisa, fu apprezzatissimo in quei tempi. *(Nota del Traduttore)*.

(4) Le nazioni barbare del settentrione che invasero l'Europa godettero nelle Spagne, come in tutte le altre provincie dell'Impero romano, degli spettacoli del circo, dell'anfiteatro e della scena secondo il costume dei tempi; ed a parte dei teatri di tavole che si costruivano nelle occasioni solenni, esistevano teatri di fabbrica nelle principali città della nostra penisola, come *Sagunto*, *Acinippo*, *Carteya*, *Emerita-Augusta* ed altre di cui si scorgono le rovine.

Sin dal IV secolo si fa menzione nel Concilio Iberitano di aurighe, mimici e comici, e si fa parola nel VII secolo degli spettacoli che i Goti facevano continuare come i Romani. Sant'Isidoro in Origène esorta i cristiani di astenersi dalle feste del *circo*, dell'anfiteatro e della scena. Da ciò rilevasi che novant'anni prima dell'irruzione degli Arabi, e sino alla battaglia di Jeres, in cui don Rodrigo perdè la corona e la vita, vi furono spettacoli nella Spagna; ma fatta schiava la nazione, e conservandosi l'indipendenza soltanto tra un pugno d'eroi nei monti inaccessibili, finirono gli spettacoli e le scene per molti secoli nelle nostre regioni.

(5) Il primo poema castigliano che fu scritto allora è del

dodicesimo secolo, e riguarda le gesta del Cid. Nell'insieme è rozzo, informe per lingua, stile, versificazione e rime; non vi è di plausibile in quel poema che il succedersi cronologico dei racconti, e l'ordine della storia.

Il chierico Giovanni Lorenzo, nativo di Astorga, scrisse nell'anno 1250 un poema, della vita d'Alessandro seguendo in parte la narrazione di Quinto Curzio, ed in parte intercalandovi circostanze e dicerie favolose di altri autori. Il linguaggio del Lorenzo è molto più puro di quello del poema del Cid, la versificazione è molto sonora, e la rima molto esatta.

Nel medesimo tempo fiorì il prete Gonzalo de Berceo che compose fra le altre opere poetiche la vita di san Domenico de Silos, di san Milano, di santa Oria e del martirio di san Lorenzo. In queste opere, limitandosi con poca invenzione all'assunto storico che si era proposto, fece pruova di talento, di sagacia, di facile ridondanza, e di tanto puro e religioso candore non disgiunto da grazia di stile ed armonia di versi, che il Berceo può considerarsi non solo come uno di coloro che illustrarono il primitivo parnaso castigliano, ma come il degno cantore della divozione e della virtù: i suoi versi annunziano l'innocenza de' suoi costumi. Non vi è alcuno che legga i suoi libri senza essere dominato dall'affetto per l'autore che li compose.

Alfonso X, chiamato con giusta ragione il Saggio, fra i varii monumenti che ci lasciò della sua letteratura, si annoverano alcune composizioni sacre sui miracoli della Madonna, messe in musica da lui medesimo, e che si cantarono per molti anni nel duomo di Siviglia.

(6) Juglar, dal latino *jocularis*, suonatore d'istrumenti, cantante, mimico, istrione. La prima indicazione dei giullari nelle Spagne si trova nella cronaca generale, in cui si parla del matrimonio delle figlie del Cid coi conti di Carrion (nell'anno 1098): i giullari intervennero in quelle feste celebrate a Valenza.

Negli sponsali di due altre figlie di Cid con don Ramiro infante di Navarra, e don Sancio infante d'Aragona, si videro giullari.

In un privilegio, in data di Burgos, di Alfonso VII nell'anno 1036, si legge: *Pallea juglar confirmat.*

Nei secoli posteriori si fanno frequenti menzioni di giullari. Vedasi la *Storia dei re d'Aragona* del Montaner, e la Opere dell'arciprete De Hita.

Una citazione più recente trovasi nel canzoniere di Baena, ove il poeta Villasandino dedica un canto ai giullari, i quali dopo essere stati in favore per quattro secoli, sparirono nel secolo XV, al punto che se ne dimenticò perfino la parola nel linguaggio.

(7) Il Nasarre dice nel prologo alle commedie di Cervantes, che i Mori ebbero rappresentazioni con gesti, e poetica ispirazione; ma il Casiri che pubblicò la *Biblioteca araba dell'Escuriale*, asserisce che gli Arabi non ebbero nè commedie nè tragedie. L'erudito Antonio Conde conferma questa opinione, dichiarando di aver consultato infiniti manoscritti per la sua *Storia degli Arabi nelle Spagne*, e di non essere riuscito a trovare veruno indizio di poesia teatrale degli Arabi.

(8) Non vi è dubbio che la poesia italiana trae la sua origine dalla provenzale. In quanto alla nostra possiamo assicurare che ebbe l'istesso principio appena si scostò dall'imitazione latina. Di questa opinione è il marchese di Santillana, il quale dice: « Dalle terre della Provenza e del Limosino si estesero per tutta « la Gallia le poesie de'trovatori e penetrarono nella nostra Spa- « gna ». I Catalani, i Valenziani ed alcuni Aragonesi furono i grandi ufficiali delle muse della Provenza, e fra essi si annoverano distinti uomini, sia per le invenzioni, sia per il metro.

I trovatori della Castiglia scrissero nella propria lingua, imitando i Provenzali, e adottando la misura e il lor modo di versificare. Gli Aragonesi composero alcune poesie in lingua *limosina*, ma la maggior parte fu da essi scritta in lingua castigliana che era il solo idioma naturale. I Portoghesi seguirono l'istessa scuola, mentre i Catalani ed i Valenziani adottarono non solo le forme poetiche, ma anche la lingua dei Provenzali.

(9) Il dotto Muratori nelle sue dissertazioni sulle antichità d'Italia dà un'idea delle pompe splendide di tali feste. Per gli spettacoli teatrali di quei tempi in Italia, fra le molte opere, vedi l'*Istoria d'Italia* del Tiraboschi, e quella dei *Teatri italiani* di Pietro Napoli Signorelli.

(10) Alle commedie greche e latine, che rappresentavano in tutto l'impero romano, successero i mimici, e le pantomime, che sino agli ultimi anni della declinata signoria continuarono ad occupare quasi esclusivamente i teatri, malgrado le lamen-

tazioni dei chierici, e le proibizioni dei Concilii, dall'Africano del 397 al Ravennatense nel 1286.

(11) Signorelli nella sua *Storia del teatro*, lib. III, dice: « Il « clero, cui importava che i popoli non venissero distratti « dalla divozione, alla prima proscrisse siffatti spettacoli, indi « cangiando condotta, e seguendo lo stile delle precedenti età, « ne ripigliò egli stesso l'usanza, esercitando l'arte istrionica, « e mascherandosi, e cantando favole profane nel santuario ».

(12) Per comprovare quest'assertiva basteranno talune indicazioni storiche di altri paesi. Nel 1423 il giorno di Pasqua si fece una gran rappresentazione in Padova al Prato della Valle.

Nel 1264 si stabilì in Roma la compagnia del *Gonfalone*, di cui oggetto principale era di rappresentare i misteri della passione di Gesù Cristo; nel 1584 la compagnia dava quelle rappresentazioni nel Colosseo, e nel 1545 se ne stamparono gli statuti.

Nel 1201 si stabilì in Treviso la Confraternita dei Battuti, e nei regolamenti eravi la condizione che i canonici di quel duomo dovessero inviare due chierici per fare le parti di Maria e dell'angelo nella rappresentazione dell'Annunciazione.

Nel 1298 il clero del Friuli diede un'opera della passione di Cristo, e nel reame di Napoli, da tempo immemoriale, se ne rappresentavano di quel genere.

In quel secolo si rappresentarono le conversioni della Maddalena e di san Paolo.

Nel 1452 i misteri della passione furono rappresentati nella chiesa di Santa Chiara a Napoli in presenza del re Alfonso I.

In Fiandra e nella Germania queste opere erano parimente d'uso.

Nella Gran Bretagna si rappresentavano farse sagre nelle chiese.

Nel 1402 in Francia i Fratelli della Passione, ottenuta licenza da Carlo VI, fondarono un teatro, sul quale si ripeterono le opere sagre dei misteri dell'antico Testamento, fra le quali eravene una composta dal vescovo di Angers, che chiamava in iscena il Padre Eterno, Gesù Cristo; Lucifero, Satana, la Maddalena e taluni dei suoi amanti. Lucifero bastonava Satana perchè non aveva saputo tentare Cristo come dovea. La figlia della Cananea ossessa sfogavasi dicendo turpezze e villanie; l'anima di Giuda non potendo uscire per la sua bocca baciata dal

Divino Maestro, scappava per altro luogo; le viscere del cattivo apostolo insozzavano la via.

I drammi che dalla vita dei Santi e dal Vecchio Testamento prendevano origine erano i seguenti: *Incarnazione e nascita di Gesù Cristo. Mistero della passione. La risurrezione di Cristo. Mistero del Cavaliere che diede sua moglie al diavolo. Gli atti degli apostoli. L'assunzione della Madonna. Combattimento tra la carne e lo spirito. Mistero dell'incarnazione di Maria Vergine. Il diluvio universale. Moralità del figlio della perdizione che impiccò suo padre. Tragedia della creazion del mondo.*

(13) Le notizie su questo autore sono scarse. Si crede che fosse nativo di *Alcalà di Henares*, è che morisse in età molto avanzata nell'anno 1351.

(14) Cervantes pone in dubbio che questa commedia del Villena fosse stata la prima *che palesasse nelle figure morali del teatro le aspirazioni ed i segreti pensieri dell'animo.*

In questa commedia del 1414 comparivano a dialogare sulla scena *la morte, la giustizia, la fama, la ragione, la verità, la fortuna, la misericordia, l'amore, la pace, il tempo, il sonno, la consolazione, il rimedio, il mondo e la carne.*

(15) *Celestina* dal 1500 al 1821 ebbe l'onore di 29 edizioni, fra le quali se ne fecero in Venezia 4, ed 1 a Milano. Come la tragedia greca fu composta dai frammenti di Omero, la commedia spagnuola deve le sue prime forme alla *Celestina*. Questa *novella drammatica*, scritta in eccellente prosa castigliana, con una favola regolare nei modi di locuzione pregiatissima, divenne oggetto di studio per quanti nel secolo XVI si addissero agli studi del teatro.

(16) Gonzalvo di Cordova,

(17) La battaglia di Pavia, la prigionia di Francesco I.
(*Nota del Traduttore).*

(18) La Università di Alcala, così chiamata dall'antico nome di quella città che era *Compluto.*

(19) Se ne stampò in Roma una edizione nel 1517, in-folio, con lettere gotiche. Quest'edizione oggi è rarissima.

LOPE DE RUEDA, 1556.

—

Notizie biografiche

Lope de Rueda nacque in Siviglia, era battitore d'oro, ma cedendo all'impulso del genio si fece attore drammatico, e divenne autore. In Siviglia, Cordova, Granata, Valenza, Toledo e Madrid rappresentò con straordinario applauso del pubblico le proprie opere, che a cura del suo amico Giovanni de Timoneda furono messe a stampa.

Fiorì Lope de Rueda nella metà del secolo XVI.

Tanta era la fama e la stima che aveva il Rueda presso i suoi connazionali, ch'essendo morto in Siviglia nell'anno 1570, il Capitolo lo fece sepellire nella nave principale del Duomo, fra i due cori. — Onore immenso per quei tempi, e per un comico!

GL'INGANNI

COMMEDIA IN CINQUE ATTI ED IN PROSA

DI

LOPE DE RUEDA, 1556

AVVERTENZA

L'Argomento fu tratto da una novella del Bandello, stampata in Lucca nel 1554. — L'Autore Lope de Rueda alterò il numero dei personaggi, mutò il nome delle città, ma imitò molto l'originale italiano (*).

(*) Il traduttore.

PERSONAGGI DELLA COMMEDIA

VIRGINIO padre di Lelia
GERARDO padre di Clavela
LELIA sotto nome di Fabio
CLAVELA dama
FABRIZIO figlio di Virginio
LAURO cavaliere
GIULIETTA cameriera
GUIOMAR mora al servizio di Clavela
FRULLA locandiere
PAJARES servo di Virginio
CRIVELLO lacchè di Lauro
QUINTANA aio di Fabrizio
MARCELLO balio di Lelia
SALAMANCA servo di Fabrizio

La scena è in Modena.

GL'INGANNI

Commedia in cinque atti.

ATTO PRIMO

SCENA I.

(*Strada*)

VIRGINIO *e* GERARDO.

Ger. Avanti, avanti signor Virginio, è ormai tempo di compiere quel negozio, che altra volta, e da gran tempo tu ed io cominciammo a trattare.

Virg. Non credere che io abbia minor desiderio di te per terminarlo, ma non devi meravigliartene, perchè la sola mia assenza ha fatto che non si finisse più presto.

Ger. Mira, signor Virginio, che se, come ho parecchie volte pensato, ti mancassero danari per comprare gioje ed ornamenti a tua figlia, o per tutt'altra cosa ti abbisognassero, dimmelo perchè te li presterò di buon cuore.

Virg. Aggradisco le tue offerte, ma per ora non ne ho bisogno.

Ger. Credilo in verità; però dimmi di grazia se tua figlia Lelia sta tuttavia nel monastero?

Virg. Guardi Iddio, o signore! E dove dovrebbe stare, se io stesso ve la condussi, e la posi in custodia della mia prima sorella che in quel medesimo monastero pronunziò i voti sacri? Ma dimmi, o signore, per qual motivo lo dimandi?

Ger. Non credere, signore, che lo chieda senza causa.

Virg. Come? spiegati!

Ger. Te lo dirò. Devi sapere che nel tempo della tua assenza io feci di soppiatto dimandare alle signore monache se tua figlia stava nel convento, e mi fu assicurato che non vi era più.

Virg. Baje! Le monache risposero a quel modo per troncare

ogni relazione esterna che potesse avere mia figlia, e così riuscire più facilmente a deciderla di fare professione. Io so che tutte quelle suore l'amano di molto.

Ger. Lo credo bene.

SCENA II.

Pajares, Marcello e *detti*.

Paj. Che testardaggine! Giuro al cielo di Dio! Non voglio andare in questo arnese, e come un ciarlatano, nudo e scalzo, o liscio come un otre.

Mar. Bada, don asino, ch'io aveva detto di no quando si disse d'inviarti.

Paj. Asino! Ricordatevi che avrei dovuto essere coperto sino ai piedi, e non mi arriva la gonna neppure alla gamba, neppure sdrucendo il gherone del telo.

Virg. (*con sorpresa*) Pajares! che vuol dir ciò? com'esci così? di chi son queste vesti?

Paj. È il manto (1) della signora Lelia.

Virg. Chi te lo fece prendere?

Paj. Io l'ho preso.

Virg. E perchè?

Paj. Si lava il mio sajo.

Virg. E per qual cagione ti lavano la giubba?

Paj. Si sconciò questa notte.

Virg. E dove?

Paj. Nel sotterraneo.

Virg. E come?

Paj. Caddi, ahimè! che molti son quelli che cadono.

Marc. Cadde, l'asino, cadde!

Paj. Io caddi! E son uomo di cadere cinquecento volte molto meglio di voi.

Virg. Ora non comprendo più.

Paj. Dice di non capire. Spera forse *vostra mercede*, che insacchi le parole d'un sol colpo! È stato all'orlo della scala, vicino, vicino al sotterraneo, in sul cantone.

(1) Il *manto* è una gonna di seta nera, con cappuccio e velo, che le donne spagnuole mettono per uscire a piedi o andare in Chiesa. A Napoli il *manto* era in uso come nelle Spagne; oggi però non è più di moda. (il Traduttore).

Virg. Ora sì capisco.

Paj. Ed in mal punto caddi, con rispetto parlando, proprio nella bocca del sotterraneo, della... latrina.

Virg. E perchè dicesti sconciato il sajo?

Paj. Per abbellire il vocabolo, meglio avrei detto ch'era incerato, incatramato.

Virg. Sì, molto meglio è il chiamar le cose col loro nome.

Paj. E dirò, come dicevano. Sembrava coperto di conserva di zucca, o di melazza in barile.

Virg. Ed ora perchè disputate? Ditemi, o Marcello.

Paj. Perchè chiedeva il signor balio con tutto il suo fino cervello che io l'accompagnassi così vestito di strada in strada.

Virg. Non è ragionevole ciò.

Paj. In verità, signor fidanzato?

Virg. E poi, balio, dove volevate andare?

Marc. Volevo recarmi, signore, a Santa Barbara da quella giovane, ed ho pregato quest'asino, condito nel modo che udiste, di coprirsi col *manto*, di accompagnarmi, a prendere nel monastero talune bagattelle di Lelia; e perchè voglio condurlo meco, sta mettendo in susurro la casa.

Paj. Io metto in susurro la casa? Oh questa sì ch'è grossa. Voi strepitate e minacciate di darmi una randellata nelle spalle.

Virg. Molto bene, o Pajares, chiedeva Marcello di accompagnarsi con una dama del vostro conio.

Paj. Bene! là... tanto bene, che vostra mercede vi mette del suo, come un figlio fa colla madre.

Virg. Io! Come?

Paj. E crede *vostra mercede* con quel suo bene, che se mi incontrassi con qualcuno di *Armendralejo* perverrebbero buone notizie a mio padre?

Virg. Per certo sarebbero molto cattive.

Paj. Quali nuove?

Virg. E so io quel che tu pensi?

Paj. Io dirò ciò che pensa l'altro, ch'è uomo di comando; egli vorrebbe inviarmi per le strade e per le piazze come un cercatore di romito, come una dama da smaltire.

Ger. Signor Virginio, io mi ritiro; pel nostro negozio quel che è detto è detto, e per la dote mi riporto al convenuto.

Virg. Signore! alla buona di Dio. Nulla ci è da replicare.

Ger. Benissimo, signore (*parte*).

SCENA III.

VIRGINIO, MARCELLO, PAJARES.

Virg. Marcello, hai visto Gerardo? parlava con me sul matrimonio di mia figlia Lelia. Per abbreviare la faccenda, per farla effettuare, darei di mia parte a quelle signore monache molti baciamani.

Mar. Me ne rallegro! Oh sventurata di te, Lelia! Per Dio, signore, varrebbe meglio che fosse sotterra, così non la vedremmo maritata con questo diavolo, che credo abbia molto più anni dei miei, anche duplicati, ed ora va cercando di ammogliarsi con una fanciulla che gli può essere bisnipote.

Virg. Lo so pur troppo; ma che vuoi che faccia io povero peccatore. Non vedi le cose del mondo come vanno a precipizio? e questo negozio mi giunge opportuno.

Mar. Come, opportuno?

Virg. Te lo spiego. È stabilito che io gli dò mia figlia Lelia per moglie, ed ei la dota col suo danaro di mille fiorini, e più, se mio figlio nel termine di quattro anni ricomparisce, lo farà sposare con la figlia sua Clavela, e gli darà pure altri mille fiorini di dote.

Mar. Sta bene: ma io preferirei un poco di gioja e di contentezza a quanti tesori esistono nel mondo. Ma mi avveggo che si fa tardi.

Virg. Ora balio, badate di non tornare senza di lei.

Mar. Fidatevi di me.

Paj. Poss'io rimanermene qui?

Mar. Restate col malanno che vi mandi Dio.

Paj. Balio! Sarete buono, ma parlate sempre male.

Virg. Vieni meco, fantoccio (*Parte con Pajares*).

SCENA IV.

MARCELLO e LELIA.

Mar. Oh senti come vaneggiano questi vecchi decrepiti! c'è da riderne da vero. Non falla il proverbio che i vecchi ritornano bambini. Ma che vedo? In verità che se Lelia non fosse nel monastero, giurerei che viene qui vestita da uomo: però che dico! in fede mia che è dessa.

Lelia. Oh peccatrice di me, che pure in questo mi deve essere

contraria la fortuna! Per qual via nascondermi? che già mi ha vista il balio della casa di mio padre.

Mar. Lelia!

Lelia. Balio!

Mar. Che vuol dir ciò? che abito è cotesto? per ventura sarebbe questo il monastero ove tuo padre e tutti ti credevamo ricovrata? parlami: perchè ammutolisci?

Lelia. Signor balio, che per molte ragioni dovrei chiamare padre, non devi maravigliarti nel vedermi in questo abito, perchè, saputane la causa, non ascriverai a colpa il mio travestimento.

Mar. Non dire così, perchè sento i brividi nelle ossa; se il vecchio venisse a saperlo saremmo rovinati, e in un punto che credevamo di darti un marito moltò onorato. Per la tua vita, non mi spiegherai questa tua pazzia?

Lelia. Signore, la fortuna, l'amore e la mia mala sorte tutto volge a mio danno....

Mar. Come! a tuo danno?

Lelia. Ricorderai bene che quando pei nostri peccati fu saccheggiata Roma, il mio padre vi perdè i suoi averi ed io un germano; e quantunque la perdita della roba non fosse piccola, mio padre pianse più di tutto il figlio, che non sa se sia vivo o morto,

Mar. Di certo! Ma non mi sembra che ciò accadesse jeri: sono già passati dieci buoni anni e corriamo per gli undici.

Lelia. Lasciamo stare gli anni che fuggono come il vento.

Mar. Prosiegui.

Lelia. Mio padre venne a stabilirsi qui in Modena, ove per mia sventura vidi Lauro, gentiluomo di questa città, il quale conversando nella casa del padre mio s'innamorò di me, e non so se Dio o la mia sorte vollero che della stessa moneta io lo pagassi, ricevendo da me tutti quegli onesti favori che a mia cognizione reputo leciti.

Mar. Molto bene fin qui.

Lelia. Mio padre volle rinchiudermi nel monastero per andarsene a Roma a ricuperare la sua roba perduta: ora Lauro mutando affetti, si è innamorato perdutamente di Clavela figlia di Gerardo, donzella ricca ed avvenente.

Mar. Ora, guarda Lelia, lasciamo stare le storie passate. Entriamo in casa mia ove cambierai di vesti, perchè devi sapere che tuo padre è giunto da Roma, e m'invia verso il monastero onde ti conduca meco.

Lelia. Lasciami conchiudere.

Mar. Di' pure.

Lelia. Non trovai altro rimedio dacchè mio padre lasciommi in Santa Barbara se non di svelare a Candida mia zia monaca il grande affanno che per l'assenza di Lauro io risentiva: la zia n'ebbe pietà, e si determinò di mandarlo a chiamare, tanto più che era solito di venire al convento pei suoi affari.

Mar. Prosiegui, che ben ti ascolto.

Lelia. Accadde un giorno che lo vedemmo molto afflitto; ei si doleva della morte d'un paggio, aggiungendo che Dio gli aveva tolto quanto teneva più caro al mondo. Feci proposito allora di uscire dal convento, e con mutati abiti andarlo a servire come paggio. Quel pensiero io misi ad effetto, fui gradita da lui, ed ora sono al suo servizio come paggio.

Mar. Poffaredio! udissi mai una simile cosa nel mondo! e adesso che pensi di fare?

Lelia. Una sola cosa dimando da te.

Mar. Ed è?

Lelia. Tieni a bada mio padre per qualche giorno, dicendogli che io, la zia, ed altre suore abbiamo certe divozioni da compiere.

Mar. E poi che pensi di fare in questo tempo?

Lelia. Te lo dirò. Clavela, la donna amata da Lauro crede che io sia un uomo, e si è innamorata di me, ed io vedendola così affezionata gli ho detto che se non scorda e abborre Lauro, non speri da me neppur una buona parola.

Mar. E credi tu che lo farà?

Lelia. Potrebbe far tutto se girasse a mio favore la fortuna; ma per ora perdonami, chè non so chi viene di là: questa sera verrò a casa tua e parleremo più a lungo.

Mar. Bada di andare diritta perchè ti seguito e ti sorveglio.

Lelia. Lasciane, signore, a me la cura; addio.



ATTO SECONDO

SCENA I.

(*Strada*)

GERARDO.

Ger. Oh! valga Iddio che trista cosa per un uomo aver gravi negozii: ei non può più riposare, e me ne avvedo più particolarmente io dopo che proposi a Virginio di prendere in moglie la sua figliuola Lelia, io non ho più il giudizio di un uomo; e quel Virginio è così indugiatore, e non si avvede che il desìo non soffre indugi, e precorre il tempo. Ora a sua istanza devo dargli altro tempo come se potessi pensare ad altra cosa; ma prima di tutto avvertiamo mia figlia, che se venissero a cercarmi, mi troveranno in casa di Milano Munoz il ritagliatore. Guiomar, olà! Guiomar, olà! Guiomar non rispondi? sei sorda?

SCENA II.

GERARDO e GUIOMAR.

Guio. Vengo, signore. Gesù! Gesù! liberami Iddio *dalla diavola*.

Ger. Di', vuoi che mi rompa il capo prima che tu risponda? Che facevi là dentro, vecchia?

Guio. È così che mi tratti, ed onori la mia faccia? ci è sempre da fare in casa tua, credilo.

Ger. Quali faccende son le vostre, o signora?

Guio. Uditelo, signor Gesù Cristo! che faccende? e me lo chiedi? Primo, la mattina spazziamo la casa, poi mettiamo la pentola, in seguito apparecchiamo la mensa, in seguito laviamo scudelle e piatti....

Ger. Bene!

Guio. In seguito mi comanda la signora Clavela di colare i fiori *della giglia*...

Ger. Del giglio! diavolo, a che pensi tu quando parli.

Guio. Sì signor, o *della gelsomina* e della viola per profumare quei guanti che a lei piacciono.

Ger. E poi dopo aver fatto questo?

Guio. Ascolti, signore, come mi dice la signora Clavela: impara, o figlia Guiomar, a colare i fiori perchè ti prometto, quando sarai libera, di darti per marito un mercante di acque odorose che profuma i guanti.

Ger. Cosa vuol dire questo prender marito? non dimandi tu di farti monaca?

Guio. No signore: ho già una prima sorella *contrita* in religione, monaca priora *nabadessa* nella mia terra di *Manigongo*, molto onorata. Io, signor, cerchiamo di moltiplicare nel mondo.

Ger. Su basta: ora sappiamo le tue intenzioni, parleremo più a bell'agio su questo negozio; entra in casa, e di a mia figlia che si affacci alla finestra perchè desidero di parlarle.

Guio. È mio piacere, signore, di ubbidire a quanto ordinate.

Ger. Va. e presto.

SCENA II.

GERARDO, GUIOMAR, CLAVELA.

Guio. Signora... ove siete signora!

Clav. Son qui: che vuoi?

Guio. Che vostra mercede venga alla finestra che desideriamo parlare con ella.

Clav. Che venga alla finestra? corri, Guiomar, e digli che non posso, che sto terminando quel camicino di moda: dica a te ciò che dimanda.

Guio. Vada, signora, che sembra il diavolo, e non vale lavorare per lui giorno e notte in nome *della* padre, *della* figlia, e *della* santo. Amen.

Clav. Gli parlerò qui dall'uscio, perchè dovrei infreddarmi dalla finestra? che comanda signore?

Ger. Nulla: se ti ho fatta chiamare fu per non dirlo a questa lingua di tordo. Per la vostra vita se venisse Virginio padre di Lelia a chiedere di me, gli dirai che mi troverà in casa di Milano Munoz ritagliatore. Non lo dimenticare che è cosa importante.

Clav. Stia sicuro.

Ger. Se la tua signora lo dimenticasse, ricordalo, tu Guiomar.

Guio. Lo farò con piacere, signore. Non si dice forse che in casa i malanni li manda Dio?

Ger. Questi saranno per te, cagna.

Clav. Vada, signore, che mi ricorderò di quanto impone; vada in buon'ora.

SCENA IV.

Clavela *e* Guiomar.

Clav. In fede mia già che la strada è deserta e non comparisce alcuno, voglio sedermi all'uscio e per poco fermarmi. Figlia Guiomar!

Guio. Son qui: quando tu mi chiami, signora, mi allegra *la cuore.*

Clav. Entra colà, e portami il guancialetto, e mentre io finisco il lavoro, prendi la rocca e vieni a farmi compagnia.

Guio. Facciamo come comanda.

Clav. Oh vita trista e travagliata! Nessuna cosa havvi che mi offra pace e speranza! porti tu? di'?

Guio. Prendi, ecco il guancialetto signora.

Clav. Mostra qui, e chiamami quella scioperata onde cucia quest'orlo al manichino.

Guio. Cuculetta! maccacca! signora, non risponde, penso che sia morta.

SCENA V.

Clavela, Guiomar, Giulietta.

Giul. Son qui amareggiata di me! che diavolo vuole quella faccia di carbone di erica.

Clav. Ah signora Giulietta, ah duegna non vieni?

Giul. Sì, signora, eccomi: che comanda?

Clav. Che facevate, linguacciuta?

Giul. Sì, linguacciuta! che doveva fare?

Clav. Or cuci quest'orlo, e cessa di borbottare.

Giul. Lo farò: tutto era questo, e non potea farlo la *centogambe dei sotterranei* (1) che se ne sta accanto della sua signora senza far nulla.

Guio. Va, mezzana del diavolo, porta due scranne per far sedere la signora.

(1) Verme nero *(lesca)*.

Giul. Se lo aggrade lei che in fede mia comanda qui.

Clav. Bene! Chi è che comanda qui? puoi dolerti se ti disturbo, o perticona: per avventura potresti ubbidire e lasciarci in pace.

Giul. Posso: ma perchè vostra mercede mi umilia in presenza di questa faccia di sparago stemperato...

Guio. Guardami là, impertinente! hai visto che orgoglio ha questa faccia senza vergogna.

Giul. Udite! mi rimprovera di non aver vergogna; chi è dessa che si dà tanta arroganza?

Clav. Taceremo olà! e teniamo la lingua in pace, che è più dura degli ossi. Taci tu, Guiomar.

Guio. Gesù! Gesù! non vede vostra mercede che non son io la provocatrice. Mira! mira figlia, e deve saperlo Dio e il mondo che io sono la nipote della regina Berbasino, e cognata della marchesa di *Cuccurucù*, conosciuta per mare e per terra.

Giul. Sì, sì, non t'affiocchire.

Clav. Silenzio, sciagurata: e regina era tua zia, Guiomar?

Guio. Sì signora: deve pensare vostra mercede che io non son figlia d'una mora da nulla, ma discendo da donna Bialaga, di cui la famiglia da un buon secolo regnava in quei luoghi.

Clav. Gentil nome aveva questa signora del buon secolo.

Guio. Sì signora. Donna Bialaga chiamare, signora mia madre, e signor mio padre Eliomor; pensa che don Diego ne restò ferito d'amore per mia madre.

Giul. Mira come racconta ed affastella bubbole: che gentili mani per un cane.

Guio. Perciò il primo figlio che mi nacque in Portogallo mi chiamar Dieghitto come signor suo cavolo.

Clav. Avolo, vuoi dire.

Guio. Sì signora, suo *tavolo*.

Clav. Hai un figlio, Guiomar?

Guio. L'ho, signora, non lo nascondo, perchè mi fa piangere. L'ho signora, a San Giovanni di *Pontoricco*: non ha guari mi scrisse una lettera che era fresca come un fiore dei campi. Ahi figlio mio! ahi viscere mie!...

Giul. Tanto dissennata, e tanto ubbriaca! che mi venga il bene....

Guio. Chi si ubbriaca *Cucculetta*! ah ti manderei.... ti manderei!.... pregate Dio che il mal del puttanesimo ti colga, che tu non veda *caravenale*.

Clav. Oh la sciagurata, non sa pronunziare nemmeno carnevale.

Giul. Il mal flusso venga per te. Amen.

Guio. Va *puttana merdosa:* non ci è dell'onor mio prendermela con te.

Giul. Guarda che fantasia! Puoi tacere, donna mora, che sua altezza adesso ha mandato ordine a tutti i mori e more di preparare la polvere da schioppo.

Guio. Cacagliona, è stato ordinato invece che tu prenda della merda a palate (1).

Clav. Lasciala, Guiomar, che è una pazza: dimmi, che ti scrisse tuo figlio?

Guio. Quel fanciullo! quel figlio mio scriveva cominciando la lettera: — Lustrissima madre mia Guiomar. La lettera che ti scrivo non è per baciamano soltanto, ma per farti sapere che sto bene, che sia benedetto *Rio*, sia laudato *Rio*. Amen. Ah sì! che Dio tel conceda figlio del cuore e degl'intestini.

Clav. Non piangere, Guiomar, non piangere.

Guio. Non possiamo fare di meno, perchè non abbiamo il cuore duro.

Clav. Sta bene! Per la tua vita, Guiomar, che noi entriamo nell'appartamento, e tu Giulietta porta quest'origliere dove sai, perchè ho visto Lauro comparire sul capo della via.

SCENA VI.

LAURO, LELIA *sotto il nome di* FABIO.

Lauro. Che te ne pare, Fabio, come siamo disgraziati? Hai visto come eravamo giunti opportunamente, e come la mia signora Clavela si sia nascosta con tanta prestezza.

Lelia. Che vuoi che ti dica: sino a che sei così cieco, che non vedi neppure fra mezzo alla tela di straccio, non ti accorgerai che essa ti abborre all'estremo.

Lauro. Sì, che già lo vedo: però dimmi o mio Fabio, e te ne

(1) Queste indecenti e altre basse e sozze espressioni che si leggono nelle opere della presente collezione non si soffrirebbero oggi su i nostri teatri; però qui non potevamo far a meno di riprodurle, dovendosi offrire la vera e puntuale idea della nostra drammatica nei suoi principii, e mostrare in qual modo spogliossi della sua primitiva rudezza ed acquistò la coltura e lo splendore a cui la trasse il famoso Lope de Vega. (*l'Accademia*).

scongiùro per quell'obbligo che assumesti nel servirmi, quando vai a visitarla da mia parte, come ti accoglie? Che dice? si occupa di me?

Lelia. Che dimandi, o signore? quando non parlo di te, mi risponde con viso giojoso: ma se di te la interrogo, allora sembra che tu gli abbia fatte le maggiori ingiurie, i maggiori aggravii che a donzella della sua condizione possano farsi.

Lauro. E qual rimedio ci sarebbe?

Lelia. Quello di cambiar proponimento e di amare altra persona, poichè tanto mal corrisponde all'amore che gli mostri, ed all'affezione con cui la servi.

Lauro. Cambiar di proposito non posso.

Lelia. Se non puoi, resta così.

Lauro. Così penso di fare.

Lelia. Scarsa forza di animo tu hai: sembra che mai nella tua vita cercasti di meglio, e che Clavella sia la prima a soggiogare il tuo cuore.

Lauro. No! nè Dio il permise senza che io fossi stato ingrato a Lelia, figlia di Virginio Romano, la quale a te somiglia di molto: sì, Dio ha voluto che io sia pagato colla stessa ingratitudine.

Lelia. Ma dimmi, signore, questa Lelia di cui mi parli, è morta? come dimenticasti il suo amore?

Lauro. Morta no: prima e dopo che suo padre si assentasse e prendesse la strada di Roma, io ricevei da lei tutti quelli onesti favori che da generosa e pudica donzella possono riceversi.

Lelio. A questo modo tu mal la paghi, o signore: sembra che dovresti cercare di rivederla, e tornare ad un'amistà così lecita ed onesta.

Lauro. Nol di nessuna maniera.

Lelio. Come no?

Lauro. Non più la curo, Fabio: sono più ferito di Clavela che non fui affezionato a Lelia; e se quella non m'ama, sia pure così, e che io muoja di rabbia. Intanto prego te, o mio fedele creato per quanto posso, se la mia salvezza desideri, che visitando Clavela le dica che io non solo non amo più Lelia come solea prima di conoscere lei, ma che abborro perfino di udirne pronunziare il nome! intendi, o mio Fabio? Vanne con Dio: ma che hai? che pallore è mai questo?

Lelia. Lasciami, signore, che non è nulla: soffro al cuore, e

spesso per queste sofferenze impallidisco, e se mi dai licenza andrò nella vicina locanda, perchè non mi reggo ritto.

Lauro. Tu lo puoi, figlio, va in buona ora, e se fosse d'uopo d'altro per guarirti del tuo male. o altri mezzi abbisognassero, non ti mancheranno di certo.

Lelia. Non te ne curare, signore, che per i mali di questa sorta, tardi sì, ma il rimedio si trova.

Lauro. Figlio, va alla locanda e riposati.

Lelia. Che io speri il riposo? giammai.

Lauro. Che dici?

Lelia. Dico, signore, che il riposarsi è molto peggiore per questa mia doglia.

Lauro. Fa a tuo modo, e come credi meglio per te, e di minor danno per la tua salute.

Lelia. Vado, signore, ma non ho fiducia in me di guarire.

Lauro. Va, che presto sarò teco: ho bisogno prima di passeggiare per questa strada ove dimora la mia signora Clavela.

SCENA VII.

VIRGINIO *e* PAJARES.

Paj. Ora, giuro al cielo di Dio, se conosco ove devo andare, e per qual causa vostra mercede m'invia? So che nè l'una nè l'altro non sono così fanciulli da non venir soli; tanto più ch'è ora di cena, e l'istesso stimolo della fame che riconduce a casa i bimbi fuggitivi, gli deve spingere a rientrare.

Virg. Dei tuoi preamboli e dei tuoi paragoni sono già stanco. Cuopriti con questo mantello e corri ad incontrarli, perchè molto ritardano.

Paj. Ma io non sono abbastanza coperto!

Virg. No? lascia che ti ajuti (*lo inviluppa nel mantello*).

Paj. Oh perdono! non sta a vostra signoria di farmi da copritore

Virg. Ti sembra che sii bene inviluppato?

Paj. Così dirà vostra mercede, ma io non lo vedo. e non scorgo un palmo di terra.

Virg. Oh il malanno di Dio t'incolga, che non hai da saperti involgere in un mantello! Guarda, quando si mette una cappa sulle spalle, ecco come si fa.

Paj. Ah così! bene! ora son ben coperto, che ne dice?

Virg. Sì, sta bene. To', prendi adesso questo cappello.

Paj. Chi deve prendere questo cappello?

Virg. Chi! dimandi? Tu devi prenderlo.

Paj. Ah per esempio! si burla di me. Mi ha legato come un sacco di grano da mulattiere, e vuole che prenda il cappello! Con qual mano l'ho da prendere? Se la mia cappa non ha le maniche, le tasche e le trombe, come il palandrano dell'arcidiacono.

Virg. Asino! per qua giù, non sai afferrarlo?

Paj. Per dove?

Virg. Per costì: che i dolori di Dio ti prendano!

Paj. Ha ragione, gran peccator di me, ha ragione, e mi perdoni; ma dimanda che io vada di via in via, saltellando come il pesce caduto nella *nassa*, o come il mulo che ha dato di volta e non si può più parare.

Virg. Voglioso di paragoni è questa bestia.

Paj. Bastiano Pajares, mi chiamano, ai suoi comandi.

Virg. Ed io comando che vadi subito al monastero di Santa Barbara.

Paj. E per che fare a Santa Barbula? Vuoi che dica alla santa lo sfregio ed il guasto fatto a tutte le cantonate della casa?

Virg. Perchè vengano presto mia figlia Lelia e l'amico Marcello, essendo ora di cenare.

Paj. E così mi tratti? Ad ora di cena mi spingi fuori di casa come si fa coi garzoni di macellai in quaresima.

Virg. E tanto tardi a metterti in via?

Paj. Or come fare più presto, se sono a piedi, come vedi.

Virg. In questo caso è giusto che vostra signoria entri in camera ad insellare un cavallo di questi (*indicando una panca* (1), affinchè vada da cavaliero.

Paj. Un cavallo? (*si avvicina verso la porta*).

Virg. Dove vai?

Paj. Ad insellare un cavallo, come ordinò.

Virg. E sai tu maneggiare un cavallo?

Paj. Oh! questo riguarda me solo, e non voglio alcuno che mi ajuti.

Virg. E sai tu innocente se ho in casa una cavalcatura?

Paj. E chi le dimanda una cavalcatura? *Cabalgablanda*, dica

(1) *Payo*. Vuol dire scanno di legno o poggiuolo di pietra, ma se v fosse tradotto come sta il discorso che segue, non aveva nè senso nè importanza. (*il Traduttore*).

vostra mercede, perchè cavalcatura non ha nè grado, nè grazia.

Virg. E che vuol dire questo *cabalgablanda*?

Paj. Una corona, un collare di quelli che hanno impastati oggi, e così sarò veramente cavaliere. Vi è necessità, bisogno, fame; e poi un buon pezzo di pane in mano, impedisce all'uomo di pensare a male o di mormorare del prossimo.

Virg. Zitto! Zitto! Era dunque questa la tua rettorica, e quell'altra tua voglia di cavalcare? In fine non potevi terminare senza chieder qualche cosa da mettere sotto al dente.

Paj. Non ricorda vostra mercede che dice il pievano al popolo? Chiedete, e vi si darà; che tutti gli affanni si tollerano se vi è pane.

Virg. Ed io ti prometto, don asino, che si è impastato un bel randello per farti camminar presto.

Paj. Non prometta vostra mercede cosa alcuna, perchè il randello non è per ora di mia convenienza.

Virg. Auf! prima arriveranno gli altri, e poi questo sciocco si moverà di qui. Spera! spera! tu avrai ciò che ho promesso (*parte*).

Paj. Su avanti, oriuolo di Guadalupe. Presto Marcello, per l'onore della mia faccia, che giungete a tempo voi altri, tra il sereno e l'annuvolato.

SCENA VIII.

PAJARES *e* MARCELLO.

Marc. Che avete, diavolo? Perchè tanto vociare, che venghiamo, dici? Non vedi che son solo?

Paj. Solo giungi? Quando per l'altra cantava il padrone, che corressi e vi conducessi insieme qui.

Marc. Ma dov'è andato?

Paj. Il signor padrone, il nostro padrone è ito a cercare un randello.

Marc. Per farne?

Paj. Penso per bastonarmi.

Marc. Perchè?

Paj. Perchè non voleva venire a cercarvi. Per la vostra vita, che se viene col randello e vuol battermi, mettetevi di mezzo.

Marc. Se mi piace.

Paj. Eccolo, oh Cielo! eccolo col randello; oh ditegli che non è questo il suo mestiere. Signore, è qui il balio, lasciate il bastone.

SCENA IX.

VIRGINIO, PAJARES, MARCELLO.

Virg. Sei tornato finalmente; ma tu le prenderai per insegnarti a far presto quando ti si comanda qualche cosa.

Marc. Pace, signore, pace!

Paj. Balio, ed il nostro accordo?

Marc. Ora lo metto in pratica. Pace, pace, signore.

Paj. Iddio lo perdoni, ed a vostra mercede pure; non è suo ministero quello di percuotere e far insaccar busse agli altri. Oh benedetto sia sempre Iddio!

Virg. E poi, balio, perchè vieni senza la fanciulla?

Marc. Signore, entriamo in casa che vi racconterò tutto l'accaduto con quelle signore e specialmente con la signora abbadessa.

Virg. Andiamo.



ATTO TERZO

—

SCENA I.

(*Strada*)

FABRIZIO *e* FRULLA.

Fab. Signor oste! Se quell'uomo onorato ch'è in mia compagnia svegliandosi dimandasse di me, dirà che sono andato ad ascoltar la messa ed a vedere le curiosità di questa città.

Frulla. A chi vuoi che lo dica, signore? A colui che sembra un abate, che rientrò a notte e fece portarsi dal garzone le chioccelette arrostite?

Fab. A lui proprio.

Frulla. Oh corpo non di Dio! ma come è burbero meco. Perdonami, credevo che fosse tuo padre.

Fab. Più di padre l'ho in conto.

Frulla. Sei di queste parti?

Fab. Sono Romano.

Frulla. Sei stato altra volta in Modena?

Fab. Mai di mia vita.

Frulla. È ben che sappia, signor ospite, che la gente di questa terra è la più cattiva del mondo intero: non vive che di *inganni*, e lei così giovane sarà presto ingannato se non farà attenzione.

Fab. Gradisco i vostri consigli, ma come si domanda vostra grazia?

Frulla. Mi chiamo Frulla al suo servizio, e stimato da tutti i buoni.

Fab. Non mi lascerò ingannare se posso; e tanto più ora che son prevenuto. Lo lascio con Dio.

Frulla. Il simile, ed in buon'ora.

SCENA II.

FABRIZIO e GIULIETTA.

Fab. Sarà bene di traversar questa strada. Oh che vaga fanciulla! Sembra che sia diretta verso di me.

Giul. Che vuol dire? Corri di galoppo. Che abiti son questi? Sono del tuo signore di certo.

Fab. Il mio signore?... Bella è la domanda. Ci avrà visti insieme per la via, e pensa che sia mio padrone Maestro Pietro Quintana. Non me ne meraviglio, anche l'oste ha creduto che fosse mio padre.

Giul. Non rispondi?

Fab. Dorme nell'albergo: perchè domandi di lui?

Giul. Albergatore è il tempo! Come sei così pomposo, e questa cappa te l'ha data il tuo padrone?

Fab. Il mio padrone! Il padrone è il mio buon danaro.

Giul. Ti son venuti danari, Fabio?

Fab. Che Fabio! Sbagli di nome. Saresti per avventura cameriera di Frulla mio oste? Se no, come mi conosci?

Giul. Conoscere, viene da burla. Oh, andiamo, buona lana: vuoi uccidermi dopo morta. Per me son di Cordova, come dicono, e nacqui nel pozzo! Bada che la mia signora ha bisogno di te, e vieni presto.

Fab. Ben disse l'oste ch'era diabolica la gente di questa città. Questa dev'esser donzella di qualche cortigiana, e conoscendomi forestiero vuol trarmi di tasca qualche monetuzza d'argento. Vedremo.

Giul. Finiamola! che mastichi fra i denti, o Fabio?

Fab. Di nuovo col Fabio: Fabrizio devi dire.

Giul. Fabrizio o Fabio, così ti chiama il padrone e la mia signora.

Fab. Per qual via andremo?

Giul. Per quella dell'Oro! Come se non conoscessi le strade meglio di me.

Fab. Sì, ma non me ne ricordo più.

Giul. Guarda lo smemorato! Tu vedi la notte e non il giorno; e poi, vieni meco, ti mostrerò la via.

Fab. È lontana?

Giul. È il mal dolore che Dio ti mandi. Amen. Fa lo sciocco! Sì, sì, date queste monete, dirò grazie. Badate, fermatevi qui a questa cantonata, vado a vedere se è sola la mia signora e torno da voi.

SCENA III.

FABRIZIO.

Fab. Mira, se io aveva ragione! Ora è andata a scoprire se la sua padrona sta in compagnia di qualcuno; precauzione giusta per non trovarsi imbarazzata fra due. E potrebbe arrivarmi qualche mala ventura; ma vien gente, mi nasconderò, perchè non voglio si dica di me che guardi quest'uscio, come colui che va al molino per macinare.

SCENA IV.

VIRGINIO e GERARDO.

Virg. Che vuoi che io dica, o signore? Più di me tu devi pesare le mie giuste ragioni; però aiutami a cozzar con essa.....

Ger. Ma dite, signor Virginio, da chi avete saputo come cosa certa che vostra figlia vesta da uomo?

Virg. Da chi lo seppi? Primieramente da Marcello, che avendolo inviato al monastero non vi trovò mia figlia, e secondariamente io stesso mi accertai che non v'era.

SCENA V.

VIRGINIO, GERARDO, GIULIETTA.

Giul. Gesù! Oh, che mi ha visto il mio signore! Tornare indietro? sarebbe peggio. Su, avanti. Ho già pensato.

Ger. Vieni qui ragazza. Credevi che non ti avessi vista? Per dove eri diretta Furettaccia?

Giul. Mi ha inviato la signora Clavela a chiamare uno di questi cassettaj per comprare non saprei che.

Ger. Gesù! Gesù! Mentirà così sfacciatamente! Sei andata a chiamare il cassettajo dicesti. Signor Virginio, avete visto voi passare per qui un cassettajo?

Virg. Oh signore! poco fa al caso. Passerà se non è passato.

Giul. Alla buon'ora. Le campane suonano così giojose quando si vogliono udire, che non danno mai noja.

Ger. Taci, taci ragazza. Vien qui, dimmi che faceva mia figlia Clavela.

Giul. L'ho lasciata pregando il Signore Iddio.

Virg. Tal sia, mia vita. Certo ha miglior giudizio della figlia

mia. Però, che dico? Olà, signor, olà, non hai più scuse: incontrato ha Sancio il suo ronzino. Fermate! Fermate figlia Lelia, siete conosciuta.

SCENA VI.

FABRIZIO, *e detti.*

Fab. Lelia! *Ab renuncio*, Curiosa gente è cotesta.

Ger. Sia ben venuta la signora!..! Che dico... il galante. Per Dio che vi sta bene quell'abito; se io fossi nel vostro caso, non lo lascerei più.

Virg. Che cosa è questa, o figlia Lelia? Dove vai così di fretta? Qual vaneggiamento! che roba è questa? Perchè non parli? e pur so che parli bene.

Fab. Dici a me, uomo onorato?

Virg. Graziosa risposta! Di': burli tu meco?

Fab. Non sono usato a burlare con alcuno, e molto meno con chi non conosco.

Ger. Santo Iddio, che poca vergogna! Finge di non conoscerti. (Prendi imbecille, che mancasti di sposarti con tal donna, vedi che ci avresti guadagnato! (*si gratta la fronte*).

Virg. Ora, figlia Lelia, il passato è passato, pensiamo a far emenda per l'avvenire.

Giul. Zitto ch'è il diavolo, o il bue senza coda. Lelia dice che si chiama l'altro.

Ger. Che dici, Giulietta?

Giul. Dico che s'ingannano di buona fede signore. Io conosco questo giovinetto come le dita della mia mano.

Virg. E come lo conosci?

Giul. Le mille volte lo vidi col suo padrone.

Ger. E si chiama?

Giul. Fabio, ed il suo padrone Lauro.

Virg. Lauro! Ah saprò scontrarmi con lui, per insegnargli ad agir meglio. Doveva egli condurre mia figlia a questo passo?

Fab. Per Dio! non so che dirmi. Questa è veramente terra di barbari. L'uno mi prende per foresto, l'altro per donna, un terzo per paggio. E chi può capirne un'acca?

Virg. Non mormorare, o figlia, vieni meco, invia al diavolo questi vaneggiamenti, tu non devi servire alcuno, tranne colui che sarà tuo marito.

Fab. Per Dio! se non portassi rispetto a quei capelli bianchi

ed onorati, v'insegnerei a parlare in altra guisa. Che vuol dire marito a me? sono in vostro potere forse?

Ger. Pace, pace, corpo del mio lignaggio! Signora, che non la prenda così alta, se non chiediamo, preghiamo, che sia gentile.

Virg. Zitto, signor Gerardo. Nulla ha più del sesso che ha rinnegato. Or che faremo di lei?

Ger. A me pare, ch'essendo la mia casa così vicina, la strasciniamo ne' miei appartamenti, ove troverà mia figlia Clavela, ch'essendo donna com'essa, la calmerà, e si farà dar conto di tutte queste metamorfosi.

Giul. Diavolo di donna! Oh che la signora Clavela non vedrà in sua casa un miglior toro, di quello ch'esso inviava sempre a cercare.

Ger. Tu preghi Giulietta?

Giul. Dico, signore, che sta bene, ch'è la mano di Dio, che la mia signora sarà contenta d'avere accanto una donna com'è questa.

Virg. Animo, signor Gerardo, datemi mano, siate forte al pari di me.

Fab. E per Dio, state fermi uomini onorati!

Ger. Che cosa è questo per Dio! Tenga fermo, signore, che non scappi.

Giul. Asino, lasciati condurre, che non vanno a gittarti nella fossa dei leoni, ma fra i piedi della più bella dama di Modena.

Fab. Pace, pace! che non devo nulla ad alcuno.

Ger. Zitto, zitto! vuol entrar di grado, o di forza? Ajutaci, Giulietta, presto.

Giul. Presto, andiamo di buona grazia: non prometteste di venire dalla mia padrona? seguitemi dunque. Non ricalcitrate. Zitto! seguitemi, diverrete manso, il padrone sarà allegro, e la mia signora contentissima, ch'è il meglio di tutto.

ATTO QUARTO

—

SCENA I.

(*Strada*).

VIRGINIO, GIULIETTA, GERARDO *con spada nuda*.

Virg. Me ne vado ora in casa di Gerardo come l'uomo il più soddisfatto del mondo, vedendo Lelia starsene in compagnia di sua figlia.

Ger. Dove avvenne un fatto simile, una crudeltà uguale, si direbbe che siamo nelle terre della Guinea. Io vo' castigare il perfido ribaldo come si merita. Che venga ora.

Virg. Mi ajuti Iddio! Cosa c'è?

Giul. Ah signor Virginio, per amor di Dio, se ne vada presto di qui!

Virg. Come! ch'è succeduto?

Giul. Io già lo dissi, peccatrice di me, che quel giovine era Fabio criato di Lauro, e voi vi ostinaste insieme a sostener che fosse Lelia.

Virg. Che dici!

Giul. Dico che il mio padrone si è armato, col proponimento di uccidere *vostra mercede*.

Virg. Figlia, non lo farà.

Ger. Fidandomi io d'un uomo di tanto onore, ne fui così perversamente ingannato. (*Vedendo Virginio*) Ah don traditore, sei qui? (*cerca di aggredirlo*).

Giul. (*Trattenendolo*) Fermatevi, signore, fermo!

Ger. Lasciami ragazza.

SCENA II.

CRIVELLO, *e detti*.

Criv. Quieto, quieto signor Gerardo. Portate rispetto almeno a chi si mette di mezzo.

Virg. Mira, buon uomo, se vuoi soddisfazione lasciami andare a casa, che tornerò subito per rispondere come comandi.
Ger. Va, che qui ti aspetto.
Criv. Non si tratta di questo, signor Virginio; bisogna conoscere prima di che sia quistione.
Virg. Io non lo comprendo.
Ger. Ah non capisci?
Criv. Signor Gerardo, per amor di me dica cosa è accaduto, o su di che verte la disputa, e se può trovarsi un rimedio, son qua io Crivello per rimediare a tutto.
Ger. Qual rimedio può trovarsi, se a forza di spinte, e di braccia mi ha fatto mettere in casa un giovane che si chiama Fabrizio?
Giul. No, nossignore; si chiama Fabio.
Criv. Io lo conosco.
Ger. E mi ha fatto credere che fosse sua figlia Lelia.
Virg. Com'è di fatto.
Ger. Insiste il mal uomo! insiste!
Criv. Ferma signore, e fa attenzione a chi ti sta dinanzi.
Ger. Fidandomi di lui, e credendo che fosse una donzella la lasciai in compagnia di mia figlia. Ma ohimè, che gli ho sorpresi abbracciandosi, e baciandosi! La mia casa è disonorata; io sono svergognato per tutta la vita.
Virg. Rendimi la figlia io dico, e lascia queste frasche.
Ger. Rendimi l'onore, e non pensare di acquietarmi con le parole.
Virg. Attendimi qui (*parte*).

SCENA III.

GERARDO, GIULIETTA, CRIVELLO.

Criv. Torni signor Virginio, non faccia... Signor Gerardo, egli è andato senza dubbio ad armarsi; andiamo via di qui.
Ger. Che andar via! Giuro pe' miei peccati, che non muoverò da questo luogo; la mia persona vale la sua: vedremo di qual forza sarà la sua lancia.
Criv. Meglio è uscire dalla via per non far scandali coi vicini, e dar luogo a dicerie.
Giul. Pensa bene il signor Crivello.
Ger. Sotto quest'aspetto veggo che avete ragione, e mi ritirerò.
Criv. Entri signore in sua casa, e stia con Dio.
Ger. Vada pure con lui.

SCENA IV.

FRULLA, SALAMANCA.

Salam. Che diavolo! non è possibile che abbiano mangiato prima di levarsi di letto. Signor oste, la dice grossa.

Frulla. Io non dico che sia strano, ma racconto il fatto; il giovane saliva, mentre l'altro che sembra un abate scendeva a cercarlo.

Salam. Ma dica signor locandiere o bettoliere, salirono senza mangiar nulla?

Frulla. Il tuo signore il giovine, bevette con una torta.

Salam. Non v'erano dunque tazze in casa per bere in una torta?

Frulla. Come un passerotto, animale!

Salam. Il passerotto non è un animale?

Frulla. No: forse sei tu l'animale.

Salam. Grazie signor oste.

Frulla. Se tu non vuoi capirmi. Io dico che ha bevuto dopo di aver mangiata la torta, e l'abate vedendo ch'era uscito il suo compagno, dimandò una minestra, ed altro, e così fu fatto.

Salam. Or dica che cenarono, e non mi burli.

Frulla. Non ho voglia di scherzare.

Salam. Giuro al cielo di Dio, che non fu cosa da uomini distinti: queste si merita il povero Salamanca, che per risparmiar la spesa ai padroni andò a dormire nel pagliájo.

Frulla. Zitto. Ti chiami Salamanca?

Salam. Mi chiamo Salamanca, e mi è di noja.

Frulla. Perchè?

Salam Perchè in fatto di mangiare, chiedo sempre o tardi o male.

Frulla. Ora chieda in ora buona ed opportuna.

Salam. Vada con Dio signor bettoliere. Oh povero di te Salamanca, ove andrai adesso, solo, ed in terra straniera, senza cena, e senza trovar nessuno che t'inviti! Sarà d'uopo che mi diriga verso la piazza dei comestibili.

SCENA V.

LAURO, CRIVELLO.

Lauro. Contami, Crivello, ciò che promettesti di raccontare senza sbagliar d'un punto.

Criv. Ti obbedirò.
Lauro. Di' pure.
Criv. Devi sapere, che quando mi mandasti a casa di Clavela, per vedere a qual fine il ragazzo tanto erasi trattenuto, rin venni Gerardo e Virginio che litigavano in strada.
Lauro. E su di che disputavano?
Criv. Udii Gerardo che diceva d'aver trovato Fabio abbracciato con sua figlia.
Lauro. Oh il traditore! E tu così udisti?
Criv. L'udii con queste proprie orecchie, e fu bene.
Lauro. Come bene? Marrano!
Criv. Non adirarti meco, o signore, perchè dico il vero.
Lauro. Lo credo.
Criv. E se lo credi non impedire che io finisca di parlare.
Lauro. Andiamo. Se non gli do' la sua paga, non reputarmi più per *hidalgo* (1).
Criv. Che! Io basto ad afferrarlo come una bracciuola.
Lauro. Crivello vieni meco, e, trovandolo, picchia di tal forza, che sia subito steso per terra.
Criv. Conta che sia fatto. Io tirerò di qui, lei di là, e subito cadrà il fellone. Andiamo.

(1) Gentiluomo.

ATTO QUINTO

—

SCENA I.

LELIA, QUINTANA, SALAMANCA.

Lelia. Oh meschina me! E che farò? qual sarà il miglior espediente da prendere? Lauro è sdegnato, e mi vuol morta per aver udito dal suo servo Crivello che io fui sorpresa fra le braccia di Clavela. Io non comprendo chi sia costui, che mi somiglia tanto, e perchè vada sulle mie pedate.
Salam. Signor maestro Quintana. Ohè! ecco là Fabrizio.
Quint. Lo vedo.
Lelia. Non mi resta che tornare dal mio balio Marcello.
Quint. Chiamalo, Salamanca; ma sen viene senza mantello.
Salam. Lo avrà giuocato e perduto. Signore! Mi ajuti Dio! è sordo.
Lelia. Chi è quel giovine che mi ha chiamato?
Quint. Chi è quel giovine? Eh via vergognati Fabrizio; che hai tu fatto della cappa?
Lelia. Uomo onorato, mi conoscete voi?
Quint. Sì che ti conosco.
Salam. Sì che vi conosciamo.
Lelia. Tu sai con chi parli?
Salam. So ben che parlo con Fabrizio.
Lelia. Qual Fabrizio?
Salam. Il mio padrone.
Lelia. Io son tuo padrone!
Quint. Cessate di ciarlare, Fabrizio, andiamo alla locanda.
Salam. Andiamo che è ora di pranzo.
Lelia. E chi t'impedisce di mangiare?
Salam. Me lo impedite voi che non volete venire.
Lelia. Non ho fame.
Salam. Lo credo bene se avete ancora la torta nella gola.
Quint. Zitto, diavolo, col tuo mangiare.

Salam. Voi avete ragione di zittire, perchè prima di andare in camera v'ingojaste le minestre, gl'intingoli e le chiocciole arrostite.

SCENA II.

LAURO, CRIVELLO, *e detti*.

Lauro. Su, su Crivello, dàlli, muoja.
Lelia. Santa Maria! signore ajutatemi (*fugge*).
Quint. Fermi gentiluomini.
Criv. Non ci è da fermare.
Salam. Agli altri, non a me eh... oh peccatore di Salamanca!
Lauro. Andiamo in casa di Virginio, si è ricovrato colà.

SCENA III.

MARCELLO, QUINTANA, CRIVELLO, LAURO, SALAMANCA.

Marc. Che gran scortesia è questa signori di voler penetrare in casa altrui, e con le spade nude?
Lauro. Dacci quel ragazzuolo di Fabio.
Quint. Fabio? Fabrizio si chiama, o signori.
Marc. Non è nè l'uno nè l'altro, voi siete tutti in errore; però signor Lauro prima che io te lo consegni, ti supplico d udire un caso che pochi giorni fa accadde in questa terra, ed è meraviglioso.
Salam. Signore, comandate che vada alla locanda per prendere le seggiole?
Marc. Perchè?
Salam. Perchè secondo ha principiato il vespro non sarà difficile che prendiamo qui compieta.
Quint. Ascoltalo, signore.
Lauro. Lo sento; però ad una condizione, cioè che mi dia in mano il ragazzo appena finito il racconto.
Marc. Io te lo consegnerò colle mie proprie mani, fede di quel che sono.
Salam. Che gentile promessa, e particolarmente per colui che è in casa ricovrato, e che deve averne poi le trippe forate!
Lauro. Di' presto.
Marc. Devi sapere, signore, che non sono molti anni dacchè un cavaliere innamorossi d'una donzella, la quale lo pagava di ritorno. In questo frattempo il cavaliere prese affetto per un'altra signora dimenticando la donzella, che vedendosi

spregiata dal suo amante, nè sapendo cosa fare, immaginò di vestirsi da uomo e andarsene al servizio dell'uomo infedele: vi rimase molti giorni, e poi sconfortata dal sapersi sempre abborrita da questo suo signore, venne in tanta disperazione che giorno e notte si lamentava e faceva pietà anche ai sassi.

Lauro. Felice l'uomo che può essere amato d'un così grande amore! Ma perchè non si fece conoscere dal suo signore?

Marc. Perchè temeva d'un cattivo successo.

Lauro. Che cattivo successo; fede di cavaliere che se fosse accaduto a me... Ma che dico? io non sono tanto felice nè tanto fortunato.

Marc. Signore, se fossi tu in questo caso che faresti? Non dimenticheresti qualunque altro amore per una donna così costante, che è poi bella e nobile quanto l'altra?

Lauro. E che non dimenticherei! e come potrei pagare un amore così grande?

Marc. Ora prima di entrare in casa nostra e vedere Fabio, dimando che giuri in fede di cavaliere che tu farai come hai detto in questo negozio.

Lauro. Giuro che questa donna non potrei pagare d'altra maniera che prendendola per isposa.

Marc. Così sia giurato.

Lauro. E non d'altra guisa.

Marc. Ora entra signore, che per te proprio è accaduto il fatto.

Laur. Per me! come?

Marc. Perchè Fabio che tu vuoi uccidere, credendolo un uomo, non è che l'amata tua Lelia, figlia di Virginio romano, la quale uscì dal convento per servirti in abito da uomo; guarda se tu dovevi distruggere colei che tanto ti amava.

Lauro. Non dico più nulla signor Marcello, io ti credo.

Criv. Oh per questo signore quando andavamo in camera per coricarci, Fabio si appartava per ispogliarsi nel più oscuro angolo della stanza, ed io gli diceva: fratello Fabio, perchè non vieni a spogliarti presso il lume? Ed egli rispondeva: fratello Crivello, mi vergogno.

Lauro. Su, entriamo in casa, perchè brucio di tenere alla mia promessa.

Salam. Signor maestro Quintana, se colui non è Fabrizio, cosa speriamo? *Eamonos ad comedendum ad Posatam* (1).

(1) Per albergo gli Spagnuoli dicono *posada*, quindi in latino maccaronico *posatam*.

Quint. Che dici? parli arabo?

Salam. Arabo il mio dire! Io favello secondo la *grammatula* molto fina *di Alcalà di Humares* (1).

Quint. (*a Marcello*). Scusate signore, come si chiama il padre della giovine di cui avete parlato?

Marc. Virginio romano.

Quint. Virginio di Roma!

Marc. Sissignore.

Quint. Non aveva altri figliuoli costui?

Marc. Un altro figlio, che perdè nel sacco di Roma.

Quint. Ebbene questo figlio lo ritrova oggi. Arrivando quì in Modena, io l'aveva in custodia, ci è sparito, ma è colui che cercavamo in casa vostra.

Criv. E chiamasi Fabrizio?

Quint. Sissignore.

Criv. Ta, ta... Che mi uccidano se non è il medesimo che fu preso per Lelia, e che rinserrarono in casa di Gerardo.

Marc. Or per amore di me, mentre io vado col signor Lauro da Lelia, voi andate con Crivello.

Quint. Dove, signore?

Marc. In casa di Gerardo, perchè Virginio si è diretto armato a quella volta insieme al di lui servo Pajares per farsi restituire la creduta Lelia.

Quint. Ci protegga Iddio! Corro perchè non succedano guai.

Criv. Andiamo, e racconteremo ciò ch'è accaduto.

SCENA IV.

QUINTANA, SALAMANCA.

Salam. Or io signor maestro Quintana, o *Quartana*, sono divenuto un camaleonte. Pensi tu che debba nutrirmi d'aria?

Quint. Prendi questi quattro reali, e dàlli a Frulla il locandiere per quello che dobbiamo, e fatti consegnare le valigie.

Salam. E per me?

Quint. Prendi il pane che avanzò dalla cena, e vieni in casa del signor Virginio.

Salam. Il pane mi piace, ma il ritorno verso quella casa non mi garba.

(1) *Henares*.

SCENA V.

Virginio e Pajares.

Virg. Mira, Pajares.
Paj. Miro, signore.
Virg. Non ti curar di nulla e fa come farò io. Vediamo se mi renderanno la figlia per amore o per forza, o male ne incoglierà.
Paj. Dica, signore, quanti sono i nemici da esterminare se piace alla volontà di Dio?
Virg. Un solo mi ha offeso.
Paj. Uno non più, e si chiama?
Virg. Tutto vuoi sapere! Si chiama Gerardo, perchè lo chiedi?
Paj. Per andare in chiesa.
Virg. A che fare?
Paj. Perchè sia celebrata una messa per l'anima sua.
Virg. Taci, cicalone, che non so chi viene.
Paj. Uno è il Crivello, e l'altro mi sembra un ciarlatano.

SCENA VI.

Crivello, Quintana, *e detti*.

Criv. Dio lo guardi, signor Virginio.
Virg. Siate il benvenuto con la compagnia.
Quint. Bacio le sue mani.
Paj. Signor Crivello, non gli sembra che i miei peccati mi abbiano tirato in questi rischi e pericoli?
Criv. Come, Pajares!
Paj. Come, dimanda, e non mi vede armato?
Criv. Or che fa al caso, di'?
Paj. Ho l'ordine di uccidere uomini, e pei miei peccati, tempo fa mio padre uccise un furetto, e per quindici giorni non osai di passare la sera pel cortile ove l'aveva ammazzato.
Criv. E perchè?
Paj. Per paura che la sua anima non mi prendesse.
Criv. Signor Virginio, può mandare a casa Pajares per fargli deporre le armi.
Paj. Ah! che Iddio ti conceda salute. Amen.
Virg. Rinviarlo! sareste d'accordo con Gerardo? Abbiatelo per inteso, che non lo terrò indenne fino a che non mi renda la figlia così sana e così buona come ce la confidai.

Criv. Signor Virginio, come può rendervi la figlia, se non l'ha in casa sua il signor Gerardo?
Virg. Dice di non averla? Oh mi darà la giovane che ha in suo potere!
Criv. Io dico che è un giovane, un uomo, non una giovane, una donna.
Quint. Quello che io so di questo affare, è che Lelia trovasi in casa tua con tutto l'onore del mondo, ed è sposa di un gentiluomo che si chiama Lauro.
Criv. Dice il vero: sposa è del mio padrone.
Paj. E senza dimandarmi perdono!
Virg. Su che cosa il perdono?
Paj. Per avermi fatto digiunare il lunedì, e non aver cantato il martirologio del mio breviario.
Virg. Fortunato pur troppo sarei se mia figlia fosse sposa di Lauro.
Criv. Credilo pure che è un fatto.
Virg. Ma colui che tanto somiglia a Lelia, che è chiuso in casa di Gerardo, chi sarà mai?
Quint. Tuo figlio, signore.
Virg. Che narri?
Quint. La verità senz'inganno.
Virg. Oh provvidenza divina!
Criv. Entro subito in casa di Gerardo per avvertirlo del riconoscimento tanto sospirato, e guadagnarmi le strenne.
Virg. Corri veh!
Paj. Vado a disarmarmi.

SCENA VII.

QUINTANA e VIRGINIO.

Virg. Chi è vostra grazia?
Quint. Quintana al suo servizio.
Virg. Di qual paese?
Quint. Di Roma, ed ajo di suo figlio Fabrizio.
Virg. Fabrizio! e chi gli diede quel nome?
Quint. Sappi che il giorno in cui fu saccheggiata Roma, per buona ventura tuo figlio venne in potere d'un capitano spagnuolo chiamato Fabrizio, e perchè prese ad amarlo, me lo confidò onde l'educassi bene, dandogli il suo proprio nome; il capitano morì, e lasciò tutta la sua roba al figlio tuo.
Virg. Santo Iddio!

Quint. Seppi dal giovinetto e da un mio creato, che il padre di lui chiamavasi Virginio, ed abitava a Modena, ond'io a questa volta m'incamminai per condurlo fra le tue braccia.

Virg. In tutta la mia vita gli sarò riconoscente, o signore.

SCENA ULTIMA.

GERARDO, FABRIZIO, CLAVELA, CRIVELLO *e detti.*

Criv. Ecco, o signore, che giungono il signor Gerardo, il tuo figlio Fabrizio con la sua sposa Clavela per mano.

Ger. Che gliene pare, signor Virginio, che le cose si sono terminate, come sempre dicevamo, con buon successo?

Virg. È vero, signor Gerardo.

Quint. Fabrizio, abbraccia tuo padre.

Fabr. Mi dia la sua mano, signore.

Virg. Gesù, come somiglia a Lelia! Iddio benedica te, figliuol mio, e la tua sposa.

Clav. Ed a lei conceda lunghi giorni di vita.

Ger. Signor Virginio, poichè Dio non ha permesso che Lelia divenisse mia moglie, secondo quello che mi ha detto Crivello, mi reputo fortunato e contento di aver per genero suo figlio Fabrizio, e da oggi per consanguinei e fratelli abbracciamoci.

Virg. Con tutto il cuore, e andiamo in casa mia ove si celebreranno compiutamente le nozze.

Criv. Su, o signori, se vogliono assaggiar i confetti, ed assistere alla festa, entrino in casa del signor Virginio, che da uomo dabbene ha cominciato, e terminato da bene in meglio. E intanto perdonateci.

FINE DELLA COMMEDIA.

CORNUTO E CONTENTO

PROVERBIO

DI LOPE DE RUEDA, 1856

PERSONAGGI

Lucio dottore

Martino de Villalba, colono

Barbara, sua moglie

Geronimo, studente

CORNUTO E CONTENTO

PROVERBIO

SCENA I.

(*Piazza d'un villaggio*)

Lucio *e* Martino.

Lucio. Oh *miserabilis doctor!* che fortuna-infausta! Come si fa, che in tutto il giorno non hai ricettato nessuna ricetta? Or guarda chi giunge per mitigare le mie pene! questi è un animale a cui la moglie ha fatto credere che sia ammalata per darsi buon tempo con uno studente. Egli è tanto importuno, che non si contenta se io non fo due o tre visite per giorno alla moglie; però venga, venga, e sino a che avrà polli nel suo cortile, sua moglie non guarirà dalla febbre. — Siate il benvenuto mio buon Alfonso de...

Mart. No, no, signor licenziato, mi chiamo Martino de Villalba, con tutto onore.

Lucio. Salus atque vita. Perchè t'incomodi, o fratello Martino de Villalba?

Mart. Signore... perdoni vostra signoria se sono un poco piccoli questi polli, ma, sani mia moglie, e gli prometto una bellissima oca che sto ingrassando.

Lucio. Deos, Dios, salute.

Mart. No, no, prima per mia moglie preghi Iddio, o signore.

Lucio. Giovinotto, prendi quei polli, riponili colà, e serrami questa gelosia.

Mart. Nossignore che non sono polli di gelosia! vostra signoria può star tranquillo. Ma sa come deve mangiarseli?

Lucio. No di certo.

Mart. Prima deve toglierli la vita, poi piumarli, e cavar fuori gli intestini ed il fegato, se si trovano guasti.

Lucio. E poi?

Mart. E poi mangiarli se ne ha voglia.

Lucio. Molto bene: parli d'oro. E come ha passata la notte vostra moglie?

Mart. Ha riposato alcun che, avendo dormito in casa nostra

quel suo cugino, lo studente, che incanterebbe il mondo intiero. Non ha proprio detto in tutta la notte: *Ho male qui, soffro*, Martinello mio.

Lucio. Lo credo.

Mart. Ci guardi Iddio dal diavolo e dal male.

Lucio. È in casa il cugino?

Mart. Se non ci fosse sarebbe già morta.

Lucio. Prese il purgante?

Mart. Oh mia madre! In nessun modo lo volle ingojare; però vi trovammo rimedio, e fece molto effetto la medicina.

Lucio. In che maniera?

Mart. Quel suo cugino essendo letterato, sa quanto il diavolo deve sapere.

Lucio. Sicuramente?

Mart. Mi disse: bada, Martino, vostra moglie è di cattiva salute, e molto schifiltosa; a me pare impossibile che possa bere nulla di questa broda; voi dite che l'amate? — Rispondo io: certamente! l'amo come le code al salame. — Dice egli: non monta ora, ma quando vi maritaste insieme non prometteste d'esser uniti in una sola carne? — Ed io dico: è vero! — E dice egli: essendo una verità questa, essendo tutta una medesima carne, prendendo voi la purga, produrrà l'istesso effetto a vostra moglie come se essa l'avesse presa.

Lucio. E che faceste?

Mart. Per Diana! non aveva pronunziata l'ultima parola, che già la scodella del purgante era così liscia e lucida, come se l'avesse leccata il gatto di *Maria Timenez*, e credo che non vi sia cosa più amara e sgradevole di quella bevanda sulla terra.

Lucio. Lo approvo; e che accadde?

Mart. Accadde che io non chiusi occhio, e fui tormentato dalle coliche e da mosse di corpo, e ad essa fece tanto bene, che si alzò con una certa tal fame, da mangiarsi un becco se ce lo avessero posto dinanzi.

Lucio. Infine?

Mart. Infine come io non poteva resistere ai dolori di ventre, e mi lamentava fortemente, il cugino mi disse: andate, che siete un uomo senza coraggio; per un semplice purgante vi lamentate come un gufo notturno; così detto, prese una gallina pel collo, sembra che ora lo veda, ed in un momento strozzatala, e cotta, se la mangiò con mia moglie.

Lucio. E perchè non mettervi con loro per terzo, come al giuoco della primiera di Alemagna?

Mart. Io ben lo chiesi, ma mi persuasero che se ne avessi mangiato recava danno a mia moglie.

Lucio. Faceste molto bene; state sicuro, che da oggi inanzi ci basterà di curar voi invece di Barbara vostra donna.

Mart. Sissignore; però non mi mandi altra roba simile a quella della scodella, perchè c'è da accomodarsi le trippe, e ridurre il corpo come una botte sfondata.

Lucio. Ora ho molte visite da fare; torna dimani, e con un buon regime che prescriverò a te, la moglie sarà sana e tu *contento. Vale.*

Mart. Dio lo guardi, signor dottore.

SCENA II.

GERONIMO, BARBARA *e detti.*

Ger. Pel corpo di tutto il mondo! Signora Barbara, ecco qui suo marito che esce dalla casa del dottore, e ci ha visti; come si rimedia?

Barb. Non si dia pena signor Geronimo, che lo infinocchierò come al solito. Gli farò credere che andiamo a compiere certi voti pel bene della mia salute.

Ger. E lo crederà?

Barb. Come! se lo crederà? Mal lo conosci. Se nel più crudo dell'inverno io gli dicessi: su, entra nell'acqua diacciata, che farà bene alla mia salute, vi si precipiterà con tutti i suoi panni. Parlategli.

Ger. Ben venga il signor Martino de Villalba, marito della mia signora cugina, ed il più grande amicone che ho nel mondo.

Mart. Oh signor cugino di mia moglie! Oh in ora buona veggo questa faccia di Pasqua delle schiacce! E per dove diretto? Ma chi è costei, superba come Asinella che porta la fidanzata?

Ger. Lasciala, non toccare! È una giovane che lava la roba in casa ove sono a dozzina.

Mart. Ma davvero!

Ger. Sulla mia anima! dovrei dirti una cosa per un'altra?

Mart. Lo credo, non adirarti; ma ove la conduci?

Ger. In casa di una beata che deve darle un'orazione pel mal di *magrana.*

Mart. Mi burli?

Ger. No per la tua vita, e per quanta luce ho innanzi agli occhi!

Mart. Va in buon'ora; hai bisogno di nulla?

Ger. Dio ti salvi, e noi ancora.

Mart. Come tu desideri.

Barb. Oh l'animalaccio che non mi conobbe! Presto svignamo.

Mart. Olà! olà! cugino di mia moglie!

Ger. Che vuoi?

Mart. Guarda, corpo del diavolo! O che io m'inganno, o quel corpettino è di mia moglie; e se è così, come l'ha preso costei?

Barb. Ah don traditore, mira che memoria ha di me! Incontra sua moglie nella via, e non la riconosce (*finge di piangere*).

Mart. Zitto, non piangere, che mi spezzi il cuore. Oh! da qui innanzi ti riconoscerò più di quello che brami; però dimmi dove vai, e se torni presto?

Barb. Sì tornerò, ma dopo una novena che farò per una santa di cui ho grandissima venerazione, e ne sono divota molto.

Mart. Novena! E che vuol dire novena, moglie mia?

Barb. Non comprendi! Novena s'intende lo star chiusa per nove giorni.

Mart. Senza venir a casa, anima mia?

Barb. Senza venirci.

Mart. Mi aveva frastornato il cugino di mia moglie. Burlonaccio! Va, maledetto il sangue che non si era acceso, e mi aveva lasciato inerte e poltrone! Oh! non conoscere la cara mia Barbara!

Barb. Or concedimi una cosa.

Mart. Che desideri, moglie del mio cuore?

Barb. Che digiuni a pane ed acqua per tutti questi giorni, affinchè meglio profitti della novena.

Mart. Se non vuoi altro lo farò, e va in buon'ora.

Barb. Addio. Bada alla casa.

Mart. Signora moglie, non occorre di parlar più della tua infermità, perchè il dottore ha detto che curando me, tu guarirai per grazia di Dio e del nostro buon cugino.

Ger. Sì! raccomandiamoci tutti a *san Cucù* protettore dei buoni mariti.

FINE.

CELESTINA

NOVELLA DRAMMATICA

O

LA TRAGICOMMEDIA

DI CALISTO E MELIBEA

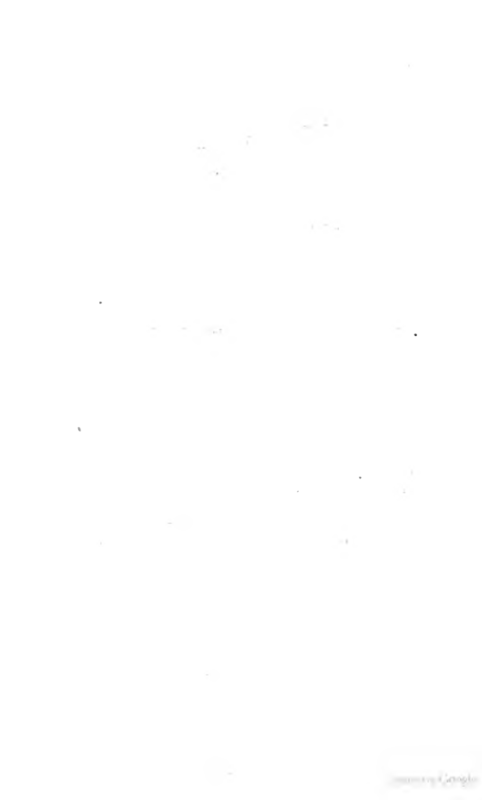
scritta da

Rodrigo Cota e **Ferdinando Royas, 1571**

AVVERTENZA

Molto prima del 1500, epoca in cui comparve la prima edizione a stampa dei quattro primi atti di *Celestina*, ne circolava una con molto successo ch'era scritta a penna: si attribuiva il lavoro ora a Giovanni de Mena, ora a Rodrigo Cota; ma Ferdinando Royas, baccelliere in Legge, aggiungendovi altri venti atti, gli diè il proprio nome.

Dei 24 atti di questa tragicommedia, seguendo l'esempio dell'edizione spagnuola del Teatro scelto, diamo la traduzione del 3° e 4° atto soltanto, col transunto degli altri ventidue.



CELESTINA

—

ARGOMENTO GENERALE

Calisto, di nobile lignaggio, di chiaro ingegno, di gentili maniere, di squisita educazione, di molta avvenenza, di non scarse dovizie, fu preso d'amore per Melibea, giovinetta leggiadra, di alto e serenissimo sangue, ricchissima di averi, ed unica erede del suo padre Pleberio, che molto l'amava. Con somm'arte Calisto vinse ogni casto proponimento della fanciulla, intervenendo in suo aiuto una certa Celestina, mala ed astuta femmina, la quale ingannati due servi del Calisto gli spinse ad atti sleali, che condussero loro medesimi e gli amanti a tristo e disastroso fine. Per colmo di ruina, volle l'avversa fortuna, che l'infelice Melibea perisse quasi sotto gli occhi del misero padre.

PERSONAGGI

Calisto giovine innamorato di
Melibea figlia di Pleberio
Pleberio padre di Melibea
Alisa madre di Melibea
Celestina *ruffiana*
Parmento, Sempronio, Tristan, Soria — creati di Calisto
Crito
Lucrezia serva di Pleberio
Elicia, Areusa — donne di mal affare
Centurio *ruffiano*

ARGOMENTO DELL'ATTO I.

Entrato Calisto in un giardino inseguendo un suo falco, vide Melibea e fu subito preso d'amore per lei: osò parlarle, ma fu agramente congedato. Tornando a casa molto afflitto, confidò il suo rammarico a Sempronio suo domestico, il quale dopo varii discorsi gli propose l'aiuto di una vecchia che chiamavasi Celestina, ed alloggiava certa Elicia amante del Sempronio: questi da parte del padrone va per negoziare con Celestina, e non si avvede che un tal Crito discorreva con la sua Elicia e che la scaltra donna faceva nascondere. Mentre Sempronio tratta l'affare con Celestina, Calisto ragiona con Parmeno altro suo creato, ragionamento che si protrae fino all'arrivo di Sempronio e di Celestina in casa di Calisto. Celestina riconosce Parmeno come antico suo vicino, e molte cose gli ricorda e di molti fatti della di lui madre gli favella, inducendolo dopo lunghi discorsi a stringersi in tenace amistà col Sempronio suo compagno.

—

ARGOMENTO DELL'ATTO II.

Uscita Celestina dalla casa di Calisto, rimane questi a parlare con Sempronio, e siccome a chi alimenta speranze e desiderii, ogn'indugio sembra lunga tardanza, così Calisto invia di nuovo Sempronio dalla Celestina, mentr'egli rimane come prima a ragionar con Parmeno.

CELESTINA

NOVELLA DRAMMATICA

ATTO TERZO

—

SCENA I.

.SEMPRONIO, CELESTINA, ELICIA.

Semp. Lo spazio vince la pigrizia, e spinge il piede a marciare; a danaro pagato, braccio pronto. Questa signora Celestina ha poco camminato.

Cel. A che vieni, o figlio?

Semp. Il nostro infermo non sa come rivoltolarsi. In se stesso non confida, di sua mano non cuoce il pane: teme la tua negligenza, maledice la sua avarizia e grettezza, avendoti dato poco danaro, io credo?

Cel. No: è proprio degli amanti la impazienza: ogni tardanza gli è di tormento, niuna dilazione gli aggradisce; vorrebbero che i pensieri in un momento si traducessero in fatti, e questi prima d'imprenderli, terminati vederli; e tanto maggiormente gli amanti novizii che tutto rischiano senza proposito e senza pensare al danno di coloro che incaricano di simili negozii, e dei proprii servi che v'impiegano.

Semp. Che parli tu di servi? Niun danno può a noi venire dai tuoi negozi, e molto meno ci abbruceranno le scintille del fuoco di Calisto. Al diavolo i suoi amori; al primo sconcerto della faccenda più non mangio il suo pane, e val meglio perderlo che comprarlo a costo della vita; e prima che il male avvenga, il tempo e le circostanze me lo indicheranno, madre; preserviamo le nostre persone dal pericolo; ciò che non succede in quest'anno o nell'altro, forse non accadrà mai: nel principio le sofferenze sono crudeli, il tempo solo le blandisce, e le rende sopportabili; nessuna piaga, dolorosa che sia, non sana il tempo, ed il piacere il più vivo, ingenera, per lungo usarne, sazietà e disgusto: il male ed il bene, l'avversità e la prosperità, la gloria

e la sventura, tutto perde col tempo la forza del suo celere inizio; e poi i casi che oggi si desiderano e si ammirano, dimani si obbliano perchè trascorsi: ogni dì ci porta nuove vicende, le vediamo, le udiamo, e poi andiamo in traccia di altre, nè più pensiamo a quelle che passarono. Or ti recherebbe meraviglia se dicessi: tremò la terra, gelò il fiume, vede il cieco, morto è tuo padre, il fulmine è caduto, adeguata al suolo fu Granata, il re entrò oggi, ha vinto il turco, dimani fa l'eclisse, il tale venne eletto vescovo, rubarono Pietro, Ines s'impiccò. E che dire se fra tre giorni, o ad una seconda mia visita non ricordi neppure le cose ch'eccitarono la tua meraviglia? Tutto passa così, tutto si dimentica, tutto corre nella vita di novità in novità. Così sarà di quest'amore del mio padrone, ora ardentissimo, fra poco fiacco e sfumato, chè la lunga abitudine toglie l'acutezza al dolore, i rimorsi al delitto, il brillante alle meraviglie: procuriamo di contentare il padrone, di ajutarlo se possiamo, di rimediare per il meglio; se no, a poco a poco cerchiamo di salvarlo dai rimproveri o dallo spregio di Melibea; non essendo, a me pare, necessario che soffra il padrone, e corra rischio il servo per non corrisposti amori (1).

Cel. Bene hai parlato, e sto con te: mi hai fatto piacere, nè a questo modo possiamo errare; pur tuttavia è necessario, o figlio, che il buon procuratore intelari il suo lavoro, prepari le finte ragioni, gli atti capziosi, e si sottometta fino a sopportare in pace le male parole del giudice, se non vuole esser tacciato di aver rubato il salario; come si agisce in giudizio per un piato, così agirà Celestina per gli amori del tuo padrone.

Semp. Fa la tua volontà, chè non sarà questo il primo negozio che hai preso a trattare.

Cel. Il primo, o figlio! Poche vergini, grazie a Dio, vedesti in questa città che abbiano spiegata la tenda per vendere, e di cui non sia stata io la mezzana del loro primo filato. Nascendo la fanciulla io la scrivo sul mio registro, onde sap-

(1) Il discorso di Sempronio è un eloquente squarcio di buonissima prosa; però un servo così filosofo non si trova neppure oggi, or molto meno nella Spagna al XV secolo. L'autore ha voluto far pompa del suo sapere, ma non di tatto drammatico.

(*il traduttore*).

pia a quanto debbano ammontare le mie rendite. Che credi, o Sempronio, che io debba nutrirmi di vento? Ereditai forse altro patrimonio? Posseggo io casa o vigna? Conosci che abbia altra azienda fuori di quest'ufficio? Di che mangio e bevo? di che mi vesto e calzo? In questa città son nata e cresciuta, e vivo *onoratamente* come tutti sanno. Conosciuta poi sono tanto, che colui il quale non sa nè il mio nome nè la mia dimora, tienlo per forestiero.

Semp. Dimmi, madre; che avvenne fra te ed il mio compagno Parmeno quando venisti dal padrone pel danaro?

Cel. Gli diedi il suono e la suonata di quel che guadagnerebbe se ponevasi d'accordo con noi, invece di raccontar frasche al suo padrone e adularlo; così sempre povero e meschino sarebbe vissuto se non mutava consiglio; che non si fosse fatto santo con una cagna della mia specie; gli ricordai sua madre, perchè non spregiava il mio ufficio; perchè se avesse detto male di me, offendeva primieramente sua madre.

Semp. Tanto tempo è che conosci la di lui madre?

Cel. Qui sta Celestina che la vide nascere, e l'aiutò a crescere; sua madre ed io, potrei dire, che fummo congiunte quasi in una sola carne; insieme mangiavamo; insieme dormivamo, e comuni avevamo i piaceri, i sollazzi, i consigli, gli accordi; in casa e fuori come due sorelle vivevamo; non guadagnava l'una danaro senza che l'altra non ne avesse la sua metà; però io non m'illudeva che tanta fortuna potesse durare lungo tempo. Oh morte! morte! quanti tu privi di aggradevole compagnia! a quanti reca sconforto e ruina la tua noiosa visita! Se uno ne recidi maturo, mille ne abbatti acerbi e fuori stagione! Quando viveva l'amica mia, non erano così solitari e mesti i miei passi, e buona vita io viveva, chè leale compagna mi era; lei presente, nulla di mio capo faceva. Se io prendeva il pane, essa la carne; se io spiegava la tovaglia, essa poneva i tovagliuoli; non sciocca, non presuntuosa, non fantastica come le son tutte oggi. In anima mia, che a capo scoperto, e col suo giarro in mano andava da un estremo all'altro della città, ed in tutto il cammino tutti conoscevano la signora Claudina più del buon vino, o di qualunque merce: quando non aveva faccende subito tornava. Usciva, tutti per l'amore che le portavano, solevano invitarla, nè mai riedeva a casa senza aver otto o dieci volte merendato, e rientrava sempre col corpo satollo, ed il giarro pieno; la sua parola era

d'oro per tutti gli avventori; se andavamo per la via, subito voleva che entrassi nella prima taverna per bagnarmi la bocca; di rado io la lasciava, se non quando era per affari chiamata con premura. Oh, se il figlio somigliasse alla madre! in fede mia che il tuo padrone rimarrebbe piumato, e noi senza stenti vivremmo: però se campo gli darò la mia tempra, e lo conterò nel numero dei miei.

Semp. Credi dunque che si possa far breccia con Melibea? Hai qualche progetto?

Cel. Chirurgo non havvi che al primo sguardo giudichi della ferita; quello che al presente vedo, lo dirò. Melibea è bella, Calisto pazzo ed avventato; a lui non increscerà di spendere, a me di agire: siavi dovizia di moneta, e men lungo sarà il piato: col danaro tutto si ottiene, col danaro si scaccia ogni pena, e si passa a piè secco ogni torrente: non vi è rôcca che non si espugni, se un asino carico d'oro può giungervi. — Questo sento, su questo fo appunto, e calcolo i nostri profitti. — Andrò a casa di Pleberio, e sperate in Dio, che se ritrosa è Melibea, non sarà la prima a cui tolsi il grillo, e spuntai l'orgoglio. Solleticose giumente son tutte, ma se una volta sopportano la sella, tolgono anche la gualdrappa e il cavaliere, nè più scalcitrano; scese in campo le vedrai morte sì, ma non salvate, allora se camminano di notte, non vorrebbero più che apparisse il mattino; maledicono il gallo che annunzia il giorno, e l'oriuolo che tanto celeremente cammina. Affissano le pleiadi e l'orsa quando il cielo è stellato; e quando appare la prima luce dell'alba, quel chiaro le affanna il cuore. Via è questa, o figlio, che nulla m'impedisce di percorrere. Vecchia come sono, sa Iddio il mio buon desiderio; quante donne vi sono che svernan senza fuoco, si assoggettano col primo abbraccio, pregano a chi prima pregò, penano pel già afflitto, da signore si fanno serve, comandavano e son comandate, rompono pareti, aprono finestre inchiodate, fingono infermità, e schiudono porte, e tirano chiavistelli senza strepito alcuno; non ti saprei dire i miracoli operati su di esse dal primo bacio d'amore; e sappi che abborrono ogni moderazione e soltanto verso gli estremi si avviano con furia.

Semp. Non comprendo queste parole, o madre.

Cel. Dico che la donna o molto ama, o molto odia colui che la ricerca; così se da principio sembrano offese, non durano nei loro propositi se sentono un bricciolo di amore.

Con questo convincimento men vado allegra in casa di Melibea, come se già in poter mio l'avessi, perchè se ora io la prego, verrà tempo che da lei sarò pregata; se da principio minaccerà, più tardi accarezzerà. Lascia che tolga un po' di filato da questa mia fabbrica, con altri ninnoli che sempre porto per aver scusa di entrare la prima volta ove non sono molto conosciuta. — Guarda la mia bottega ambulante. Ecco: gorgierette, cuffie, frangie, cerchini, tenagliuzze, essenze, biacca, belletti, aghi e spilli, ci ho tutto quello che può servire o può adescare per ritornarci se non riesco nella prima visita.

Semp. Madre, bada bene a quello che fai, perchè se si sbaglia da principio, non può conseguirsi un buon fine. Pensa che suo padre è nobile e risoluto, sua madre è gelosa ed onesta, e tu stessa sei sospetta. Melibea è loro unica figlia, e se gli mancasse, ogni bene avrebbero perduto. Tremo al solo pensarvi. Non facciamo che tu vada per lana, e torni spiumata.

Cel. Senza penne, o figlio?

Semp. O rimpiumata, che è peggio.

Cel. E va in malora tu, e chi mi ti ha dato per compagno. Niuno ha osato mai di dar consigli a Celestina nel suo ufficio; ma quando tu nascesti io già mangiava pane con la crosta; a che saresti tu buono con tanti dubbi e sospetti?

Semp. Non ti stupire, o madre, del mio timore; sta nelle umane condizioni che quanto più si desidera, tanto meno si spera di possedere; e vieppiù che nel caso io temo di una pena a noi due comune, e desidero un guadagno non minimo; vorrei che tutto andasse a buon termine, non per soddisfare il padrone, ma per uscire di miseria, ed è perciò che con la mia poca esperienza ravviso molti inconvenienti che tu vecchia maestra non scerni o non curi (*parte*).

SCENA II.

ELICIA *e* CELESTINA.

Elicia. Mi segnerò! farò una riga nell'acqua! Qual novità è questa di vedere due volte nell'istesso giorno il Sempronio?

Cel. Zitto fanciulla! lascialo tranquillo, altri pensieri abbiamo pel capo che non ci vanno a garbo. — Dimmi, è disoccupata la casa? ov'è la giovane che sperava nel ministro?

Elicia. Altri venne e andossene.

Cel. Sì? ma non indarno?

Elicia. No, in fede mia, nè Dio lo volle; venne tardi taluno, e fruttò poco, ma meglio che nulla...

Cel. Ora monta su nella soffitta della galleria, e portami giù il vaso di majolica con l'olio serpentino che troverai sospeso ad un legno con una corda di giunchi da me recata dai campi l'altra notte che pioveva tanto, e faceva così scuro. Apri poi la cassa dei pannilini, metti la mano in fondo, e prendi quella carta scritta col sangue di pipistrello, sotto a quell'ala di dragone a cui strappammo ieri le unghie; bada di non versare quell'acqua di maggio che mi portarono a distillare.

Elicia. Madre, non è dove dici; mai e poi mai ti ricordi del luogo ove serbi le tue cose.

Cel. Non ingiuriarmi per Dio, Elicia, nè maltrattare la mia vecchiaia. Non ingalluzzirti ed insuperbirti perchè vedesti qui Sempronio, il quale ha più bisogno di aver me per consigliera, che te per amica, quantunque molto tu l'ami. Entra nella stanza degli unguenti, e fra la pelle del gatto nero troverai gli occhi della lupa che feci riporvi da te; me li porterai insieme col sangue del caprone, ed un poco della barba che tu gli tagliasti (*Elicia va e torna*).

Elicia. Prendi, madre, ecco qui tutto; io salgo su da Sempronio (*parte*).

Cel. Ti scongiuro, tristo Plutone, signore dei profondi abissi infernali, imperatore della corte dannata, superbo capitano degli angeli ribelli, padrone del fuoco sulfureo che vomitano gl'infiammati monti etnei, governatore e reggitore dei martoriati, tormentatore delle anime peccatrici, sovrano delle tre furie Aletto, Tisifone e Megera, amministratore di tutte le nere regioni del Dite, dello Stige, con tutte le sue fosche lagune, e gli infernali strati del caos, reggitore delle volanti arpie, e delle spaventevoli idre. Io Celestina, tua molto conosciuta cliente, ti scongiuro per la virtù e forza di queste vermiglie note, pel sangue di questo notturno uccello col quale furono vergate, per i gravi arcani dei numeri e dei segni che in questa lettera si contengono, per l'aspro e tremendo morso delle vipere di cui questo olio fu fatto, e questo filato unto, deh vieni senza tardare in aiuto della mia volontà. Fra questi fili t'involgi, nè allontanar ti devi se prima Melibea, con somma opportunità da me non

sel compri; con lei fa in modo che quanto più guardi questa matassa, tanto maggiormente il suo cuore s'infiammi e m'ascolti e senta pietà del crudo e forte amore di Calisto, in guisa che deposta ogni onestà, si sveli a me, e dia guiderdone ai miei passi ed ai miei messaggi. — Questo io dimando e chiedo dalla tua volontà, e se presto nol fai, sarò tua capitale nemica; recherò luce nei tuoi tristi antri, ti accuserò di continue bugie, offenderò il tuo orribile nome con aspre e tremende parole. Deh, un'altra volta ti scongiuro di accordarmi il tuo potere, e me ne vado col mio filato, ove già credo che te ne stai involto, e pronto a' miei cenni.

ATTO QUARTO

—

SCENA I.

Celestina, Lucrezia, Alisa, Melibea.

Cel. Ora che son sola, comincio a intravedere ciò che Sempronio temeva in questo mio negozio, perchè tali cose quando non son ben pensate, rare volte producono gli effetti che si desiderano, o vengono condotte ad un buon termine, nè tutte le intraprese fruttano guadagni. Io finsi con lui mostrando audacia e determinazione; ma non è men vero che se dalla famiglia di Melibea io venissi scoperta in quest'intrigo, con una pena forse peggiore della morte sarei punita di certo; e ove uccider non mi volessero, molto disonorata ne rimarrei dalle busse e dalle crudeli frustate. Monete amare troppo sarebbero queste! Misera me! in qual rete mi avviluppai, e per mostrarmi intraprendente e ardita mi espongo a gravissimi rischi! Misera me, che dimenticai non essere sempre proficua l'avventatezza, nè la perseveranza preservatrice di pericoli! Ed ora che farò? Andrò, o sarà meglio ritornarmene a casa? Che dura perplessità! Non so qual sia il più sano consiglio: od affrontare il manifesto pericolo, o di cedere all'impulso di codarde paure. Ove va il bue che non ara più? Al macello. Ogni strada mi offre danni e vergogna; se evito gli uni, m'incalza l'altra. Uscirne incolume non posso; qui trabalzo, là precipito: librarmi nel mezzo non posso: se io non vado, dirà Sempronio: eran queste tutte le tue forze, il tuo sapere, le astuzie, l'ardire e l'operosità tua? e Calisto poi, Calisto che dirà? che farà? che penserà? Oh! dirà che ho molte furberie nel sacco; che ho venduto il suo segreto alla famiglia di Melibea per averne maggiori guadagni; intrigante, prevaricatrice chiamerammi. O se non alimenterà un pensiero così odioso, griderà qual pazzo furibondo, mi lancerà sulla faccia mille ingiurie, esaminerà la mia condotta sleale, ed esclamerà a ragione: e tu vecchia p...... perchè

accrescesti la mia passione con le tue promesse? Non ti vantasti, o falsa ruffiana, che tu potevi in tutti i modi nel mondo, cioè con la lingua, con le opere, con le parole, coi rimedii, con le sofferenze, gli sforzi, gl'inganni, con la luce e le tenebre! or, vecchia traditrice, facesti tante offerte, ed in me rinacque la speranza, e questo allontanò la morte, sostenne la vita, e mi richiamò alla gioia; se tutto fu un sogno, a te non mancherà il castigo, nè a me la disperazione. Io afflitto non ascolterò che la voce della vendetta, e ti farò incontrare male di qua, e male di là, pena e danno da ogni lato: quando all'uomo manca l'opportunità di appigliarsi ad un giusto mezzo, se corre verso gli estremi, accorto e destro viene giudicato; — ho deciso: meglio vale offendere Pleberio, che disgustare Calisto. Andrò! maggior è la vergogna pel codardo, di quella che possa reputarsi la pena per colui che serba fede alle promesse; e poi la fortuna aiuta sempre gli audaci; io veggo la sua porta, e di più solide ne infransi. Coraggio! coraggio Celestina! che le preghiere per mitigare gli affanni non mancheranno. Tutti gli augurii si mostrano favorevoli, o io non conosco l'arte mia: quattro uomini incontrai, tre si chiamano Giovanni, e due sono cornuti; la prima parola che udii nella via fu parola d'amore, nè altra udii che la smentisse: sembra che le pietre si aprano per darmi passaggio; non m'imbarazzano le gonne, nè sento fiacchezza camminando; tutti mi salutano, nessun cane ha latrato, non vidi neri uccelli, come tordi, corvi, e notturni gufi; ma il meglio di tutto che scorgo è Lucrezia sull'uscio, e prima di Alisa. Oh avanti! essa non mi sarà contraria!

Luc. Chi sarà questa vecchia che viene di giù?

Cel. La pace sia in questa casa.

Luc. Celestina, madre, sii la ben venuta: quale faccenda ti conduce in questi quartieri da te non frequentati?

Cel. Figlia! amor mio! son qui pel desiderio di vedervi, e fare poi a te i saluti di Elicia.

Luc. Per così poco venisti? Me ne meraviglio, perchè tu sei abituata a non dar passo senza guadagno.

Cel. Il maggior profitto dell'uomo sta nel compiere i suoi desiderii; però alle vecchie non mancando mai i bisogni, e particolarmente a me che devo mantenere figlie d'altri, così vorrei vendere un poco di filato.

Luc. Alla buon'ora! Non mi sono ingannata. Niuno trae fuori

l'ago senza infilarci il refe: intanto la mia signora sta tessendo una tela, ed ha bisogno di filato; tu vuoi venderne, dunque entra, e spera che non sarà inutile la tua visita.

Alisa. Con chi parli, Lucrezia?

Luc. Con quella vecchia dello sfregio, della rissa che soleva veniro nella Conciaria accanto al fiume.

Alisa. Ora la conosco meno: se tu mi dai l'ignoto pel meno conosciuto, è come raccoglier acqua col paniere.

Luc. Gesù Maria! signora, questa vecchia è più conosciuta della ruta: non so come non hai memoria di quella che volevano impiccare come strega, che vendeva le giovani agli abati, e scasava gli accasati.

Alisa. Qual'è il suo mestiere? avanti, così la conoscerò meglio.

Luc. Signora, profuma i berretti, fabbrica belletto, ed ha altre trenta ingerenze; conosce pure le erbe, cura i bimbi. Taluni la chiamano la *vecchia lapidaria.*

Alisa. Con tutte queste parole non comprendo chi sia: ma dimmi il nome se lo sai?

Luc. Se lo so, signora? In tutta la città non vi è fanciullo o vecchio che non lo sappia, ed io dovrei ignorarlo?

Alisa. E perchè non mel dici?

Luc. Ho vergogna.

Alisa. Su dillo! Non farmi andare in collera con la tua caparbietà!

Luc. Celestina (*parlando con reverenza*) è il suo nome.

Alisa. Hi! hi! hi! Che una cattiva glandula ti uccida! E come non scoppiar dal ridere vedendo l'antipatia che ha per questa vecchia, di cui si vergogna perfino di pronunziare il nome! Già vado ricordandomi di lei, è una buona pezza, non dir più nulla: avrà bisogno di qualche cosa. Fa che salga.

Luc. Vieni su, zia.

Cel. Buona signora, la pace di Dio sia teco, e con la nobile figlia tua. Le disgrazie e le infermità mi hanno impedito di venirti a visitare, com'era di dovere, ma Dio conosce le mie intenzioni, gli affanni del cuore, e le distanze della dimora non distruggono le affezioni; la necessità soltanto non permise che io compissi i miei desiderii; per le avverse mie vicende, ed essendo sprovvista di danaro, non trovo altro rimedio che vendere un poco di filato tenuto in serbo per qualche mia urgenza: seppi dalla tua serva che ne hai bisogno: adunque io povera, non della grazia di Dio, te l'offro: eccolo qui: e credo di farti un servizio.

Alisa. Vicina onorata, le tue parole e la tua offerta mi muovono a compassione, e son disposta a soddisfare la tua dimanda che gradisco, e se il tuo filato è buono, ti sarà ben pagato.

Cel. Che brava signora! tal sia la mia vita e la mia vecchiaja, e ne prendo giuramento se vuoi. Guardalo! è fino come i capelli del capo, riuscì uguale come le corde della viola, e sembra fiocco di neve per la bianchezza; tutto fu filato, torto ed innaspato da queste dita: eccolo qui in matassine; ieri me ne davano tre monete l'oncia, vero come l'immortalità di quest'anima peccatrice.

Alisa. Figlia Melibea, dai capo a questa donna onorata, chè l'ora si fa tarda, ed io devo andare a veder mia sorella, la moglie del Clemente, ci manco d'avant'ieri, ed il suo paggio è venuto ad avvertirmi che il male aumentava.

Cel. Si vede che il diavolo ha inviato il male a colei proprio opportunamente. Animo, buon amico, tieni forte, ora è il mio tempo. Animo, non abbandonarmi, mandala via di qui. Ah! che dirò!

Alisa. Che parli, amica?

Cel. Signora, maledico il diavolo ed i miei peccati, perchè proprio ora abbian fatto crescere il male a tua sorella, e così impedire la conclusione del nostro negozio; ma che malattia ha?

Alisa. Una puntura! e temo, come disse il paggio, che non sia mortale: prega Iddio per amor mio, prega, o vicina, nelle tue divozioni per la sua salute.

Cel. Ti prometto, signora, che uscendo da qui me ne andrò pei monasteri, e darò a molti frati miei divoti l'incarico che mi dai di pregare, e sii certa che prima di pranzo quattro volte sarà pregato per tua germana.

Alisa. Ora, Melibea, contenta la vicina su quanto è di ragione pel suo filato. E tu, madre, perdona se ti lascio, ma ci rivedremo con più comodo, ed è bene che ci rivediamo.

Cel. Signora, il perdono s'invoca da chi falla; e da Dio sii perdonata se in così buona compagnia mi lasci. Iddio conservi poi, signorina, la sua florida gioventù e bellezza; che è il tempo questo dei piaceri e dei maggiori diletti: in fede mia, credilo, che la vecchiaia è albergo dei malanni, casa di tristi pensieri, amica dei rancori, un'angoscia continua, una piaga incurabile; oh la vecchiaia fa desiderare il passato, abborrire il presente, temere il futuro per la vicina

morte; è barca senza remi, che corre in balia del vento, è bastone di vimine, che lieve peso fa spezzare.

Melib. Perchè tanto mal discorri di quello che tutti desiderano e si compiaciono nel pervenirvi?

Cel. Desiderano di vivere tutti perchè cara a tutti è la vita, e vivendo invecchiano, così il bimbo desidera di giugnere alla gioventù, il giovane vuol esser uomo maturo, e questi, divenuto vecchio, si aggrappa sempre più all'esistenza, sia pure dolorosa e caduca, per quel proverbio *di lasciar vivere la gallina anche con la pepita:* ma chi potrà enumerarti poi della vecchiaia i danni, le miserie, le fatiche, i pensieri, le infermità, il freddo, i dispiaceri, le angoscie, il peso! Oh quella faccia che si aggrinza, quei capelli che mutano di colore, gli occhi poco vedono, l'udito non serve più, la bocca perde i denti e baveggia, le forze declinano, il passo è tardo, il masticar lento, ogni membro scomposto o in gran parte paralizzato; ed in ultimo se a tanti mali vi si aggiunge la povertà, oh allora i travagli, le pene, i patimenti divengono tremendi; chè la fame e le privazioni ne moltiplicano all'infinito la potenza e la forza!

Melib. Madre, ben m'avveggo che parli della fiera alla tua guisa, altra canzone intuonano i ricchi.

Cel. Su d'ogni capo gravitano sofferenze morali, e materiali. I ricchi hanno il tormento della gloria e della potenza, la loro vita è invidiata dagl'invidiosi, è circondata da falsi adulatori. — E qual è il ricco che stia bene con Dio? Miglior sonno dorme il povero perchè non è inquieto di vegliare su quanto si procurò col lavoro, il mio amico non sarà falso come quello del ricco; io son ricercata per pregi personali, il ricco l'accostano pel suo patrimonio: i ricchi non vi diranno, forse pei tanti loro fastidii, valer meglio uno stato di media fortuna o di onesta povertà? Le dovizie non spingono il ricco ad occuparsene, i veri padroni di esse sono i maggiordomi, e vi hanno più uomini posseduti dalle ricchezze che possessori di esse; molti vi trovano la morte, tutti s'infangano in sozzi piaceri; nulla di più contrario ai buoni costumi delle ricchezze: non udisti forse dire che quando gli avari epuloni dormono il sonno eterno, nulla hanno nelle mani; mentre ognun di loro tiene una dozzina di figli e di nipoti, che non recitano altra orazione, se non quella di pregare Iddio, affinchè gli tolga di mezzo: non vedono l'ora di tener essi sotterra, e gli averi loro nelle mani.

Melib. Madre, gran pena risenti per l'età che sparì; vorresti tu riedere alla prima gioventù?

Cel. Pazzo è il viandante, o signora, che fatigato dal marciar, dimanda il crescer del giorno, per tornarsene indietro. Tutte le cose, quantunque disaggradevoli, meglio reputo possederle, che sperarle, perchè più il termine si avvicina più si scordano gli affanni del principio. Non vi è cosa più dolce del riposo al molto lasso; e sebbene allegra fu la gioventù, il vecchio non la desidera, perchè la ricorda frivola e senza giudizio,

Melib. Ma piace a tutti, che si prolunghi la vita.

Cel. E che giova il desiderio? muore l'agnello testè nato, come l'annoso montone: niuno è così decrepito, che non possa vivere ancora un anno, e nessuno per giovine che sia può lusingarsi di non morire oggi, e tutti indistintamente abbiamo comune la sorte.

Melib. Le tue parole mi spaventano: le tue ragioni mi fanno credere, che altri tempi vedesti migliori di questi; ma dimmi, madre, non sei tu la Celestina, che dimorava vicino alla Conciaria, accanto al fiume?

Cel. Quella sono per l'appunto.

Melib. La vecchiaia non fu pigra con te; ben dicono, che i giorni non scorrono indarno. Ah meschina di me! più non ti riconosceva, tu eri bella anche senile, molto sei cambiata.

Luc. Ih! ih, ih, il diavolo è cambiato — era bella con le sei salve regine che le traversano per metà la faccia.

Melib. Che brontoli? di cosa ridi sciocca?

Luc. Perchè non riconosceva la madre.

Cel. Signora, se puoi fermare il celere moto del tempo, io ti accerto che non cambierò di forme: non è una vana minaccia la sentenza che verrà un giorno, in cui non sarai più riconosciuta all'aspetto; però io incanutii prima del tempo, e sembro di un'età molto avanzata; ma per la mia anima peccatrice, e pel tuo avvenente corpo. delle quattro figliuole, che partorì mia madre, io fui l'ultima, dunque vedi, che non sono così vecchia per quanto mi giudicano.

Melib. Amica Celestina, sono contenta di averti vista e riconosciuta; trovai piacere nell'udirti a discorrere; ora prendi il tuo danaro e vanne con Dio, parendomi che tu non abbia ancora pranzato.

Cel. Oh angelica immagine! Oh perla preziosa! Hai indovinato, digiuna sono; ma sai che dalla divina bocca fu detto

contro l'infernale tentatore, che non di solo pane viviamo; e poi non è il pane soltanto che ci mantiene, e particolarmente per me che sto fino a due giorni senza cibo per occuparmi degli altrui negozii, non comprendendo altro dovere, che quello di servire i buoni, e di contentare più loro che me stessa. Ora se tu lo permetti, ti dirò la vera causa della mia visita, ch'è tutt'altra di quella che hai udito; e se tacessi, tutti ci perderemmo, e sarei venuta indarno.

Melib. Parla, o madre, e se posso recar rimedio a'tuoi dolori, lo farò; per la conoscenza passata, e perchè fosti nostra vicina, me ne corre l'obbligo.

Cel. Solo pei dolori degli altri e non per i miei invoco la tua compassione; io bevo e mangio come posso, nè mai ho difetto d'una monetuzza per provvedere pane e vino. Vi fu un tempo, che fornita di tutto io era, ma che monta? nessuno nega alla vecchia sventurata il pane ed il vino; ma ti ripeto, non per i miei bisogni devo supplicarti.

Melib. Domanda pure, sia per qualunque persona.

Cel. Graziosa donzella, e di alto lignaggio, il tuo soave parlare, le tue maniere gentili, congiunte alla liberalità di cui ti mostri tanto proclive verso una povera vecchia, mi danno l'ardimento di parlare. Avvi un infermo ch'è presso a morte, e crede di risanare, se tu con la tua bella bocca depositi nel mio seno una sola parola di conforto: così grande è la sua devozione verso di te.

Melib. Vecchia onorata: non comprendo se meglio non spieghi la tua domanda: da un lato provochi la mia pazienza e mi annoi, dall'altro eccili la mia compassione: come darti una convenevole risposta sul breve cenno che hai fatto? Sarei troppo fortunata se vi fosse mestieri d'una mia parola per salvar da morte un cristiano. Una tale potenza mi renderebbe uguale a Dio. E tanto più che Iddio concede questo beneficio a colui che lo merita; ma se alcuno può sanare chi soffre, se non lo fa l'uccide; dunque parla liberamente, non avere nè timore, nè riguardi.

Cel. Nel mirarti soltanto svanisce ogni timore, perchè non credo che Dio abbia creato invano una persona più perfetta di tutte le altre, dotata di tanta grazia e venustà, senza concedergli le virtù della compassione e della misericordia; e tu riunisci in te tutte queste perfezioni, ond'essere l'immagine della divinità sulla terra, la dispensatrice dei suoi doni; e ricordati, che come tutti siamo nati per morire,

niuno può dirsi nato, se crede che nacque solamente per esser utile a se stesso: se ciò fosse, somiglierebbe ai bruti, e ancora fra essi se ne trovano di pietosi, come si dice dell'Unicorno, che si umilia dinanzi a qualunque donzella, e del cane, che se assalta con impeto, si astiene dal mordere ove l'uomo si corica per terra: questa è pietà dei quadrupedi: mira gli uccelli: non becca cibo il gallo se non chiama a parteciparne le sue galline: il pellicano squarcia il proprio petto, e col suo sangue nutrisce i figli: le cicogne mantengono i vecchi genitori nel nido per un periodo di tempo, eguale a quello speso nel cibarli essendo pulcini: se tale istinto fu dato ai quadrupedi ed ai volatili, saranno gli uomini più crudeli di essi, negando di far parte al prossimo delle loro grazie e delle loro persone? e maggiormente quando oppresso questo da segrete malattie, non ha altro sollievo da sperare che dalla medicina che fu pure la causa del morbo, ed è la sola donatrice di salute?

Melib. Per Dio! senza andar per le lunghe, dimmi chi sia quest'afflitto d'un male così strano, che gli spasimi, ed il rimedio, derivano da una stessa fonte.

Cel. Avrai notizia che in questa città siavi un giovine cavaliere gentiluomo, di chiaro sangue, che si chiama Calisto.

Melib. Basta! basta! silenzio! Buona vecchia non dir più nulla: non proseguire oltre. Era questo l'afflitto per cui di tante premesse ornavi la tua dimanda? è desso per chi volevi affrontare anche la morte? per lui darti tanti dannati passi, o svergognata ciarliera? quali sono le sofferenze di quell'uomo perduto, che mostri così appassionato? Il suo male deriverà certo da pazzia. — Udiste con quali parole incominciava le sue trame, come si faceva semplice e buona, per non dar sospetto! Non fu detto indarno, che il membro più nocivo del mal uomo, o della mala femmina sia la lingua! scoperta sei: ruffiana, falsa, fattucchiera, nemica dell'onestà, mezzana di segreti falli. Gesù, Gesù! Lucrezia, toglimela dal cospetto, che svengo; non mi è rimasta goccia di sangue nel corpo: ben si merita questo tratto, chi a simile gente dà ascolto. Se non guardassi di certo alla mia onestà, pubblicherei la sua audacia, e da questo momento, insieme alla parola, o malvagia, ti farei perdere la vita.

Cel. (*a parte*). In malora io venni; manca il mio scongiuro, non so quel che dico: fratello, aiutami, o tutto è perduto.

Melib. Che borbotti tu? Vuoi accrescere le mie angoscie, ed aggravar la tua pena? Condanneresti forse l'onestà mia di non dar retta ad un senza cervello? Vorresti che per render lui allegro io rimanessi trista ed infelice? Brameresti pel tuo guadagno, che io mi perdessi, e servissi a te di guiderdone pei miei errori, alla famiglia ed al padre di eterno disonore? Io dovrei distruggere la mia casa per piacere ad una maladetta vecchia? Credi, che non capii le tue insinuazioni. non intesi il tuo dannato messaggio? ma ti accerto, che le strenne sperate le avrai sol quando non potrai più offendere Dio, quando ti sarà tolta la vita. — Rispondimi, traditrice, in qual modo osasti tanto?

Cel. Il timore d'averti offesa impedisce la mia discolpa; però l'innocenza m'inspira ardimento, se la tua irosa presenza mi sconforta: non vi è angoscia pari a quella di sentirsi ingiuriata senza veruna ragione. Per Iddio, o signora, che deve conchiudersi dal mio detto, se taluno l'udisse, nè lui potrebbe essere incolpato, nè io condannata: è vero come si onora e serve Iddio, che non accennai a cose disoneste; e parlai più per recar salute all'infermo, che per macchiar la fama del medico. Si penserebbe, o signora, che male congetturando di me dal passato, io avessi potuto anche col tuo permesso proporre cosa non degna, che a Calisto o a qualunque altro uomo riguardasse?

Melib. Gesù! che non oda più nominare quello scemo, quel salta pareti, quel fantasma di notte; è lungo come una cicogna, ha la faccia da paravento mal dipinto. Oh che non lo riveda mai più, o che io cado morta di spavento.....!

Fu l'altro giorno che mi vide e cominciò a divagare con me, ed a tenermi propositi galanti. Gli dirai, buona vecchia, che se pensa che io fossi già sua, sbaglia il cammino, e che lungi dal consentire alle sue scempiaggini, dovrei far punire il suo errore; ma preferisco lasciarlo piuttosto come pazzo, che pubblicare il suo fallo. Avvisalo poi che serbi il segreto, se non vuole comprare colla vita ogni sua sconcia parola: sappia infine che non è vincitore colui che si crede di esserlo: che se egli è vanaglorioso, io sono più che sicura di me stessa, e stimo pazzi tutti quelli della sua qualità: torna a lui, scornata, che da me non avrai risposta, nè sperarla giammai.

Pregherò Iddio perchè abbia misericordia di me, e voglia liberarmi da tanta persecuzione. Ben mi avevano parlato

di chi tu fossi, o vecchia, e che mestiere facessi; ma io non ti conoscevo ancora: testè ne ebbi le pruove.

Cel. (*a parte*). Molto forte era Troia, ma cadde, e altre più feroci di te ho ammansite; nessuna tempesta dura molto.

Melib. Che dici, nemica? parla da farti intendere. Hai qualche discolpa per soddisfare il mio giusto corruccio e scusare il tuo errore e l'audacia tua?

Cel. Finchè dura il tuo sdegno non udrai le mie difese, perchè fosti molto rigorosa: non me ne meraviglio, perchè il sangue giovine di poco calore ha bisogno per ribollire.

Melib. Poco calore? poco offensiva tu puoi chiamare una proposta di grave fallo? E che parola dimandavi da me per un tale uomo? rispondi? di' che hai errato, e sia terminato.

Cel. Se avessi potuto finire il mio discorso, ti avrei chiesto per lui l'orazione che tu sai di santa Apollonia contro il mal di denti, ti avrei fino dimandato il tuo cordone che dicesi abbia toccate le reliquie di Roma e di Gerusalemme; quel cavaliere di cui parlai, soffre tanto e forse morirà per tanta doglia: questa fu la causa della mia venuta. Però a questa tua adirata risposta io parto, ed egli continui a sopportare il suo dolore, per pena di aver scelta così screditata messaggiera. La tua eccessiva virtù compresse la pietà in guisa che fin l'acqua mi mancherebbe, ove ne cercassi nel mare: sappi però, che il piacere della vendetta dura un momento, e che eterno è quello della misericordia.

Melib. Se questo chiedevi, perchè non lo esprimesti, perchè non lo dicesti con tali parole?

Cel. Signora, perchè limpido era tanto il mio pensiero, che qualunque ne fosse stata la espositrice, non poteva destare alcun sospetto: che se mancò il debito preambolo fu perchè la verità non ha bisogno di molti colori: la compassione pel suo soffrire, e la confidenza nella tua liberalità chiusero nella mia bocca dall'inizio l'espressione d'una causa così semplice: e poi sai, o signora, che il dolore turba, e il turbamento svia ed altera il linguaggio (il quale dovrebbe essere sempre obbediente al cervello). Perchè dunque incolparmi di quello che non pensai? Io fui inviata, se egli commise un errore, perchè deve a me venire il danno? la mia sola colpa è d'essere messaggiera dell'incolpato; si punisce forse la corda, perchè diè morte all'impiccato? vorresti tu somigliare al ragnatelo che mostra la sua forza sui deboli insetti soltanto? Pagano i giusti per i peccatori?

Imita la divina giustizia che dice essere destinata a morire la stessa anima che peccò, o ascolta i consigli della giustizia umana, che non condanna il padre pel delitto del figlio, nè uccide questi per le colpe del genitore: non vi è ragione, o signora, che il suo fallo produca la mia perdizione, quantunque poco vi è corso, ch'ei fosse il delinquente ed io la condannata; che altro non fu il mio ufficio se non quello di portare i messaggi: di questo io vivo e mi vesto: nè fu la mia volontà di offendere gli uni per rendermi gradita agli altri: se ti hanno detto di me sgradevoli cose nella mia assenza, o signora, t'ingannarono, e la verità sperde sempre le calunnie del volgo. In tutta la città pochi sono scontenti di me, mentre con moltissimi ho affari, e coloro che m'inviano possono contare di avere al proprio servizio venti piedi e altrettante mani.

Melib. Non mi maraviglio se dicesi che un solo mastro di vizi basti a corrompere un popolo intiero. Tali e tante lodi mi hanno ripetute sulle tue false maniere, sui tuoi inganni, che non so se io debba prestar fede alla tua dimanda dell'orazione.

Cel. Non chiedo altro; non venni che per impararla a recitare; se convinta di menzogna io sono, con mille tormenti mi facciano martoriare.

Melib. La mia collera, non del tutto calmata, m'impedisce di ridere della tua discolpa, sapendo bene, che, nè giuramento, nè tormento ti farà dire il vero.

Cel. Sei la mia signora: è mio obbligo di tacere: hai da comandarmi, le tue male parole mi serviranno di vespro, e meglio dell'orazione di sant'Apollonia.

Melib. Ben te le meritasti.

Cel. Se le ho guadagnate colla lingua, l'intenzione doveva risparmiarmele.

Melib. Tanto afferma la tua scaltrezza per farmi credere ciò che non è. Ebbene terrò in sospeso la mia sentenza sulla tua dubbia discolpa, nè leggermente interpreterò la tua dimanda. Non meravigliarti molto del mio passato sentimento; perchè due cose concorsero ad eccitarlo, ed a farmi uscire di sesto, quel nominarmi un cavaliere che fu audace troppo verso di me nel parlarmi, e quel dimandarmi per lui un motto, un primo cenno, che senza danno e disonore io non potevo accordare; ma ora persuasa che tutto proceda da buona intenzione, ti perdono il passato, il mio cuore si

calma, e veggo essere opera pia e santa la guarigione degli appassionati e degl'infermi.

Cel. E l'infermo pel quale io ti pregai, se lo conoscessi bene, non più lo giudicheresti come hai testè fatto con quelle irose parole. Giuro innanzi a Dio e sulla mia anima, che non ha fiele, e possiede più di due mila grazie. Egli è un Alessandro pel valore, un Ettore pel coraggio, ha gesto di re, è sempre allegro e prestante; nel suo animo non alberga mai la tristezza: di nobile sangue (e lo sai), gran giostratore, armato sembra un san Giorgio, forte ed ardito più di Ercole stesso, presenza, maniere, scioltezza, leggiadria; oh d'altra lingua che della mia sarebbe mestieri per enumerare tanti pregi: dirò soltanto stringendoli tutti in breve sentenza: somiglia ad un angelo del cielo: e io ritengo che non fosse così bello quel Narciso, che specchiandosi nel fonte del suo proprio volto innamorossi. Questo fior di cavaliere, trovasi ora prostrato ed abbattuto dal dolore d'un sol dente, che non cessa di tormentarlo.

Melib. Da quanto tempo?

Cel. Potrà essere sui ventidue o ventitre anni, che qui sta Celestina, che lo vide nascere e lo prese per la prima sulle ginocchia di sua madre.

Melib. Non ti dimando questo, nè m'importa di conoscere la sua età: voglio sapere da quanto tempo è afflitto dal male.

Cel. Signora, da otto giorni soffre, e sembra un anno, tanto è disfatto; il maggior rimedio che lo solleva è di prendere una viola, e di suonare tante melodiose canzoni e tanti flebili lai, che credo non ne componesse di simili quell'Imperatore Adriano, sulla separazione dell'anima dal corpo, quando presso a morire, volle mostrare che non temeva la morte: poco io so di musica, ma a me pare, che faccia parlare la sua viola; e se per caso canta, i più armoniosi uccelli trovan diletto nell'udirlo: meglio del Tebano ei farebbe muovere alberi e piante, e se fosse nato a quei tempi, non si parlerebbe d'Orfeo, ma di lui. Vede, o signora, se una povera vecchia come io sono, non debba credersi fortunata di recar la vita ad un uomo, che tanti pregi adornano. Nessuna donna lo vede senza dar lode a Dio, che così bello lo creò: e se parlasi con lui, niuno può dir di no su quanto ordina: poi ho tante altre ragioni, ma finisco, pregandoti a giudicare buona la mia proposta, salutari i miei passi, ingiusti i sospetti tuoi.

Melib. Quanto mi è grave ora l'aver mancato di pazienza e di calma, perchè essendo lui ignorante, tu innocente, foste a torto oltraggiati dalla mia sdegnosa lingua; però molte ragioni scusano la mia colpa, e mi assolvono del tutto le parole che leggermente proferisti, e che destarono in me sdegno e sospetto: in compenso del tuo soffrire accederò alla tua domanda, e ti darò anche il mio cordone: e poichè per scrivere l'orazione non potrei far in tempo prima del ritorno di mia madre, così verrai segretamente da me domani mattina.

Luc. Già! già! Perduta è la mia anima, vuole che Celestina vada da lei segretamente; oh! le darà molto di più di quel che ha promesso.

Melib. Che dici Lucrezia?

Luc. Che si fa tardi.

Melib. Madre, non ripetere al cavaliere ciò che è accaduto fra noi, affinchè non mi giudichi crudele, violenta e poco gentile.

Luc. Io non m'inganno: il male è fatto.

Cel. Molto mi meraviglio, signora Melibea, pel dubbio che hai della mia segretezza: io so soffrire e nascondere sempre le mie pene, e sono persuasa d'altronde che i tuoi sospetti soltanto ti fecero prendere in mala parte le mie parole: io men vado così allegra col tuo cordone, e nel porgerlo al cavaliere dirò: ecco la mercede che hai già ottenuta, e son certa che il suo cuore balzerà di gioia.

Melib. E se sarà necessario, molto più avrai da me pel tuo afflitto in compenso delle tollerate ingiurie.

Cel. (*a parte*). Sì che molto sarà necessario e molto avrà, quantunque non so se ti aggrada!

Melib. Che parli, madre, di aggradire?

Cel. Dico, signora, che tutto aggradiremo e lo serviremo tutti, e ci sarà ricompensa la soddisfazione di aver compito un dovere, e tenuto ad un impegno, chè il premio il più certo sta nel coronare l'opera.

Luc. Comprenderai queste parole?

Cel. Lucrezia figlia, se vieni a casa ti darò un ranno su questi tuoi capelli rossi, che li farà venir biondi come l'oro: non parlo a te, signora, e ti regalerò ancora d'una polvere per toglierti il cattivo odore dalla bocca, che a te sita un poco; polvere preziosa, che io sola conosco in tutt'il regno; non essendovi nulla di peggiore per una donna di quel suo fiato puzzolente.

Luc. Oh che Iddio ti conceda una buona vecchiaia! Io avevo più bisogno di questo, che del pane da mangiare.

Cel. E poi perchè mormori contro di me, scioccarella? Taci, perchè non puoi sapere se avrai bisogno di me in faccende di grave importanza. Non provocare di nuovo lo sdegno della tua padrona in quanto è accaduto; lasciami partir in pace.

Melib. Che dici ad essa, o madre?

Cel. Fra noi c'intendiamo, signora.

Melib. Dimmelo, chè molto m'infastidisce un segreto colloquio in presenza mia.

Cel. Che ti ricordi dell'orazione, e te la faccia scrivere, e che impari da me a serbasti misurata e tranquilla nei momenti della tua collera: rammentando il proverbio, che dal collerico convenga per poco tempo appartarsi, dal nemico per molto. Le mie parole senza la tua diffidenza non eran cattive, perchè ogni giorno vediamo uomini innamorati di donne, queste di quelli amanti: è un opera della natura: la natura prese ad ordinarla Iddio, e Iddio non volle il male. La mia dimanda adunque, anche interpretata a tuo modo, non era che lodevole ed onesta: altre ragioni direi, ma tacio, perchè la prolissità annoia chi ascolta, e fa danno a chi ne usa.

Melib. Hai buon tatto: poco parlasti nel momento del mio sdegno, e pacata soffristi le ingiurie.

Cel Signora, sopportai tutto con timore, perchè ti vidi a ragione adirata: non provocai di più il tuo sdegno per non rimanere incenerita dal fulmine: la tua rigorosa parola è sparita senza che gli affetti siansi per nulla alterati.

Melib. T'incaricava anche di questo il cavaliere?

Cel. Signora, molto egli merita; e se hai altro da dirmi, ti prego di far presto, perchè la tardanza lo affligge: tolgo dunque commiato, se lo permetti, e corro da lui.

Melib. Va, che se con premura non lo dimandassi, di buon grado già l'avresti ottenuto. Va con Dio, che nè dal tuo messaggio ebbi profitto, nè dalla tua andata può venirmene danno.

ARGOMENTO DELL'ATTO V.

Licenziatasi la Celestina da Melibea, se ne va quasi farneticando seco medesima per la via: giunta a casa, trova Sempronio che l'attendeva, ed insieme si avviano verso la dimora di Calisto. Parmeno che li vede da lungi corre ad aprire loro la porta.

—

ARGOMENTO DELL'ATTO VI.

Calisto va incontro alla Celestina, e le dimanda con grande ansietà se deve rallegrarsi o affliggersi dei suoi negoziati. Mentre discorrono fra loro, Sempronio e Parmeno altercano acremente, e ciascuno a suo modo commenta quanto va narrando Celestina, la quale infine scuopre tutto l'operato e consegna il cordone a Calisto, e lo conforta a bene sperare. Celestina avendo preso commiato da Calisto, se ne va a casa sua, e conduce seco Parmeno.

—

ARGOMENTO DELL'ATTO VII.

Celestina induce Parmeno ad essere amico di Sempronio. Parmeno ricorda a Celestina la promessa di condurlo dall'Areusa che molto ama. Celestina si presta di buon grado, e Parmeno rimane a dormire nella casa della donzella. Celestina entra finalmente nella sua abitazione, ove Elicia la sgrida di molto, e fa baruffa con lei.

ARGOMENTO DELL'ATTO VIII.

Parmeno si separa con rammarico dall'Areusa, e va dal padrone Calisto; s'imbatte con Sempronio, e stringono fra loro un'amistà indissolubile. Entrano insieme nella stanza di Calisto, e dopo aver lungamente discorso con lui, lo accompagnano in chiesa.

—

ARGOMENTO DELL'ATTO IX.

Sempronio e Parmeno visitano Elicia ed Areusa in casa di Celestina; pranzano tutti insieme; a tavola litigano Sempronio ed Elicia e poi tornano amici; intanto arriva Lucrezia creata di Melibea, e prega Celestina di seguirla in casa della padrona che l'attende.

—

ARGOMENTO DELL'ATTO X.

Mentre Celestina e Lucrezia sono in cammino, Melibea recita un lungo soliloquio. Lucrezia lascia alla porta Celestina, che poi segretamente s'introduce nelle stanze della fanciulla, che tutta angosciata rivela alla vecchia mezzana il suo ardente amore per Calisto: in questo frattempo vedendo venire Alisa, madre di Melibea, Celestina se ne scappa a precipizio: Alisa chiede alla figlia di quali negozii la intrattenesse Celestina, e le proibisce di troppo conversare con lei.

—

ARGOMENTO DELL'ATTO XI.

Celestina uscita dalla casa di Melibea se ne va parlando sola per la via; incontra Sempronio e Parmeno che si dirigono verso la chiesa della Maddalena. Sempronio parla con Calisto, sopravviene Celestina, entrano tutti in casa del Calisto. Celestina espone il messaggio di Melibea, che eccita vivissima gioia nel cuore dell'amante. Mentre così discorrono, Sempronio e Calisto si stringono in segreto colloquio. Celestina prende congedo da Calisto, entra in casa; cena con Elicia ed entrambe si coricano.

—

ARGOMENTO DELL'ATTO XII.

Al tocco della mezzanotte, Calisto, Sempronio e Parmeno, armati vanno a casa di Melibea, che insieme a Lucrezia li attendeva dietro l'uscio: arriva Calisto, parla prima con Lucrezia e poi con la donzella fra mezzo alla porta. Parmeno e Sempronio vegliando in capo alla strada odono venire gente, e danno un segnale a Calisto, che si accomiata da Melibea, promettendogli di ritornare la notte vegnente.

Pleberio avendo sentito rumore, chiede a Melibea cosa fosse quel calpestio nella sua camera; Melibea risponde che spinta dalla sete era andata a provvedersi di acqua. Calisto discorrendo coi suoi servitori rientra a casa e va a letto. Sempronio e Parmeno si recano dalla Celestina, e dimandano la parte del profitto: la vecchia dissimula e nega di avere avuto danaro; ne nasce una rissa; i due manigoldi mettono le mani addosso a Celestina e l'ammazzano. Elicia grida, la giustizia arriva, e mena in prigione Sempronio e Parmeno colti sul fatto, e rei di omidio con furto.

ARGOMENTO DELL'ATTO XIII.

Calisto non potendo dormire, parla con se medesimo, poi chiama Tristano e altri suoi domestici; discorre molto con essi, e infine si addormenta. Fatto giorno, Tristano si pone sull'uscio di strada del padrone, ove giunge Sofia piangendo, e gli racconta il caso di Celestina, e la morte di Sempronio e Parmeno per mano della giustizia; riportano queste nuove a Calisto, il quale conoscendo che veridici siono quei detti, prorompe in dolorose lamentazioni.

—

ARGOMENTO DELL'ATTO XIV.

Melibea afflitta ed angosciata intrattiene Lucrezia sulla tardanza di Calisto, che le aveva solennemente promesso di venirla a visitare in quella notte.

—

ARGOMENTO DELL'ATTO XV.

Areusa ingiuria ed offende un certo Centurio ruffiano di mestiere, che si sbriga di lei mercè l'arrivo di Elicia: dice questa ad Areusa, che Celestina, Sempronio e Parmeno erano morti vittime degli amori di Calisto e di Melibea. Areusa ed Elicia complottano con Centurio, e vogliono che costui vendichi le tre morti con la ruina e la perdizione dei due amanti. Elicia però ricusa di prender seco Areusa, e di palesarle i segreti amori di Calisto con Melibea, piacendole più di rimanersene sola, e darsi buon tempo, che di aver compagne ed ordire intrighi.

ARGOMENTO DELL'ATTO XVI.

Pleberio ed Alisa, credendosi sicuri della verginità della loro figliuola Melibea (cosa ch'era tutt'all'opposto), pensano di maritarla, e gliene tengono discorso. Melibea si conturba a quella proposta, e non risponde: i genitori inviano a lei la Lucrezia, onde conoscere il motivo del suo silenzio.

—

ARGOMENTO DELL'ATTO XVII.

Elicia per miseria di vita, cagionata dalla morte delle tre persone a lei care, cedendo ai consigli di vendetta dell'Areusa, si decide a mal fare: va a trovare l'Areusa, e da costei con accorte parole si fa strappare il segreto della tresca amorosa di Calisto e di Melibea.

—

ARGOMENTO DELL'ATTO XVIII.

Elicia per volontà di Areusa determina Centurio a prenderla per amante: le due donne pregano poi Centurio di vendicare Celestina e i due giustiziati nelle persone di Calisto e Melibea: Centurio promette loro di far ciò che dimandano, ma prende tempo, allegando varie scuse.

—

ARGOMENTO DELL'ATTO XIX.

Calisto trovandosi nei giardini di Melibea in segreti parlari, giunge Sofia, e lo avvisa della trama di Areusa:

in quel mentre Tarso ed altri sgherri di Centurio, da lui spediti per compiere la vendetta, fanno strepito al di fuori del giardino, chiamando a nome Calisto, il quale uscito si azzuffa coi malandrini, e ne rimane morto. — Gran dolore di Melibea.

—

ARGOMENTO DELL'ATTO XX.

Lucrezia chiama Pleberio perchè vada a vedere sua figlia Melibea. Pleberio corre dalla donzella, e trovandola molto affannata, cerca di consolarla, e di sapere che malattia avesse. Risponde Melibea, soffrire di un gran mal di cuore: prega poi il padre di portarle molti strumenti musicali; ascende con Lucrezia su di una torre della casa, manda Lucrezia per commissioni, chiude l'uscio della torre, e dalla finestra, raccontato al padre che era al piè della scala i suoi amori ed il suo cordoglio, si precipita dall'alto, e muore sul colpo.

—

ARGOMENTO DELL'ATTO XXI.

Pleberio ritorna nella sua camera, urlando e piangendo. Alisa vuol sapere di che si affligga tanto. Pleberio racconta alla moglie la trista morte della loro figliuola; conduce la misera a vederne lo sfracellato cadavere, e con molto pianto dei due vecchi finisce la tragicommedia o novella drammatica di Celestina.

FINE DELLA NOVELLA DRAMMATICA.

IL SACCO DI ROMA

O

LA MORTE DI BORBONE

PER

GIOVANNI DELLA CUEVA

1579.

GIOVANNI DELLA CUEVA, 1579.



AVVERTENZA

Quest'autore fiorì nel secolo XVI: fra le sue commedie e tragedie, abbiamo scelto il *Sacco di Roma*, sia pel soggetto, sia per essere stato il primo che nell'arte drammatica abbia dipinto l'assalto ed il sacco d'una città, e questa pittura pei luoghi descritti, e le circostanze che accompagnarono il terribile disastro rassomiglia tanto all'originale, ove vogliansi consultare le memorie dell'epoca.

L'azione scenica dura dal maggio del 1527 sino al febbraio del 1530, cominciando sotto le mura di Roma, e terminando a Bologna con l'incoronazione di Carlo V imperatore.

Questa commedia fu rappresentata per la prima volta in Siviglia nel 1579, nei giardini di donna Elvira, assumendone la parte più interessante Alonso Rodriguez, il più rinomato comico di quel tempo.

PERSONAGGI.

Generale Borbone
D. Fernando Gonzaga
Il Capitano Moron
Avendano soldato
Escalona idem
Una sentinella
Un messaggiero di Roma
Camilla matrona romana
Cornelia } sue figlie
Giulia } sue figlie
Filiberto d'Oranges generale dopo morto il Borbone.
Farias soldato
Un italiano
Un tedesco
Atambor
Il capitano Sarmiento
Salviati Cardinale che corona l'Imperatore
Carlo V Imperatore

ARGOMENTO DELL'OPERA

Borbone, francese di nazione, capitano del nostro invitto Imperatore Carlo V, di propria volontà mosse con l'esercito contro Roma per saccheggiarla; e compiendo il suo disegno prese d'assalto la Città eterna; e quantunque ei vi rimanesse ucciso, i suoi soldati, luterani per la maggior parte, misero le mani su d'ogni cosa, non risparmiando nulla, nè di umano, nè di divino. Disertata e devastata Roma, l'esercito si diresse verso Bologna, ove pochi giorni dopo fu data al nostro Cesare la corona imperiale.

IL SACCO DI ROMA

O LA MORTE DI BORBONE.

GIORNATA PRIMA

—

Borbone espone al consiglio di guerra il suo disegno di assaltare e saccheggiare Roma, che già teneva assediata. Il capitano Moron vi si oppone; Escalona ed Avendano due soldati spagnuoli entrano nella sala del consiglio chiedendo il sacco della città, giusta la promessa fattagli dal Borbone. Giunge da Roma un messaggiero, e dimanda a Borbone in nome dei Romani, che sciolga l'assedio, al patto d'incassare una gran somma di danaro pel suo esercito. Borbone respinge la proposta, congeda il messaggiero, e dà ordine che si muova all'assalto nel giorno susseguente.

BORBONE, D. FERNANDO GONZAGA, *il capitano* MORON, AVENDANO, ESCALONA, *una sentinella*, *il messaggiero di Roma*.

Borb. Chi oserà opporsi al desiderio ed alla potenza della bellicosa e fiera gente spagnuola, che soggioga il mondo, e spaventa l'inferno col suo coraggio e coll'ardir suo? Senza pesare le ragioni che ci determinarono, e senza far conto del valore per nulla necessario in quest'impresa, noi movemmo guerra al popolo di Marte. Voi foste testimoni, o illustri capitani, di quanto io dissi e feci per risparmiare la vicina Roma dall'ultimo eccidio; invano pregai ed operai; gli spagnuoli e gli alemanni irremovibili già pongono le scale al Romuleo muro, e dimandano con gran furia l'assalto. Non sta più in mia mano d'evitare il chiesto sterminio, nè d'impedire che l'esercito combatta: non vi è più scampo pei nemici, o per l'eterna città salvezza. Aletto accese le sue tede, la morte affilò le sue falci. Gli animi dei soldati nostri, già audaci per propria natura, indomiti di-

vennero per le recenti vittorie riportate nella Toscana. In così grave momento io vi adunai qui a consiglio, e chiedo, o Duci, il parer vostro.

D.Fern. Gran generale, prode Borbone, a cui meritamente il nostro invitto Cesare affidava il supremo incarico delle sue legioni, udimmo quanto esponesti sulla vicina fazione, pesammo i tuoi disegni e le tue intenzioni, ma poichè chiedi un avviso, eccoti il mio. All'istante si corra all'assalto, e credo che tutti siano concordi e decisi per tanta impresa.

Moron. Premesso il debito rispetto, e se il mio parere si accoglie, io dico, Gran Don Fernando, che si freni l'impeto delle schiere, e s'impedisca di mandare ad effetto il crudele pensiero. Iddio non vuole, che sul suo popolo eletto, e sul vicario suo si rovesci tant'ira e tanto strazio: se avvi così gran valore in voi, udite pure il consiglio della pietà, ed unitevi meco per reprimere con la forza o con l'amore l'impeto dei soldati. Mirate che Iddio protegge i nostri nemici, già da se stessi poderosi, e che il minor male da incontrare sarà la morte.

D. Fern. Gran capitano Moron, dimmi, qual causa commuove oggi il tuo cuore così intrepido quando impugni la lancia ed imbracci lo scudo? La causa chiedo d'un tanto mutamento in te, che duro e forte nella pugna, al mite avviso inclini nel consiglio? Non vedi i tedeschi furiosi dimandar la morte, o espugnar le mura? Non odi gli spagnuoli con tremende strida chiedere il termine della guerra? Se gli uni e gli altri sviati venissero dall'assalto contro noi, non contro d'alcuno volgerebbero il loro furore..E se devono menar strage, meglio che cada sui nemici, che su noi stessi. Insanguinino pure le loro lancie in Roma questi crudeli, cada infranto il muro di Quirino, ed abbia vittoria la Spagna sul popolo di Marte.

Moron. Sarò eternamente contrario a questo scempio, nè mai questa sentenza segnerà la mia mano.

D. Fern. Per qual motivo, o valente capitano?

Moron. Per rispetto e dovere di cristiano,

D. Fern. E son io forse della legge cristiana messo al bando?

Moron. Non dico questo, ma inumano sei, se chiedi che la terra data da Cristo a Pietro venga da te devastata ed abbruciata.

D. Fern. E che possiamo fare? Rispondi tu di moderar la foga dell'esercito già pronto e deciso per l'assalto?

Moron. Spetta a te, Borbone, di spegnere quest'incendio.

Borb. Suggerisci il modo, e farò che ubbidiscano a te, come se fossi nel mio grado e posto.

Moron. Il modo chiedi? ordina alle squadre di ringuainar le spade e deporre le corazze.

D. Fern. E così docile e modesta tu credi la gente spagnuola? e pensi che si calmi e rinunci ad un'impresa, che più della vita ama e sollecita di compiere?

Moron. Non sarà molesta forse al nostro invitto Cesare?

Borb. E che importa, se violento è il furore dei soldati, e il loro animo non è concitato che dall'ira e dal desiderio della strage?

Moron. Preghiamo Iddio che ci trovi un rimedio, come ei ci serba un castigo.

Borb. O capitano Moron, in questa confusione per noi non v'è più scampo o rimedio, che nell'assalto. Questa sia la difesa nostra, ed il sicuro posto. Cesare vinca, e nella vittoria ogni suo voto appaghi.

Avend. Che pensi tu, Borbone, di tenerci qui neghittosi ed inerti? Non spaventa al soldato la morte, purchè consegua la vittoria, e prostri gli abborriti Romani. Perchè promettesti quello che ora non mantieni? Perchè farci trarre la vita dormendo come imbecilli femmine? tirammo dal fodero le armi, e non le useremo? se non hai che parole, per quale ragione cingi la spada? Fa suonare le trombe, e assalta il muro; non differirlo, che se indugi senza di te vi andremo, nè ci sarà d'ostacolo il poter tuo che vanti.

Borb. Fieri soldati di Spagna, che fiaccaste l'orgoglio del Turco, e domaste la Francia: dall'una all'altra Alemagna, e dal Danubio al Nilo, e fino nelle deserte arene della Libia il vostro nome risuona; per quale ragione mi accusate di indugio di conficcare questa mia lancia nel muro che cercate; se traversando tante regioni per compiacervi io vi condussi sotto queste torri, che invano sfidano la potenza del vostro braccio?

Esc. Generale di Carlo V, se senti ciò che dici, tu devi combattere, e se nol fai, ti manca l'istinto guerriero. Se per tutta Italia impedisti che avessero vigore le leggi della guerra, qui non lo farai? A Bologna, a Ferrara, a Rimini ed a Faenza, non trovammo forse resistenza e battaglie, e perchè quelle terre furono risparmiate dal saccheggio? Tu ci spingesti innanti, promettendo sempre copioso bottino da

questo sacco di Roma, ed ora che siamo vicini, con vani pretesti vai differendo l'assalto? Borbone, tregua di parole, guerra dimandiam, dà il segnale, chè il differirlo offende i tuoi guerrieri. Noi vogliamo nostra la città, e se a te rende di ghiaccio la pugna, noi ci accende.

Sent. Romano, che chiedi? ove vai? a che vieni?

Mess. Soldato, già che lo dimandi, dirai al gran generale Borbone, che vengo portatore di un messaggio, che Roma gli invia in questo giorno di sua estrema rovina.

Sent. Attendi qui un istante, mentre io vado ad annunziarti.

Mess. Iddio muova a te la lingua, e a Borbone il pensiero.

Sent. Alto ed eccellente Consiglio, un messaggiero di Roma è qui giunto e chiede l'ingresso.

Borb. Venga avanti, udiamo ciò che chiede.

Avend. Se pace dimanda, chiudi l'orecchio alle sue preghiere.

Borb. Lasci le armi pria di entrare, come è d'uso nei campi di guerra.

Avend. Abbia pure e scudo e spada e lancia, di che temi, o Borbone? Quando tu eri circondato dai tuoi francesi, era d'uopo temere il nemico; molti vegliano su di te, che può egli sperare? La tua persona è sicura, nè può venirti danno se teco è Avendano, e l'accompagna Escalona.

Sent. Tu puoi entrare, ma lascia qui le armi.

Mess. Temono dunque gli spagnuoli? la paura agisce sui vostri animi? Ah se gli uomini disarmate, voi non nasceste su quel suolo della Spagna, chè lo spagnuolo non permette di parlare al guerriero inerme.

Generoso consiglio, di cui la fama e i vanti il mondo celebra. E tu, Borbone, non puoi ignorare il nostro duolo. Tu non puoi sconoscere il nostro affanno, che coi proprii occhi miri, nè dimenticare il male che ci fai, e che Roma sta soffrendo.

Vi supplichiamo umilmente, che rinunziando a questo pertinace e feroce intento, tolghiate l'assedio, perdonando a coloro, che non vi offesero, nè colle opere, nè col pensiero. Se temete Iddio, per qual ragione volete offendere un popolo di Dio, che ubbidisce al suo Vicario?

Chi oltraggia Roma, ingiuria la Chiesa: in nome delle leggi divine e umane, sciogliete l'assedio e partite; noi vi daremo il danaro che bisogna all'esercito. Deh! per Dio, non sia dai cristiani saccheggiata una Roma, che di tanti cristiani è la metropoli.

Borb. Il cielo mi è testimonio, o barone romano, se di mia volontà volgo all'assalto. La superbia della gente spagnuola mi forza a farlo, nè con preghiere, nè con castighi io posso impedire l'ardente furia dei soldati miei: altra risposta non posso darti.

Mess. Altra pietà io credeva di trovare in te, o Borbone; ma poichè ogni speranza è svanita, segui pure il tuo cammino; usa pure ogni violenza contro Roma: tu offendi Iddio, e lui solo accorderà vendetta al popolo, e la tua potenza farà sparire come leggiera piuma.

Io ritorno nell'afflitta città, e tristo messaggio io vi porto. Addio.

Borb. Che far dobbiamo?

D. Fern. Tradurre il pensiero in atti.

Moron. Non giungo a tali estremi, e non ci acconsento.

Avend. Noi dimandiamo la pugna.

Borb. E sia la pugna; pria che spunti l'alba di dimani si muova all'assalto, ed il parere che abbiamo dato tutti sottoscriveremo.

D. Fern. Io firmo, così fu convenuto.

Moron, Ed io giammai! Giurai di servire Cesare, e non di offendere la Chiesa e i suoi precetti.

Borb. Faremo senza di te crollar le mura: noi non offendiam la Chiesa, siamo tutti cattolici cristiani.

Moron. Non si direbbe! Voi cristiani dovreste difendere Roma contro la rabbia luterana.

Borb. Ubbidiremo alla Chiesa, e la difenderemo, ma puniremo i Romani per non aver voluto riconoscere i diritti di Cesare. Siano scaricate le artiglierie, si suoni a raccolta, riposi questa notte l'esercito; dimani pria dell'alba combatteremo. Olà si spieghino le tende, si accendano i fuochi, si postino le vigili scolte.

GIORNATA SECONDA

—

Borbone ordina l'assalto: uno spione romano cade in potere degli Spagnuoli. Borbone comanda che si uccida; Avendano prega che sia rinviato libero in Roma, e l'ottiene. Comincia l'assalto, e Borbone ascendendo il muro è colpito da una palla d'archibugio, e spira; Avendano ed Escalona ne portano il cadavere nella tenda; incontrano tre romane e le fanno prigioniere; uccidono un tedesco, e lo spogliano; suona a raccolta, e cessa il saccheggio per quel giorno.

General BORBONE, D. FERNANDO, GONZAGA, *una sentinella, un romano*, AVENDANO, ESCALONA, CORNELIA, GIULIA, CAMILLA.

Borb. Qual notte orribile ed agitata io passai. Io vedevo colla mente le morti e le ruine che promette la Spagna all'alta Roma; Roma or doma e prona, e in altri dì signora del mondo e domatrice delle genti.

Io contemplo l'eccelso Campidoglio devastato, e le sue ricchezze divenir preda dei soldati. Io veggo gli incendii, le morti, le ingiurie; e veggo devastati i tempii e gli édificii, mentre con implacabile furia superbi barbari uccidono, rubano, stuprano e trionfano della gloria di una città, che tante ebbe vittorie.

D. Fern. Gran generale di Spagna, è questa l'ora che conviene per muovere all'assalto, non lontana è l'aurora, all'armi dunque.

Borb. All'armi: si vada all'assalto con questo esercito vincitore del mondo intiero, poca difesa potrà opporre la città papale.

Voi, don Fernando coi tedeschi servirete d'avanguardia, e supererete il muro, mentre colle schiere spagnuole noi vi seguiremo in seconda linea: per di qua si schierino gli archibugieri, per di là vadano cavalli e picchieri.

I fanti italiani, cerchino un guado pel Tevere. Dispongasi la retroguardia e la riserva: quella abbia cura dei bagagli, e questa avanzi alla riscossa, ove sbaragliate vedesse

le prime file: si tengano pronti i lancieri per ricondurre alla battaglia le fanterie, ove ai nemici volgessero le spalle.

Soldati valorosi, è già suonata l'ora che tanto desiaste, già vidi con quanta solerzia vi preparaste a combattere, la vittoria è vostra, e questa notte l'avventuroso destino a me senza velo me la mostrava.

D. Fern. Degno general Borbone, a che servono le arringhe con soldati così prodi e gagliardi: non tenerci più in sospeso, ai muri, ai muri, che già veggo atterrati, ed i guerrieri barcollanti pel peso di onuste spoglie. All'armi, i tuoi ordini si eseguiranno, ma solamente chiediamo che ci si accordi il convenuto saccheggio.

Borb. È questo il mio pensiero; ma ferma un momento, chè gran rumore ascolto levarsi nel campo.

Una sent. Gran Borbone, in questo istante, fra la nostra gente scuoprimmo un nemico: egli è romano, l'esercito dimanda la sua morte, ei stesso l'invoca: ce la negherai tu?

Borb. Romano, di' a che venisti? se non dai veridiche risposte faro bruciarti vivo. Non celar nulla, palesa se venisti solo, o hai compagni, o se nutrivi disegno d'imitare Muzio Scevola, quando tentò di uccidere l'assediatore Porsenna.

Rom. Signor, che vuoi che dica? Io sono spia, e qui giunsi per meglio conoscere le disposizioni del tuo campo; e visto il tuo esercito pronto a battaglia, correva ad avvisare i miei concittadini: ma avverso il destino me lo impediva.

Borb. Non dici il vero, per qualche opera ria tu qui scendesti.

Rom. È non forse colpa il far da spia? se messe tutte al bando son d'ogni perdono?

Borb.. Non chiedo questa risposta, ma soltanto io voglio sapere a che venisti?

Rom. Ti dissi, che venni per ispiarti, e se era possibile con questa mano darti il castigo che meriti, e se ne avessi la potenza, anche ora lo farei. Udisti, cessa dunque d'interrogarmi.

Borb. Con tanta audacia non temi parlarmi?

Rom. Vorrei affrettare il mio fato.

Borb. Olà, su quel muro impiccatelo, e paghi il fio della sua vana impresa.

Rom. Non paventa il romano la morte, e ride dei feroci supplizi.

Avend. Tu vedrai, Borbone, come sapremo domare quel coraggio di Roma, e quel disprezzo della morte. Lascialo in

libertà questo Romano, non essendo glorioso per noi, che un esercito intiero metta a morte un uomo solo e disarmato. Vada ed annunzii al popolo la strage vicina; lui cadrà con esso; per ora una sola rondinella non reca primavera. Altra gloria, altra fama il tuo gran valore ci promette. Che non si dica, che pria dell'assalto strozzammo un uomo, quale un cappone,

Borb. Abbia libertà, e vada a dar nuove della nostra gita.

Rom. Roma guarda e non teme, la paura non la rese mai vile.

Borb. Si dia principio al crudo ballo, fiato alle trombe; presto, presto ognuno corra al suo posto, Santiago! Santiago! su questo muro che è il più alto, ascenderò colla mia scala, e la città è presa, chè poca forza avvi costì. Avanti, avanti Borbone, non ti manchi il coraggio. Ahi infelice! io son già morto (*precipita dalla scala*).

Avend. Arriva Escalona, questo bottino portiamo nelle nostre tende, e poi torniamo.

Esc. Traversiamo per qui, faremo più presto.

Avend. Un cadavere! Iddio gli troncò lo spirito meschino.

Esc. Parmi che sia Borbone quel morto.

Avend. È desso! e non aveva intenzione di morire; portiamolo nella sua tenda, affinchè l'esercito non sappia la sua morte.

Esc. Carichiamolo sulle spalle, e portiamolo per qui giù. Al diavolo, che pesa troppo, nè questa è buona presa per così gran travaglio.

Avend. Hai ragione: è meglio lasciarlo qui, onde eccitare sempre più i soldati alla vendetta.

Esc. Grave è il carco d'un cadavere sulle spalle, faremmo meglio di gittarlo in fiume.

Cor. Ahi! misera caduta! Ahi! ultimo giorno dell'alto valor della sacra Roma! Guarda la gente inferocita per avidità di oro, va consumando insieme ai cittadini le nostre dimore.

Oggi è serva e doma la città che ha dominato quanto irradia il sole.

Oggi da questo assalto duro, sarà devastata e distrutta ogni gloria antica, ogni magione. Ahi! dolce patria, amata e da Dio destinata pei fasti della sua Chiesa!

Figlie delle mie viscere, orgoglio e gloria della nostra stirpe, che faremo in così estremo passo? fuggiamo verso monti! e come trovarne sgombra la via? in qual modo sottrarci dall'incendio e dai nemici? I nostri averi gli per-

demmo, le nostre case ardono; saremo infine la preda di irate genti, e perderemo così la roba e l'onore.

Giul. Signora, la crudeltà del barbaro nemico che ci costringe a fuggire il patrio asilo, ha prostrato il valore romano, ma quando egli avesse distrutta Roma, e demolito il Campidoglio, nè la sua forza, nè il mio dolore faranno sfogliare il virginal mio fiore, o potranno macchiarne la sua bellezza con oscura infamia.

Cam. Anche fra le braccia dei nemici resisterò ad ogni violenza, e preferirò a qualunque debolezza, l'esser fatta in brani; e se in tanto duro incontro che ceder dovessi a forza maggiore, contaminato il corpo inver sarebbe, ma l'anima, sempre pura s'ispirerebbe al casto onore.

Cor. Questo solo pensiero, o figlie, mi angosciava; ma ora che conosco la fermezza vostra, sfido i pericoli, nè temo di vedere oltraggiata la nobile fama dei nostri padri.

Giul. Ahi meschine! quale fierezza d'uomini è mai questa?

Cam. Cielo, aiutaci in questo estremo punto.

Cor. Figlie, coraggio: già veggo avvicinarsi i nemici, ed è questa l'ora di lasciare un grande esempio del valor nostro.

Avend. Cammina, Escalona, affretta il passo, non venir dormendo. In simili casi, bisogna avere le ali ai piedi, e gli uncini alle mani. Cammina, preveniamo le arpie in così buona occasione.

Esc. Pel datore della vita, che buon bottino è quel che vedo.

Avend. Non credere, Escalona, che sia cattiva la nostra avventura; sbrighiamoci di condurle in luogo sicuro, se non vogliamo vedercele rapite da altri soldati.

Belle dame romane, se la fortuna vi ha tradito, se giunte siete a sì cattivo passo, seguiteci e sarete obbedite e rispettate: noi siamo soldati di Borbone, ma nei nostri petti alberga la pietà e la compassione, e noi non useremo del diritto della guerra.

Cor. Soldati, io credo che il cielo ha udito le nostre preghiere, ed ora asciuga il nostro pianto: non è servitù quella che ci proponete, ma libertà, protezione, salvezza? Una cosa io chiedo, ed è che vegliate sull'onore di queste due figlie mie: che se tanto mi concedete, prometto di far salire il vostro nome sino alle stelle.

Esc. Signora, io l'accerto, per la legge del leal soldato, che il loro onore sarà difeso, e innanzi a Dio lo prometto e giuro.

Cor. Sento un sollievo a' miei mali con tal promessa, e mi consolo così del giogo che mi sta sul collo.

Avend. Sarà molto contenta. — Attento, Escalona, snuda la spada e sta apparecchiato, che da questa via odo rumore. Guarda, vengono verso di noi due tedeschi, fieri e barcollanti sotto il peso di sacri arredi rubati nei tempj.

Esc. Oh bella! giungono in questi luoghi i due ladroni col bottino. Diamogli il guiderdone della pugna e del furto. Zitto, Avendano! lasciali avvicinare, faremo in guisa che mai più rechino danno alla chiesa di Cristo.

Avend. Su! su! addosso, o compagno, non ti trattenga o ritardi il braccio il deposito che hai in custodia: se questi lo vedono e tornano vivi verso i loro connazionali, e roba e vita ci perderemo. A te, Escalona, muoiano entrambi.

Esc. Uno è già caduto, per Dio!

Avend. Ed ecco l'altro disteso, morti sono amendue! Or che faremo?

Esc. Non vi è da indugiare, via da questi lidi!

Avend. Che fai? Per dove t'innoltri? Non vedi Don Fernando che riunisce le sue squadre e s'avanza per di qui? Andiamo per l'opposta via, chè se giunge il camerata, vorrà parte della nostra preda.

Esc. La parte dici tu? Io lo invierei invece nel mondo di là a prendere il tutto. Se dovesse vedere queste nostre masserizie, sarebbe meglio che acciecasse.

Avend. Giriamo per questo viottolo appartato e vicino, carichiamoci sulle spalle i forzieri e, pian piano camminando, con le signore giungeremo alle nostre tende senza essere scoperti dal Don Fernando.

D. Fern. Tremenda fu la pugna, ma Roma è nostra, la sua burbanza è atterrata, i suoi palazzi ardono, le sue vie sono mutate in laghi di sangue; piangi, superba metropoli, gloria alla Spagna! — Atambor! suona a raccolta, che il giorno sta per cadere. Cessi la strage, abbia tregua l'affannata e misera gente romana. Troviamo il cadavere del prode generale Borbone, ed abbia onorata sepoltura. — Soldati! al campo, in nome dell'invitto imperatore, io vel comando!



GIORNATA TERZA

—

Morto Borbone, viene eletto a supremo capitano Filiberto d'Orange. Un soldato spagnuolo ed un luterano tedesco, si sfidano a singolare tenzone: Filiberto sapendo la causa della sfida, fa condurre alla sua presenza i due avversarii, ed ordina che il tedesco venga gettato nel Tevere con un peso al collo, e lo spagnuolo rinviato libero con molte lodi. Arriva un messaggiere romano e dimanda che si faccia cessare il saccheggio, e l'ottiene: offre eziandio il romano un riscatto in danaro per la liberazione delle tre dame prigioniere di Escalona e di Avendano; l'offerta è accettata: si ordina all'esercito l'immediata marcia per Bologna.

Filiberto, *Don* Fernando Gonzaga, *un Tedesco*, Farias, *una Sentinella*, *un Messaggiero di Roma*, Atambor, Avendano, Escalona, Cornelia, Giulia, Camilla.

Fil. Il bellicoso furore di barbari soldati ha uccisi e dispersi i miseri Romani; lo stendardo di Cesare poggia sulle più eccelse cime, e nel mondo intiero temute sono le armi nostre. Ora, o esercito potente, inviato dall'invitto Carlo nell'Esperia, non a sottomettere la fiera gente ma a distruggere gli ostinati ribelli, non ci rimane che a mostrar loro le ruine, i danni, e passar oltre. Abbandoniamo le fumanti reliquie dell'incendio di Roma, e raduniam il campo vittorioso.

D. Fern. Filiberto, magnanimo duce, eletto dal cesareo campo in luogo del Borbone estinto, ti supplico che ci sia ancor concesso di predare; tu già sai che il soldato vive dei profitti della guerra. Tu vedesti i guerrieri dell'invitta Spagna far prodigi in quest'assalto: non ricusare ad essi la mercede del loro coraggio, che forse, offesi ed istizziti dal fattole divieto, potrebbero con grave danno ammutinarsi. Per queste ragioni permetti, o valoroso Filiberto, che l'esercito faccia profitto e si rallegri, concedi a noi che si continui il saccheggio.

Fil. Godo del trionfo e della gioia dell'esercito; nè io voglio strappare ad esso il premio delle sue gloriose fatiche, ma desidero mitigare la crudeltà, salvar Roma dall'ultimo sterminio, chè troppo udii e vidi nefandi scempj: la pietà impone al mio cuore di far cessare così tremenda carnificina.

D. Fern. Bando all'angoscia e alla tristezza, che Roma fu giustamente castigata per le sue follie.... Ma che strepito è mai questo? chi viene per di qua?

Far. Non temere, che le mie ragioni furon messe al posto, e ben presto ti avvedrai cosa valgono le tue ciarle; giustamente tu fosti offeso, e chi dice il contrario, mente.

Ted. I fatti parlarono, inutili son le parole: mi gettasti il guanto, m'indicasti il luogo, ora è tempo di metter giù le vesti e di cominciare fra noi due la pugna come domandasti.

Far. Non domando vederti nudo perchè sei vecchio soldato, ma desidero che tu prenda lo scudo, non per voglia di schivare il pericolo e garantirmi anch'io con lo scudo, ma perchè il mondo sappia che la nazione spagnuola non fa prodezze contro i fiacchi e gl'imbelli.

Ted. Finisci di parlare tanto, sei un cicalone. Su! snuda il ferro anche vestito come stai.

Far. Ah tu lo vuoi? Vedrai come uscirai da questo giuoco!

D. Fern. Si battono in duello, dammi il permesso di condurli alla tua presenza e di far cessare l'orribile combattimento.

Fil. Fà come ti piace, Don Fernando, va e conduci i due avversarii al mio cospetto.

Far. Hai finito di svestirti? Prendi tempo? Temi tu di morire o pensi fuggirtene? Io ti perdonerò lasciandoti due rose sulle spalle, perchè co' tuoi pari basta questa soddisfazione.

Ted. Spagnuolo codardo! tu credi ch'io sia vigliacco? Or lo vedrai alla prova.

Far. Poltrone vile ed effeminato, conoscerai chi sono!

D. Fern. Fermi, soldati!

Far. Indietro, signor soldato!

D. Fern. Non posso, m'invia il generale a chiamarvi, ed impedire il duello colla forza.

Far. Non cedo e non intendo.

D. Fern. Capirai che io lo domando, e se mi conosci, ti prego di venire.

Far. Verrò dopo finito.

D. Fern. Spagnuolo, pel vostro bene venite meco dal generale che rappresenta la persona reale; ve ne potreste pentire.

Far. Se venisse l'imperatore, di cui soltanto sono suddito, non mi troverebbe men rispettoso di quanto sono verso di voi, perchè l'ordine che mi date coarta la mia volontà e m'impedisce di ottenere il mio intento. Verrò, ma al patto che ascoltiate le nostre ragioni, e ci si permetta di tornare alla pugna.

D. Fern. Il generale provvederà, perchè Filiberto valoroso, sapendo che due forti soldati eransi sfidati a singolar certame, mi ha inviato per menarvi davanti a lui, e giudicare se la causa dell'offesa esiga il duello, non sembrandogli giusto di perdere per frivole ragioni i più arditi soldati.

Fil. Se io debbo dare sentenza è duopo informarmi qual fu l'occasione che vi mise le armi nelle mani.

Far. Gran successore di Borbone, espugnate le mura, andavamo Spagnuoli ed Italiani quasi confusi nelle stesse file, urtando e combattendo quei di Francia e d'Alemagna. Ciascuno bottinava come meglio poteva, e chi più desiderava, meno conseguiva. Accadde che, andando ancor io fra quelle frotte, mi trovai presso d'un gran palazzo, e volendo entrarvi, da una sentinella che vi era a guardia mi fu risposto: — Indietro, o gran danno ne avreto. — Perplesso, fui per tornare indietro, non pel divieto del soldato, ma atterrito dal gran rumore che veniva di dentro; poi, temendo che si dicesse aver io paura d'un uomo, con faccia irata risposi: — Chi mi proibisce d'entrare? Quanti siete in quelle mura? — e il burbero ripiglia: — Io solo basto — e così dicendo mi assale, ed io colla spada l'uccido. Prosieguo il mio cammino fra quelle stanze e ascolto urli, pianti, strepiti e dolorosi lamenti. Pria d'avventurarmi a camminare innanzi, cerco di tender l'orecchio per meglio giudicare, e così stando e dubitando, sentii esclamare: — Luterani! voi stendete la mano su Dio, e il ciel non vi fulmina ancora? — Io che entrava in quel punto, vidi questo traditore che trascinava seco una monaca angosciata e lagrimante, la quale, come mi vide diverso d'abito e di sembiante, mi disse: — — Spagnuolo, in questa mia avventura siimi clemente, chè i fieri Luterani han messo a sacco il tempio ed il convento. Le monache stuprano ed uccidono, rubano gli ornamenti della chiesa, calpestano i sacramenti e contro Dio bestemmiano. Non aveva finito di parlare la monaca infelice, che con la spada in pugno assalii questo marrano; ei si difese,

e la monaca fuggì dalle sue mani; un drappello di soldati ci divise, ed ora qui chiede o ch'io gli renda la captiva, o che gli dia ragione colle armi. Ecco la causa del nostro scontro; se non dissi il ver mi contraddica, e attendo la tua decisione, o gran generale.

Fil. Espose il tuo avversario la verità?

Ted. Sì, tutto è vero, ma sono offeso e voglio vendicarmi. Domando o la monaca, o la sua vita.

Fil. È vero che non sei cristiano?

Ted. No: ma questa guerra ci unisce tutti; io son Luterano.

Fil. Un duello può accettarsi senza un mio particolar permesso?

Ted. Tu puoi ora accordarlo questo permesso.

Fil. Sì, permetto che tu sii gettato nel Tevere, malvagio Luterano, nemico della fede. — Olà! si faccia ciò che io dico senza differire un momento.

Una Guardia. Quest'altro lo puniremo nell'istessa guisa?

Fil. No: tu, valoroso soldato, vai libero, e ti conforta la gloria d'aver esposta la vita per Dio e per la fede.

D. Fern. Oh! la divina sentenza, degna d'esser celebrata per la prudenza e la rettitudine. L'invitto imperatore già stima il tuo valore, apprezzerà la tua giustizia nell'udire questa tua decisione.

Guardia. Il tuo ordine fu eseguito, nel Tevere ei fu sepolto.

D. Fern. E che bel tonfo ei fece!

Fil. Come eseguiste? di'?

Guardia. Signore, gli legammo una pietra al collo e lo buttammo in fiume.

Un messaggiere è venuto da Roma, chiede licenza di venire a te davanti, che devo rispondere?

Fil. Conducilo qui, e sentiremo quel che chiede.

Guardia. Entra, Filiberto lo comanda.

Mess. Mi dia lena Iddio! Se io potessi, narrando i casi estremi dell'afflitta Roma, muovere il suo animo e destarvi la pietà, gran sollievo recherei alla patria mia. — Eccelso Senato, se raccontar ci è dato le miserie nostre, se il pianto ci permette di parlare, voi non potrete rimanere insensibili al nostro dolore, che niun altro agguaglia. — Se udiste i nostri mali e l'ingiusta offesa fatta a Dio, voi unireste di certo le vostre lagrime ai pianti nostri, che nessuna gente potrà udire senza lagrimar, esser la chiesa di Dio venuta in mano di scomunicati Luterani. Non ci offusca lo spirito di parte, ma

non è possibile che la vostra ortodossia tolleri impunita tanta ingiuria a Cristo e alla sua sposa. Non punirete voi gente così nemica e odiosa della santa apostolica sede da Dio istituita e a Pietro data? — Non è possibile che così grave insulto alla religione cattolica vada impunito, nè il barbaro ed inumano che profanò le leggi di Dio e macellò i Romani, ridica tornando alla sua patria, che sbeffeggiò il vicario di Cristo e profanò le sue chiese.

Principi, scusatemi, e state attenti, che in breve narrerovvi quanto operossi dagli scellerati Luterani:

— Appena entrati nei nostri muri atterrati da bellica potenza, come torme di rapaci lupi si dispersero per la città e corsero i liberi e sacrileghi soldati gli uni ad atterrare i tempj, e gli altri a devastare le case dei grandi e dei cardinali. Questo fecero dapprima i nefandi Luterani, poscia sparsero sangue a rivi, stuprarono, predarono, incendiarono; d'ogni mal'opera autori, misfatti e sacrilegi consumarono nelle case, nei monasteri e nelle magioni di Dio; insaziabili e cupidi, cercavano danaro e suppellettili ai miseri e ai magnati, e sovente la vita se non l'oro, rapivano, e col sangue dei miseri a tanta ingorda brama di dovizie soddisfacevano. —

Deh! a pietà movetevi, o principi! e fate che Roma sia liberata da questo flagello. Mirate la città dei pontefici quasi adeguata al suolo e mostrando dalle sue ruine le orme delle vostre invitte spade!

Chiedo umilmente, o principi, che il fiero eccidio abbia un termine, che l'assedio si sciolga: essendo, io credo, l'esercito satollo e soddisfatto d'ogni aver nostro, di gioie, danaro, masserizie e suppellettili; e su questo punto meglio di me siete istruiti, voi che sotto gli sguardi avete le dovizie nostre: e di tante orribili prodezze, di così spietato saccheggio, Roma non domanda che pietà e misericordia!

Fil. Gran Romano, il dolore che provai dei mali di Roma è inutile che io vada ripetendo; tutti sanno altresì la poca parte che io presi a tanto eccidio, e l'avversione da me mostrata ai disegni dell'esercito e del suo capitano estinto; le mie discolpe sarebber vane ed inutili sul già fatto; in quanto al presente rispondo che l'assedio è finito, che l'esercito muoverà verso altri paesi. Or torna a Roma, e di' che quanto tu hai chiesto io t'ho accordato.

Mess. Grazie ti sien rese da Roma, o valoroso generale. Ag-

giungi frattanto al pubblico sollievo la non meno magnanima cura di restituire ad una desolata famiglia tre illustri donne, che trascinate venner dai feroci soldati nel tuo campo: sian libere adunque le captive, ma col debito riscatto.

Fil. Ti compiacerò anche per questa domanda. Atambor, bandisci che qui sian condotte le tre romane.

At. Il signor generale comanda che chiunque abbia in custodia tre dame romane, le conduca subito e sotto pena di morte al suo cospetto, onde si provvegga al loro riscatto.

Avend. Obbedienti al tuo bando, com'è dovere, noi conduciamo a te dinanzi le tre romane che salvammo, e non imprigionammo o offendemmo.

Fil. (*al Mess.*) Sono queste le donne che chiedevi?

Mess. Son desse appunto, che per fama e nobiltà di natali carissime tien Roma. Or si fissi il prezzo del riscatto alla loro presenza.

Avend. Se di tanto pregio reputansi da Roma, noi nulla domandiamo: siano libere, e quel che invieranno, sarà generosa largizione non prezzo del riscatto.

Mess. Il gran cardinale Colonna che mi dava l'ordine di ricercare le tre dame, avviserà su quanto convenga ed invierà il riscatto.

Fil. che domandi, o signor soldato, per questo riscatto?

Avend. Di ciò non si parla, nè a voi lo chiede il messaggiero.

Fil. La fai da hidalgo, Avendana, me ne rallegro, ma fissa il prezzo, che sarà molto più breve.

Corn. Sommo generale, perdonami se finora io tacqui; la tua bontà, i tanti affetti che sento per la mia patria mi tolsero l'uso della parola per qualche istante; ascoltami adesso. — Noi fummo captive di questi due valorosi soldati, ma da loro le mie figlie furono protette e vegliate meglio di quello che io facessi o mio marito desiderasse. Nei nostri affanni noi fummo avventurose: questi soldati ci servirono, ci preservarono d'ogni offesa; e più libere cittadine romane che prigioniere di guerra noi fummo considerate. Io invierò il riscatto, e sarà corrispondente a quant'essi oprarono per noi.

Mess. Ci dia licenza, signore, che subito noi andremo a rallegrar Roma ed a farvi nota la tua magnanimità.

Fil. Dio v'accompagni.

Mess. E sia sempre con voi.

Fil. Guardie, scortate nel viaggio le dame ed il messaggiero, siate pronte a difenderle ed a proteggerle in ogni evento.

Valoroso Don Fernando, riunisci subito l'esercito, e fa di marciare all'istante verso Bologna, ove ci chiama con suo dispaccio il nostro imperatore per la sua incoronazione.

D. Fern. Si pubblichi l'ordine; ogni soldato raggiunga sotto pena di morte le proprie bandiere, e fra un'ora, sgombrata Roma del nostro esercito, moviamo tutti verso Bologna.

At. Il signor Don Fernando ordina in nome del generale in capo che tutti i soldati dell'esercito imperiale escano fra un'ora da Roma, e si mettano in marcia per Bologna. La mia voce com'è da tutti udita, così al comando sia da tutti obbedita.

GIORNATA QUARTA

—

A Bologna s'incontrano D. Fernando ed il capitano Sarmiento. Discorrono di molti negozii, fra i quali della causa che fa preferire a Carlo V Bologna a Roma per la sua incoronazione.

Don Fernando, *Capitano* Sarmiento, *Cardinale* Salviati, Carlo V.

D. Fern. Con somma gioia io vi rivedo, signor capitano Sarmiento, e veramente allegro è per me questo giorno se posso stringervi come per il passato la mano.

Cap. Sar. Non fo vane proteste, sapete che fummo sempre due in una sola carne. Udii in Barcellona le gesta del nostro esercito di Roma, e le appresi da un corriere spedito all'imperatore; demone di corriere, che tanto parlando di Roma, e tanto bevendo un'eccellente malvasia, finì coll'addormentarsi sulla tavola. Invano io chiesi a lui di voi, l'ebbrezza gli aveva tolta la memoria, che non acquistò neppure col dissiparsi dei fumi del vino.

D. Fern. Vi racconterò a lungo quanto seguì a Roma; per ora basta accennarvi che fu uno scellerato eccidio consumato da quei dannati di Luterani tedeschi; però i nostri spagnuoli non ristettero dal proteggere i Cristiani, e se gli empj soldati di Lutero ebbero gravi danni, più a noi che ai Romani essi debbono attribuirli: ma che volete, a nostro malgrado fecero cose incredibili, e vi dirò fatti che vi faranno inorridire, ma basta per ora. Ditemi, per qual ragione qui in Bologna e non a Roma, secondo il costume, preferì Cesare di farsi incoronare?

Cap. Sar. Le cause del disegno di Cesare non sono segrete: la principale è quella che dopo tante ruine e tante morti così recenti, sarebbe stato un insulto al pubblico lutto se si fossero bandite le feste dell'incoronazione, e poi sarebbero mancati in quella metropoli gli aderenti di cui aveva duopo

Cesare; inoltre egli desidera d'andarsene subito in Alemagna per mettere ordine a molti affari, sedare talune sedizioni, e scegliere gli elettori per la nomina del re dei Romani. Finalmente egli deve vegliare sull'Ungheria e sul Turco, temendosi nella prossima primavera una furiosa guerra contro il gran Sultano.

Ma intanto che facciamo noi qui? Non udite gli evviva all'imperatore? Affrettiamoci, andiamo per questa strada, diversamente non vedremo l'incoronazione.

Card. Salv. Eccelso imperatore, luce della terra, tu che l'Alto-tonante serba quale maggior colonna della sua fede, tu che vincesti il Turco ed il Francese, tu, cattolica maestà, giura al cospetto di Dio d'esser disposto ad obbedire ed osservare eternamente i precetti e gli ordini della Chiesa, e che questa difenderai contro gli assalti di Lutero e de' suoi scellerati proseliti.

Carlo V. Giuro e ratifico quanto fu detto.

Card. Salv. Riceva vostra maestà le insegne della grandezza imperiale. Ecco lo scettro della fermezza che deve stringere con potente mano; ecco la spada domatrice dei nemici della fede; ecco il globo d'oro che figura il mondo, in cui primo a tutti sarà, a niun secondo. Ponga sul capo l'imperial corona che lo fa capo della fede e persecutore dello scisma odioso: e il cielo le dia tanta vita per quanto dura la luce del sole; abbia ogni vittoria infine sui nemici suoi, anche i più ostinati ed i più fieri.

Or con l'olio santo e con la sacra mano t'ungerà il vicario di Dio, e te proclama sacro ed invitto imperator romano, a cui lo scettro di sovranità noi diamo, e dal supremo Fattor del cielo per te invochiamo che ti conceda eterno nome ed immortal memoria.

E noi ponghiamo fine a questa storia.

GERONIMO BERMUDEZ

—

Notizie biografiche

Frà Geronimo Bermudez nacque in Gallizia nel 1530, fu religioso domenicano e cattedratico di teologia in Salamanca; era molto istruito nelle lingue dotte e nelle belle lettere. Fra le altre sue opere furono stampate a Madrid, nel 1577, le due tragedie di *Ines de Castro*, cioè *Ines pietosa* ed *Ines coronata* sotto il pseudonimo di Antonio de Silva: il lavoro della prima di queste non è originale, ma una traduzione libera della tragedia scritta nell'anno 1558 dal portoghese Antonio Ferreira, intitolata *Castro*.

« L'azione dell'*Ines pietosa* (dice Signorelli nell'*Istoria « dei teatri*) si rappresenta parte in Lisbona e parte in « Coimbra, come la *Castro* del Portoghese, che segue « servilmente di scena in iscena la tragedia castigliana. « Il Bermudez copia tutto, pregi e difetti, pensieri e pa« role, ornamenti lirici e sentenze sottili ed elevate in « bocca del principe; insomma il Bermudez si attacca « al Ferreira come l'ombra al corpo ».

INES PIETOSA

TRAGEDIA

DI GERONIMO BERMUDEZ

CONOSCIUTO COL NOME

DI ANTONIO DE SILVA

1577.

ARGOMENTO

Il principe don Pedro di Portogallo, che in questa tragedia per il proprio decoro si chiama Infante, essendo già ammogliato con figliuoli, pose gli occhi sopra una dama del regno di Gallizia, chiamata donna Ines de Castro y Valadares, tanto illustre per bellezza, discrezione, virtù e lignaggio, che morta la principessa, potè maritarsi con essa in Verganza, e così secretamente, che quando il re suo padre lo venne a sospettare aveva già tre figli con Ines; e di ciò a malgrado ordinò l'inesorabile principe che si separassero, lasciandosi persuadere da alcuni tristi consiglieri che il regno andrebbe in subisso se tolleravasi quel matrimonio del principe con una figlia bastarda di don Pedro Fernandez de Castro, cavaliere dei più chiari della Spagna e primo cugino del principe. Il re di Portogallo adunque recossi a Coimbra colla determinazione di fare uccidere Ines, ove non acconsentisse al divorzio. La notte precedente al fatto la povera signora avea sognata la fine crudele dei suoi amori; così con somma ansia si presenta al re chiedendogli per qual causa volesse farla morire, e questi non trovandone veruna, ripete le parole di Pilato a Cristo: *me ne lavo le mani*, e con eccessiva debolezza permise ai tre nemici di Ines di fare ciò che volessero. Quei malvagi n'andarono da Ines, che già credevasi sicura del perdono reale, e spietatamente uccisero la loro principessa, la signora naturale, da cui discendono oggi tutti i re cristiani. Gli accoltellatori della misera furono Alvaro Gonzalez, ispettore generale delle mandre reali di Portogallo, Diego Lopez-Pacheco, e Pietro Coello. Saputosi dall'Infante il tristo caso, insanì per molti giorni; e quando riebbe la perduta ragione fu suo primo disegno di muover guerra al re suo padre, e mentre vi si preparava, questi muore, ed i tre assassini fuggono e ricovransi nella Castiglia.

PERSONAGGI.

Infante don Pedro
Alvaro Gonzalez, ispettore maggiore
Pietro Coello
Donna Ines de Castro
Il re don Alonso
Diego Lopez-Pacheco
Un Segretario
Primo Coro
Secondo Coro
Una Balia
Un Messaggiero

INES PIETOSA

Tragedia in cinque atti.

ATTO PRIMO

—

Infante don Pedro, *il secretario, primo coro, secondo coro.*

Inf. Altro ciel, altro sole, sembrami questo. Ahi! come è tristo il cielo, in paragone di quello che lasciai chiaro e sereno: par che riproduca il mio crudel avvenire. E dove sono quegli occhi che recavano luce ai miei? quanto io vedo, desta in me orrore e spavento, e mel mostra più affannoso e più oscuro della notte; ed ho potuto partire di Coimbra? (oh dolore!) lo dovetti! Coimbra, terra d'onde spuntò la prima età dell'oro; ma che dico terra! paradiso è quello di delizie e di frescura: colà tutto è chiaro e limpido, chè la notte istessa si trasmuta in giorno; colà l'ammanto del fiorito suolo addiviene l'immagine dello stellato empireo: colà il canto degli uccelli, di dolci melodie inebbriano le anime; colà tanto vitali spirano le aure, che quasi non più mortali diresti gli uomini.

Quando il Cancro ed il Lione appaiono nel cielo a dominar la terra, e versan fiamme dall'infuocate bocche, e d'ogni verzura spogliano i campi, temperati e miti addivengono per Coïmbra, o se ardenza destano, non è che di amore.

O donna Ines, mio bene, mia signora; gioia, fortuna e gloria della mia vita!! Quest'alma che ti ho data, ti faccia godere le delizie della terra, se puoi senza di me goderle, chè io senza di te vivendo, men muoio!

Oh, trista solitudine sarebbe la mia, se non ti vedessi per un istante! — Più ti vedo, e più desidero di vederti.

Io non vivo se sei lontana; una separazione mi uccide;

la vita fugge. — Ines! io sento per dolore mancarmi la vita. L'anima mia tu la possiedi, ed io qui serbo la tua. Oh scambio prezioso di nobili cuori! oh cieco nodo di amore, che due vite tiene così fortemente strette! La morte istessa non può spegnerne una, se non le spegne entrambe.

La morte! Tremendo pensiero che distrugge ogni speranza, carnefice della nostra fede: e pur dobbiamo morire, e verrà tempo che non più ci vedrem. — No, non è possibile; di qua o di là sarai sempre meco, o specchio della mia vita; i nostri occhi avran eterno lume da una stessa sfera.

Ma qual spirito nemico mi svolge il male, che non soffro? e col dolore di così tristi pensieri, muta i miei occhi in perenni fontane di lacrime?

Vivremo, amor mio; sì, vivremo uniti da un affetto tanto puro e tanto casto; il cielo lo vorrà, e quando morte, ahi dura e trista morte! ne chiamerà uno, amendue risponderemo: « vivere non possiamo che uniti »; sola tu non vuoi rimanere al mondo, nè solo io posso averci stanza. Iddio ti conserverà per me, per Lui: a che averti creata così santa e bella, per istrapparti poi repente dalla terra che tanto gloriosamente calpesti? Perchè farti nascere così ricca di pregi, e così distinta fra gli altri uomini? era forse meglio che non fossi venuta al mondo! Inesorabili, è vero, sono le leggi della morte, ed essa soltanto può per invidia rapirti a quanti ti amano. Ma qual timore mi assale, o mia diletta? Tu sei la luce del mondo, e prima fosti di tutto il cielo il più ricco gioiello. Pei tristi la tua luce non splende, nè il sole si leva ad irradiare coloro, che si piacciono di tenebre. Mostrati grande e potente iniziatrice ed ispiratrice di magnanimi fatti, o spavento e meraviglia di questi occhi.

Ma la preda, o morte, che tanto tu desideri, ti comandarono di non toccarla, sino a quando non si voglia privare il Portogallo d'ogni onoranza, il mondo di bene, e me di vita. Signora, per te io vivo, per te son cadavere: nè vita io chiamo, ma morte quell'essere diviso da te. Mio padre si ostina nell'ordinarlo, e la vita già mi abbandona. Oh cieco regnatore, crudele, ingrato! Ingrato con la mia anima, ingrato al cielo, crudel contro te stesso! Il cielo: certamente Iddio ti rese orbo, perchè toglier vuoi a me la luce degli occhi: re maledetto, quell'agnelletta che ti fece? perchè quella santa donna spogli del suo alto stato? Fu suo delitto forse il nascere? fu colpa del cielo, che fece un dono

tanto prezioso ad un mondo così ingrato?

Chi vide mai più bassa e malvagia invidia? Chi vide mai odio più crudele o più ingiusto?

T'inganni, o padre, se credi che io possa ubbidirti su questo proposito. Se dal petto vuoi strapparmi la volontà, deh! toglimi pur l'anima afflitta dal seno; ed a questo modo otterrai ciò che brami: non pensi che, se in vita mi serbi, sarà irremovibile quest'anima come rupe contro le tempeste? e prima di mutar consiglio, vedrassi la terra unirsi col cielo, e il mar coprire e terra e cielo: sarà freddo il fuoco, e il sole oscuro; rimarrà immobile la luna, e il mondo avrà nuovi ordini.

Io ti farò signora del mio regno, e sul tuo dorato capo poserò con le mie mani così ricca corona, che mai videro i nati dall'uomo. Allora compiuti vedransi i desiderii miei, e godrà verace gioia quest'alma, che soltanto di speranze e di affannosi pensieri oggi si pasce.

O Signore dei Cieli, a che ritardi di concedermi un tanto bene? Deh! me l'accorda; e se poi credi che di vivere più non meriti, uccidimi nel bel momento in cui dolce a me sarebbe il frutto di tante sopportate angoscie, di tanti tollerati travagli.

Secr. Come posson produrre eguale effetto, o andar d'accordo l'acqua ed il fuoco, la notte ed il giorno, così staran di pari amore e inganno, lusinghe e lealtà, virtù e vizio. Da ben temprato usbergo ricoperto, e senza tema veruna, io vengo a te dinanzi, e franco espongo le dimande mie; chè un petto già usato a virtù, alle imprese di maggior pericolo aspira intrepido. Se un celeste spirito volesse pur soccorrermi in così arduo impegno, e a me chiedesse la vita in ricompensa; la vita gli darei, chè molto glorioso cade l'uomo, se preferisce il cielo etereo e puro, al sozzo e basso stato della terra, se per l'onore e la virtù il sagrificio compie. Chi veggo mai starsene così pensieroso ed immobile, come la gelata salamandra in mezzo al vivo fuoco? O Iddio! per la tua sola clemenza, assistimi nell'opera che per bene universale io imprendo a compiere, e che ha tanto d'uopo della fortezza e del vivissimo zelo di colui che vi pon mano. Al principe o al signore che vaneggia, non fia mai che offra un altro esempio della sua fiacchezza.

Inf. Che dici, secretario? Tanta ha forza quest'anima mia, per quanta se ne possa desiderare in ogni uomo.

Secr. Molti affanni in questa vita ci opprimono, molte sventure ci rendono pietosi, non per la forza con cui ci assalgono, ma per la fiacchezza della difesa, ma per l'illusione della speranza.

Inf. Io ne sono assalito con tale impeto, che manda in frantumi il cuore, e mi strappa l'anima: tutti! dimandate così crudo strazio!

Secr. Solo io lo chiedo, e solo per salvarti l'onore; tarpa le ali alla fortuna, perchè più non resista contro la tua forza e l'audacia tua.

Inf. Chiedi piuttosto la mia morte, che di separarmi dal mio bene e dalla mia vita.

Secr. Meglio vederti estinto che del tutto cieco! E chiami vita quel vivere senz'anima propria, e con l'altrui?

Inf. Secretario, anche tu mi perseguiti e vieni difilato a tagliar le radici! ahi troppo fitte nel mio fortissimo cuore?

Secr. Pietosa opera compie colui che rompe al prigionier le porte del carcere, e spezza le sue catene. — O principe don Pedro e signor mio, da quando mi confidasti i tuoi segreti, sempre ti fui fedele, nè i gravi, nè i burleschi io svelai; e così rea slealtà mai non consenta Iddio! Il tuo secretario tacque gran tempo; oggi vuol porgerti un consiglio, e buono tel porgerò, perchè lo devo per dovere e per affetto; scenda poi su di me lo sdegno tuo, non me ne calgo: anche la morte subirei con gioia, se potessi salvarti dai pericoli e dal disdoro: la mia anima fu sempre consacrata al tuo servizio. Ascolta ora ciò che ti dico.

Sai troppo bene, che se il sole si oscurasse, tutto sarebbe tenebrio nel mondo, nè più vedremmo per varietà di colori spiccar le une dalle altre le cose create. Sole, è per noi il principe di cui seguendo le traccie luminose delle sue virtù gloriosi ascendiamo in cielo. Se queste virtù più non iscorgiamo in te, che faremo? che sarà di noi? Rimarremo senza luce, senza guida, come un mondo senza sole. Locato tanto in alto, o principe, perchè così basso discendi? basso, ahimè! che già l'imo fondo tu tocchi! E come fia possibile, che grandezza ti sembra cotesta? grandezza di te degna e dello Stato e dell'alto regno a cui tu aspiri?

Inf. Ti perdono l'ardito linguaggio che impiegasti: parla, prosiegui, che sulla fede mia reale ti assicuro (e non lo farei per altro) di ascoltar di buon grado le accuse, che con tanto amore e fedeltà mi vai muovendo.

Secr. Mercede è questa, signor mio, del gran fardello che Iddio pose sul tuo forte omero; e già ti avvedi, che la libertà delle parole mi vien concessa per meglio custodire il frutto della tua virtù. O principe più caro della vita! chi ti ama e onora, può solo disingannarti: non vale forse meglio sottomettersi a rigor del buon amico, che cedere alle blandizie del nemico falso e lusinghiero? applaudirai tu, o signore, colui che, potendo emulare e sorpassare la fama dei suoi maggiori, non solo lo trascuri, ma tenti di ottenebrare e di appannare quei luminosi raggi di gloria?

Inf. Non meritava di nascere un tal uomo, e non sappiamo forse che i pulcini dell'aquila reale si riconoscono dalla potenza di affisare il sole.

Secr. E non si direbbe pazzo, ed uomo perduto, colui che dovendo armeggiare contro i colpi della fortuna crudele, vada in cerca di modi e di occasioni, per averla sempre avversa al suo stato ed alla sua vita?

Inf. Chi cozza colla fortuna e non procura di premunirsi contro i suoi colpi, merita di esserne trastullo e giuoco; e la fortuna più ferocemente incalza coloro che, senza resistere, si arrendono.

Secr. Hai su te stesso pronunziato il giudizio.

Inf. Io, e come?

Secr. Del real lignaggio di quella miracolosa serie di potenti re, da cui nascesti, tu pensi d'oscurar la gloria, se confondere vuoi il tuo chiaro sangue con quello che val meno, col sangue d'una Ines de Castro e dei suoi antenati, che mai si sarebbero lusingati di poter pervenire a tanta altezza. Ecco invero lo scherno che tu prepari ai tuoi parenti, ecco i pericoli che sovrastano al tuo regno. Osserva già i congiunti di Ines, con quanta dimestichezza ed ardimento agiscono. Che non imprenderanno, essi quando si sentiranno forti del tuo favore e di quello di Ines divenuta regina? Non va in ruina forse il più gran regno, se il sovrano si avvilisce con basse opere, e tutti sprezza, e fa di sè modello di vizi? Con qual fronte pronunzierà sentenza sul delitto identico al suo? Come potrà ordinare che si obbedisca ai genitori, se lui medesimo ricusa di obbedire ai proprii? Servirà allora di tristo esempio ai tristi; licenziosi e scapestrati diverranno i figli, mentre gli altri re che ne saranno informati, avranno ragione d'infamarne il nome. Vedi da un male, quanti altri ne derivino. E su di te cadrebber tutti! O signor

mio, rientra in te stesso, e considera quanto giustamente t'importunino i tuoi cari parenti ed il tuo amato popolo.

Inf. A questo modo parli, perchè ad un posto di grande fiducia io t'ho innalzato.

Secr. Confidai pure in te stesso, e sull'affetto e zelo pel tuo servizio che sempre mostrai.

Inf. Io non fui, nè Dio permetta che sia quale tu dici, o quale tutti voi altri mi giudicate: certo, i miei occhi veggono più chiaro dei vostri. Io guardo ciò che faccio: il male non è così grande come lo si dipinge. *Non erro, nè posso errare*, se mi consiglia lo spirito reale, perchè Iddio (siine persuaso) altri segreti tratta meco (e questo lo fa coi re e coi principi suoi eletti), e voi altri non iniziati indietro lascia, e vi fa giudicare da ciechi le opere mie.

Guardate bene la mia donna, e contemplatela, vedete quanto promette il suo real valore.

Il suo sangue non è forse reale al pari del mio? I De Castro non sono essi, e non furono chiarissimi di fama, e miei stretti congiunti? non mantengono forse incontaminato l'onor del loro nome, e bene aspirar potrebbero al rango e posto di re? Non ha forse anima regale e degnissima di impero, il mio amore, il mio tutto? Del mondo io vorrei esser monarca, di mille mondi ottener l'imperio, e tutti ai piedi suoi porrei, e me con essi.

Ove i suoi parenti non fossero pur anche miei, essa, come il real falcone, tutti li sorpasserebbe. Pel mio sacrato nome ti giuro, o secretario, che pel suo capo, umile troppo sembrami la corona di quest'alto regno. Dio m'inspira su questo riguardo cose grandissime pel futuro, ed io ti ordino di mai più parlarmene.

Voglio però dar pruova di mansuetudine verso i miei genitori. Accasarmi con altra non lo sperino, non posso obbedirli; ma il nome di sposa dato ad Ines, terrò segreto sinchè essi vivono. La dican pure mia dama, mia amica, o mia signora; io tale la riconosco e servo, senza palesare a nessuno il mio segreto.

Secr. O signor, mi uccida Iddio, se da tanto onor io ti vedessi caduto in così spregevole disdoro! Ubbidire alla tua volontà sarà distruggere te stesso, distruggere il regno e tuo padre ancora.

Dividerti da lei è impossibile: annunziala dunque come

tua consorte; ciò offenderà i genitori, il regno, ma lascia che il tempo blandisca ogni dolore, e sani ogni ferita.

Inf. Altro non chiedi da me?

Secr. Consigliarti io posso, e non forzarti: Iddio è testimone del mio zelo. Su te regna Cupido, ed il suo veleno dolce tu trovi, ed a lui posponi l'onore e la vita: nè ti muovono le copiose lacrime della regina tua madre, le tante preghiere del re tuo padre, ed i consigli di tutti che ai tuoi piedi genuflessi ti chiedono salvezza pel regno, pur troppo minacciato da crudelissima fortuna. Non cederai per l'onor tuo, pel rimprovero del mondo che t'infama di molte peccata disoneste?

Io piango davvero nel vedere che una debol donna tanta abbia potenza su di te, da non farti nemmeno vacillare in faccia al cozzo di tante forze riunite.

Inf. O persecuzione inaudita! o strano livore! o duro fato! Tutti congiurino col cielo e coi pianeti a danno mio e suo!

Uomini di feroci e dannate viscere, che mi chiedete? che io offenda senza ragione colei che amo, e che mi corrisponde con tale amore, che il regno, il mondo non potrebbero offrirmi? e voi tutti, che mi perseguitate dicendo di amarmi, dovreste rendere grazie al cielo per avermi tanto favorito, invece di chiedere che vi rinunzi.

Uomini che procurate il mio male e la mia morte, ponete i vostri occhi e il vostro cuore al posto dei miei, e vedrete in quale acciecamento vivete. La monarchia non può esserne che più gloriosa, se tanto mi ama Ines. Quel volto, che tanto abborrite, è più che umano; e nel suo corpo così bello, avvi anima bella, nobile, onesta, pura e casta!

Quali virtù! quali grazie! quali ricchezze, non si ascondono nel suo petto! Sembra che tutto sia prodigio in lei, tutto opera perfetta della natura.

Secr. O quanto è pericoloso il trascurare il male dall'inizio! ora ha sì gran forza, che mena un'anima così elevata a tanta bassezza.

Inf. Or, dove fuggirò perchè mi lascino tranquillo?

Secr. Fuggi da te stesso, per tua salvezza.

Inf. Non è possibile di fare ciò che non si può.

Secr. Da te medesino cadesti in tanta ignavia.

Inf. Non posso, nè vorrei pentirmene.

Secr. Con questa volontà cresce l'errore.

Inf. Se è un errore come tu dici, altri lo commiserò.

Secr. Lo commisero, ma fallarono.
Inf. E mi scolperanno altri re ed altri monarchi, che si trovano nella stessa situazione.
Secr. Se non possono discolparsi dei proprii errori, come lo faran pei tuoi?
Inf. Deh, non perseguitarmi più.
Secr. Il male io perseguito.
Inf. Il principe d'un regno così distinto, non può fare quello ch'è permesso all'ultimo del popolo, cioè d'amare a sua voglia?
Secr. Un principe non è cosa terrena; egli non deve infangarsi negli affetti umani; le cure del regno lo devono occupare esclusivamente, ed il suo spirito dev'esser puro d'ogni macchia terrena, e pieno di giustizia e temperanza.
Inf. Non sembra che sia un vaneggiare, quel che tu dici?
Secr. No, non vaneggio. — Chi può governar un principe, che altro signor non ha che se medesimo?

Coro dei Coimbresi.

Coro primo. « Il Cupido dei poeti, di Marte figlio, fu generato dall'alma Venere nell'amaro seno di Nettuno.

« Oh con quanta crudeltà e audacia lancia i suoi strali, e tutto il mondo ferisce.

« In quelle regioni ove nasce il sole, come nelle occidentali, ove si asconde.

« Nella frigida zona, come nell'opposta ardente, si senton le sue piaghe, e del suo fuoco abbruciasi. Fra le più ime viscere e nel profondo dell'anima ei porta i suoi sicuri colpi, questo garzon crudele e cieco: di là diramasi il suo fuoco vivo, il suo tosco mortal, che accende nel caldo sangue e nel tiepido le più veraci fiamme, e desta i spiriti ardori, e nell'immacolato petto della sensibile e nascosta fanciulla, vibra il suo raggio con immensa possa, e lo distrugge e incende.

« Nulla può fare ostacolo nel mondo al rio tiranno; niuno può schivarlo; tutti ne sopportano il giogo; saggi, potenti, forti, tutti curvano il collo sotto lo scettro dell'invitto re. Il prode braccio, l'illustre spada del cavalero o la scienza di Salomone, contro l'amor che vale?

« O Troia! Troia! Chi mai ti mandò in fiamme, e non ti lasciò neppur la cenere?

« Chi ridusse il biondo Apollo sotto il rozzo saio del pa-

store, ed a lui diede un gagno per albergo? E a te chi trasse a prendere tante forme dispregiate, con vilipendio del divino nome?

« E tu d'Alcmena figlio valoroso, perchè lasciasti la pelle leonina, la pesante clava e le saette?

« Perchè snervasti le forti dita, e con anelli d'oro gl'ingemmasti, e consentisti al profumar dei tuoi capelli? Perchè, in gonna avvolto filasti accanto a una donzella, e la tua mano, che sgozzava leoni, serpenti e fieri mostri, al fuso ed alla rocca abituasti?

« Ma che parliam di remote cose, quando tu puoi, o nostra Spagna, dirci come da forte ed invincibile, fiacca divenisti, e come cadesti in mano di Maometto, di cui per liberarti tanto sangue versasti, e stai versando?

« Di tanti mali è causa amore, il vorace fanciullo che vince, distrugge, uccide, regna, vive ed a nessun dà tregua.

Secondo coro. « L'istesso mar sacrato abbrucia di questo fuoco. Nettuno anch'esso arse per Menalippe e per Medusa.

« Le ninfe sogliono nell'umido abisso dei suoi cristalli freddi, ardere di cruenti fiamme. I volatili e i canori augelli anche di Giove amici, non possono colle ali sottrarsi dall'amore, che più leggiero vola.

« Guerra e battaglia per l'amor fanno i tori: come diventa ardito il mansueto cervo? e i feroci leoni e le crudeli tigri, se ferite son dall'amore, non mostransi ammansate e generose? Qual è la cosa che nel mondo schiva l'amore, e che regge il mondo visibile ed invisibile?

« L'amore è immenso spirito, un'armonia dolce, un soave e forte nodo, che tutte stringe le celesti cose, e tutte amor le crea, le guarda e le dà moto e vita.

« Peggiori sarian gli uomini delle fiere, se amor non li guidasse.

« Qual maraviglia dunque, se l'Infante nostro, come un altro Alcide, brucia in quell'alta fucina, e che cede al potere dell'aereo sovrano?

O cieco e molto cieco, guarda il pericolo che minaccia la tua preziosa vita e la tua fama. Vinci te stesso, pria che il mal ti vinca.

« Deh, non comprar sì caro il tristo pentimento! »

ATTO SECONDO

—

Il re don Alonso, Pietro Coello, Diego Lopez, Pacheco.
Primo Coro, secondo Coro.

Re. Lo scettro ha valore inestimabile per chi non ne conosce il peso, per chi non sa di quai travagli è causa: io, se cadesse al suolo, lungi dal raccattarlo, dovrei col piè sospingerlo lontano. Non parlo di quei re che per estendere il proprio impero versarono torrenti di sangue e distrussero città e regni; e lodo coloro che con animo cristiano disprezzano la potenza ed a molti reami rinunziano. Maggiore dell'animo è grandezza il rifiutare, non accettar lo scettro. Lo splendor del mondo non c'illumina, e sul capo nostro grave peso stassi. La fortuna crudel che ci combatte, come da un'alta torre sta in vedetta, e contro noi, scudo avventuroso del popolo, scaglia i suoi colpi. Meglio sarebbe non aver lo scettro, che male usarne; ed avendolo, chi ci franca la vita e ci salva dai pericoli?

Coello. Pericoli gloriosi e dolci, e desiderati affanni, che innalzano la gloria della terra infino al cielo.

Pach. Travagli, sì, molti; chè tal fu dei re la sorte. Ma un re tuo pari, clemente e giusto, quei travagli non cura, perchè tempo verrà di farti illustre per averli sopportati con pazienza e discrezione. Tu più grande sarai se puoi liberamente sfidar la fortuna e vincerla in questo passo: più grande di coloro che per vittorie fanno strazio di popoli e di regni.

Re. Da quanti si temono meno le offese, da essi ci si avventano. Chi mai avria temuto del principe mio figlio sì grave eccesso? Quale stella trista e oscura, o qual segno infausto o avverso pianeta contro il mio voler lo tengono sì fermo?

Pach. Durando l'occasione, dura il peccato; e questo cessa se quella si fa sparire.

Re. Strana causa per indurare un petto umano.

Pach. La giustizia indurisca il tuo.

Re. Tristo consiglio! Quanto meglio sarebbe ottenere tutto per amore ed obbedienza. Oh miei peccati, come gravemente mi opprimete!
Coello. Signore, che vai dicendo? — Muoia questa dama!
Re. Che muoia?
Pach. Signore, muoia, purchè viviamo tutti.
Re. Non è crudeltà ucciderla innocente?
Pach. Molti possono distruggersi anche senza colpa, ma pei mali di cui son causa.
Re. Con qual ragione o colore uccideremo costei?
Pach. Non basta che la sua sola morte ci liberi dai mali che vivendo ci minaccia?
Re. Che colpa ne ha lei?
Pach. È l'occasione.
Re. È l'Infante, e non essa, la causa di così grande eccesso. — Qual legge, qual decreto la condanna?
Coello. Molte opere e molte imprese trovano nel ben comune la discolpa.
Re. Tremendo consiglio è questo.
Coello. Pel ben comune muoia!
Re. Che muoia una innocente?
Coello. Che ci uccide tutti....
Re. Non avvi un altro mezzo?
Pach. Ogni altro mezzo è danno conosciuto e non rimedio.
Re. Si bandisca dal regno!
Coello. L'amore vola.
Re. In un santo e rigoroso monastero rinserriamola!
Coello. La fiamma dell'amore non si spegne col mutar di luogo; più trova resistenza, e più s'accende; contro l'amore non valgono rôcche e fortezze.
Re. Ucciderla è un mezzo iniquo.
Coello. Non vedi, signore, che molti muoiono senza averlo meritato? Dio lo chiede pel ben che ne deriva.
Re. Iddio lo faccia!
Pach. Iddio dà un tal permesso ai re, che lo rappresentano sulla terra.
Re. Hanno il permesso di farlo con giustizia e con ragione: ma questa sarebbe crudeltà e barbarie da pagani.
Pach. E che dirai di coloro che i proprii figli spensero per dare esempio di giustizia al popolo?
Re. Invidio coloro che bene oprarono, e non tengo ad imitare il mal che fecero.

Coello. Furon grandi, tolsero i mali che i figli, vivendo, producevano.

Re. Non è permesso di fare il male, per quanti beni ne possano derivare.

Pach. Nessun bene deve farsi se produce mali.

Re. E non è un male uccidere una innocente? Dio vuole piuttosto il perdono di un perverso peccatore, che la condanna d'un giusto e d'un innocente.

Coello. Iddio vuole che si stimi il ben comune più del particolare: la salute di tutti è suprema legge, innanzi a cui l'unità dell'uomo sparisce e sfuma.

Re. Il giudizio umano spesso erra.

Coello. Il buon re lo ispira Iddio.

Re. Temo di lasciar nome d'ingiusto.

Coello. Lo lascierai di giusto e santo. Prendi consiglio da' tuoi servi, e segui l'avviso dei più devoti.

Pach. Potente re, vedi co' tuoi occhi quanto si dilata e cresce la nocevole pianta di questo cieco amore. Discerni la superbia ed il disprezzo di cotesta gente, che va crescendo sempre contro di te e di noi tutti; e se tu vivo tanto soffriamo, che faremo e che diverremo se tu ci lasci ? Per la salute del corpo non si recide forse il corrotto membro? E questo corpo, di cui sei il capo, corro pericolo d'imputridirsi tutto per un membro solo già guasto: se lo recidi, la cangrena fermi; sarà salvo il regno e senz'affanno. — Se crudeltà ciò ti sembra, vivi in errore: giustizia sarà la tua; giustizia ch'è salutare farmaco quando non deriva da animo crudele; giustizia che molte amarezze risparmierà ai tuoi quando li lascierai. — La legge divina anche comanda che muoia questa donna pel decoro del regno e castigo del tuo figliuolo. — La clemenza è un gioiello d'alto prezzo, ed è la più degna delle virtù regali. — L'ira, senza freno prorompendo, grandissimi pericoli minaccia. Ma la clemenza con la giusta severità va congiunta: virtù divina, che tanto fu pregiata dai Greci e dai Romani. Clemenza e severità sono le due colonne degli Stati: se una di esse vacilla, il trono è scosso, il reame ne va a rifascio. Chiare prove di clemenza tu ne porgesti dal dì che il cielo ti diede la corona; ora conviene che vi accoppii la severità, sì necessaria e sì importante.

Re. La parte che io prendo in questo fatto sia tutta vostra, o amici miei. Se tanto vi sforzate a persuadermi, senza pas-

sione o spirito di parte, che io segua il consiglio vostro, perchè giusto, da Dio gradito e pel bene del popolo dettato, io vi piegherò l'animo ed il cuore; ma pensate che io vedo pei vostri occhi, che tutto ascolto da voi, che siete le mie orecchie. La mia intenzione è buona, e Iddio lo sa; se m'ingannate, cada su di voi, e non su di me, il tremendo castigo del cielo.

Pach. Sgràvati, o signore, di cotesto peso; e lascia che una gran parte o tutto sul mio capo il tolga.

Coello. Su chi malvagia opera ti consiglia cada il fulmine del cielo, s'apra sotto i suoi piè la terra, vivo scenda negli abissi, e fra le triste ombre dello Stige paghi il fio del suo delitto! Abbiamo un'anima, apprezziamo l'onore, e tutto in tua balia ponghiamo. Di questo consiglio nostro tu conosci i danni ed i pericoli che ci minacciano. Noi ci esponiamo a perdere la vita e gli onori; chè eterno c'incalzerà l'odio di tuo figlio, il re futuro, il signor nostro. Noi ci perdiamo; ma che importa? sia spenta la nostra vita da cruda morte; rimangano diseredati e poveri i figli nostri; la furia dell'Infante ci perseguiti, noi non ce ne spaventiamo; la virtù impera nei nostri petti, il timore giammai. — Tuo figlio, il sai, è da gran tempo che contro di noi fa mostra d'odio e di pertinacia intollerabile.

Re. Precedetemi, che presto vi raggiungo. Riposo in voi e in Dio confido.... Signore, che dall'alto dei cieli vedi e scruti i pensieri ed i consigli degli uomini, tu ispira quest'anima mia perchè non falli in così estremo cimento. Nel mio seno si fanno aspra guerra la pietà ed il rigore; l'uccidere ingiustamente è crudeltà iniqua; e risparmiare immensi mali con una morte sola è pur sant'opra. — Oh figlio! che desideri distruggermi, che tanto importuna a te riesce la prolungata mia vecchiezza, deh! cambia consiglio e cedi al poter del giusto e dell'onesto! Non chiedere che tuo padre sia mal giudicato dal mondo e condannato dal Giudice supremo del cielo!

Oh quant'è felice il povero bifolco, che solo vive nel suo campicello! ei poco si cale dei colpi della fortuna; egli ama a suo grado, e libero sceglie la donna.

Oh, noi non siamo re e principi, ma schiavi dei doveri e privi di conforti: niuno è meno potente di colui che regna! — Questa nostra condizione non è che dorata e sontuosa servitù; è fonte di continui travagli; è morte orrenda. Ov'è

un solo re che non subisca eterno strazio di timori, desiderii e speranze? — È pure il bifolco liberi ed avventurati vede scorrere i suoi giorni Oh come con la sua la mia vita cambierei!

Ahimè! che re mi vedo, e molti io temo, con molti dissimulo, e molti non oso nè posso punire! — Un re non può (solo Iddio lo può) tutto quello che desidera ottenere. Un re paventa il popolo, e soffre offese che un plebeo non soffrirebbe. — Io re non sono, ma captivo, e tanto più captivo, che non ho libero il volere. Mi affido al consiglio di chi meco protesta fedeltà. Ed io mi volgo a te, o Signore dell'universo; deh, tu mi aiuta ed ispira, e fa che adempia al dover mio, perchè tu possa meglio conoscermi e presto concedermi di volare, per raggiungerti, con ale leggerissime e sgravato d'ogni peso che tanto l'alma attrista ed opprime!

Coro primo (1).

Quanto è più libero, quanto è più sicuro
Lo stato di quello che si contenta del poco,
E non desidera il molto, nè soffre
Gran miseria!
Trista povertà nessuno la desidera;
Cieche ricchezze nessuno le procura;
La buona ventura della vita è
La mediocrità.
Principi e re, monarchi siete;
Sopra noi altri i vostri piè ponete;
Sopra voi altri pone i suoi
La crudel fortuna.
Sugli alti monti spira gran vento,
E i più sublimi alberi disvelle;
Squarcia le vele, rompe le sarti
La tramontana.
Pompe, vanti, titoli orgogliosi
Non dan riposo, non dan dolcezza;
Affanni causano e il sonno tolgono
A chi li ama.

(1) Non abbiamo creduto di tradurre in versi italiani i versi spagnuoli ma conservando il ritmo, ci siamo sforzati di riprodurre esattamente le parole, onde mostrare l'analogia delle due lingue; imperocchè senza studio e con una versione puramente letterale si riesce quasi a conservare l'armonia poetica degli Spagnuoli *(il traduttore)*.

Come s'incalzano le onde del mare,
Così succedonsi le gravi cure nei petti altieri;
Non pur quieti, non soddisfatti,
Giamai sicuri.
Se la fortuna rispondere potesse
Alla misura del desiderio,
Non chiederebbesi che assicurarsi
Del necessario.
Chi troppo desidera o molto possiede,
Tristo e burlato poche ore dorme;
Teme del fuoco, dei venti e dell'aria oscura,
Teme le ombre.
Re don Alonso, perchè non godi
Di questo scettro, perchè la corona
Chiami pesante? e il duol dell'animo
Tanto ti affligge?

Coro secondo.

Rare volte vediam tardare la giustizia del cielo contro i cattivi figli che danno travaglio e morte ai proprii padri col disobbedirli.

Peccato turpe e fello agli occhi divini.

Peccato che sente più d'ircane tigri e di feroci leoni, che d'uomini creati a somiglianza del loro Fattore.

Un tanto amor magnanimo dei parenti che ti generano, dei parenti che ti nutriscono col sangue del loro petto, come dimenticare si può?

O gran brutalità, o fiera villania che così mal compensa i ricevuti beni!

Re don Alonso, re, entra in te stesso, e ricorda ora quei crudeli giorni in cui perseguitasti il proprio padre; quei mali a te rende il proprio figlio tuo disobbediente.

Così permette Iddio che paghinsi le colpe, e non si violino impunemente le sue leggi eterne.

Di quel buon re tuo padre lo scettro ereditasti, che a lui costava e sangue e vita.

Per te accorsero cinque re a sfidarti, e contr'essi il re tuo padre, e contro i lor vassalli pugnava: oh quanto sangue si sparse! Tua madre sola, la santa donna, si poneva fra quel fuoco per salvarti la vita. — Quel fuoco ella spegneva; ma tu tornavi ad accenderlo, ed ora per ciò arde contro di te la giustizia di Dio.

ATTO TERZO

Donna INES, *la Nutrice, Primo Coro, secondo Coro.*

D. Ines. Oh quanto tarda il sole ad irradiarmi colla sua luce! O sole chiaro e bello, oh come la tua vista rallegra dopo le notturne tenebre! — Oh notte oscura, quanto durasti! Sogni spaventevoli, timori orrendi m'inviasti. L'amore, gli affetti, tutto spariva. E voi, o figli miei così venusti, figli, di cui la divina bocca e i fulgidi occhi a me ricordano gli occhi e la bocca del vostro caro padre, miei tesori, come avreste fatto senza di me? — O sogno tristo, da quando mi straziasti io tremo ancora, Tremo! Iddio mi scampi dall'orrendo sogno, dal funesto augurio! Iddio muti l'avverso fato. Pria crescerete, o miei amori, e non vedrete le lagrime che versai e sto versando. Figli miei, così cari e così gentili nella vita, che sarebbe se chi vi ama, e teme tanto, vi vedesse soccombere? Ma no: voi vivrete e ingrandirete; e queste pupille, or meste e lagrimose diventeranno due soli quando vedranvi, saltellanti e forti, correre per questi campi ove nasceste, e innanzi al padre vostro frenar polledri e varcar primi il rivo: due soli saranno gli occhi miei quando vedranvi stancar le fiere e mostrar tal brio che gli amici vi adorino, ed i nemici del vostro nome tremino. Questo veggano i miei occhi, e arrivi il giorno che affretto col pensiero; nei vostri occhi allora affiserò le pupille, o figli miei, a me sì cari; la vostra vita per me la serberete quando la mia sarà finita.

Bal. Quai pianti e quali strida eran quelli della notte scorsa?

D. Ines. O balia mia, questa notte io vidi la morte cruda e fiera.

Bal. Ti udii piangere nel sonno così forte, che per timore e spavento rabbrividii.

D. Ines. Nell'istante ancora l'anima è affannata dalla gran paura che l'assalse. — Oscure son le ombre della morte. — Ahi lassa! stanca e desolata, stanca di piangere la solitudine in cui vivo; dopo che il principe partivasi, tristamente m'addormentai, e la tristezza inviommi orrendo sogno, di

cui la rimembranza ancor mi strazia. — In questa stanza io era coi miei figli, e ove tu mi vedi adesso entravano tre leoni inferociti e mi abbrancavano coi tremendi artigli e mi squarciavano il petto. Fra tali angustie io gridava: — — Signore, nascondi i figli miei. — In quanto a me non davami tempo di fuggire, ed io sentiva mancarmi a poco a poco l'alimento della vita; ed ora non so neppure se io viva, chè sentii togliermi coll'alma le speranze mie: morte era, ma morte più dolorosa per non poter più vedere il mio signor don Pedro.

Bal. Oh qual lugubre notte affannò il tuo spirito; Iddio te ne guardi! I tristi pensieri coi quali ti addormentasti, t'inviarono la spaventevole visione che ti trasse in così strane paure.

D. Ines. Piango il dolore che ne avrà il mio signore nell'udirlo.

Bal. Per questa causa piangevi tu nel sonno?

D. Ines. Non so che sia, nè qual peso mi affligga. — Altra volta, quando lontana io rimaneva dal mio signore, di lui sognava sì lietamente, che brevi sembravanmi le notti, tanto io ne aveva gioia. Ahi, ingannevoli gioie! Io credevo che meco favellasse, ed io con lui parlava. Noi scherzavamo, e mi stringeva al seno; e confondendo le illusioni dei sogni con i veraci fatti, felici per me scorrevano i giorni e le notti. Ma questa notte ria tutte ha dissipate le mie dolci rimembranze.

Bal. Altro giorno verrà più gaio e più ridente: spera! La corona reale che ti spetta porrai su questi tuoi capelli d'oro; fa cuore, o mia regina. Di quest'ombre vane, di così strane paure ti fa scudo amore e la fortuna.

D. Ines. O mio signore, quando verrà l'ora che io ti rivegga, e possa di nuovo specchiarmi ne' tuoi occhi divini? — Ah sì, comprendo perchè tante lagrime da quest'anima desolata cadono! È un pronostico di eterna separazione!

Bal. Signora, a torto di tristi augurii ti preoccupi; migliore sarà il tuo destino, o mia regina. Deh, perchè piangi?

D. Ines. Non so che mai vegga quest'anima per spaventarmi tanto.

Bal. L'immaginazione soltanto crea i pericoli.

D. Ines. Che poss'io fare se la fantasia prevale?

Bal. Pensare al bene, e respingere la tristezza.

D. Ines. Spiegami tu la causa della mestizia.

Bal. Perchè piangi il male prima ch'ei giunga?

D. Ines. Perchè temo di perdere il ben che spero. Ogni ombra m'abbuia l'anima; ogni vento mi fa tremare. Oh quando penso all'alto stato che presentiva il cuore, non so spiegarmi la prostrazione di tutti i miei sensi, un così fatale avvilimento.

Bal. Coraggio, signora, sfòrzati, rinfranca l'anima, rialza da' tuoi piedi il cuore che vi cadde. Perchè temer dei sogni? Che fortuna! che fato! O quali stelle del cieco paganesimo vai richiamando in mente! e credi che possano mutare i disegni dell'alta Provvidenza, che ti fece così santa e bella per innalzarti al più sublime Stato?

D. Ines. Io confido, e so che l'alto Reggitore del cielo e della terra solo dispone delle umane cose, e rido d'ogni altra vana idolatria; ma non ti ascondo che il rimorso del mio fallo mi dispera. Fui costretta, forzata, è vero; ma avrei dovuto morire piuttosto che divenire causa di pubblico scandalo, e far che il mio nome in tutto il regno fosse oltraggiato. Temo perciò l'ira del cielo, che non lascia impunita quaggiù la colpa, nè alcun peccato fugge al suo castigo.

Bal. Temer del Giudice supremo prima che giunga il dì dell'ira sua, è pensier santo e giusto, o mia signora; ma sai che gli uomini spesso s'ingannano, e non badando a Dio, ch'è bene immenso e mai non falla, malamente giudicano delle opere altrui: in questi casi è la coscienza che giustifica o condanna; e la tua ti assolve, perchè unita fosti al principe col grande sacramento, o mia regina. Non ti affligga dunque il falso giudizio degli uomini; ma volgi a Dio le tue preghiere, ch'Egli, illuminando i ciechi, farà che mutino le sentenze erronee, e chi mal ti giudicò presto si penta.

D. Ines. Se il pensiero bastasse a scolpar le opere, sicura io men vivrei, e sarei assolta; ma temo non basti, però Iddio, a cui mi volgo, mi perdona, scrutando il pensier che sempre ebbi di emendarmi, conformandomi alla sua volontà, sia che voglia tenermi così captiva, malgrado un così santo matrimonio, sia che voglia separarci per sempre, in punizione dei nostri grandi trascorsi. Questo io veggo sempre, o Signore, e questo accetta rassegnata l'anima mia.

Bal. Sì, presto vedrai il giorno del conforto. Sì, spera, confida e consèrvati per quell'ora avventurata che Dio prescrisse per glorificarti. Frattanto vivi, o signora, vivi per colui che possiede la tua vita e che più della propria l'apprezza.

D. Ines. Giammai i miei occhi si stancheranno di affisare il signor mio, nè i tristi pensieri mel fecero dimenticare un solo istante. Il mio bene me lo conservi Iddio, e allontani da lui ogni male, ogni sventura. Se l'anima mi strappassero dal corpo, essa volerebbe verso di lui per congiungervisi se il potesse. — Ahi, pensieri tristi, oscuri ed affannosi, ite da me lontani! ite! ite!

Bal. Chi ha invocata la mestizia, mal puote da sè scacciarla; furiosa ormai essa s'avventa sull'animo, e ne turba ogni gioia. — Deh, guarda i tuoi angioletti, o ti conforta con l'amor materno. Non furono essi generati sotto i suoi occhi? Non sono forse i figli vostri tanto amati? Tergi le lagrime, ricomponi quella bocca così bella. Non piangere: i tuoi figli se ne attristano; essi non hanno altro bene in terra che di vederti gaia e contenta. — Guarda le acque del fiume che ti salutano e fuggono verso il tuo caro per ricordarti alla sua memoria, di te sola occupata, di te che sei la sua gioia e la sua vita. Mira i freschi campi di tanti e tanti fiori smaltati, e da così puro e limpido cielo ricoperti. Chi non si allegra al cospetto di luoghi così belli! Odi le melodie degli augelletti che ti festeggiano fra quei rami della più deliziosa selva. — Spera! spera di goder con lui, e con maggior diletto, di tutte queste meraviglie della natura; spera che, liberata da ogni affanno e da ogni ria fortuna, tu possa inebbriarti col possesso del tuo bene e di tante delizie della terra.

D. Ines. Ahi, balia mia, vorrei illudermi e più non esser mesta per tali ricordanze! Ben veggo che sono ombre, che son nebbiosi vapori che l'amor mio dominano, ma sono mesta; temo e non so di quel che temo.

Coro. Tristi novelle a te portiamo, o donna Ines; tristi novelle, o afflitta ed angosciata, che non merti tu la cruda morte che presto daranti.

D. Ines. Che dite? Parlate.....

Coro. Non possiamo, e piangiamo.

D. Ines. Di che piangete?

Coro. Vediamo questa bocca, questi occhi e questa....

D. Ines. Ahi, misera di me! Che mal mi sopragiunge?

Coro. Mal di morte.

D. Ines. Mal grande!

Coro. Per tutti i tuoi.....

D. Ines. Che mai dite? È morto il mio signor, l'Infante mio?

Coro. Ambo morrete, e presto.

D. Ines. Orrendo fato! Come, per qual ragione me l'uccidono?

Coro. Tu sarai spenta; e lui, che per te vive, morirà per te.

Bal. Oh, che disperda Iddio tanta sventura!

Coro. All'erta! all'erta! Già la morte qui s'avanza; ponti in salvo. Ascolta, o infelice, ascolta che già suonano i chiavistelli; gente armata qui precede il re, o sventurata, il re che ti prescelse vittima sua; i tuoi figli nascondi; non fa che sien presenti al tristo fato tuo.

D. Ines. Ahi, sventura! e son qui sola e senza appoggio! Signor mio, donde sei? Perchè non vieni? Chi mi vuole?

Coro. Il re.

D. Ines. E poi che chiede?

Coro. Re tiranno, e scellerati i consiglieri suoi. Ti cercano per trapassarti il petto con acuto ferro.

Bal. Oh cielo! e si compiranno i sogni?

D. Ines. Sogni tristi, ch'eran certi e veritieri; il mio spirito vedevali, e li credeva; e voi cercaste di non farmi credere? Fuggi, balia; fuggi da questa grande ira che c'incalza! Io sola resto, nè imploro grazia; venga per me la morte: muoio senza colpa alcuna. E voi, o figli miei, se così cruda mi preparano la morte, che fia gioia uscir da questo mondo, fuggite; a me soccorra Iddio; e soccorretemi voi pure, o donne di Coimbra. Aiuto, o cavalieri dell'illustre prosapia dei Luso. Deh, soccorrete una innocente condotta a tale estremo! Oh figli, non piangete; gioia voi siete di questa madre infin che vive ancora! — E voi, amiche, fatemi intorno cerchio, stringetevi a me d'appresso; e potendo liberarmi, deh per Iddio! lo fate!

Coro primo.

Piangi i tuoi errori, o gioventù insana;
Apri i tuoi occhi sull'avvenire;
Pensa al tempo che t'incalza
E che va volando.
O come invano del trascorso tempo
Breve momento chiederai che ritornasse,
E fa tesoro del presente
Che non si sperda.

L'oro, l'argento e le preziose margherite
Gli uomini aman tanto,
Che per averle si sprofondono nelle miniere,
E morte non temono.
Giammai poterono nè giammai potranno
Comprare un attimo di questo tempo libero;
Principi, re e grandi imperatori
Non lo dimentichino.
Corre più d'essi il leggier Tempo;
Non valgono forze nè bellezza vale;
Tutto disfà, tutto disvelle e calpesta,
Nulla lo ferma.
Con fiera tirannia va recidendo la vita ai giovani,
La pietà ai vecchi;
Sola la forza di virtù chiarissime
Puote domarlo.
Questa la vince, e il suo valore è grande;
Questa, all'eterno spirito obbedendo,
Vive ridendo della fortuna
E della morte.
Vivi pur, vivi gioventù insana;
Ama le virtù che col tempo vivono,
Perchè ti valgano in quel dì
Del gran viaggio.

Coro secondo.

Dopo i dolci amori, amara divien la morte.
Della vita e degli onori, dell'anima e di tutto
Vien il dì della ragione, e ci mostra il precipizio
E la vana cecità del seguìto amore.
O principe cieco,
O principe duro,
Che gli occhi serrasti
Ai chiari avvisi,
E le orecchie chiudesti
Ai saggi consigli
Dei tuoi leali amici;
Ora che tu dormi
O vivi spensierato,
La morte frettolosa
Correndo viene in cerca

Di tua soave vita,
Dei tuoi dolci amori.
Morte crudele che chiedi
Donna così innocente,
Deh! a pietà ti muovano
Gli occhi suoi sì belli,
La sua divina bocca;
Il nodo non disfate
Che amore ha già tessuto.
Sarebbe crudeltà
Di spegnere una vita
Spegnendone altre ancora;
Se un occhio a lei si chiude
L'altro del suo bene
Tosto pur ei si serra.
Un'alma chiede l'altra,
Sole non posson vivere;
Deh, rispettate il seno
Sì tenero e sì bianco,
Le membra alabastrine,
Il collo eburneo e roseo
Su cui posa il capo altiero
Colle sue aurate chiome.
E come puoi troncare
Un capo così bello?
Come strappar dal corpo
Lo spirto suo sì degno?
Oh corri, Infante, corri,
Aiuta l'amor tuo;
Se tu tardi, ormai non trovi
Nè la donna nè l'amor.

ATTO QUARTO

Re, *don* Alonso, Pietro Coello, *donna* Ines, Alvaro Gonzalez, Diego Lopez, Pacheco, *Coro*.

Pach. La prestezza, signori, in casi tali, è quella che più importa: la giustizia non tiene alla lunga contro magnanima clemenza.

Chiudi gli occhi ad ogni pietoso quadro che potesse smuovere la tua costanza.

Re. È dessa che qui viene? o ciel, che aspetto degno di miglior fato!

Coro.

Vedi la morte,
Vedi chi entra con essa;
Rassègnati,
Invano piangi.

D. Ines. E voi, amiche, venite meco; in questo punto non mi lasciate. Chiedete misericordia, chiedete pietà per me, tanto innocente quanto sventurata; piangete questi figli, che in così tenera età saranno di madre orbati: miei cari amori, vedete il padre di vostro padre.

È quello il vostro avolo e il signor nostro; le mani gli baciate, e la sua clemenza implorate a pro di vostra madre, di cui chiede la vita.

Coro. Chi può vederla senza intenerirsi e piangere?

D. Ines. Signor mio, io son la mesta madre, questi sono figli del tuo figliuolo, legittimo erede del tuo regno; io sono l'afflitta e debol donna contro cui vieni di crudo desiderio armato. A che, signor, cingesti questa casa di armi e di cavalli? Bastava un cenno tuo per correre ai tuoi piedi. L'innocenza non teme di affrontare la giustizia. A te spettava di chiamarmi, e come un buon re informarti da me delle colpe che m'imputavano.

Tu giusto, tu clemente, tu padre dei tuoi soggetti, giammai negasti ad essi la giustizia, o non sentisti pietà delle miserie loro. Che vedi tu in me di strano o di nefando per giungere nella mia casa men sicuro e men sereno?

Qual furia, qual ira sono queste contro di me spiegate,

come se fossi un nemico capitale che disertasse il regno? Io temo, e tremo di vedermi innanzi alla tua grandezza, donna giovane, innocente, tua serva, sola, senza appoggio e senza compagnia che dal tuo sdegno mi sottragga e mi difenda. Signor, la tua presenza m'imbarazza, nè la lingua esprimer può ciò che io sento: lo potranno forse questi fanciulli che ti saran cari per la loro tenera età, pel tuo medesimo sangue che gli scorre per le vene; ti dimanderanno pietà per la madre loro: non la negare ai tuoi nipoti, a coloro che saranno un giorno emuli della tua gloria.

Re. Tristo fu il tuo fato, o donna Ines, e tu sei sventurata.

D. Ines. Prima fui felice, e forse lo sarò ancora se tu mi giudichi come gli altri con uno sguardo di pietà e di giustizia. Non chiedo favor, nè con mezzi pietosi intenerirti. Dimando rigore e non puoi scusarti. Per qual causa vuoi tu uccidermi?

Re. Nelle tue colpe troverai la causa.

D. Ines. Le mie colpe! Nessuna verso te mi accusa; verso Dio ne ho molte; però quel Dio che ode i gemiti di un cuor contrito, non toglie la vita al peccator, anzi più lunga glie la concede perchè si emendi: così tu sempre hai fatto e fai ancora; perchè contro me solo muteresti il tuo real costume?

Pach. Signor, il tempo passa.

Re. Tu ben sai, o donna, la causa della tua morte, tu fosti meco dura, e la durezza uccide.

D. Ines. Io dura! signor mio, qual ordine ebbi da te e lo sprezzai? Che dissi, che feci, o che pensai contro di te o contro il regno tuo?

Re. In pericolo lo tieni e temo di vederlo per te sola distrutto.

D. Ines. Quali forze, quai poteri, quai tesori ti rapì questa povera donna di cui temi? Re prudente, non dar retta agli inganni e alle menzogne di coloro che qui ti trassero a tuo malgrado. Tu chiaro scorgi che tal pena non merto. E tu ti avvedi ch'errar potrei per l'avvenire, ma fin qui io non fallai nè ti offesi.

Re. Con gran clamori molti mi han chiesta la tua vita, molti a me cari: un'ora hai per prepararti al duro passo.

D. Ines. Oh infelice! Era io nata pel supplizio! Tu non mi ascolti, o signor mio; desideri persistere nella passione e nell'inganno. O miei amici, ne appello a voi, parlate al re in mio favore, chiedetegli pietà, e se giammai le vostre viscere si commossero, non v'intenerirete al dolce amor dei

figli miei! Che se non mi aiutate ora, voi soli mi uccidete: ma non permetta Iddio tanta crudeltà! Oh quante volte si tenta di salvare la vita dei colpevoli col sangue e coi pericoli, e non lo farete ora con semplici parole? La mia morte è ingiusta; liberatemi, difendetemi!

Pach. Per queste lacrime che scorrono, per così meste parole, ti domandiamo che, pel breve tempo che ti accordiamo, si pensi alla tua anima. Ciò che comanda il re è giusto, il cielo glie lo stava rivelando. Noi qui lo conducemmo non per crudele disegno, ma per pietà: tutto il regno la tua morte chiede, e Dio la crede necessaria: il re è tranquillo sul ben che opera; e se credi che noi ti offendiamo, grida vendetta a Dio; egli è giudice dei nostri consigli.

D. Ines. Ahi meschina! Niun mi soccorre, niun porge un buon avviso; si scambia il bene col male, e dicesi peccato.

Re. A Dio ti sacrifica. Da questo mondo tutti dobbiamo partire; se ti affrettiamo il viaggio, sarà saviezza il conformarti alla virtù della necessità.

D. Ines. Chi mi spinge verso di essa?

Re. I tuoi peccati.

D. Ines. Peccati contro di te? Oh il gran peccato, perchè non chiedi ragione a chi mel fece commettere? Se l'amore punisci con la morte, come l'odio punirai tu? Amai tuo figlio, e non l'uccisi, chè amor merita amore. Queste sono le peccata mie, e vuoi con la morte castigarle? Crudel castigo!

Re. Se nella tua coscienza sei persuasa di non meritar la morte, sarà un martirio, e ne avrai corona di gloria fra gli angeli del cielo.

D. Ines. Tiranno di subito diventi, non più sei cristiano. È questa crudeltà e non giustizia. Perchè meco soltanto sei tiranno? Crudel contro il tuo sangue, come puoi esigere un martirio? Guarda il tuo scettro, ricorda l'alta fama che ti accordava Iddio; e se le tue mani reali commettono un tal delitto, come potrai senza rimorso punirlo in altri?

Alv. Donna Ines! l'uscio è sprangato, la sentenza è inappellabile. Pensa alla tua anima se non vuoi nell'altra vita pianger più grave danno della morte.

Il tuo supplizio salva il regno da miserie e duolo; con esso si riscattano molte esistenze che stavano in pericolo; conseguenza era questa del peccato in cui l'Infante ti aveva trascinata, lo crediamo; e così essendo, uno di voi doveva

morire; la ragion di Stato esige che sia tu quella. Prendilo in pazienza, e sarà per maggior gloria tua e al di sopra di quanta ne potevi tu sperar da questo mondo. Ci chiami crudeli? Noi non vivremo sempre; nell'altra vita ci rivedrai, e al tribunal di Dio daremo conto delle opre nostre: non hai letto dei Greci e dei Romani con qual gioia morivano per l'onore?

Muori, donna Ines, e di buon grado muori; e se non può scusarsi la tua morte, su noi cada la tremenda colpa: intanto credi a noi, ed approfitta del tempo che ti diamo.

D. Ines. Tristo colloquio è questo; e duro consiglio porgi e il seguirei? Ma già che devo morire, odimi, signor, odi tu prima l'estrema voce dell'afflitta anima mia. I tuoi piedi abbraccio, e qui prostrata starommi infin che ascolti.

Re. Che chiedi?

D. Ines. Che tu non sai più quello che fai. Alla tua coscienza io sola fo un appello. Se s'ingannò l'Infante sventurato, se ciechi furono i suoi occhi, la colpa è mia? Pagai il suo amor coll'amor mio; e questa è debolezza generale del nostro sesso; sì, contro Dio peccai, non contro te.

Non seppi difendermi; cedei al figliuol tuo, principe di questo regno, non ad un nemico straniero e per iscoprirgli i segreti dello Stato: il tuo figlio era forte, ed io ben fiacca, nè offenderti credea coll'amarlo. Amor non vuol forza, è vero; e noi ci amiamo tanto, che persino le anime scambiammo, e quella che ora ti parla per bocca mia è la sua anima; se tu mi uccidi, il figlio uccidi, e tu recidi ancora la vita dei figli miei.

Io non piango la mia morte, ma quella di tuo figlio, il signor mio.

Non è possibile ch'ei possa vivere sapendo che morii per lui; darai ad esso la vita se la concedi a me: fuggirò se vuoi, nè più mi mostrerò ad alcuno, tranne ai miei figli che meco condurrò.

Non piangete, miei angioletti; ma che dico? piangete, sì piangete, chiedete giustizia al cielo, misericordia dal vostro avolo, crudele contro voi tutti.

Oh miei amori! che fareste qui senza di me, senza il vostro padre, che non vedendomi più, non vedrà voi, miei angeli! abbracciatemi, vedetemi, è l'ultima volta: vostra madre sta per separarsi da voi eternamente; venite a questo seno, che vi fu fonte di vita e di dolcezza! Ahi misera! quando giun-

gerà il padre vostro, la casa e le pareti vedrà tinte del mio sangue, trista pittura! Andrà dove io passeggiava nei giorni lieti, mi cercherà nel campo e nel giardino, ma non mi troverà: ahi! io lo veggo morire!

Mio bene, giacchè io muoio, deh tu vivi! vivi e veglia su questi cari figli, che la mia morte sia il solo disastro che li colpisca; re signor, tu puoi lenire tanti mali, soccorrimi, perdonami; non posso, non posso più dirti: signor, perchè mi uccidi, perchè lo meritai!.... Ah! non uccidermi!... Oh Gesù! Oh Maria!

Re. O donna forte, eccoti la mano, tu vincesti, m'inteneristi. Non muoia, ma viva sino a che vuole Iddio.

Coro. O re pietoso, viva molti anni; Iddio colmi de'favori suoi, e muora il disleale che a dura sentenza stava spingendoti.

Pach. Signor, perchè non ci uccidi tutti? gran debolezza hai mostrata, indegna del tuo nome: ti lasci così vincer da una donna? E tanto ti spaventava che tuo figlio ne fosse addolorato? Oh disonore! tuo figlio che dirà? non trova onesta discolpa nel tuo fallo? come potesti così dimenticarti di te stesso e del real disegno che qui ti conduceva?

Re. Non posso persuadermi che sia necessario così feroce e crudele atto.

Pach. Crudeltà! Ma pensa che perdonandola, crudel diventi verso tutto il regno. Signor, il tuo perdono è come goccia d'acqua in largo incendio, che più s'accende. Il figlio tuo sarà più ardito, e forse avviserà di togliérci la vita, gli onori, ogni nostro bene.

Re. Mi si spezza il cuore nel vedere ai miei piedi prostrata una innocente.

Coello. E l'animo reale fermo e forte non deve mostrarsi in tutto ciò che imprende? Nulla deve rimuoverlo, nulla miseria della vita umana. Questo può dirsi un re, un re giusto! Dipingesi giustizia armata d'una spada, contro di cui non val nè blandizia, nè durezza. Ogni estremo di questo è vizioso, e oggi di gran pericolo è fecondo. Dopo (come dicesi) fatti i conti, dopo il Consiglio che necessaria la morte di costei dichiara, per lagrime di donna mutasi con tanta leggerezza il tuo costante animo? Prima non sentivi questa dannosa pietà, prima eri deciso di compiere il disegno preconcetto; ed ora vi rinunzi per accrescere il male, per toglierví ogni rimedio?

Re. Colpa io non veggo che meriti così tremenda pena.
Coello. La vedesti oggi, or più non la discerni?
Re. Val meglio perdonare cho essere ingiusto.
Coello Ingiusto è chi assolve da castigo giusto?
Re. Meglio è peccar di clemenza che di crudeltà peccato abbominevole.
Pach. Il re non pecca mai.
Re. Son uomo!
Coello. Sei re però!
Re. Il re perdona.
Coello. Perdona con ragione.
Re. E vuoi maggior ragione? Vedi una innocente giovine, la madre della prole di mio figlio, ad essi cara tanto, che se la uccido, tutti i suoi io spengo!
Coello. Prima di conceder la vita a tutti, ed accrescere l'orgoglio nel tuo figliuolo, provvedi alla sicurezza di te stesso, pacifica il regno, dacci la pace e l'onore, distruggi i traditori, sperdi le fila di dannate congiure. — Signore, un tale scandalo esige rigore, e non perdono; si tratta della sorte dello Stato, della ruina di un regno. — Lo sguardo affisa sulla tua corona e sulla necessità estrema che ci stringe. Se tu lasci vivere costei, tuo figlio non cesserà di aborrirti, e di perseguitar noi tutti con maggior furia; ma se ascolti il nostro avviso, i tuoi nipoti dipenderanno solo da te, ed onorandoli ammanserai l'ira del padre loro. — Signore, per questo regno tel chiediamo, pel regno che ti adora e che tu ami, per la vita e l'onore di tuo nipote, l'infante don Fernando, che grida a morte questa donna; per la tua preziosa esistenza, per l'onor tuo, per la real costanza che mostrasti nel rendere la giustizia, ed or nol mostri. Per tutte queste ragioni non perdere l'occasione, tieni la tua promessa, cedi al dover di re.
Re. Di questo sangue io me ne lavo le mani. Voi ne risponderete se giusto voi trovate di togliere la vita che concede il cielo.
Coello. Questa licenza basta. Andiamo Pacheco. Andiamo.
Alv. Andiamo. Muoia!

Coro primo.

Già è spenta donna Ines! l'uccise amore!
Amor crudele, che se non fossi cieco, subito morresti.
Amor l'uccise!
Chi poteva tagliar lo stame di quella vita,

Se non il tiranno che sul cielo e sulla terra impera?

Coro secondo.

Solo il suo corpo disfarà la terra,
Per essa piangerà sempre amore.
Ed il suo nome glorioso avrà in onore.
Chi legge nel destin con occhio lucido
Vedrà la gioia dell'eterna vita,
In quanti miser fine ad ogni pena
Con la morte.

Coro primo.

Trista è la morte frettolosa, e dira
Per coloro che si obbliano sulla terra.
Giusto castigo di lor fiacca vita;
Ma costei vivrà, finchè vive amore
Fra gli uomini, e al nome suo
Sarà umida di pianto ogni pupilla!

Coro secondo.

Glorioso amor dà gloria immortale,
La real corona le donò la morte.
Appena chiuse i suoi begli occhi,
Ahimè! che senza luce restò la terra,
Ahimè! che senz'armi rimase amore,
Ahimè! all'Infante mancò la vita!

Coro primo.

Misero Infante! Quella vita
Era tua, e la perdesti! quel nome
Che sì dolce rendea lo stesso amore,
Amarissimo tel fece la cruda morte.
Piangendo Ines, ne andrai su per lo mondo
Infino che gli occhi chiuderai
Al sonno eterno.

Coro secondo.

E qual mai ciglio non irrora il pianto
Al veder reciso il fior della sua vita?
Qual uom sì duro non bacierà la zolla,
Ove scolpisci il nome suo, e lagrimando dica:
Di costei la morte sol vinse l'amore!

Coro primo.

Amor, quanto perdesti con la morte
Che ha coperto quei raggianti lumi con la greve terra,
Tanto avrai gloria immortale nei ricordi del suo nome
E della fama.

Coro secondo.

Piangiamo tutti la tragedia trista,
Che morte così ria al mondo offriva;
Ora quel suo spirito sacrato
Che sì venusto corpo governava,
Gioioso va volando per lo cielo.
Ora che il suo illustre sangue
Per forza lascia quelle vaghe membra,
Che mai potrà natura crearne, o simili o più perfette?
Miratela! Giace supina nel suo sangue immersa,
A' piè dei teneri suoi parvoli,
Che la trista morte chiamò presenti a tanto scempio.
Essi non bastarono a difenderla: eran deboli troppo
Per sviare il ferro, brandito da mani tanto crudeli,
Che innanzi ai loro occhi, le delicate carni trapassavano.
Oh mani scellerate, o cuor ferini!
Come poteste consumar l'empio misfatto?
Oh sì! altra mano strapperavvi un cuor
Si crudo!

Coro primo.

Qual feroce Troglodita, o Caraiba,
Non sarebbe divenuto umano, innanzi ad Ines,
La divina?
Qual ira non avrebbe placata un verbo
della sua bocca?
E gli occhi suoi non dovevan impietosir le pietre
Istesse?
Oh caso miserando! oh crudeltà inaudita!
La terra piange ciò che allegra il cielo,
La giovane innocente, morta per solo amore.
Sola e derelitta, sola contro tanti armati!
Che far potevano dippiù i prodi Turchi?
O chi fu dei Turchi ancor più prode
contro a donzella?
E tu Iddio, che tutto vedi, ascolta il grido
Di quel sangue, che va chiedendo
Giusta vendetta.

ATTO QUINTO

—

Infante don Pedro, *Messaggiero.*

D. Pedro. Come un corpo senz'anima, come una tenebrosa notte senza luce, tal mi veggo io lontano dal tuo sguardo, o mia signora! Di colà tu mi vai chiamando: la tua voce soave mi penetra nel cuore: odo i tuoi teneri sospiri, sento i tuoi puri desiderii; il mio animo ti risponde e di te sola s'inebbria; nè lo stellato e smaltato cielo, nè la sfarzosa casa, nè l'istesso conversare con gli uomini, alleviar mi ponno il peso di tristezza strana e non credibile, che tanto in sè m'avvolge.

Le ore ed i momenti che senza te trascorrono, a te mi chiaman subito per non istaccarmi più dai tuoi fulgenti occhi. È questo il bene intiero, questa è la luce chiara che mi scuote e mi fa piangere.

Lungi da te son cieco.

Lungi da te non vedo che ombre oscure e tristi.

Il mondo ormai mi sembra aspro deserto.

Gli alberi mi mostrano un tenebrìo di morte. I fiori, i più vivaci, mi paiono scoloriti. Le fonti mi dan noia, e sempre cambiasi in lacrime il liquido tesoro.

Gli uccelli mi feriscon l'anima con il lor canto, e sembrami che quanto ha fatto e fa Iddio, sia un sogno, e resto addormentato in quel momento e punto che più io non ti vedo, dolcezza mia, celeste gioia, e peregrina gloria.

Quest'alma trista, spera mio ben di sol vederti.

Mio ben di sol parlarti!

Mess. Oh tristo messaggiero! triste nuove, signor, ti arreco.

Inf. E poi, che nuove?

Mess. Crudeli assai. Teco sarò crudele, ma che il tuo spirito si finga la più orribile sventura, che tremi di gran danno: il sol rimedio è questo per affrontare impavido ogni ruina.

Inf. Non comprendo, spiègati.

Mess. Fa conto di pensar d'aver perduto lo Stato, o il figlio il nostro Infante, o che sceso dal cielo ardente fuoco, mezzo il tuo regno distruggesse.

Inf. Prosiegui, affrettati, che la tardanza accresce il male, onde io pavento.

Mess. Signor, soffri con animo real tanto disastro; il tuo cuor, che sempre mostrossi forte contro la ria fortuna, ha bisogno di nuove e più potenti forze. Chè la iniqua con tutte le sue ti oppresse: tu non devi più temerla, e di che più temeresti, se morta è donna Ines, che tanto amavi?

Inf. O Dio, o cielo, che dici tu?

Mess. Di morte sì crudele non oso più parlare.

Inf. È morta?

Mess. Morta.

Inf. È morta donna Ines?

Mess. La è.

Inf. In che modo?

Mess. Di ferro.

Inf. E chi l'uccise?

Mess. Tuo padre: la innocente fu quest'oggi assalita da armata gente, e non valsero a difenderla l'amor che ti portava, i figli che aveva dintorno, nè la sua innocenza sì specchiata con cui implorò dal re il perdono, e l'avea già ottenuto, ma, ahimè! che gl'invidi consiglieri, a malgrado del perdono, snudano le spade e le trafiggono il petto.

Inf. Or che farò, misero?

Ahi! che farò, meschino? O fortuna crudel! o sventura! o donna Ines, mio ben, anima mia!

Moristi tu, e audace cotanto fu con te la morte, ed io l'ascolto e vivo?

Io vivo, e tu sei morta? O morte cruda, uccidimi, uccidimi! s'apra la terra e m'inghiotta in questo istante! dal corpo si distacchi infin quest'alma trista!

Ahi, donna Ines! amor delle mie viscere, mio bene, mio tesoro, ti uccisero! ti uccisero! La tua anima, bella ed innocente, lasciò un corpo ancor più bello: del tuo sangue si tinsero le spade.

Crudeli spade e più crudeli mani, come poterono contro te scagliarsi? com'ebber forza e acuta punta quei ferri che ti passarono l'alabastrino petto?

O re maledetto, tu mi chiami figlio, ed io ti dico padre? No, tu padre non sei, ma nemico mortale.

O tigri, o serpenti, o leoni, perchè, se tanta sete di sangue avevate, perchè non uccideste me? perchè, o traditori, se io vi offesi, voi trucidaste la più mansa agnella? Qual mal

poteva farvi? l'eseguiste perchè sapete che, togliendo a lei la vita, la mia spegnete.

E tu, o cielo, tollerasti tanta crudeltà? e voi, o monti di Coïmbra, non vi rovesciaste sopra così scellerati ministri? e la terra sopporta ancora belve così feroci?

Mess. Signor, per piangere vi è tempo; e poi, che fanno poche lacrime alla morta? Calmati, chè disordinato dolor a prence non si addice; e piuttosto che perderti in pianti e in sospiri, corri a visitare il corpo esangue e a rendergli i dovuti onori.

Inf. Trista onoranza! Altri onori io speravo di farti rendere, e t'eran dovuti. Oh misero me, che nacqui sotto l'influsso di maligna stella, e di pianeta avverso!

Chi m'ingannò? perchè non prestai fede alle minaccie dei nemici miei? ma credere dovevo che le compissero? Oh misero, e troppo misero! Come potrei veder quegli occhi chiusi per sempre? e quei capelli d'oro lordi di sangue? e le morti e fredde mani, un tempo linde e bianche, or sozze e nere? e il petto squarciato da ferite crudeli? Oh no; l'animo non reggerebbe a così cruda vista! No: quel corpo, che vivo e gioioso tante volte fra le mie braccia strinsi, io non avrei cuore di mirar disfatto cadavere. — Sparirono quei pregi che sola possedevi in terra! spariron, e per volere d'un perverso padre! Ma tu, amor mio, già più non mi odi, nè più ti rivedrò in questo mondo. — Oh! piangete meco, nati e nascituri. — Piangete belve e arpie; piangete, o duri sassi, se crudeli tanto furon gli uomini.

E tu, o Coïmbra ridente, divenuta nuova Gelboè di sventure, ti cuopri di mestizia, nè più s'ascolti fra le tue mura gioioso canto o scherzevol riso, ma sol vi regnino eterni il duolo e il pianto! Mutinsi in puro sangue le acque del Mondego; secchino gli alberi; il raggio del sole nieghi le tinte ai fiori, mai più la primavera rallegri il mondo. Pianga meco ogni cosa creata, e chieda a Dio vendetta di così cruda e non meritata morte!

Io ti uccisi, o signora!

Io ti spensi, o vita mia!

All'amor tuo sì grande, fu guiderdon la più spietata morte.

Ma io già sarei cadavere, se non pensassi a vendicarti di coloro che così barbaramente ti uccisero.

Iddio mi darà forza e vita: con le mie mani squarcerò il petto, e strapperò il cuore a quanti furon teco crudeli e

barbari. Io ti perseguiterò, o re mio nemico. Presto dal ciel scenderà la fiamma che tutt'il regno abbruci. Vedrai distrutti gli amici tuoi; gli uni prigionieri, gli altri fra le catene; tutti, tutti o spenti o captivi. Di sangue inaffieransi i campi, di sangue tingeransi le acque dei fiumi, così io giuro di vendicar la donna real che mi uccideste! O fa trucidar anche tuo figlio, o trema dell'ira mia! Già non sei più mio padre, tuo figlio io non sono, ma nemico acerrimo e mortale. — Signora, che dall'alto dei cieli mi ascolti, se non ti sieguo, se rimango in vita, è sol per vendicarti.

Tu regina qui sarai; i figli tuoi riconoscerò soli infanti. Il tuo innocente corpo riposerà sul talamo real; il tuo amor costante, eterno io sentirò: e quando onorata e vendicata sarai, i nostri corpi staranno uniti nella stessa tomba, e le nostre anime n'andran congiunte eternamente in Cielo.

FINE DELLA TRAGEDIA.

INES CORONATA

TRAGEDIA

DI GERONIMO BERMUDEZ

CONOSCIUTO COL NOME

DI ANTONIO DE SILVA

1577.

ARGOMENTO

Morto il re don Alonso, gli succedè al trono il principe suo figlio. Il nuovo sire va in Coimbra per farsi coronare secondo il costume del tempo, ma pria di ricevere il diadema invia tre Contumaci al re don Pedro di Castiglia in cambio dei tre assassini della spenta donna Ines de Castro, di cui dissepellisce il cadavere, e poi la sposa pubblicamente, facendola in seguito coronare come vivente regina.

Sono condotti dalla Castiglia fra ceppi Diego Coello ed Alvaro Gonzalez, intendente maggiore delle greggi, che fu primo ad accoltellare donna Ines, mentre Diego Lopez Pacheco, che si era celato in Aragona, vi morì miseramente.

Dei due prigionieri vien fatto giustizia alla presenza del re; ad uno se gli strappa il cuore per le spalle; all'altro per il petto.

PERSONAGGI

Il re don Pedro
Alvaro Gonzalez, Intendente maggiore
Diego Coello
Il VESCOVO di Coimbra
L'Aia degl'Infanti
Il Cameriere del re
Primo Coro di Coimbresi
Secondo Coro
Il Conestabile di Portogallo
Un Ambasciatore di Castiglia
Guardia
Alcalde di Corte
Il Carnefice.

INES CORONATA

Tragedia in cinque atti.

ATTO PRIMO

—

Re don PEDRO, *il Vescovo, Alcalde, Aia, Cameriere, Cori.*

Re. O terra di Coimbra, che solevi essere il centro del mio riposo, come potrò calcarti senza stringer la mano di colei che m'era di sostegno alla vita?

Come affissarvi lo sguardo senza incontrar gli occhi della donna amata, che più dell'azzurro del cielo mi rallegravano?

Oh città, in cui Dio avevami aperto il paradiso, sei ora deserta e muta, intrisa d'illustre sangue, e maledetta più della lontana Gelboè.

E tu, famosa torre, che novella Babilonia minacciavi il cielo, poggi sublime? hai tu trofei, scettri, corone? di tanti re, quali glorie, quali ricordi, quali reliquie coglierà più dalle tue pareti la mano d'altro misero Assalonne?

Siede mestizia su'tuoi culmini, o torre, tristo è Israele, e la dolce Sionne si lamenta e geme sotto la cruda schiavitù del re Nabucco, nè più di melodie risuonano i tuoi echi.

Oh ricordanza di passate glorie, sparisle, e me lasciaste com'esempio d'anime affannate che spingono la navicella dell'angosciosa vita fra immenso mare di lagrime!

Questi saranno i ludi, questi i tripudii e feste che si preparano alla donna del mio cuore, l'unico soggetto de' miei pensieri, colei che con ignominia tanta spensero uomini più striscianti e velenosi di vipere e di serpi.

Ecco il riposo e la gioia che posso ripromettermi da questa terra. Il cielo, il cielo stesso col suo lucido ammanto a me sembra tenebroso e fosco, e di ogni tormento iniziatore.

Vesc. Signor, riposo e calma non speri il mortale che nell'eterno ed onnipotente Iddio; a Lui, ch'è fonte viva, *principio*, *mezzo* e *fine* delle cose create, a Lui volgiamoci, perchè Lui se peregrini su questa terra ci fece, prodigò pure a noi doni e favori; egli a noi dispensa soavi frutti e blandi giorni e le delizie della vita, e sopratutto più dei semplici mortali, favorisce i regi che le sue veci fanno sulla terra.

Il Re ripete le sue lunghe e noiose lamentazioni sulle angoscie della vita umana, e il Vescovo ribatte quelle idee, terminando così:

I re mandati *furono da Dio* per governar i popoli; e i re per sapere, costanza, misericordia e giustizia devono sempre mostrarsi consentanei con la loro origine divina. Ricòrdati (*esclama monsignore*), tu padre sei, tu pastore di questo popolo, tu devi esser la sua forza, la sua gloria e la sua gioia; te come la luce dell'alto Oreb, il tuo popolo guida e conduci.

Re. Ben veggo, o padre in Cristo, che tu cerchi di allegrare il mio spirito; e come Davidde con la musica distraeva il re Saulle, tu con l'armonia delle ragioni procuri di consolarmi; tengo in pregio le dolci parole, ma non so se posson spegnere il martirio delle rimembranze che in me si accresce con questa trionfale entrata. Vedi il rabbioso cane, con qual foga ei corre verso il chiaro fonte; e quando specchiatovisi, scorge la trista immagine della sua orrenda testa, latrando se ne scosta, e fugge dall'acqua, come vorrebbe fuggire se stesso. Tale io mi sento ora, tale nel rivedere i campi ove Troia stava.

Alc. O gloria del re di Lusitania, colonna principale del Cristianesimo, il supremo re che governa i mortali e gl'immortali ti dia somma ventura, e tanto gloriosa sia la tua venuta, per quanto dai tuoi vassalli desiata, ed ai quali il cielo accordò la grazia di vederti! Queste chiavi io ti presento della turrita sede dei maggiori tuoi, ove posa il trono antico di sacrati regi. Ricevile le chiavi come l'omaggio che un dì ne fecero i fedeli popoli ai tuoi avi, ed io te le consegno protestando di vederti sempre qui fra noi, e frattanto con lo spirito intuonerò il dolce cantico del vecchio Simeone.

Re. Da Dio il ben procede, e dagli uomini il male; ma dove sono i figli? Oh, figli miei e di quella madre che il mondo non meritò di possedere! Deh, scenda su di voi la benedizione dell'eterno padre del cielo e della terra!

Il cielo vi sia sempre propizio, e la terra vi serbi lunghi anni!

Aia. Signor, la tua venuta destò in essi una così grande gioia, che sentire si può, ma esprimer mai.

Re. Figli delle mie viscere, riconoscetemi! Ma ove è ita la madre vostra? Perchè sen fuggì, e vi lasciò soletti?

Aia. La madre dal cielo li benedice.

Re. Meglio sarebbe che questa terra la possedesse ancora.

Aia. Nella nostra vita non avvi eterna cosa.

Re. Sì; avvi la trista rimembranza della sua morte.

Aia. E la gioia ineffabile della sua vita eterna.

Re. In mal punto io la perdei di vista.

Aia. Non in quell'amore ch'è più tenace della morte.

Re. Nè in quel cielo che fu più duro dell'inferno.

Aia. Gli angeli volevano coronarla.

Re. Le furie dell'inferno la distrussero.

Aia. La grande ira di Dio piombò su di lei.

Re. Oh! su di me pur cadde.

Aia. Mi strazia l'alma il rimembrar che di ferro la spensero.

Re. O cielo, chè lo soffristi? O morte crudele perchè mi risparmiasti? Per darmi forse una vita di mille morti più amara e più angosciosa? O senza sì fiero strazio ch'io viva, e si conceda di scendere fra gli abissi al più abbattuto rege della terra!

Aia. Signor, a cui la vita e la gloria di questi angeli è confidata, mirali, essi piangono nel vederti piangere. Deh, non li affligger più cotanto!

Re. Piangete? sì, piangete, o amori, piangete meco la sventura vostra, insino a che la pietà del padre eterno non si muova, e in nubi ci trasmuti o in pietre; chè il duro nostro fato con lagrime soltanto può blandirsi, e di afflizioni e di lagrime sostentarsi.

Piangete con noi, matrone e donzelle lusitane, che restaste orbate della vostra gran signora, della vostra nobile regina, della vostra protettrice, della dolce compagna, della sorella vostra!

Aia. Il destino per lagrime di teneri cuori non cambiasi, nè gli occhi acciecati dal pianto posson dar la vita che si spense.

Re. Più veggo senza rimedio i mali miei, e maggiormente piango e mi lamento.

Camer. Signor, è cosa indegna di re lasciarsi opprimere dalla tristezza.

Re. La discrezione degli uomini è indegna se ci comanda che si goda il bene amato, e non sentasi il dolor del ben perduto.

Camer. La discrezione umana ha per regola e misura la divina, che c'insegna derivare dai mali i più grandi beni.

Re. E qual bene ha prodotto un sì gran male?

Camer. Il bene del soffrire, ch'è divino!

Re. Duro conforto! Ma se insensibile sarei al dolore, offenderei e cielo e terra.

Camer. Non dico che tu rimanga insensibile al dolore, o che coll'animo dimesso non pensi a vendicar crudezza tante; ma io ti prego che, rassegnato in faccia a Dio, non voglia tu mostrarti sì furente, chè il furore ha per nemica la fortuna; nè con lagrime novelle si rimarginano vecchie piaghe. La prolungata tristezza degenera in follia, e si corre dall'alta rôcca al precipizio dell'eterno pianto.

Re. È consiglio di filosofia quello di scacciar la mestizia con soavi e dolci discussioni.

Coro. Le acque del mare, che per la loro amarezza primitiva non si bevono, si gustano con piacere, se nel lambicco distillate furono.

Le pene e le sventure che sembrano amarissime, se in uomo forte imbattonsi, muteran natura, e meno avran potenza. Crudele, è ben crudele chi offende il manso agnello. Oh, qualunque amarezza si cancella in pensando al riposo che ci attende in quella dolce patria desiata.

Re. Deh! così cantate verso coloro che piangono nel vedermi piangere il mio grave danno; ma io penso risarcirlo con esempi di giustizia inesorabile, di cui non parlossi giammai nel mondo. I tre fuggiaschi di Castiglia che in Portogallo credevano celarsi, al loro re saranno consegnati, ed in cambio quei crudeli nemici miei verranno qui condotti, e pagheranno il fio dei delitti loro. E queste saranno le mie gioie, i miei diletti. Gioie di re sì sventurato.

Coro.

Quanto infelice il re può reputarsi
Che di tristezza crudel fu tanto oppresso!

E quanto lamentarsi non deve
Il regno sventurato
Che meritossi un tal re pel suo peccato!
O patria lusitana
Di pietade spoglia sei
Più dell'inabitabile ircana rupe,
Dacchè con te alberga
La trist'ombra insana
Dell'altra infernal furia castigliana!
Non ti spaventa il ruggito
Del fiero leone affamato
Che al popolo chiede vittime,
E con rabbioso soffio
Cerca di strapparle dal proprio covo?
Spaventoso lo resero
Le tue ree colpe,
E basta di vederti, o popolo,
Per tornar dolce e pacifico
Come lo desideri.
Con petto palpitante
Tu invochi la clemenza,
E gli rammenta
Che con essa fu fondata
Del regno la potenza,
Che dello Stato fa la forza e lo splendore;
E questo fondamento del pubblico edificio
Dal cielo ormai deriva ed è immortale.
Il giusto suo giudizio nascendo
Da pensiero fuor d'ogni umana regola,
Serve di punizione e di esperienza in un sol tempo.
O lusitana legge, perchè non abbandoni
Lo sdegno e l'ira, oggi che il cuor
Del re ne divampa, ed ei deve giudicare.
O patria amata, che un tempo eri
Specchio di clemenza e di nobiltà umana,
Chi potrà tollerare che vengan cristiani
Ad esservi più feroci dei pagani?
E il re del cielo, attento al grido del versato sangue,
In questo suolo invia senza ritardo un re a vendicarlo,
Un re che stringe potente e forte l'avito scettro.

ATTO SECONDO

Il re don Pedro, *Conestabile, Ambasciatore, Coro.*

Conest. Come colui che non sa consolarsi del perduto figlio, come la donna che nel doloroso parto invoca il padre eterno, o come l'alma che nel duro distaccarsi dal corpo teme le ombre dell'oscuro inferno; così tristo pensiero m'affanna della patria mia, che veggo ormai straziata e agonizzante. Veggo il cielo che vendetta grida pel versato sangue, e già vi accresce sempre più la fiamma che cittadine destre vi allumarono. Poi veggo il nuovo pastor qual irato leon chieder la preda che gl'involarono. Che farai, o Lusitania, in tale estremo, se non ti volgi a Dio con vera fede?

Coro.

O cuori di tigri,
O mani crudeli,
Come poteste
Così innocente,
Così puro
Versar
Quel sangue?
Ahi! che il suo grido,
O Lusitania,
O patria mia,
Sveglia la terra,
Infrange il cielo,
Spezza le nubi,
Assorda l'aria,
Attira la fiamma
Dall'alto empireo,
Attira i raggi
Del fuoco vivo
Che purifica
La terra tutta,

Contaminata
Pel gran delitto
Che commettesti;
Attira il carbonio,
Attira l'azoto,
Attira la peste,
Attira la furia
Che ti castiga
Senza pietà.
O Lusitania!
O patria mia,
Fra li pericoli
Di sì gran danno,
Fra le tempeste
Che ti minacciano,
Corri al riparo,
Presto ricerca
Appoggio idoneo
Da preservarti
D'un tanto affanno;
Apri lo seno,
Apri tue viscere,
Apri le tombe;
Di quei tesori
Scegli il più bello;
Inapprezzabili
Sonvi reliquie
Molto sacrate
In cui confidi.
Mostra
Ricchi trofei.
Di tue donzelle
Mostra le ombre
Fra quelle arche
Tanto preziose;
Mostra di lei
Le chiare insegne
Della clemenza,
Dell'amor puro;
E tu le innalza
Qual armi sante
Che sol potranno

Or liberarti
Da grandi angoscie,
Dalli castighi
Che ti attirarono
Le colpe tue.

Re. Che reca l'ambasciata?
Conest. Ingiurie!!
Re. L'udisti già?
Conest. L'udii. E sono così afflitto, che maledico la morte per esser meco tanto restìa, da lasciarmi vivere in questa terra, solo per vedervi le leggi del cielo violate dai re, i quali dovrebbero esserne i difensori.
Re. Non essere audace troppo, se non vuoi che i tuoi detti ti costino la vita.
Conest. A te, signore, non ebbi l'onore di aver ricordato quale sfregio facesti a questo regno con farci entrare la furibonda tirannia di quel lupo che ad offrirti invia i cani per sgozzare gli agnelli, i quali desidero vedere conservati e preservati dai loro fieri denti. Oh, mi schianta il core, nel contradire le strenne di quest'infame alleanza.
Re. Meriterebbe le pene di Tantalo chi tanto diffida, e si oppone. Ma tu vedrai tra breve che questo scettro non consente opposizione alcuna nei consigli. Non siamo pecore, nè agnellini, ma lupi accorti, e peggio ancora per mostrar le zanne ad altre belve.
Amb. Signore, in una repubblica ben regolata, dove la pace con la giustizia dimorano, operoso membro si dimostra colui che avventura la sua vita per toglierla a chi la rapì ad altri, e sconvolse l'ordine del comune riposo, unico e dolce fine del governo dei re.
Re. Le opere di giustizia si debbono risguardare d'esclusiva nostra cura, ed è questa la base su cui riposa il nostro trono. Sono esse altresì che ci fanno temere dagli amici e da' nemici durante il tempo di nostra vita, la quale terminata, ci conducono e ci trasformano in quel sole eterno di giustizia, che tanto onora in terra la memoria nostra. Epperò, finchè questo real mio spirito reggerà il corpo, procurerò che la giustizia alberghi fino nei più umili casolari del mio reame: e quantunque la mia stirpe porti nello stemma una donzella attorniata dalle fiere, che è l'emblema vivente della giustizia terrena, pure temo sempre che la

mia mente obblii talvolta l'allegoria, e scordi i pericoli che sotto mille forme assiepano i troni, e minacciano la giustizia dei re.

Conest. Altro non desiderai nella lunga vita che la giustizia, nè permetta Dio che la mia casa ne manchi, perchè vedo che senza di essa, tutto l'edificio della nobiltà è fumo e vento; la giustizia è il fondamento, è l'appoggio del valore e dello splendore umano; essa è quella che corona e premia le opere, le cure, i desiderii d'ogni nobil e ben pensante petto; essa è quella che edifica la civile società, ed informa gli allegri paradisi, che il cielo ed il suolo possono promettercì; essa è quella che costruisce le città, sostenta gli Stati e i regni, innalza e conserva le signorie, dilata, allarga e protegge gl'imperi. Senza di essa l'alto è basso, il chiaro è oscuro, il saggio è stolto, il ricco è povero, l'uomo libero è schiavo, il forte è senza lena, il nobile è infame, ed il re non ha potere. Senza di essa questo tuo regno, o re don Pietro, che fu uno Stato glorioso di re e di signori, il di cui scettro sulla cima dell'Ida si solleva, non sarebbe che un vano incanto, un tristo sogno, una larva mortale, uno spettro come il babilonico re sognava. La statua di Nabucco, che disfatta in polvere cadrebbe, la vista de' tuoi occhi acciecherebbe, gli occhi che dovrebbero essere più fulgidi di quelli dell'aquila. Ma che dico? Se tu non amministrassi questo tuo regno con giustizia, sarebbe qual vite senza ceppo, qual ramo senza tronco, qual bue senza padrone, qual corpo senz'ombra; oppure rimarrebbe inerte materia senz'anima e senza vita.

Re. Mi sia svelta la mia da questo corpo, pria che per debolezza io tralasci di mantenere rigorosa la giustizia nel mio Stato: si dissecchi la mia destra mano, al palato la mia lingua s'incolli, prima che io lasci di operare in modo da far sentire i duri colpi del mio scettro ai vivi ed ai morti.

Conest. La forza del tuo scettro è la giustizia, giustizia è lo stemma, il casato, il sigillo, l'anello dell'armi, il lauro, il diadema e la corona che più si addice ai re. Voglio vederti di essa adornato quanto da tuoi vassalli rispettato. Essa è la fonte che più abbonda di quei veri ornamenti e di quelle sublimi grandezze che i petti umani possono pregiare: essa è il libro del peso e della misura in cui vergansi le opere dei viventi; essa è la pia madre del sentimento, il nerbo del discorso e del giudizio, della tranquillità e del riposo

e di tutti i pensieri più illustri; essa è quella delicata ambrosia, e quel soave nettare degli Dei; è quel sacro corno d'Amaltea, che versa sempre tesori, arricchendo i secoli di grazia e di virtudi ineffabili. Ma perchè questo tuo desiderio e zelo non escano dai limiti che gl'impose la celestiale eterna giustizia, supplicoti, signore, che la contempli, e poi come sacra idea l'accolga nel tuo petto, per amministrarla in questo tuo regno, in modo che vi si radichi, e come il cristallino specchio contraposto a' raggi solari subito rifranga e ripartisca a sè d'intorno ogni sua luce, epperò se ti avvezzi a contemplare l'immensa chiarezza di quell'eterna giustizia, non v'ha dubbio, che rimarrai con più che umano alito trasformato, cosicchè sarai qual risplendente sole, e la tua presenza e vista sovrana agguaglierà la rosata aurora che rallegra e vivifica l'emisfero oscuro e tristo appena vi apparisce. Di questa verità ne fu mistico segno quel palladio sacro che illuminava la gente che dapprima era cieca, e quel sacro ritratto di Minerva che portava con sè il saggio greco ch'ebbe lo scettro di questo regno. Ma non penso di annoiarti con questi peregrini ricordi che cotanto apprezzi; imperocchè è costume dei grandi della terra d'udir allegramente i fatti antichi e le virtù degli avi.

Re. Sai bene che sono solito ad ascoltarti di buon grado, perchè so che i tuoi consigli sono parti d'uno spirito discreto e geloso del bene della mia repubblica. Epperciò adesso ti supplico di estènderti e d'allargarti per il cielo e per il suolo, d'onde vedi che possa giungere questa giustizia, di cui tanto desideri di vedermi adorno.

Conest. Mercede, o signor, è questa meritata dalla purezza e fede con cui ti servo; e Dio sa bene che, devoto a te ed alla tua perpetua gloria, giammai lasciai uscire dalla bocca nessuna adulazione, ma verità soltanto, sincerità e disinganno, unici e sacri arredi de' cavalieri. Contempla dunque, signor, che quest'eterna giustizia è la stella, la guida, il norte, il polo per cui il cielo e la terra si governano, è la colonna della forza eterna, sopra cui s'appoggia tutto il creato che vuol conservare il suo essere; essa è quella che riparte co' suoi cori quelle immortali gerarchie che là nell'empireo trono le stanno intuonando eterni cantici, e qui sostengono l'armonia di tutto l'universo; essa è quella che compone le sfere di que' corpi che reggono i nostri; essa

le muove intorno, e le governa con passo accelerato e misurato; essa è quella che conduce il carro di Lidia su cui l'aurato Apollo percorre la sua strada; è dessa che dà la luce alle stelle, e di Diana irradia il disco e dissipa l'oscuro velo delle notti; è dessa che stabilisce la pace e la concordia fra gli elementi, che al loro termine e limite stanno attaccati. Essa è quella che divide l'anno fra primavera, estate, autunno e inverno, con una varietà tanto accordata che addiviene pascolo della mente. È essa che dà l'essere, la vita, la gloria, a tutto il visibile, e a tutto quello che non vediamo. Essa è quella che avvicina l'umano al divino, il mortale all'immortale. Essa è, infine, quella (e qui il senso e la ragione umana vengono meno) che scese in terra dal cielo, qual sole contornato da oscura nube, con cui fece ombra agli occhi umani, i quali non avrebbero sopportato un così gran fulgore; è dessa che vestì il verbo eterno di quella sacra porpora tinta di vermiglio e sempre vergin sangue in cui inzuppò il pennello, e ne dipinse la sua divina immagine nell'anime nostre. Di modo che, quell'eterna giustizia che deve servirti di specchio, in cui tu ti veda e ti riveda, onde imitarne le sue linee e le sue ombre, i suoi contorni e la sua prospettiva, la sua perfezione, i suoi fatti, le sue prodezze, le sue glorie, i suoi trionfi, i suoi trofei. Quella giustizia è tutta giocosa, chiara e rifulgente, discreta, provvida, gloriosa, soave, dolce, pieghevole, riposata, splendida, magnanima, gioconda, eguale, clemente, perfezionata, facile e liberale, umile e mansueta; giustizia infine del riposo, della tranquillità e del ben del mondo sommamente attenta. Ma ohimè! il dolor che mi affligge e che mi accora, è di veder che quest'idea di giustizia, che qui dovrebbe essere il vero re terrestre, sia invece quella donzella che collocata per medaglia geroglifica de' re, fra le dodici stelle siede sdegnosa, nel malaugurato albergo di questo suolo.

Re. Si dipinge anche questa giustizia in mezzo d'un leone e d'una bilancia, per cui presto vedrai, per il danno di molti, come la fortezza del mio petto, sarà il capo principale della mia giustizia, e seguita al peso dell'opere che chiunque potrebbe fare in disgrazia mia, e probabilmente potrebbe accadere che tu con questi fiori mescolassi anche certe spine, e rammemorassi que' tremendi esempi di giustizia co' quali Iddio punisce i suoi avversari; quel diluvio

di crudo eccidio che assorbì la traviata terra; quei fuochi della sua viva collera, sulle città castigate; quelle sette o settemila milioni di piaghe, fame, guerre e pestilenze; quel crudo flagello che ogni giorno scarica sopra i suoi nemici; quell' eterno fuoco fabbricato per tutti coloro che l'offendono.

Conest. Signor, quell'eterno re del cielo è così geloso delle sue creature, e di comunicarci le sue bontà, che continuamente per amore o timore dal cielo ci chiama. Dapprima c'invita colla clemenza, primo atto della sua somma bontà, e calamita dei nostri cuori; e se vede che con ciò non ci rimuove, ricorre, come forzato, a costringerci col castigo, e non mai senza la pietà, che è l'anima e la vita delle sue opere; e di essa, il dolce padre n'è tanto amico, che lo dimostra in tutto ciò che fa, ancor quando irato punisce. E così vorrei, o clemente re, che le tue strenne fossero di clemenza, d'amore e di giustizia pietosa, e non di rigore, nè durezza tale, che si dica per il mondo che vuoi rassomigliar a quello di Castiglia.

Re. Che pietà vorresti tu che usassi verso di questi tre onorati Castigliani, che pensarono d'aver qua le vite salve?

Conest. Che tu non li danni alla morte.

Re. Io li consegno al loro re, esso gli dia la vita.

Conest. La tolse a chi gliel'aveva data.

Re. Lo giudichi Iddio.

Conest. Sì, lo giudicherà, perch'egli è giusto.

Re. Ma non gli uomini, che hanno i re da giudicarli.

Conest. Li giudicano male coloro che non osservano le leggi ed i costumi che li salvano.

Re, Qual legge salvava costoro?

Conest. Quella che salva chi si mette sotto la tua protezione.

Re. Il re che non si vendica è quello che puote poco.

Conest. Il re che protegge molti, molto puote.

Re. Devo io proteggerli contro mio fratello?

Conest. Oggi è fratello chi nemico ieri era.

Re. Non mi consegna egli gli altri traditori?

Conest. Li consegna: ma sarà scambio degno di memoria, se pagano i giusti per i peccatori, gl'innocenti per gl'inumani.

Re. Tant'innocenti costoro ti sembrano?

Conest. Se non lo furono, qua lo dovrebbero essere, o almeno così dovrebbero essere giudicati ed accolti per tali nel sacro asilo del tuo regno.

Re. Sacro li varrebbe in Castiglia?
Conest. E nemmen qua se così lo vuoi.
Re. È cosa giusta che gli altri venghino.
Conest. È ingiustizia che costoro colà vadino.
Re. Là ci pensi il re per giudicarli.
Conest. E là ci pensi ancora tu che li consegni.
Amb. Un edificio grande deve avere buone fondamenta; il tuo Stato, or che comincia, è bene che si fondi sopra esempi di giustizia; e tu non la renderesti se non consegni al re mio signore Fernando Gudiel, Menrodriguez Tenorio e Ortum Sainz Calderon, che ti dimando in giusto scambio di quei nemici che hai là, il di cui castigo e morte il ciel richiede. Di più, l'amicizia fra i re fratelli e così vicini, fu sempre grata al cielo e alla terra: con ciò tu la confermi e ti vendichi di chi ha violato la tua dimora, e incuti sopratutto negli uomini quel terrore, quello spavento, che Iddio impone di sè ai peccatori.
Re. Io glieli ho consegnati; vadino pure, purchè mi sieno restituiti gli altri. . . .
Conest. Gli altri sì, ma questi?. . .
Re. Questi muoiano.
Conest. Sì, moriranno, e con mio dispiacere.
Amb. Ti dispiace che muoiano i malfattori?
Conest. Abborro il misfatto, ma salvar vorrei il colpevole, quando lo salva la legge e la ragione, che n'è l'anima.
Amb. Chi salva il malfattore, condanna il giusto.
Conest. Il cielo protegge e salva molti colpevoli.
Amb. Il cielo adunque vuole che vivino gli scellerati e i pravi?
Conest. Il ciel nemmeno vuole ch'essi muoiano, ma piuttosto che si pentano delle loro colpe.
Amb. Iddio solo conosce bene chi si pente.
Conest. Qualunque cuor ben fatto spera l'altrui bene, e teme il proprio male.
Amb. Così lo teme il mio re di quei che giudica e signoreggia.
Conest. Se gli amasse, non li temerebbe.
Amb. Se gli amasse, non lo temerebbero.
Conest. Dal buon amore il buon timor procede.
Re. Questa vita è un pelago di timori.
Conest. È anche un mare rosso di crudeltadi.
Re. Nel quale s'annegarono i malfattori.
Conest. E Faraone ancora, che i buoni perseguitava.
Re. Perseguito i cattivi giustamente.

Conest. Vorrei che i re intendessero, che la giustizia diviene crudeltà e furia, quando dall'equità umana si devia.

Re. Cosa chiami equità?

Conest. Quel sereno e chiaro splendore del re umano, che guarda il suo decoro, che imprime il suo volere, il suo gusto ed il suo sapore a tutto lo Stato, con osservare quelle leggi e costumi, quei santi *fueros* e diritti che giustamente tutelano il riposo e la quiete di ogni sorta di persone.

Amb. I re devono farsi tanto umani, che ciò che gli dice il loro spirito divino si deggia livellare con ciò che piace al ricco, al povero, al basso ed al plebeo?

Conest. I re devono essere tanto sovrani in tutte le loro imprese e disegni, quanto devono esser pronti nel perdonar le offese. Devono esser così gelosi delle vite di coloro che sono sottoposti al lor comando, come se fossero i proprii figli.

Re. Non più, ambasciatore, non più ragioni con chi non le ammette; prendetevi i chiesti malfattori, acciocchè gli altri mi sieno resi con prestezza; che qualora questi fossero giusti e non colpevoli, molte volte i giusti pagano per i peccatori.

Conest. Sentenza da tiranno, più che tua.

Re. O dura audacia! che tu mi voglia distruggere l'anima co' tuoi emollienti? esci di qua, che più non posso soffrire questa tracotanza in mia presenza. Io dissotterrerò quel freddo corpo di colei che abbrucia questa triste anima, e gli darò il mio scettro e la mia corona, e per la vendetta della sua morte, scompiglierò la terra e l'inferno tutto.

Coro 2°. Buon Conestabile, converrà che ti consoli di averti così senza scopo, di tante pene travagliato.

Conest. Ahi! che vedo nell'Iberia, a mio dispetto, tre re che han nome Pietro, e son crudeli tutti.

Coro. Non rivelar questo mistero, che donde regna la forza, il dritto perde.

Conest. Ahi! che uno scambio così mal fatto mi amareggia il cuore più che il fiele.

Coro. Osserva che la pubblica quiete pende dalla tua, e che con questa dura prova, accendi contro di te l'orribil fiamma.

Conest. Sono verde lauro contro l'igneo fulmine, e pianta laricea che conserva nel fuoco la freschezza del suo tronco e de' suoi rami.

Coro primo.

O come, allorchè Apollo
Il suo splendor nasconde
Al re, ch'è nostra guida,
A noi che lo seguiamo
Si ci nasconde il dì,
Che in buia e nera notte
Noi tutti ci troviamo;
E quand'il sol umano
Con fiamma irosa e dira
Abbrucia e strugge tutto,
Tristo presagio il popolo
Scorge in quello sdegno;
Il popolo che mira in alto,
E dei re segue l'esempio.

Coro secondo.

Oh! qual cruda fiamma
È quella dell'amoroso incendio,
Che si accende ne' reali petti!
L'è come gran tempesta
Dopo la calma delle onde,
Erbe e fiori e cadaveri regala
Alla spiaggia ove si rompe il flutto;
Tale è la cruda usanza
Del re dell'implacabil mare,
Che di morti si ciba e di tesori;
Ma presto dal cielo la clemenza
Scenderà quaggiuso,
E qual iride di pace
Delle sue grazie colmerà la terra.

ATTO TERZO

—

Il re don Pedro, *Cameriere, Cori, il Vescovo, il Conestabile, eco che ripete le parole del re.*

Cam. Oh come spunta oggi il sole dall'oriente più chiaro del solito e più bello per dar splendore all'occidente, e come in questa dilettevole valle stampa più al vivo i suoi colori, che devono rallegrare il talamo gioioso! Oh come rendevano gli usignoli questa notte più soavi le loro armonie, e meno flebili i lor gorgheggi; e come questi augelletti raddoppian or il canto con allegre note e maravigliose! Come si mostra più cristallina e più lucente quest'acqua e più quieta la rapidezza della sua corrente; rarissima immagine del riposo che oggi Febo offre al ferito petto di quel leone più mite d'un agnello! E così con dolce e melodioso canto, sarà bene di rammentargli, che il giorno della gloria d'Ines è giunto!

Coro. Rammentati, o chiaro Delio, che ti chiama quell'illustre Ines, che fu in terra sì ricca mostra dell'empireo, dove ritornò in pura fiamma di fuoco. E ancor di là infiamma il cuore d'un intimo calore ardente, acciocchè la terra adori l'almo suo velo ed abbia immortale fama. Rammentati adunque, e i tuoi occhi schiarisci, chè vedrai gli ornamenti della tua regina da più che umano spirito tocchi. Rammentati di celebrar gl'imenei di quell'alma infelice, le cui spoglie in pegno del suo amor ti sono affidate.

Re. La musica, non v'è dubbio, all'alma afflitta è un sollievo tramandato dai sensi.

Cam. Invece è un salasso naturale della sofferente vena dell'anima.

Re. L'anima non può sollevarsi colla trista ricordanza de' suoi danni.

Cam. La musica non ravviva questa memoria, senza lenirne il sentimento.

Re. Commuove ed intenerisce i sensi, ma non dà gusto all'anima inaridita e lassa.

Cam. Se sa commuovere i sensi, l'anima il suo sapor ne prende.

Re. L'uomo che sa molto e puote poco, non vive che di affanni e di miseria.

Cam. Ma il poco sapere e il poter molto, è un gran disordine della vita.

Re. Molto deve soffrire un alto petto nella miseria.

Cam. È non minore là pietà e la pena del petto afflitto nella gran fortuna.

Re. Giammai può rallegrarsi lo sventurato, in cui la fortuna fa le sue sorti or triste, or rie, e sempre sventurate.

Cam. Le sue sorti non possono mai essere così infelici, che non lascino luogo all'allegria che il cielo invia dopo la tristezza.

Re. Il ciel non è uso a difendere la causa degli afflitti, in modo da togliere la cagione del soffrire in questa vita.

Cam. Al contrario, il cielo invia la calma dietro la tempesta, come dietro la notte oscura e trista, il giorno allegro e chiaro.

Re. Ben trista e oscura fummi la notte per i ricordi di quel sogno orrendo, che pur troppo realtà divenne e la innocente uccise.

Cam. Altrettanto chiaro ed allegro dev'essere il giorno che spunta, alla gloria di lei ormai sacrato.

Re. Ella di là avrà la gloria, ed io di qua le angoscie, quantunque vendichi la sua morte con la mia. Ella avrà riposo con Dio, ed io avrò il tormento di vedermi senza di lei.

Cam. Qui vengono i suoi figli che ti chiamano, e con le loro anime gioiose ti dicono di non lamentarti quest'oggi; chè la madre loro dal cielo e dalla terra coronata sarà con somma gloria.

Re. Figli di quella madre tanto fortunata, quanto di padre mesto e sventurato! Miei amori, volete veder il mio diadema, volete veder la mia corona sul suo capo? Oh come scorgo in questi vostri occhi la luce de'miei che la piangono! Non piangete, figli miei, consolatevi, io solo piangerò per tutti, e verserò tante lagrime per quanto sangue ella versò dal petto suo. Ma chi darà a' miei occhi tant'umore per istemprare l'anima istessa in pioggia, l'anima, che i miei sospir fanno spaziar sempre verso i foschi regni della morte, ove giace il mio tesoro? Chi mi somministrerà parole per debitamente lamentarmi? Ma già colei più non mi ode, quella che con un solo motto l'alma mia sollevava da mille

affanni. Volete venir con me, amori della mia vita, per vedere se quella che vi portò nel ventre, che vi porse il primo alimento col suo seno, vi ascoltasse ancora, se la svegliasse dall'eterno sonno il grido dei suoi figli che l'invocano? Ah! miseri voi, mi ridite il sogno di quella notte fosca e cupa, che precedea l'orrendo giorno! O donna Ines, mio bene, dove sei ita? In cielo per non vedermi, in cielo per non ascoltarmi. Ben io ascolto i gemiti tuoi, ben sento in me le ferite del tuo petto. Tu gridavi e mi chiamavi, o signora mia, da quelle crude fiere assalita — tu volevi darmi l'ultimo tuo alito per conforto di questa trista vita!

Eco. Ita.
Re. Dove la mia donna Ines?
Eco. Ines.
Re. Voce umana è questa che così mi sbalordisce?
Eco. Sparisce.
Re. Donna Ines?
Eco. Es.
Re. Chi mi chiama?

Coro.

L'eco che risuona
Pell'angosciato petto,
Accresce la tua pena
Rammentandoti l'affetto
Della misera immolata,
E fin sull'alte cime
Dell'Olimpo,
Raddoppiando la sua voce,
S'innalza ed introna l'universo,
Fin dove Saturno tien l'impero.
Al grido orrendo
La terra, l'acqua, l'aria, il fuoco, piangono
Il mondo si dissolve,
Tu afflitto l'universo affliggi.
Ahi! Non lamentarti tanto,
O chiaro sol dell'orbe lusitano;
Mira che il tuo pianto
Offende il real soglio,
I re non piangono, si vendicano!
Mira il sepolcro aperto,

La terra te l' ha restituita,
Donna Ines sei regina.

Re. O terra tanto scura e pesante, quanto l'involucro che lo spirito mio ricuopre; o terra, e potesti coprire quel tesoro che arricchiva il mio real stato? O terra, che soffochi nelle tue viscere i più chiari pensamenti, terra consumatrice inesorabile dei figli di Adamo, terra che ingeneri angoscie e pene, e sei soltanto maestra di dolori e di miserie; com'è possibile, o nefasta terra, che abbi potuto eclissare il sole di quest'emisfero; e sepellire nei tuoi freddi strati quel fuoco d'amore? Non ti abbruciava forse? Ahi! perchè non m'ingoi, cruda balena, nel tuo mare d'immensi affanni? O Dio, il cui sapere e provvidenza abbaglia il serafico senato: dichiarami. Signor, perchè hai voluto all'alma nobile che è immagine tua, darle un così basso e caduco velo, qual è il corpo, che formato e prodotto di terra ad essa ritorna, per esser pasto e cibo di vermi? Perchè, Signor, tanto sublimi l'uomo, e ne fai il re che in tua vece poni, mentre per la parte che ha in terra, soggiace esempio ad ogni sventura, soffre d'ogni calamità? E l'immagine è l'ombra dell'incostanza; è uno specchio fragile del tempo, un trastullo crudele della fortuna, ed è terra sempre, terra oscura e trista.

Vesc. Signor, noi dobbiamo molto alla terra che converte in sua propria sostanza i nostri corpi, allorchè sappiamo che è fine e perfezione d'ogni cosa, il ritornare al suo principio, ch'è pur la terra il principio e fine di questo funebre lenzuolo che ci ricuopre. L'argomento è degno del tuo raro intendimento. L'eterno padre ha voluto formare di terra questo corpo, il quale doveva essere il vaso corruttibile dell'anima, che non poteva corrompersi. Strana e delicata maraviglia fia questa, colla quale voglio consolarti, se la tua benignità me lo concede. La terra, o re, madre nostra, è un centro d'amor che si spande senza posa, nè misura sopra ogni cosa creata: è un mare di amorosi miracoli; è fonte dell'amor e delle cose che di amor si sostentano, le quali sono tante, da non capere nel sentimento umano, e che non basterebbe per raccontarle il più gran narratore del mondo, perchè ti facesse vedere la gloria e l'andamento che la terra imprime al corpo, che qual perduto e desiderato figlio riceve nei suoi amorosi visceri. Ella è quella madre amorosa che produce le così varie, belle, ridenti ed

eccellenti cose che noi vediamo; che mai si stanca di prodigarci i suoi beni ed i suoi amori, le sue produzioni per il sostentamento ed il bene dell'universo. Ed infine, non restituirà ad ognuno il proprio corpo nel dì dell'universale giudizio, come se svegliato si fosse da dolce sonno, al primo tocco e suono di quella tromba che farà vigilanti i vivi e i morti, allo spuntar di quel sole di giustizia che schiarirà lo scuro, e che in un momento, in un batter di ciglio ci darà gloria o pena eterna? Abbisognava dunque che questo corpo dell'uomo , che è fattura e somiglianza dello stesso Creatore, si formasse di terra e quindi ritornasse alla stessa terra, finchè il cielo terminasse que' determinati giri, onde non rimanesse sterile, ma fecondo, ricco e prodigo in pro dell'universo. E quest'è l'alto spirito e senso dell'ordine misterioso con cui Dio ordinava che gli si facesse il suo altare di terra, come di cosa il cui sommo sacrificio più gli era grato, e che meglio rappresenta quella fecondità di amore e di larghezza, quella profusione senza misura, con cui l'eterno ed amoroso padre si comunica a tutto il creato. E questo è pure il mistero che si venerava in Egitto fra i savii di quel suo popolo, i quali dicevano la terra essere la madre d'ogni cosa.

Re. Chiamami il Conestabile.

Conest. Signor, qui me ne stavo ai tuoi cenni.

Re. Grandi sono i misteri della terra.

Conest. Il cielo li rivela a chi li osserva.

Re. La terra qui rompe la sua ruota.

Conest. Il cielo ci ridà di là la vita.

Re. È bene che ci rimiriamo in terra.

Conest. Val meglio che ci specchiamo in cielo.

Re. Qui la teniamo più fra le mani.

Conest. E colassù più presso agli occhi.

Re. La terra va alla terra, e noi siam terra.

Conest. Il cielo ritorna al cielo, e cielo allor noi siamo.

Re. La terra è quella che ora possediamo.

Conest. Il cielo è quello che noi dobbiamo guadagnarci, bene operando su di essa.

Re. La terra è un pelago di miserie.

Conest. Ed il cielo un centro di desiderii.

Re. Se qualche volta il cielo ci appaga e soddisfa qualche desiderio, sembra che soltanto lo faccia per avvivare con poca acqua il fuoco, e per accendere di più le nostre viscere, e

lasciar l'afflitto cuor, ardente notte e giorno in vive fiamme·

Conest. Non vedi, signor, non vedi che questa tristezza, quest'afflizione, questa nube di pensieri tristi, nati e creati dalla terra, non si addicono con la festa e con il giubilo di così allegro e gioioso giorno, segnalato dalla grazia del cielo, che con grandissimo amore qui l'attende, per vedere la tua corona sul capo di quella cara sposa che qui tieni riposta sul talamo regal?

Re. O donna Ines, tesoro della mia vita, e già dapprima spoglia di vita e d'anima; dolore, impaccio, stupore, spavento e meraviglia del cielo e della terra; o tu, che sei già fatta argomento di lamenti e di agonìe, esempio di sventure e di miserie, non tue, ma mie e del mondo che non ti meritò per sua signora! È questo il giorno delle mie speranze? Quest'è il giorno della fine de' miei desiderii? Abborro il giorno in cui nacqui, se ho dovuto vederti così, e la notte che fui generato, perisca. O notte oscura, e giorno ancor più oscuro che fu quello della mia nascita; imperocchè mi trasse alla luce per essere un raro esempio dei più miseri e dei più afflitti, che mai i presenti, i passati ed i futuri veder potranno in questo mondo! O cieli, o pianeti, o divinitadi che fate corte al vostro Creatore e governate l'umana monarchia, come permetteste un caso così orrendo? E volete che vi sia re tanto sventurato, afflitto e miserabile che veda co' suoi occhi simile oltraggio, e non muoia incontinente? O morte cruda, perchè mi perdoni? perchè non vendichi la mia signora? ma qual vendetta vi sarà che pareggi crudeltà e strage così nefande? Mi vendicherò di me, che ne sono la cagione; io sono il malfattore, l'assassino: io ti uccisi, signora, e con quest'amore con cui ti diedi la morte, con quest'istesso amor qui ti do la mia vita. O terra, perchè non m'inghiottisci? O ciel, perchè non mi schiacci? O angeli del cielo. alla cui custodia questo misero re è affidato, volete che i miei occhi vedan quelli chiusi per sempre, e che colle mie mani tocchi le ferite di quel petto, aperto da duro ferro e da crudel mano, senza che colle mie io m'uccida? Ohimè! un re a cui il cielo dà vita, con tanto affronto e sventura tanta, ben la può terminare con onorata morte! Ah! tristi pensieri, che quai figli del pelicano generati ne' miei visceri, nelle mie proprie viscere vi alimentate del mio sangue! O Dio, che siedi sul tuo trono eterno, dove non giunge l'ombra della miseria, e nelle tue mani

ritieni l'universo, perchè tu, che sei sommamente buono, e che puoi soccorrere a tanti mali, lasci che si commettino e soffri tanto? Ma poichè ciò ti aggrada, e così vuoi imbrattarti in questa terra che ci desti, ti supplico, o Signor, acciocchè la tua clemenza migliori la nostra luce e i nostri sensi in modo, che le pene e le gioie di questa vita, non ci tolgano il bene che tu ci desti. E tu, signora mia, che lo fosti e lo sarai in morte come in vita, sianti questa corona e questo scettro in premio della vita che lasciasti: proteggi questi pegni d'amore; son tuoi figli, Infanti legittimi di questo regno. Ti riconosca il mondo per regina della Lusitania, e tanto signora di me e de' miei pensieri, che mia cura sarà solo il servirti e serbarti quella fede integerrima che devo al tuo valore e all'amor mio; per ciò ti prego, o mia regina, che subito avrai presa vendetta della tua cruda morte, tu teco mi porti dove Dio stai godendo.

Conest. Il cielo e la terra in questo giorno giubilano e solennizzano la festa di quest'incoronazione tanto desiderata, che io vorrei tenere mille vite e mille anni, ma per consacrarle tutte a Dio, che ci diè per regina una signora tanto illustre, piena di pregi, di grazie, di doni e di virtudi, che quantunque morta e fatta polvere, meritò di celebrare liete nozze con un re così glorioso e sovrano. Epperò, signore di questo regno, teco mi congratulo ed aggradisco la gloria ed il piacere che hai arrecato al cielo ed alla terra con questa tua prova. E te, signora, adoro per mia regina, e di questo regno, il quale per tale ti saluta, come saluta per Infanti i tuoi cari figli. E siccome il cielo ti ha anch'esso incoronata, ma non già della corona che il mondo qui ti diede piena d'affanni, deh, ti supplico, o signora, di non dimenticarti di questi tuoi vassalli che ti adorano e dipendono dalla tua provvidenza.

Coro primo

Tutti adesso ci rallegriamo,
Tutti cantiamo i trionfi e le gioie
Di queste solenni e sacre nozze
Tanto desiderate.
Tutti con l'inno de'serafini
Diamo al ciel la dovuta gloria,
E la giubilante pace all'amoroso
Orbe di Luso.

I rifulgenti cieli, i pianeti
Venghino a gara cogli elementi,
E tutt'insieme cantino a vicenda
Gloria sì cara
I coimbresi monti e valli
Dalle lor cime latte e miele stillino,
Come l'antica poesia lo canta
Sì saggiamente.
I fronzuti alberi e le piante
Per allegria la lor freschezza mostrino,
In essa vedasi come gaia ritorna
La primavera.
Le violette e le mattutine
Rose, e i fiori di rugiada pieni
Tutti si offrino all'incoronata
Ines famosa.
Gli augelletti che lor querele sogliono
D'in uno in altro ramo raccontarsi,
Con melodia di soave canto
Allegrino il cielo.
Gli amorosi Fauni e Silvani,
Le Amadriadi, le Driadi e le Naiadi,
Le lor lire suonino, e di nuovo cantino
Questi dolci amori.
Le sacre muse il lor furor divino
Tutto lo impieghino e tutto lo spandino
Solennizzando con Apollo feste
Tanto gloriose.
Venga pure, venga tutto il creato
All'allegria dell'incoronata
Ines, di ninfe e di amorose genti
Almo modello.

Coro secondo.

Oh come
Si mostrano preziose
Al bando lusitano
Le gioie della vita!
Oh come la clemenza
Di quell'eterno padre
Permette grandi mali

Perchè pretende da essi
Ritrarne maggiori beni!
Oh come la giustizia
Del cielo ricompensa
Illustri pensamenti,
Tranquillizza e calma
Tormenti e disgrazie
Di petti angustiati!
Da quello strazio orrendo
Che le più crude fiere,
Per permission divina,
Fecero in quella
Mansueta agnella;
Quanto trionfo e gloria
Dio ne trae ora!
La morte possente
Non ha potere
Contro il valor e forza
Delle virtudi chiare.
La viva rosa
Su quella fredda neve
Caduta ed appassita,
Come già rinverdisce
Bella d'ogni beltà!
Quelle crudeli piaghe
Da ove con il sangue
La vita sen fuggì,
Or mutansi in sorgenti
Di gloriosa fama!
Oh qual forte leone
Sfoga di già la furia
Dell'acceso petto,
Vedendo risuscitata,
Col suo focoso alito
Quella la cui morte
La vita gli toglieva;
Oh nuovo Alcide,
Toccate hai già le spoglie
Della cara tua consorte
Per maggiormente accenderti
Dell'incantata fiamma!
Ma sia, o sacro re,

La tua fiamma come quella
Della rara fenice,
Sopra le cui ali
Rivivono i mortali.
Riviva il tuo coraggio
Che tante pene soffre,
Per vendicar la morte,
La morte e il vitupero
Della tua donna Ines,
Che gli assassini
Già di Castiglia giunsero
Con più òrrido aspetto
Delle furie d'averno.
T'appresta alla vendetta,
Abbia giustizia Ines.

ATTO QUARTO

—

Alvaro Gonzalez, Pietro Coello, *Guardia*, *Alcalde*, *Cori*, *il Boia*.

Guardia. Ormai non fuggirà più la lepre. I cervi dieron nella rete, e dentro di essa stanno gli assassini Alvaro Gonzalez, solito ad essere il flagello di questo regno, ed è colui che pugnalò e tolse la vita, o caso orrendo! alla nostra regina donna Ines di Castro: anche l'altro senator famoso, Pietro Coello, suo camerata, è con esso, e sono sicuro che usciranno presto da quest'oscura e cupa segreta in cui li ritengo, per girsene nel regno dell'eterno duolo. Ma frattanto, or che a me tocca con questa allegra squadra di guardarli, potrò farlo in modo che il mio petto si sollevi dal rancore, sdegno e ira, concepiti contro sì fiere bestie? Meglio sarebbe il moderarmi, e raffrenare lo sdegno mio alla vista di quelle faccie svergognate e dal vento dello Stige abbruciate. Che qual levrier sagace, accostumato a perseguitar le selvagge fiere, quando lungi si vede dall'irsuto ed ardente cinghiale, con poca forza si trattiene al guinzaglio; ma quando gli si avvicina, tutto rompe, e sopra gli si avventa furiosamente. Tale è ora il mio impeto, e non so come frenarlo. Vorrei con allegria e giubilo dare ad essi l'avviso e la buona novella che già si prepara il buon Alcalde per venirli a visitare, ed augurar loro il ben venuto nella Castiglia, che già il ministro della pubblica vendetta si dispone per dar loro un giusto guiderdone, e rallegrar bene le persone loro. Ma sarà meglio prendere nuova figura e fare il pietoso per provarli, e poter infondere un sottile veleno nelle anime loro. Fingiamo adunque. Amici, Dio vi salvi e vi consoli, che per quanto io mi rallegri di vedervi, altrettanto mi si apre il petto di tenerezza, e la debita pietà umana mi sforza a dolermi.

Alv. Se ti affliggi di veder come noi stiamo, addolorati pél re che così ci tiene, della tua pietà poco ci cale, come poco conto di te sempre facemmo.

Coello. Gentil consolatore delle nostre anime, e gentil lamentator de' nostri duoli, a noi venisti, e perchè?

Guardia. Sputi Iddio su fiere così maledette.

Coello. Cane villano! Così c'insulti, così ci sputi in viso, perchè ci vedi legati a questo ceppo?

Alv. Boia crudele, plutonico ministro. Non vedi che a chi sputa contro il cielo, gli ritorna in viso?

Guardia. O sfacciati! voi sputaste contro il cielo, quando rompeste quei delicati fili che cingevano il supremo spirito di quella vita, ch'era vita e gloria del mondo. Il cielo sputi, tuoni e fulmini su quella terra in cui nacquero mostri così orrendi. La Lusitania non crea simili belve. Da qual caucaseo monte qui veniste? Da qual ghiacciata Scizia scaturiste? Quali ircane tigri vi hanno allattate? Con quai Caraibi vi siete allevati, che di carni umane si alimentino? Le vostre bravazzate e le vostre crudeltà, non dovevano forse venire al *redde rationem?* Già esce chi pensa di ammansarvi; credo che conosciate benissimo il nostro alcalde, il quale dal re ebbe l'incarico di provvedere che quest'onorato giovine che qui viene, vi faccia buona accoglienza, perchè sarete stanchi dal lungo viaggio di Castiglia.

Boia. Amici, ritornaste bene alla terra nativa; ben grassi almeno e ben freschi; con voi mi abbraccio senza ricordo di offese, nè di cose passate. Da oggi più non si oda nulla fra di noi che non sia da fratelli e da amici. Qui viene l'alcalde amico nostro; non so qual giuoco vi porta apparecchiato.

Guardia. Crudeli, assassini, assicurerei che l'alito di qualche lupo, come dicono, vi diè nelle lingue la paralisia. Traditori, nemici, convertitevi e rivolgetevi a Dio, acciocchè s'impietosisca delle vostre anime, se pure contra la sua bontà non procedesse avendo pietà d'anime così perverse.

Alcal. Cosa fanno i giganti?

Guardia. Pensano a disfare il cielo con la lor forza.

Alcal. Non sono pentiti delle loro colpe?

Guardia. La rabbia li affligge, perchè non ne possono più commettere.

Alcal. Gli hai parlato nel modo che sai?

Guardia. Gli ho parlato per vedere se veramente erano come m'aveva detto colui che li condusse di Castiglia, e li ho trovati come tu stesso or ora vedrai; e mira che le lor faccie non ti spaventino, perchè più abbominevoli hanno le anime.

Coro. Ahi! che colori dell'altro mondo, che capigliature disordinate, che barbe orribili, che fiere sembianze, che occhi rossi! Convertiti al tuo Dio, o mondo cieco.

Alv. Cosa vuoi da noi, Alcalde? Eccoci. Oggi è il giorno che il cielo ti ha dato largo potere sopra i nostri corpi.

Alcal. Sopra le vostre anime, o miserabili, lo ha avuto e lo ha il diavolo. Non vedete la poca vita che vi resta ancora, per pentirvi della passata?

Coello. Il pentimento dei vizi fu sempre accetto alla regia considerazione di chi ci governa, ma non mai le virtù gli furono grate.

Alcal. Virtù in voi altri? Se fosse in voi qualche virtù, o ombra di essa, io direi che il cielo è pieno di vizi, come l'inferno lo sarebbe di virtù.

Alv. Se contro il re peccammo, ottienci da lui, se è giusto, il perdono delle nostre colpe, chè se l'offesa è grande, non è minor la gloria di chi perdona.

Alcal. La volontà del re si deve conformare con la divina: epperò ei vi perdona di cuore l'offesa che gli faceste; ma non vi perdona giammai le pene dovute a colpe cotanto enormi, nè tal perdono il sovrano consente.

Coello. Dove non ci sono colpe, non si possono infliggere pene.

Alcal. Negar le colpe è un accrescerle, se le vostre fossero suscettibili di diminuire o di crescere.

Alv. Che colpe trovi tu? quali colpe trovi in questi cavalieri, che a costo del loro nobile sangue vollero liberar l'ingrata patria da quell'infame servitù, da quello sdegno, da quell'oltraggio e bassezza che ancora qui ci fa orrore?

Alcal. Maledetti dall'eterna maledizione! abbominevoli al cielo ed alla terra! Non avete macchia sull'anima vostra? Non vedete il vitupero e l'ingiuria che di voi lasciate in questo mondo? Non vedete, o gente cieca, che il peccato che commetteste fu sì grave e detestabile, che il cielo e la terra ne furono spaventati? Non vedete che quella mansa pecorella, che così spietatamente uccideste, di donna Ines di Castro, già coronata regina di questo regno, meritava mille regni e monarchie? Dite, maledetti, non era ella forse per sangue parente di tutti i re cristiani? Cosa poteva essere di più, se era nata di don Pietro Fernandez di Castro, sacro tronco, illustre successione e discendenza di quel generoso ed alto ramo, sotto la di cui ombra il mondo si rifugia?

di quei due giudici di Castiglia, Nugno Rasuere, dico, e Laino Calvo, e dei re di quelle e queste terre? E malgrado bastarda, per parte di madre non era dei Valadari, lignaggio tanto illustre nel mondo quant'antico? E l'infamia era forse d'essere bastarda? Ma colei era figlia di madre, che poteva essere anche sposa legittima del padre suo. O cecità di bassi pensieri, dalla crudele invidia suggeriti! Non osservaste quel che passa fra gli altri re e monarchi, e che costei si avvantaggiava in lignaggio a quante nel mondo furonvi regine? In virtù chi la precedeva, di quanti la memoria umana adora? In discrezione, in bellezza, in grazia, qual Dea della terra non vorrebbe somigliarla? E quand'anche tutte queste meraviglie e molte altre umane doti le fossero mancate, non le soprabbondava quella viva fede, quell'amor puro con cui amava il re nostro signore? Non le soprabbondava quell'amor materno, con cui vegliava i suoi figli, Infanti di questo regno, che Iddio salvi, i quali staccati appena dal suo dolce seno, glielo videro così barbaramente trafiggere? Non le valse la sacra protezion dovuta alla debolezza, non giovolle di prostrarsi a' vostri piedi. O cuori più duri del marmo siete, se non piangete a così tragico misfatto. E voi chiamate libertà del suolo lusitano, l'aver con così chiaro sangue offeso il cielo e la terra? L'aver dato al Portogallo l'eterna macchia, ch'escano dal suo seno i mostri da commettere delitto così nefando? O maledetti da Dio! quantunque essa fosse stata indegna della sorte che il re suo sposo voleva accordarle, con che viso compariste dinanzi a colei che il vostro signor amava, per assalirla proditoriamente, quai famelici lupi una tenera agnella? Inginocchiatevi, per chiederle con dolci e supplichevoli preghiere perdono. O destino crudele, o duro fato di maligna stella! Piangete, piangete, maledetti, l'oltraggio che faceste a così magnanima signora; piangete il duolo e la pena di questo regno, che s'impietosisce dello sconsolato re; piangete l'affronto e l'ignominia di cui avete coperto la vostra parentela e la vostra patria. Spogliatevi di questi spietati pensamenti e di questi tristi corpi, ed offriteli a Dio in sacrificio, perchè voglia placare il suo furor contro di noi; convertitevi a Dio, anime perdute.

Alv. Bagneremmo la terra di lagrime, se noi fossimo quai tu dici; ma ben diverso è il giudizio che di noi si fa in cielo e in terra, dove v'è ancora una scintilla di lealtà. E di ciò

siam così persuasi e scevri da qualunque siasi rimorso che procuri d'incuterci, che noi crediamo invece che nel tuo pensamento giudichi al rovescio di quel che dici; imperocchè noi conosciamo perfettamente che non è in tuo potere di tralasciare di essere Pilato, Erode e Caifasso.

Alcal. Oh come l'uomo invano procura di correggere chi Dio ha abbandonato!

Coello. Alcalde, non ti doler dell'anime nostre, quando de' corpi non ti duole, che presto vedrai come nel concistoro del potente e giusto re del cielo, sarai condannato tu, il re e quanti del suo consiglio e parere furono; della vostra cecità, iniquità e furia, vedrete la vostra pena eterna e la gloria nostra. Ed il mondo irragionevole, ingrato e cieco, conoscerà da' castighi che dal cielo gli verranno, che la morte data a colei che la gloria e l'onore toglieva al regno, fu eroismo, prodezza e valore, quantunque a dispetto di quanto dico, oggi essa fosse salita a sublime fama.

Alcal. Ne siete veramente persuasi?

Coello Sì, lo siamo.

Alv. Lo siamo, e lo saremo, in modo che la morte farà tregua colla vita, la notte oscura sarà del mondo giorno, si acquieteranno Scilla e Cariddi, riposerà con Eolo Nettuno, dal mar si coglieranno mature messi, il cielo cadrà sopra la terra, prima che le morti, il vivere, le grandi speranze o le paure, i lenti roghi o le minaccie del re crudele, di te e del mondo, ci facciano smentire in un sol punto, ciò che sempre apprezzammo per costanza, lealtà, fede e fortezza, per cui la morte demmo all'amica del re tanto nemico della patria sua.

Alcal. O confessione, che in confusione torna di tutto ciò che intorno a sè il cielo copre! Andate, maledetti, nell'eterno fuoco; portateli là, dislogategli le membra, e le pene d'Issione, quelle di Sisifo, i fieri tormenti di Tantalo gli date per tutta questa notte, finchè il giorno ci dia di lor compiuta vendetta.

Guardia. Lasciane pure a noi la cura; andate là, giganti; e tu, baldanzoso giovine, or ora mostrerai la tua valentia.

Boia. Un poco al cavalletto, ed un altro poco al ceppo, vedremo come ruggiranno i leoni.

Coello. La morte darà fine alle miserie.

Alv. Avventurata morte che darà vita a tanti.

Coro

Oh come nell'istante
Che in questa oscura valle
Di lagrime, l'uomo
Del corruttibil velo l'alma riveste,
Là dove le leggi
Son tutte immutabili,
Stanno con chiare lettere
I suoi mezzi stampati ed i suoi fini!
Per tanto chi fortunato,
O infelice fosse,
Persuaso resti
Che il mortale si regge per lo eterno,
Epperò con forti ali
Di cuore umile,
Al ciel innalzasi
Fervida prece,
Convertiti al tuo Dio, o mondo cieco.

Coro secondo

I suoi consigli
Son incomprensibili,
Indicifrabili
Al sens'umano.
Malgrado sia
Divino e chiaro
Il nostro senso,
Non ha possanza
Contro l'eterno
Destino suo
Che vincer non sa.
Umiliati adunque,
O cuor umano,
E ne' caduti vedi
L'eterna giustizia.
Come negl'esaltati
Considera la misericordia,
E amando la sua clemenza
Convertiti al tuo Dio,
O cieco mondo.

ATTO QUINTO

Il re don Pedro, Alvaro Gonzalez, Pietro Coello, *Alcdide, Cori e Boia.*

Alcal. O maestà di Dio, governata dall'eterna sua sapienza, chè in questo mondo permetti scandali per impiegar verso di chi li commette la forza e la giustizia, e ciò che più spaventa, nella profondità de' suoi secreti, quanto più sopporta, più si adira, e quanto più attende e dà tempo all'eterno suo consiglio, più duramente colpisce color che l'offendono? Ma qual vendetta può esservi maggior di quella di lasciarli vagare di peccato in peccato, con tutta la piena libertà degli sfrenati appetiti, acciocchè col peso e la misura delle colpe, vada crescendo anche il colmo delle pene? Siam usi, noi giudici, compatire colui che commette qualche delitto per ignoranza o per debolezza umana; ma se il fece per malizia, noi non possiam render ottuso il filo della nostra spada, imperocchè la colpa freddamente meditata e consumata, oltraggia le leggi e la bontà divina, nè merita perdono. Epperò di misfatto in misfatto, o tristo caso, il cuore umano indurendosi, precipita nell'abisso del disprezzo, nella bolgia di tutti i reprobi, disperati di non potersi pentire. O piaghe della nostra età di ferro, in cui viviamo! noi vediamo che la Lusitania, nostra benigna madre, di cui il popolo era un dì il più favorito da Dio ed il più distinto dalla sua clemenza, sia oggi per l'alta permissione del cielo l'ostello di aborrite fazioni, la miniera che produce il ferro omicida; e per ira eterna di Dio, il Portogallo genera le più incrudelite belve, e i più induriti cuori che produssero in altri tempi l'Egitto, il babilonico impero e l'adusta e feroce Numidia. Mio Dio, donde un così strano mutamento? Senonchè la malizia, la crudeltà e la codardia, fatti e prodezze mai più uditi contro frale donna tanto rabbiosamente immolata, cambiarono il nostro fato, ed i canali dell'eterno amore: abbiam castighi, flagelli e con essi la pruova manifesta della sua giustizia finale. Ma qual spirito sublime non si abbatte, qual ingegno sagace non si turba, qual petto calmo non si altera,

qual cuore mite non s'indurisce, quali viscere pietose non si chiudono contro così inumane, feroci, crudeli e tartaree arpie come son questi fieri malfattori, che avendo commesso il più orrendo delitto con aprire il seno di quella illustre donna, non sentono rimorso, nè si pentono. — Oh scellerati, là dove sono incatenati quali ircane fiere, ed alla vigilia della morte loro, vantano la crudeltà, l'inumanità, e i loro pensieri alimentano. Cosa dirà il re, se alle sue orecchie pervenga l'infernal coraggio e fermezza di queste crudeli e feroci tigri, obbrobrio dei nati e da nascere? Ma eccolo che viene, mutato in viso di colore.

Re. Non è ancor ora?

Alcal. Di questi felloni l'ora è già suonata,

Re. Perchè dunque non li fate uscire?

Alcal. Il regno, che qui tutto si è radunato, vorrebbe che in secreto se li desse l'ultimo tormento colla morte insieme, acciocchè non si dicesse per il mondo, che Lusitani di così trista vita, la terminarono senza pentirsi.

Re. Vogliono che si pentano i diavoli?

Alcal. Invece, signore, è veramente per divina permissione, che dall'inferno di questa vita vadino in quello dell'altra, che dura eternamente, onde tutti possano convincersi, quanto sia abbominevole e brutta agli occhi divini la crudeltà; e perchè il grido dell'umanità offesa da colpe così enormi, suoni per eterno vituperio loro, dall'ardente polo fino alla gelata orsa.

Re. Manda a prenderli, che escano subito.

Alcal. Presto, signor, usciranno, e aguinzagliati li porterà chi gli aveva mostrati qual pietra ingenerata là nel Nilo, che toglie i latrati ai cani.

Re. Latrano o urlano i mastini?

Alcal. Latrano con la nausea della morte: e urlano con la rabbia della vita.

Re. Cosa dicono gl'iniqui? non maledicono l'ora in cui nacquero? non si avvedono che sono divenuti l'abbominio degli uomini?

Alcal. Non è giusto che parlino bene in morte, coloro che tanto malo fecero in vita.

Re. Come bene starebbe il toro ardente di Falaride per consolarli! Sono questi i valentuomini?

Alv. Lo siamo oggi, come lo fummo sempre.

Coro. Oh che colpo ha dato il re in viso a Coello, con la sferza

che aveva in mano, vedendo il suo aspetto intrepido. Ahi! crudo spettacolo! Che esempio, che spaventoso dramma! Nudi, ammanettati, alla vista del cielo e della terra esposti sono i miseri, e non si arrendono ancora al potere divino. *Convertiti al tuo Dio, o mondo cieco.*

Coello. Trionfa, o crudo re, di questi corpi, ma non di questi sublimi spiriti otterrai vittoria, perchè forza non hai, nè potere sui nostri cuori consacrati all'onor della patria. Fratello e compagno, quest'è il giorno che il cielo destina alla grandezza della nostra fama; godiamola e burliamoci di questo ragazzo e delle sue bravate.

Alv. Ora i nostri pensieri c'innalzano al disopra dell'umana sorte, giacchè di quel nostro glorioso fatto, tanto il crudele Tieste se ne lamenta.

Re. Cosa dicono queste fiere?

Alcal. Quello che dicono tutti i martiri satanici, che vogliono apparire giganti nella estrema ora della fralezza umana.

Re. Così forti di cuore? Gli sieno immediatamente strappati dal petto.

Alcal. Se fossero forti non potrebbero commettere crudeltadi, poichè la crudeltà nasce da vil timore e codardia, come nasce la pietà dalla generosità e valentia; ed è opera di magnanimità quell'impietosirsi che fa l'uomo di se medesimo e di assoggettarsi alla maestà divina.

Re. Il cuore di colui che fu il primo a versare l'innocente sangue, gli sia subito divelto dalle spalle.

Alcal. Sarà bene che le loro carni non sieno toccate dalla terra, acciocchè non la contaminino, ma invece si abbrucino, e convertite in ceneri si spandino sopra le loro case, ove si seminerà il sale con eterna maledizione.

Re. Molto bene, così si faccia.

Alv. O patria lusitana, come puoi soffrir contro te stessa questo tiranno, e abbandonare così i tuoi cari figli? Ma tu, che tutto vedi e tutto giudichi, eterno re del cielo e della terra, sopra di questa e sopra il re che la governa, non tardare a venire con il castigo. Addio, raggi del sole, bellezze del cielo; perchè non vi eclissate, come già faceste all'altra festa del crudel Atreo? Mettimi ormai quella benda sopra gli occhi. Addio, Coello, amico mio.

Coello. Addio, fratello; delle nostre sorti, la tua fu la migliore, giacchè vai per il primo.

Re. Che voci son queste?

Alcal. Signore, la gente grida dal piacere e dal giubilo di veder uno di essi già fatto in brani.

Coro. Ahi! come il carnefice lo fa a pezzi, e qual sangue di lui corre già putrido!

Boia. Non gli trovo il cuore.

Alv. L'ho; cercalo bene e lo troverai più forte che quello di un leone, e più leale e integro di quello d'un moro di Fez, e più hidalgo di questo re tiranno; gli dirai che si ingrassi, gli dirai che si satolli di questo mio sangue.

Boia. Non braverai più; quest'era il bravo e forte cuore del gran podestà.

Coro. Ahi! come taglia e mette in pezzi il cuore, per veder cosa havvi di strano!

Re. Trovi qualche portento, alcunchè di prodigioso in quel cor?

Boia. Nulla ci trovo.

Re. Farai lo stesso di quest'altro, che da timido coniglio volle farsi leone sanguinoso e crudele; ma non più dalle spalle gli strapperai il cuore e le viscere, sibbene dall'inumano petto.

Coro. Oh come il re è terribile, come è inferocito! Chi si appresserà a lui senza spavento? chi vide talvolta nell'affricane terre carnivoro leone, che satollo e pieno di carne e di sangue, sta in mezzo dello spaventato e timido branco, e quantunque abbia soddisfatto al crudo ventre, pure con lo stanco e fiero dente, ora il toro minaccia, ora il vitello; così mostrasi il re, o più furioso ancora. Ma presto si vedrà dalle sue gote in liquido tesoro scorrere il cuore ora sì duro, se il cielo di noi s'impietosirà. *Convertiti al tuo Dio, o mondo cieco.*

Boia. In fede mia, questo già terminò i suoi buoni giorni, e non ha visto il capo del suo compagno. Non saresti tu, Coello? Dormi? Olà! svegliati, che già è l'ora. Non dici nulla, che ti benedica il tuo compagno che ti aspetta?

Coello. Che vuoi che ti dica? fa il tuo officio. Io dormivo, ma il mio cuor vegliava; sono Coello, che fui forte e potente leone, e fortezza è il morire allegramente per la patria, e dar la vita per l'eterna fama. Toglimela adunque. — Dallo al re. — Digli......

Boia. Dirai tu a Caronte, che là ti ascolta.

Coro. Ahi! come gli squarcia i visceri per isvellere l'enfiato cuore; ahi! come lo divide e minuzza per vedere se trova in esso qualche miracolo!

Boia. Questa sera Plutone farà là co' suoi amici di questo coniglio una gran cena.

Alcal. Signore, ormai qui non c'è più nulla a fare, senonchè ordinare che portino le loro membra sul rogo, per ridurli in polvere.

Re. Del resto fa pur quel che meglio ti piace, chè moro morto io non ferisco più di lancia.

Alcal. Con ciò si fa che la vendetta sia compiuta, il regno soddisfatto, ed eseguita la tua giustizia come si attendeva. Glorifichiamo Dio, che volle sollevare il tuo pettò, e vendicar la morte della nostra amatissima reginà, donna Ines di Castro, portata dal suo bel fior di vita da questo mondo al trono dell'eterna monarchia.

Re. Oh come i desiderii di questa vita sono più numerosi dei godimenti! I miei desiderati giubili erano di vendicar la morte di così eccelsa signora; ma vedo che dopo d'averli compiuti, la vendetta prendendosi i miei ultimi desiderii e lamenti, comincia a disingannarmi, e comprendo che nulla possa riempiere il vuoto dell'anima, sempre inconsolabile, se non raggiunge l'infinito bene. Epperò ora vorrei che il cielo mi fosse tanto propizio e favorevole, che mi togliesse subito da questa vita. Ah! che il desiderio umano di viver, non è che per godere giorni lieti! O quai giorni mesti passa un re tanto sventurato, che tutto quello che può dar contento agli altri, a me è di tormento, ed il gaudio del desiderio il più compito, mi lascia il cuore infiammato, quale troglodico lago spaventevole, dove non v'è mai nè quiete, nè riposo! Oh come è amaro il frutto dell'amore, del vano amor che in Dio non è fondato! Eterno re del cielo, questa polvere, questa mortale cenere a te s'innalzi, e solo di te s'ispiri. Hai ordinato, Signor, e così sia fatto, che l'anima che da te si svia, di se medesima divenga carnefice. O giusto giudice, dal cui rispetto tremano le colonne del cielo e della terra, vendicato mi hai, ma non vendicarti di me, se la vendetta che ho presa uscì dai limiti da te impostimi. E bastiti, Signore, che mi conosco, mi conosco degno delle pene che tu mi dai in quest'oscuro abisso di lacrime e di funebri lamenti, dove più non vedo il celeste splendore di colei ch'era l'anima di questa anima. Oh vivrò disingannato, infine! Solo è saggio chi ti riconosce, o eterno Iddio, e solo forte chi ti adora, solo felice chi t'ammira, e solo re chi ti ubbidisce. O Signore, se tu volessi concedermi le ali di

colomba per raccogliermi in solitario e riposato luogo, donde impiegassi la trista vita in intimi gemiti di quest'anima compiunta e sdegnosa delle basse grandezze di questo mondo! Ma ohimè! che di questo immenso bene, di questo riposo, e di questa felicità, mi vedo senza speranza alcuna, mentre sulle mie spalle gravita tutto il peso di quest'atlantico monte, che è il regno. Ma tu, mio conforto, fortezza mia, mia consorte, mia speranza, mia vita e mia signora, se ti piace, dillo colassù in cielo all'eterno re, che ammiri ed anni, come e quanto tristo, privo di gioie e di piaceri, pieno d'affanni e pene, io vivo senza di te sulla terra. Supplicoti, mio bene, per quella viva e ardente fede che ti conservo, e per quell'ornamento di grandezze, di angelici costumi e perfezioni, pe' quali fosti grata al cielo, e che per essi ti tolse dalle mie braccia; di non dimenticarti di me, che per te sospiro, per te gemo e piango, finchè non mi togli da questo triste e miserabile mondo, in cui mi tieni, per portarmi teco all'eterno riposo della vita.

Coro 1°. Solennizziamo tutti la vendetta della cruda morte della nostra sacra Ines coronata, ed il mondo che decade, veda che in esso manca chi conservi l'antico valore e gentilezza la discrezione e probità che tanto adornano l'uomo virtuoso;e veda il mondo, se non è del tutto cieco, che le virtù, anche tribolate, son quelle che prevalgono e fanno rifulgere la gloria, la luce, il vero e la giustizia eterna. Oltrechè questa tragica giornata passerà di mano in mano e di secolo in secolo, dal Tago al Gange e dal Duero al Nilo, dimostrando che il mondo non è che fango, la bolgia di anime sventurate, un fatale stretto, un pelago tantalico di miserie. Oh beato colui che nella quiete d'una riposata e solitaria vita, alla serena luce della sua virtù specchiandosi, scuopre i secreti dell'amore con cui Iddio ci congiunge, vede la cecità dei mortali che seguono la corrente di questo mondo! Oh come questo mistero avevano stabilito ne' contemplativi lor pensamenti quei muratori dell'abbruciata antica fabbrica romana, che quando edificarono la loro città, fecero di tutti i Dei i patroni delle cose che il mondo ci promette: al Dio del gaudio e del riposo innalzarono un tempio nel deserto, che chiamarono tempio dei riposati. Ma a qual pro le antiche storie e i vani pensamenti? Scacciamo le speranze ed i timori: *Convertiti al tuo Dio, o mondo cieco.*

Coro 2°. Oh come la divina maestà placherà il suo sdegno e

la sua ira contro la terra, dove quell'innocente sangue, tanto purpureo e nobile, senza pietà si era versato, vedendo la devozione e la cerimonia colla quale la stessa terra sacrificò quell'anime triste, che divise da quei tronchi gettati sul rogo, vanno d'ombra in ombra al fondo dell'abisso di fuoco, di gelo e dell'eterno pianto! Oh come già il leone dalla forte lena, il nostro sacro re, che Dio prosperi, ritorna più manso d'un agnello! Ma chi si fiderà della mutabile natura umana, e della cieca fortuna invidiosa, vana Dea che si burla degli umani accorgimenti? Così che il bene durevole ed il riposo, non si deve volere qua in questo esiglio; ma nella celeste patria, tra i cori degli angeli e presso al trono dell'Onnipotente. *Convertiti al tuo Dio, o mondo cieco.*
Non vedi tu la morte coronata?

FINE DELLA TRAGEDIA.

I CROCIATI

ALL'ASSEDIO DI LAVAUR

TRAGEDIA STORICA

DI

ALONSO CISNEROS

1573.

ALONSO CISNEROS

Notizie biografiche

Era il Cisneros autore ed attore di non scarsa fama, e su questa tragedia si legge al Capo VII della *Storia di Filippo II*, scritta da don Luigi Cabrera:

« Il principe don Carlos, figlio del re, aveva ordinato « che il Cisneros rappresentasse la sua tragedia, ma es- « sendone stato impedito e carcerato per ordine del « cardinale Espinosa, il principe con somma collera sde- « gnossi contro il cardinale, che d'altronde aborriva pel « dispotico suo imperio, e pel favore che godeva presso « del re. Venne quindi al palazzo, e preso pel rocchetto « il cardinale, lo minacciò col pugnale esclamando: — « Codardo! Voi impediste che Cisneros mi divertisse, « ma per la vita di mio padre, voglio ammazzarvi. — « Il cardinale si umiliò, si scusò, ma Cisneros fu messo « nelle mani dell'Inquisizione perchè la tragedia puz- « zava di eresia », ecc.

Di Cisneros non si seppe più nuova; e più tardi, l'istesso principe don Carlos era condannato a morte dall'Inquisizione, e Filippo II faceva eseguire la sentenza.

Il cardinale Espinosa si era vendicato dell'affronto ricevuto dal principe reale!!!

Altri autori moderni, fra i quali il Ruiz, osservano che questa tragedia essendo stata rinvenuta negli Archivii dell' Inquisizione, con le parole sacramentali

ERETICA TRAGEDIA

avesse in parte potuto convalidare i sospetti che si avevano sulla protezione accordata dal principe don Carlos agli eretici della riforma di Lutero.

Si sapevano le intime relazioni di don Carlos col Cisneros, si conosceva ch'egli avesse voluto ad ogni costo far rappresentare la tragedia, e quindi produrre scandali a Madrid, ed allargare col teatro l'influenza delle dottrine della Riforma.

Comunque siasi, noi diamo la curiosa tragedia; curiosa pel tempo in cui fu scritta, in faccia ai roghi dell'Inquisizione, e fra un popolo religiosissimo, per non dire fanatico e superstizioso.

ARGOMENTO.

Il santo padre Innocenzo III, avendo dichiarato eretici e fulminate le scomuniche maggiori contro gli Albigesi (*), inviò due monaci, frate Rainieri e Pietro di Castelnau, per giudicarli e punirli. Nel breve d'Innocenzo era scritto: «Mandiamo ai principi e conti, ed a tutti i « signori della provincia, di assistere efficacemente i « nostri legati contro gli eretici, in virtù dei poteri da « noi confertigli, e per la punizione dei malvagi: i si- « gnori confischino i beni di questa gente anticattolica, « la bandiscano dalle loro terre, e se resiste la punisca « più severamente; noi diamo potere ai nostri legati di « costringere i signori ad agire con la scomunica, e con « l'interdetto sopra i loro beni ».

I conti di Foix ed altri principi della contrada, insieme al conte di Tolosa, cognato del re d'Aragona, osarono resistere agli ordini del papa, e questi fece predicare la crociata contro gli Albigesi

Simone, conte di Monforte, detto il Maccabeo, aiutato da san Domenico di Gusmano, divenne il capo dei crociati, il generalissimo dell'esercito della fede.

La città di Beziers sostenne un assedio, ma vinta e soggiogata dai crociati, fu depredata, mentre tutti i cittadini furono scannati in una chiesa dal primo fino all'ultimo.

Gli abitanti di Carcassona, spaventati, si arresero e furono costretti ad uscire quasi nudi dalla città.

(*) Erano i seguaci di Arnaldo da Brescia, che voleva ricondurre la Chiesa alla verità del Vangelo: Albigesi si dissero perchè in Albi nella Linguadoca ve n'era il più gran numero.

La cupidigia delle ricchezze altrui e l'ardore di ottenere le indulgenze papali faceva accorrere una quantità di cavalieri francesi nella Linguadoca, per ischierarsi sotto gli stendardi di Simone di Monforte, il quale dopo aver espugnata Lavaur e fatti appiccare o massacrare novanta cavalieri venuti in suo potere come prigionieri, si volse contro il re di Aragona, che fu sconfitto ed ucciso in una gran battaglia seguìta presso Tolosa.

La tragedia comincia con l'assedio e la presa di Lavaur, e finisce con lo esterminio dei cittadini.

PERSONAGGI

Simone conte di Monforte
Alice di Montmorency, sua moglie
Il conte di Tolosa
Eloisa, sua moglie
Il sire di Lavaur
Irene, sua sorella
Un fanciullo suo nipote, figlio d'una sorella trapassata, che lo teneva come figlio.
Il visconte di Beziers
Domenico di Gusmano (san Domenico)
Il legato del papa, abate Rainieri
Carvelo, medico
Milio, il trovatore
Sancho, buffone del re di Aragona
Fioretta, cameriera d'Irene
Ufficiali e Scudieri
Soldati crociati
Soldati albigesi

La scena è nel campo di Lavaur e nella città.

I CROCIATI ALL'ASSEDIO DI LAVAUR

Tragedia in cinque atti.

ATTO PRIMO

CASTELLO DI LAVAUR.

—

SCENA I.

(*Sala riccamente addobbata*).

Il CONTE DI TOLOSA, ELOISA, *il* SIRE DI LAVAUR, IRENE, *Scudieri e Paggi.*

Il C. di Tol. Amico! strenuamente difendesti le mura della tua città; valorosi i tuoi vassalli fecero mordere la polve ai crudeli nemici pei tentati assalti; ma a qual pro, se come l'arena sollevata dal vento essi moltiplicansi, e tuttodì si accrescono? Ingorda fame di preda su queste nostre terre li attira; e le indulgenze del papa, che lor promette il paradiso, li travolgono e sospingono contro di noi, che pur com'essi battezzati fummo, e adoriamo il Cristo e il suo Vangelo, non la gran bestia dell'Apocalisse, la famelica Lupa, che sul Tebro regna fra lascivie e colpe, fra sozzure e mercati, che vende tuttodì la legge del perdono, e per oro assolve le peccata ed i più orrendi delitti. Che più! Dei principati turba gli ordini interni, dà e toglie corone a suo capriccio, noi suoi vassalli chiama, come se Cristo, di Cesare soggetto, a Cesare padrone diventasse, nè

sulle sacre carte fosse scritto: *il regno mio non è di questo mondo.* I miei avi per la fede pugnarono, e con la croce sul petto ebber fama di santi campioni per la terra tutta. Oh se il conte Raimondo, il liberatore del gran sepolcro, il compagno del pio Buglione, sorgesse dall'arca, e vedesse contro noi, suoi nepoti e in Dio credenti, bandita la crociata, e sul petto di Sanatiche turbe starsi quel santo segno ch'ei portò a spavento degl'Infedeli in Palestina; oh ch'ei piangerebbe sulla profanata croce, e sulle antiche glorie che alla croce ottennero nei campi di Antiochia, e presso Gerosolima, il fior dei cavalieri cristiani.

Ma che discorro di passati eventi! Amico, uopo è decidersi: d'Aragona il rege aduna, è vero, potente esercito, ma pria di muovere in nostro aiuto, scorreranno i giorni ed i mesi, e frattanto, stremi di vittovaglie, scemati di numero per continue pugne, conviene pensare alla resa, e seriamente pensarvi.

Il S. di Lav. Alla resa? e tu la proponi? Patteggiar con essi, che non serbano niuna fede coi vinti e coi prostrati lor dinanzi! Dimenticasti di Beziers gli orrendi casi? I cristiani scannarono i cristiani nella casa di Dio, a piè delle are sante, senza pietà per sesso, pei parvoli e pei caduchi senili. Eppur fidenti quei miseri eransi resi a patti, che sanciti avevano il legato del papa, e l'aborrito Simone di Monforte?

E non rammenti i depredati cittadini di Carcassona, che sottomessi li accolsero, ed or raminghi e miseri ne vanno per l'orbe, miseri esempi di romana fede?

E tu stesso che ottenesti da loro nel sottometterti? Ingiurie, oltraggi e vergognose prove.

Il C. di Tol. Oh mio rossore! (*si cuopre il volto con le mani*).

Il S. di Lav. Te videro i popoli soggetti, te prode in armi, nudo con la corda al collo, fatto segno di aculei e di verghe, e te prostrato alla maggior porta del tempio scorsero le genti per lunghe ore, mentre a lieta mensa banchettava Milone, legato d'Innocenzo papa. E dopo tanto scorno, d'ogni tuo principato ti spogliarono, e contro i proprii vassalli ti condussero alle offese . . .

Il C. di Tol. Taci, mi uccidi con quelle rimembranze.

Il S. di Lav. Non proseguirò, ma non parlar di resa. Sotto queste mura avrò la tomba, ma libera ed onorata. Masna-

dieri, predoni, vil ciurma di fanatici devoti, e non soldati, sono i nemici nostri, e su d'essi imperano un Monforte crudele, ambizioso, scellerato, ed un legato di Roma, che alle sozzure della vita accoppia nefando spregio verso gli uomini e Dio. Fra essi giunse pure un Gusmano, d'illibati costumi, sì, di santa vita, ma fanatico, feroce, intollerante, ei le turbe contro noi accende e infiamma; le parole che scorrono come torrenti dalle labbra sue, son turbini di fuoco fra le ignare genti. O mal mi appongo, o trista eredità di affanni e di ruine lascerà agli umani il focoso Gusmano.

Il C. di Tol. Ma la sorella tua, questo fiore di bellezza e di avvenenza (*accennando Irene*), a duro fato serbi?

Irene. Di me non occuparti. Io nulla spero di ottener quaggiù. Nè a queste belve, che calpestano il Vangelo e Cristo, io chiederei la vita; morire è per me una gioia. — Vi fu un tempo che desiai di vivere, di . . . Ahi misera! sogni! illusioni! . . . Deh mi lasciate (*piange*).

Il S. di Lav. Irene!

Eloisa. Oh diletta amica, ti calma, ti conforta, forse i lieti giorni ritorneranno per te; i demoni stessi, le furie dell'abisso non saprebbero resistere al tuo divino aspetto. Se una sola persona dev'essere salva dal comune eccidio, quella tu sarai, chè la bellezza, emanazione di Dio, i cuor più duri infrange ed ammollisce.

Irene. L'amicizia t'inganna; bella cotanto non sono; e lo fossi pure, a che gioverebbe? Reputi forse uomini costoro? Natura ne stampò l'effigie, il fanatismo e l'ignoranza cancellarono in essi ogni vestigio umano. Rubano per obbedire all'istinto della rapacità, e uccidono per comando del papa, che loro promise le celesti gioie, in premio dell'esterminio nostro. Or, trova se puoi, la pietà in costoro; or desta in essi l'ammirazione pel grande e pel bello morale o materiale della nostra specie.

Eloisa. Ahi ciechi strumenti di Roma e di Monforte!

Il S. di Lav. Tregua ai discorsi; declina il giorno, e tu, o conte di Tolosa, insieme alla consorte ti prepara ad escire da questo recinto: la celata e sotterranea via ti condurrà al di là del vallo dei nemici: qui il tuo forte braccio ed il tuo alto senno potrebbero ritardare, ma non impedire la caduta nostra; e tu, travolto nella stessa sorte, suggelleresti l'ultima ruina dei fratelli nostri, e della santa causa del giusto e del

vero, che in nome del puro Vangelo sostenemmo e sosteniamo. Vanne all'aperto, sollecita il principe d'Aragona, raduna i seguaci tuoi, e, se puoi, vieni a soccorrerci. Per un mese ancora possiamo difenderci, e parcamente sostentar la vita. Affrèttati, ma se varcasse quel termine, troverai non più Lavaur, ma le sue macerie, e noi cadaveri sepolti sotto le sue ruine.

Le scolte, i corpi di guardia, le mura ite a perlustrar, o miei compagni (*agli scudieri*).

Beziers, a te affido la torre orientale.

Vieni meco, o Tolosa, a te svelerò taluni miei pensieri sulla difesa, e da te, sì esperto, avrò utili consigli e saggi avvisi (*partono*).

SCENA II.

ELOISA *ed* IRENE.

Eloisa. Perchè, o amica, sì desolata sei? Vieni con noi, fuggi questi luoghi che la guerra diserta, e che una prossima distruzione renderà tremendi all'età futura.

Irene. Io lasciar Lavaur, e lui!

Eloisa. Chi mai?

Irene. Io mi tradii; ebbene sappilo alfine, io amo il visconte di Beziers. Fidanzati fin dall'infanzia, crescemmo l'un l'altro avvinti da un istesso amore. Felici eravamo, chè nullo pensiere ci separava, e già il dì del sacro rito avvicinavasi, quando surse il turbine, e ne schiantò dal seno ogni gioia, e forse ogni speranza! . . . . Persecuzioni atroci ed empia guerra, miserie, lutto, sterminio, ecco il tristo presente che m'incalza . . . E l'avvenir più fosco io veggo ancora . . . Vorresti tu che l'abbandonassi ora? . . . Oh no! Lo stesso fato colpiracci entrambi.

Eloisa. Misera amica! . . . ma chi s'appressa?

SCENA III.

Il VISCONTE DI BEZIERS *e dette*.

Il V. di Bez. Signora! (*ad Eloisa*) La notte è già venuta, fa duopo seguirmi, e raggiungere il conte di Tolosa, che presso alla segreta via ci attende.

Eloisa. Chiedo un istante, e tornerò per seguirvi. (*parte*)

SCENA IV.

IRENE *ed il* VISCONTE DI BEZIERS.

Il V. di Bez. Mia diletta Irene, sai se ti amo più di me stesso, sai che divisi non potremmo vivere; eppur mi è forza il confessarlo, io tremo per la tua vita, se fra queste mura rimani. Deh, te ne prego, vanne con Eloisa e col conte di Tolosa, fuggi, salvati, e almeno nell'estremo palpito, mi conforti il pensiero che tu vivi.
Irene. Tu più non m'ami, o tiepidamente senti l'antico affetto.
Il V. di Bez. Che dici mai! Io . . . t'idolatro . . . io . . .
Irene. Ebbene, riprendi il consiglio, e lasciami al tuo fianco. Fiacchezza in me non avvi; e se di donna ebbi l'amor tenace ed i gentili modi, di uomo posseggo la bastante forza per affrontar i pericoli e la morte.
Il V. di Bez. Irene, te ne supplico, Irene . . .
Irene. Taci, o ripeterò che più non m'ami.
Il V. di Bez. E converrà dunque che io ti vegga esanime? e al mio cospetto trucidata sarai da quelle furie?
Irene. Che monta? saremo ricongiunti e felici in cielo.
Il V. di Bez. Parti!
Irene. Nol posso, e resto.
Il V. di Bez. Crudele!
Irene. Tiepido amante!

SCENA V.

ELOISA *e dette.*

Eloisa. Che avvenne? Garrite forse?
Il V. di Bez. Deh, mi aiuta, o contessa.
Irene. (*con sommo impero*) Tacete, signore, tacete. Addio, amica, siate felice (*l'abbraccia e fugge*).

SCENA VI.

ELOISA *ed il* VISCONTE DI BEZIERS.

Eloisa. Visconte, non la curiosità di donna, ma leale amicizia

mi spinge a dimandarvi la cagione della rapida fuga d'Irene, forse io la sospetto.

Il V. di Bez. Signora, io voleva deciderla a partire con voi.

Eloisa. (*vivamente*) Io stessa glie lo proposi. Andiamo insieme, presto.

Il V. di Bez. Partiamo, signora; mal conoscete Irene; il tempo scorre, ed è prezioso per noi.

Eloisa. Ma l'amica? ma Irene?

Il V. di Bez. Ne avrà cura Iddio.



ATTO SECONDO

CAMPO DEI CROCIATI.

—

SCENA I.

Elegante padiglione. — Tavola con seggioloni.

SIMONE DI MONFORTE *coperto da lucidissima armatura. Un paggio gli tiene l'elmo.* DOMENICO DI GUSMANO *con l'abito dell'ordine fondato da lui. Frate* RAINIERI, *legato apostolico. Scudieri ed Ufficiali.*

Sim. (*alzandosi e seco gli altri*) Dimani all'alba muoveran le schiere: ite, o miei fedeli, a portarne l'annunzio fra i nostri campioni di Roma e della santa fede: ciascun si prepari intrepido ad assalire le mura, e a distruggere quell'ultimo covo di malnate serpi. Bando ad ogni pietà; tutti trucidar dovremo gli empii nemici della santa Chiesa, a cui è capo visibile e vice-Dio il papa santo. E tu, o gran Gusmano, tu ministro della sacra ira divina, nuovo Samuello, i nostri prodi infiamma a sterminar gli eretici, gli Amaleciti, i Filistei. Iddio lo vuole, Iddio fa forte il braccio nostro.

Rain. Ed io in nome d'Innocenzo III pontefice massimo ed infallibile, rinnovo le promesse da lui già fatte, di celeste ed eterna gloria accordata a quanti periranno nella santa impresa, e di milioni d'anni di plenaria indulgenza a chiunque uccida un eretico, fosse anche un lattante fanciullo, o nell'alveo materno s'ascondesse ancora.

Gusm. Morte agli eretici, sì morte. La mala semente di così trista razza va dispersa come polve al vento.

Perano i vecchi, che pervertirono i giovani, peran le donne, peran gli adulti; a morte, a morte tutti. Una la fede, uno l'ovile, uno il pastore. Chi offende il papa, offende Iddio, che suo vicario in terra il volle, e ne abbiamo le più inconcusse prove.

Il cristiano cattolico apostolioo romano adora e crede ogni oracolo della Santa Sede. Satana soltanto, ribelle a Dio, può suggerire che del pontefice i cenni non sian leggi per noi, e che possan discutersi le sentenze sue. E Satana ed

i seguaci suoi combatterò io col divino aiuto. La nuova milizia che per assenso del papa istituii, non solo predicando avrà fama di sorreggere la fede, ma dal suo seno per secoli sceglieransi i vigili custodi della santa ortodossia romana: essi scruteranno opere e pensieri, ed estirperanno con salutari pene ogni eresia dall'orbe intero.

Sim. Ite, o nuovi apostoli della nostra fede, ite; e coi vostri detti e con le indulgenze della santa Roma, miracoli faranno i guerrieri della croce.

Trema, o temerario sire di Lavaur. Dimani il vessillo di Monforte... e delle eterne chiavi sulle tue torri poseranno sublimi. Ite . . . (*s'ode uno squillo di tromba. — entra un Ufficiale*).

Uff. Un messaggiero del re d'Aragona.

Sim. S'introduca.

SCENA II.

Il Messaggiero e detti.

Il messaggiero si toglie la benda, e vedendo Gusmano e frate Rainieri, vuol ritirarsi.

Sim. Che fai?

Mess. Il re mio padrone m'invia al generale Simone di Monforte, ed a lui solo. Di cappe e di cocolle non ho che farmi.

Rain. (Insolente!) Il legato del papa ha qui, più del generale, impero e potenza (*Simone di Monforte s'inchina*).

Gusm. E il primo inquisitore vien dopo lui.

Mess. Rispetto tutti, ma o partite, o men ritorno in Aragona donde io venni.

Rain. Quale baldanza! ma chi sei tu?

Mess. Uomo nacqui. Buffone di corte divenni, e rappresento il principe al cospetto vostro.

Gusm., *Rai.* e *Sim.* Oh insulto! Un buffone ambasciatore verso di noi? Oh tracotanza!!

Mess. Perdono, o grandi fra i crociati: buffoni tutti pur son gli ambasciatori. Io vivo del mestiere, essi lo imparano per meglio rappresentare la real potenza.

Rain. Sii cauto, o ti faremo accarezzar le spalle.

Mess. La mia persona è sacra, e non l'osereste, perchè in rappresaglia faremmo in Aragona ballare i vescovi ed arrostire i frati.

Gusm. Egli è un eretico.

Mess. Non vi è ancora nell'Aragona il tuo tribunale, o reverendo padre. Insomma, ripiglio il dilemma, o uscite, o esco.

Rain. (*piano a Gusmano*). Ubbidiremo al pazzo?

Gusm. Giova ubbidire; Monforte ci dirà tutto (*escono*).

Mess. Forse sì, e forse no.

SCENA III.

SIMONE DI MONFORTE *ed il Messaggiero.*

Sim. Or parla, siam soli.

Mess. Il re mio padrone t'offre amistà, se vuoi, o lunga e tremenda guerra; all'amico offre le terre dei conti di Tolosa, e le castella che da sua regia investitura procedono; le armi sue con le tue congiunte, muoveranno contro il sir di Francia, e d'un nuovo reame, se vuoi, avrai corona.

Sim. (*da sè*) Io non m'illusi desiando un regno? Ma udiamo i patti . . .

Mess. (*a parte e piano*) Perfido ambizioso, stai per cader nel laccio. (*a voce alta)* E per l'amistà, chiede in cambio che tu sciolga l'assedio di Lavaur, o almeno faccia partire immune di offesa la guarnigione, che rimandi nelle lor case i crociati, e che . . .

Sim. (*con impazienza*) Basta . . . udii. (*fra sè*) Se i crociati rinvio, torno ad essere il conte di Monforte, e nulla più.

Mess. Se guerra scegli, centomila soldati di Aragona, e non ciurmaglia pari alla tua dei crociati, verranno a salutarti nei tuoi valli, e . . .

Sim. Nulla io temo, Iddio è con me.

Mess. Iddio sta coi forti.

Sim. E forte io sono.

Mess. Dunque tu scegli guerra? Almeno rispetta i prigionieri, se ne farai.

Sim. Da me non dipende.

Mess. E sei generale? Va, che sei l'ombra del legato di papa Innocenzo.

Sim. Quest'ombra spaventa tutti; e potrei mostrartelo ordinando che ti strappino la mordace lingua.

Mess. Oh la gran prova! Muto diventerà il buffone; i saggi parleranno, parlerà la storia, e servo e carnefice del papa chiameranti. Scuoti il duro giogo sacerdotale, o Monforte, e sii soldato e duce di più elette schiere.

Sim. Vattene, sgombra dal nostro vallo, o più che accorto tentator.

Mess. E ricusi? Ah non sei saggio qual ti credono le genti.

Sim. Dimani muovo all'assalto; attenderò poi d'Aragona il re.

Mess. E vuoi . . .

Sim. La guerra.

Mess. E guerra avrai; guerra spietata, orrenda guerra coi soldati prodissimi di Spagna, non con imbelli turbe d'Albigesi bifolchi, o di stremi o mendichi feudatari. Addio, Monforte; la corona rifiuti, e prendi l'aspersorio; al re d'Aragona due frati preferisti; e i tuoi eredi, spogli d'ogni possesso avito, imprecheranno alle tue ceneri e malediranno alla tua memoria. Addio (*lo bendano e parte fra le guardie*).

SCENA IV.

MONFORTE *solo.*

I miei trofei al fanatismo devo dei crociati che sospinse Roma alla tremenda guerra? Eppure la gemmata corona dei re fu della mia vita il sogno. Dal papa io l'otterrò? Giammai! Me suo strumento scelse; me crudele, sanguinario, feroce grideranno i popoli; e verrà tempo che a discolpare il pontefice dirassi dalla romana curia che io solo fui l'inumano, che per sete di sangue e di dominii tutte calpestai le divine e pietose leggi di Cristo! Ma qual velo si stende sulla mia vista? . . . Dio, io manco . . . io moro . . . (*sviene e cade. Accorrono le guardie e gli scudieri e l'adagiono sul letto di campo*).

SCENA V.

ALICE DI MONFORTE, *un Ufficiale, una Guardia e detto.*

(*Alice vestirà, da pinzochera, un lungo robone nero, con candidi lini e veli sul capo; grande, magra, pallida, porterà una lunga corona fra le mani*).

Alice. Che fu? che avvenne? *Ave Maria gratia plena.* Oh mio signore! Forse Gesù vi chiama nel suo santo grembo. *Sancta Maria mater Dei* . . . Ma non parla. Presto si mandi pel legato, si chiami il santo Gusmano. Pensiamo all'anima sua . . . *Ora pro eo* . . .

Uff. Pensiamo al corpo. Un medico si cerchi, un medico, un dottor fisico.

Guardia. Non havvene ora al campo.

Alice. Un eretico, Gesù e Maria, un eretico! e siete un cattolico, un soldato della croce?

Uff. Io voglio salvare il mio generale, e vostro consorte.

Alice. Ed io, piuttosto di vederlo curare e richiamare in vita da un figlio di Belial, preferisco di piangerlo estinto. *Ave Maria, gratia plena.*

SCENA VI.

Frate Rainieri, Domenico di Gusmano *e detti.*

Rain. (*si accosta a Monforte, gli tasta i polsi*) Gran Dio! La circolazione è quasi interrotta, la faccia è chermisina, che tira sul nero. Presto un medico, qui vi vogliono salassi.

Gusm. Un medico, un medico.

Uff. Nel campo non ve ne sono, ma in Lavaur uno dei loro pastori ha fama di celebre medico.

Rain. Affrettatevi dunque a chiamarlo.

Alice. Che ascolto! Oh santi del paradiso! un eretico, un reprobo . . .

Rain. Tacete, contessa; l'opera dell'eretico è ora necessaria per salvare la vita al duce dei cattolici; approfittiamocene, e poi, espugnata la città, farem morire il medico per il primo.

Alice. E il contatto con l'eretico? e le scomuniche da incorrere?

Rain. Io tutto assolvo.

Alice. Ed io umile e rispettosa bacio il lembo delle vostre vesti, e mi sottometto al sacro rappresentante del vicario di Dio.

Gusm. Ubbidite e tacete. Noi soli sappiamo ciò che vuole Iddio.

Rain. Olà, si scriva il salvocondotto, si mandi un parlamentario, e celeremente qui si conduca il medico.

Uff. Ecco il salvocondotto, che io già scrissi.

Rain. Ed io lo firmo, e vi appongo il sacro sigillo. Leggete.

Uff. (*legge*) « Sulla nostra fede, sul nostro sacro carattere, diamo facoltà al . . . (il nome in bianco), medico in Lavaur, di recarsi nel nostro campo, e promettiamo di farlo ricondurre sano e salvo nella città.

Rain. Sta bene.

Gusm. (*piano a Rain.*) E terremo la fede?

Rain. Ci regoleremo secondo le circostanze.

Alice. *Deo gratias* (*l'ufficiale parte*).

Uff. Trovasene uno in Lavaur, si chieda.

ATTO TERZO

SCENA I.

(*Tenda militare*).

SIMONE DI MONFORTE, ALICE, *uno Scudiero*, CARVELO *medico*.

(*Monforte sarà adagiato sul letto di riposo, non dando alcun segno di vita. Accanto Alice inginocchiata, recitando il Rosario*).

Alice. Signore! signore! non ci abbandonate, almeno salvategli l'anima. Conte! Sposo! Non risponde, e sono più ore che giace assorto! *Ave, Maria, gratia plena.*

Scud. Ecco il medico.

Alice. (*balzando in piedi*). Oh santa Maria, ecco l'eretico. Vade retro, Satana (*e gli getta addosso tutta la secchietta dell'acqua benedetta*).

Carv. (*senza abbadarla, va difilato al letto di Monforte, gli tasta il polso*). Non vi è tempo da perdere, la congestione cerebrale sta per ucciderlo; al salasso, (*con premura caccia una borsa e prepara una lancetta*) signora, tenga il braccio.

Alice. Gesù e Maria, aver contatto con un eretico, con uno scomunicato, sarei dannata.

Carv. (*allo scudiere*). Assistetemi, quel giovine. (*lo scudiere si accosta, e fatto il salasso, Monforte apre gli occhi*) Oh Dio! ove sono?

Alice. Fra le mani d'un eretico!

Carv. Fra le mani d'un uomo che vi ha salvato dalla morte, scordando che siete il suo più tremendo nemico.

Sim. (*fissandolo in volto*). Ah! tu sei Carvelo, il pastore, il perfetto di quegli empii. Ci risparmierai la fatica di venirti a cercare; t'impiccheremo qui a mezzanotte, onde dimani, pria dell'assalto, il tuo cadavere penzolante serva di spavento ai tuoi.

Alice (*battendo le mani*). Bravo, il mio signore.

Carv. E vi macchiereste d'eterna infamia, violando la fede dell'inviatomi salvocondotto?

Sim. Salvocondotto! da chi l'avesti? io non lo sottoscrissi di certo.

Carv. È del legato del papa; guardalo (*spiega una pergamena*; *s'odono squilli di tromba*).

Scud. Gli eretici hanno assaltato il vallo; all'armi! all'armi!

Sim. (*salta dal letto*). Presto, la corazza, l'elmo!! (*ma coi suoi frenetici movimenti si slaccia la ferita del salasso, il sangue scorre ed ei stramazza bocconi sul suolo. Il medico, aiutato dallo scudiero, lo ripone sul letto, gli fascia di nuovo il braccio. Monforte a poco a poco rinviene*).

SCENA II.

Frate Rainieri, Gusmano *e detti*

Rain. Ferve orrenda la pugna. Sembrano tant'indemoniati quegli eretici. Monforte! salvaci, Monforte! E dove fuggire se va male?

Gusm. Iddio combatte per noi, gli empii saranno distrutti.

Carv. (*sotto voce*). Or fanno Iddio a loro immagine!

Rain. Conte di Monforte, non corri ad incoraggiare i nostri soldati?.... non.... Ma io deliro. Ecco il filisteo (*additando il medico*). Lo guaristi?

Sim. (*con voce fioca*). Tentai d'alzarmi, ma caddi estenuato.

Scud. Numerosi drappelli di eretici hanno tentato di entrare nella rôcca, e, secondati da quei del presidio di Lavaur, sono finalmente riusciti nei loro disegni, e le porte della città si chiusero di nuovo: i nostri ripresero le antiche posizioni.

Sim. (*lentamente*). Sia lodato Iddio: questi sconsigliati venner spontanei a riporsi nelle nostre mani: niuno ne scamperà, e più grande e più accetto sarà a Dio il sacrificio.

Carv. (*sospira*).

Sim. Tu compiangi la sorte dei tuoi, hai ragione; ma tu mi salvasti la vita, e debbo fare qualche cosa per te. Un prigioniero andrà nella rôcca e dirà:

« Abiurate alla vostra eresia; tornate nel grembo della « santa Chiesa cattolica; date in mano a Monforte la si- « gnora di Lavaur, suo figlio, i consoli della città e cento « dei maggiorenti; abbandonate i vostri beni ai soldati di « Cristo, e avrete la città salva; se no, domani all'alba, il

« segnale dell'attacco dei crociati sarà dato col rogo di « *Carvelo il Perfetto* ».

Carv. Giammai.

Sim. E tu morirai all'alba!

Carv. Dunque, conte, io sarò bruciato! Grazie di questa morte.... La Gallia saprà che tu hai mandato al rogo il medico che si fidò alla parola del legato del papa, e venne nel campo per salvarti la vita.

Rain. In coscienza, ed in nome del papa, io dichiaro che può e devesi violare ogni fede con voi altri cani, paterini, infedeli.

Gusm. E quando sarà stabilita la santa Inquisizione in ogni paese cattolico, vedremo se vi saranno credenti nella Chiesa romana, ch'esiteranno un solo istante tra i comandamenti del nostro pontefice e la legge del re. Convertitevi, empii; la Chiesa vi apre le braccia.

Carv. Ascoltatemi, ministri d'un Dio inesorabile, che siede a Roma: a Termes, a Beziers, a Minerva, a Carcassona, in tutti i luoghi infine dove l'esercito della fede ha recato la devastazione e la strage, donne, fanciulle e bimbi scampati al massacro, e da voi riserbati al rogo, si sono eroicamente precipitati nelle fiamme, piuttosto che riconoscere nemmeno colle labbra quella Chiesa di Roma, di cui solo il nome rimescola i cuori di orrore e di nausea. L'eresia è passata nel nostro sangue, i nostri figli la succhiano col latte, e a meno di scannarli tutti, intendete, tutti! non estirperete mai l'eresia da questo paese, no.... sia pure che esterminaste gli uomini, le donne, i fanciulli e ripopolaste di gente nuova le nostre provincie deserte, all'aspetto delle rovine delle nostre città, alla vista dell'ossame calcinato dei nostri fratelli, le generazioni future imparerebbero ad esecrarvi. Ah credetemi! l'aria che si respira in queste contrade, è da secoli impregnata di libertà, di ragione, che non ha potuto essere alterata nè dai vapori del sangue versato a torrenti dai vostri soldati nè dal fumo dei roghi accesi dai vostri preti. Qui i nostri antenati vissero liberi, e qui noi sapremo conservarci liberi, o morire!

E per quanto voi facciate, il nostro popolo, lavoratore, industrioso, illuminato, sarà sempre un popolo di eretici, perchè l'eresia è l'affrancamento dal giogo dei pontefici, gli eterni complici di tutte le spogliazioni, di tutte le tirannidi.

Alice. Ah! il mio cuore sanguina come quello della Vergine

dei sette dolori. Io vi prendo in testimonio, Signore Iddio, mio divino maestro; la fede mi aveva resa ferma, e niuna sventura mi vide piangere; ma oggi, mio malgrado, le lacrime scorrono, pensando alle migliaia di anime che le prediche di questo mostro potrebbero mandare a soffrire nelle fiamme dell'inferno.

Sim. (*piangendo come la contessa, che stringe al seno*). Consolati, cara e santa donna; noi pregheremo per le anime che questo mostro ha dannate. Sì istituirò delle messe per il riposo degli eretici di Lavaur, che fra poco cadranno nelle nostre mani.

Scud. Tutto è tornato all'ordine antico nel campo, ed il signor di Lascy condurrà qui, fra poco, i prigionieri.

Sim. Conducete in altra tenda il medico, custoditelo ed attendete i miei ordini.

SCENA III.

Uno Scudiere conducendo Milio *il trovatore, legato e circondato di soldati e detti*

Sim. Io ti riconosco; ti vidi a Blois. Tu esercitavi l'indegno mestiere di perdizione; tu insozzavi col tossico delle tue calunnie i personaggi i più sacri.

Milio. (*guarda frate Rainieri e sorride*).

Sim. Tu eri fra quelli eretici, gran numero dei quali è entrato nella città di Lavaur?

Milio. Sì.

Sim. Tu hai un fratello pastore di questi eretici indemoniati. Gode egli di una grande influenza nella città?

Milio (*fieramente*). Tutti gli abitanti darebbero la loro vita per salvare la sua.

Sim. Ti permetto di tornare a Lavaur, e dire agli abitanti di abiurare la loro eresia; ed aggiungerai che diano ostaggi, che abbandonino i loro beni ai soldati di Cristo, o coll'alba di domani il segnale dell'attacco sarà dato col rogo di tuo fratello Carvelo il Perfetto.

Milio (*con istupore*). Mio fratello!

Sim. Egli è qui prigioniero, lo vedrai con i tuoi occhi.

Milio. Mio fratello! è tu dici tuo prigioniero?.... ah! certamente tu mi tendi un agguato... ma fosse pur qui carico di catene, Carvelo mi maledirebbe, se accettando la tua offerta, io fossi così vile per prometterti di esortare i miei concittadini a sottomettersi alla aborrita Chiesa papale.

(*Voce di dentro*). Bravo, benone, fratel mio!

Milio (*trasalendo*). La voce di Carvelo! egli è là! (*il trovatore vuol correre, ma i legami che lo incatenano glielo impediscono; e i soldati lo minacciano colle lancie*).

Sim. (*dice agli scudieri*). Lasciate entrare l'altro eretico.

Carv. (*si avanza verso il fratello, ma vedendolo legato e trattenuto dai soldati, si volge a Monforte*) Come! La violenza contro un nemico disarmato!.... via, Monforte; tu, prode guerriero, che sai intenderti di coraggio, fa cessare cotanta indegnità! (*ad un cenno di Monforte, i soldati sciolgono Milio, e i fratelli restano abbracciati per qualche tempo*).

Scud. (*a Simone di Monforte*). Signore, sta per albeggiare; tutto è pronto per l'assalto.... Quali sono gli ordini vostri?

Sim. Allo spuntare del giorno attaccheremo;.... non potendo montare a cavallo, mi farò portare in lettiga, onde incoraggiare i soldati nostri. In quanto a questi due eretici, il loro supplizio servirà di segnale alla battaglia..... Fa preparare il rogo.

Carv. Dunque, conte, noi andremo a morte? e questa è la fede dei crociati? Tu me uccidi, che ti salvai la vita?

Milio (*a Monforte*). Grazie di questa morte, cavaliere fellone e senza parola: barone indegno di portar spada. (*Monforte abbassa il capo e si rattrista colpito dalla giusta accusa di fellonia*).

Rain. La fede!..... cotesti miserabili osano parlare di fede; e tu, Monforte, tu saresti sensibile ai rimproveri loro? Tu oseresti dimenticare le sacre parole del nostro santo Padre Innocenzo III, il quale ha detto: « Niuno è tenuto a serbare la fede verso coloro che mancano di fede verso Dio? » Ti crederesti impegnato verso questo maniaco, il quale colla pestilenza eresiaca delle sue parole, tante anime ha perdute? Vuoi tu dunque colla tua colpevole debolezza lasciar che viva ancora, per gettare altri innumerevoli disgraziati alle fiamme eterne? Ti senti tu capace di prendere in faccia a Dio questa terribile responsabilità?

Sim. Oh non mai, padre mio, non mai!

Rain. Allora ergi la fronte, intrepido soldato della fede cattolica! Il cielo ti darà vittoria..... vieni, vieni a santamente apparecchiarti a questo nuovo trionfo, ricevendo la mia apostolica benedizione.

Sim. (*con fanatica esaltazione*). All'armi, cavalieri!.... All'assalto! Dio è con noi! entrando in Lavaur, nessuna pietà!

Ammazzate tutti! distruggete tutti, come a Beziers! Il Signore saprà riconoscere coloro che sono suoi! (*poi mostrando i prigionieri*) S'incatenino questi due uomini; si custodiscano sino al momento del loro supplizio. (*gli scudieri legano i prigionieri*).

Uff. Signore, ecco il giorno; tutto è pronto per l'attacco di Lavaur; la vostra lettiga vi aspetta.

Sim. Marciamo! Iddio combatte per noi!

Rain. Io ti benedico, in nome del Padre, del Fgliuolo e dello Spirito Santo. In nome del papa nostro, ti accordo milioni di anni di indulgenze, ti metto in istato di grazia assoluta, e morendo oggi, tu sarai in paradiso.

Alice (*gettandosi in ginocchio*). Va, mio nobile marito; combatti e vinci per la fede e per Dio. Io resterò qui inginocchiata sino alla fine della battaglia, pregando pel trionfo delle tue armi e per la salute delle povere anime degli eretici di Lavaur.

Carv. Povera creatura insensata! buono rimase il suo cuore... essa implora il cielo per quelle stesse vittime, contro le quali, nel suo fanatismo religioso, ha finora eccitato la ferocia di Montfort! O Cristo!.... e i preti si dicono tuoi discepoli?



ATTO QUARTO

INTERNO DELLA CITTÀ DI LAVAUR.

Si vedranno le mura in gran parte diroccate, alcune case che ardono, le vie sbarrate e i cittadini in atto di difendere palmo per palmo il terreno, volendo fare d'ogni casa una fortezza.

I soldati crociati accampano sui muri mezzo dirupati. Vi è sospensione di offese.

SCENA I.

(*Gran piazza di Lavaur*).

IRENE *ed il* VISCONTE DI BEZIERS.

Il V. di Bez. È giunto ormai l'ultimo giorno di Lavaur. Più felici di noi i caduti, essi non videro almeno le fumanti ruine della nostra città, contaminate dagl'infami predoni, che si dicono soldati della fede. Tutto è perduto: fra poche ore quei deboli ripari (*additando le barriere delle strade*), saranno superate e inondate del nostro sangue. Che giova il valore contro il numero e l'ardore d'un cieco fanatismo? Irene, per te io tremo, pel tuo nipote! Tu sola gli sei rimasta! Il germano tuo, il duce nostro, morì da prode: intorno a lui si fece un monte di cadaveri. Ei quasi esanime feriva ancora! Oh lui avventurato! La speranza della vittoria gli sorrise ancora nel trapassare! E noi? Tremendo pensiero! vederti fra le mani di questi empii, sapere che il disonore ed il rogo ti attendono.....

Irene. Il disonore? giammai! La morte sì, e intrepida l'attendo; ma la morte che sceglie libera e casta donna. Mira (*si trae un pugnale dal seno*), ecco il mio liberatore, ecco del santo onore delle fanciulle il vindice! Sulle mie spoglie, sulla sozza creta potranno inferocire, ma l'alma pura e inviolata io renderò al celeste Padre di noi tutti.

SCENA II.

FIORETTA, *il Fanciullo e detti.*

Il V. di Bez. Tanta virtù, tanta bellezza, tu non proteggi, o Iddio?

Fanc. Mamma! Mamma! ti ritrovo infine! Or non mi staccherò più da te. — Perchè non vieni a casa? Non istavi forse bene sul verone, nelle sale? Oh andiamo, qui su questa piazza ho caldo, e poi quei brutti soldati (*indicando i crociati*) sulle mura, mi fanno spavento. Andiamo! vieni, Fioretta!

Fior. (*piano ad Irene*). Il palazzo arde e tutte le case vicine; sembra il finimondo. Or qui verranno i consoli.

Irene (*piano a Fioretta*). Rassegnarsi conviene ad ogni sventura. (*alto*) Figlio rimani, aspetta, andremo insieme.

Fanc. Mamma! ov'è lo zio? È già passata l'ora del suo bacio.

Irene (*piangendo*). Figlio, tu.... non..... (*reprimendosi*). Lo zio è al campo.... Verrà.

Fanc. Maledetto campo! Ma tu piangi! or chi ti offese? parla, io son qui; è forse il Visconte? (*accennando Beziers*). Oh la dovrà fare con me (*snuda una piccola spada e va per avventarsegli contro*).

Fior. (*trattenendolo*). Fermati; è tuo zio anch'esso.

Fanc. Zio! anche lui! no! non lo voglio, non mi piace.

V. di Bez. (*corre a baciarlo, mormorando*) Ecco un altro infelice, e non lo conosce! (*lo bacia*).

Fanc. Ma se lo dico, che non lo voglio per zio; i suoi baci non sono come quelli dello zio di Lavaur. Va! mi hai tutto bagnato il viso con quei lagrimoni.

Irene. Mi si scoppia il cuore.

SCENA III.

I Consoli di Lavaur e seguito di popolo e detti.

1° *Cons.* Qui conveniamo tutti, o nostra viscontessa; (*ad Irene*) ora se il fratello cadde, per noi, per lui pugnando e per la nostra avita credenza, tu sei la nostra signora. — Nulla più ci rimane, tranne la vita, e tu di essa disporrai, or che qui verranno i legati di Monforte per trattare la resa.

2° *Cons.* Noi siamo pronti a morire, e vorremmo a prezzo del nostro sangue salvare la tua vita. La tua famiglia da secoli ebbe imperio su Lavaur, e nessuno dei tuoi maggiori fu tiranno coi cittadini, che figli e non vassalli erano per essi. Ora noi paghiamo il debito della riconoscenza, facendoti arbitra assoluta della tua e della nostra sorte.

Irene. Grazie vi rendo, o amici, o compagni; ma io non spero nelle promesse dei crociati. Noi cederemo e periremo inermi e invendicati, io vel predico.

Il V. di Bez. Contessa, per quel fanciullo, per voi stessa, per la vita di Carvelo.....

Pop. Carvelo! Carvelo! Vogliamo salvarlo! Rendiamoci, rendiamoci!

Il V. di Bez. (*continuando*) Ogni difesa è vana, strage dirassi la nostra, e non battaglia. Molti ne uccidemmo dei crociati, or guardate! (*addita il campo*). I loro battaglioni sono più fitti di prima; agli estinti ed agli estenuati i più validi ed i più freschi sono succeduti, sembrano miriadi di avoltoi, pronti a lanciarsi sulla preda. Cediamo al destino; anche i più forti vi curvano la fronte.

Irene. Udiamo i legati di Monforte.

(*Ad un segnale fatto con una bandiera bianca, si aprono le fila de' crociati, e si vedranno comparire l'abate Rainieri, in abito paonazzo, e frate Gusmano con la cocolla di san Domenico. Essi scendono dalle mura e si arrampicano per le barricate*; *i consoli li aiutano e li conducono davanti ad Irene*).

SCENA IV.

Frate Rainieri, Domenico di Gusmano *e detti.*

Rain. (*ad Irene*). Umìliati, o superba Amalecita. I tuoi formidabili bastioni male ti difesero; Iddio ed il suo vicario, il nostro santo papa, hanno combattuto per noi: a questi segni non ti avvedi, che la potenza del diavolo è fiacca ed illusoria? Abiura, abiura, lascia i tuoi beni, ritìrati in un chiostro, e piangi colà le tue colpe, lo scandalo; Iddio ti perdonerà per la sua santa misericordia.

Gusm. Per voi, pecore infettate di eresia, per voi non vi è che il rogo per purificarvi e purificare la terra; ma io spero, in virtù del mio santo tribunale, di sbarbicare l'eresia

da queste contrade e forse dal mondo, chè val meglio rendere un deserto, e non vederlo popolato di eretici.

Irene. La misericordia del vostro Dio romano la discerno dalle ruine fumanti della nostra città, dai mucchi di cadaveri, dalle fiamme, dai saccheggi... ma a che serve enumerar delitti, già registrati nella pagina eterna della storia?... Io non abiuro la vera religione di Cristo..... la morte io scelgo, la viltà e l'apostasia giammai. Popolo di Lavaur, abiurate voi?

Pop. No! no! la morte, la morte! All'armi! all'armi!

Rain. (*piano a Gusmano*). E l'avranno la morte. Che razza d'indemoniati! ma giova dissimulare; bisogna risparmiare il sangue dei nostri crociati: il re d'Aragona si avvicina con poderoso esercito, e.....

Gusm. Sterminiamoli! sterminiamoli! Fiato alle trombe.

Rain. Non aver furia, e taci. (*poi a voce alta*). Popoli di Lavaur, deponete le armi, avrete la vita salva (*piano*) dalle spade, non dal rogo.

Irene. Qual garanzia ne dai?

Rain. La parola di Simone di Monforte ed il mio giuramento.

Pop. Giura sul Cristo, giura!

Rain. (*cavando dal suo seno un crocifisso*). Giuro sul nostro Redentore di mantenere quanto promisi. Avrete salva la vita (*piano*) dal ferro, non dalle fiamme.

Il V. di Bez. (*spezzando la spada e gettandola*). Ogni sacrificio è lieve per te, o contessa, almeno salva è la tua vita.

Irene (*porgendogli la mano*) Grazie vi sian rese, (*piano*) ma io non credo alle promesse loro.

Il V. di Bez. (*con fuoco e piano*). Oh sarebbe un'infame violazione!

Irene (*piano*). Non è la prima, nè sarà l'ultima.

Fanc. (*tirando la sua piccola spada, e non riuscendo a spezzarla, grida*) Aiutami tu, zio d'oggi... rotta, sì la lascio, ma intiera non voglio darla a quei brutti frati.

Fior. Taci, taci.

Rain. (*con riso infernale*). Conservala, conservala, bambino, ti gioverà. (*piano a Gusmano*) Udisti come sono educati i loro serpentelli?

Gusm. (*piano a Rainieri*). Razza di vipere; ma se ti dico che è una necessità di ricercarli nel seno delle madri e distruggerli. (*Ad un segno del frate Rainieri i battaglioni dei crociati scendono dagli spalti e si schierano in due lunghe file; i difensori di Lavaur passano per mezzo e depongono le ar-*

mi; poi seguono le donne, i vecchi ed i fanciulli, con Irene. Due altre legioni di crociati si schierano alla testa ed alla coda, e così stringendo in un quadrato di ferro l'inerme popolo, si avviano al campo. Una voce grida fra i crociati: al sacco! al fuoco!

Al sacco! al fuoco! *ripetono le turbe, che furiose scendono dagli spalti e si spargono per la città, onde depredarla ed abbruciarla.*

ATTO QUINTO

—

Una notte è passata dopo la resa di Lavaur. Sulla spianata del castello è un vasto terreno quadrato; alte mura merlate lo circondano da tre lati; il quarto è circoscritto dal parapetto di un fossato, profondo quaranta piedi, largo venti, lungo mille, e chiuso a ciascuna delle estremità da contraforti di macigno, appoggio della muraglia che serve di basamento alla spianata. Questo fossato è pieno di combustibili che formano una cinquantina di roghi, separati gli uni dagli altri da uno stretto viottolo, e composti così: prima un fitto strato di paglia aspersa di catrame; poi un letto di legne resinose, poi sempre sempre di nuovo così, strato a strato, si alzano fino a dieci o dodici piedi sotto il livello del parapetto. I carnefici, scendendo per mezzo di scale a mano nel fossato, accenderanno più tardi quei roghi, che presto, confusi in un unico incendio, diventeranno una sterminata fornace. Al di là dei bastioni è la pianura, la ridente e fertile campagna degli Albigesi, irrigata dal corso tortuoso dell'Agoult: quei prati, quei campi, quei vigneti avvicendati a macchie di quercie, di pini, d'olivi, si distendono lontano, e la nebbia mattutina vela in parte le cime turchiniccie della catena delle Cevenne, che si disegna all'estremo orizzonte. Rimpetto al fossato, una porta bassa a volta, cui sta sopra un balcone di pietra, sotto il quale si apre la bocca di una larga caditoia, costruzione difensiva, somigliante ad un ballatoio di pietra, senza davanzale e a ripido pendìo, pel quale si facevano sdrucciolar giù grosse pietre addosso agli assalitori, è praticata nella muraglia che cinge la spianata; a diritta di quella caditoia, cui si può salire per una scala esterna, vedesi una larga e profonda cisterna, cinta da un parapetto di pietra; a sinistra sono piantate venti alte forche, a ciascuna di esse pende un capestro a laccio scorsoio. Questi strumenti di supplizio sono stati alzati durante la notte; appiè di loro sono ancora, qua e là, pali di ferro, scuri, zappe che si sono adoperate per isgrossare le travi e far le

buche nella terra. Finalmente quasi nel centro di quel vasto terreno, si alza un palco di dodici piedi quadrati, nel cui mezzo sta sopra uno scanno di legno, i cui bracciali e la spalliera sono guernite di coreggie. Il sole già da molto tempo è levato, raggiante in un bel cielo azzurro. Tutto ad un tratto s'ode la campana di una chiesa vicina suonare lentamente funebri rintocchi; poi subito s'apre la pusterla che mette al balcone di pietra, sul quale ricchi scanni sono stati anticipatamente disposti; vanno a sedervisi, uno dopo l'altro, gli arcivescovi di Lione e di Rennes, i vescovi di Poitiers, di Bourges, di Nantes, ed altri prelati, vestiti dei loro abiti sacerdotali; poi vengono Monforte ed Alice di Montmorency, accompagnati dal legato del papa abate Rainieri; essi pigliano posto nella prima fila di quella ringhiera che domina la spianata, nella quale ad un cenno di Monforte si veggono entrare molti uomini d'armi; questi si schierano in fila lunghesso le muraglie, e sono seguiti da una cinquantina di preti e di monaci che portano croce di argento in mezzo a bandiere nere, e cantano a piena gola, nel suo funebre ritmo, il primo versetto del Dies irae,

Dies irae, dies illa,
Crucis expandens vexilla,
Solvet saeclum in favilla.

Quella lugubre processione, sempre salmodiando, va a fermarsi in fitto gruppo a poca distanza del palco, di cui il re dei pitocchi ha già preso possesso. Questo capo degli scalzacani dell'armata, compie l'ufficio di boia; egli apparecchia i suoi ordigni, tanaglie coltelli, pali, spiedi di ferro, mentre i suoi aiutanti attizzano il fuoco in una fornacella portatile, colma di carbone, onde farvi arroventare parecchie bacchette di ferro acutissime; altri pitocchi assicurano le coreggie destinate a tenervi fermo il paziente, e portano manipoli di paglia incatramata e torcie di fuscelli resinosi destinati ad appiccar il fuoco ai roghi.

Il Boia (*accosciato davanti la fornacella, si dirige ad un sergente d'armi*) I miei ferri sono all'ordine; va a cercare questi figliuoli di Satanasso.

Serg. Sono qui fuori della spianata; vado a pigliarteli. (*Il sergente s'avvia verso la porta a volta: questa è aperta, e dà passaggio a ventotto uomini ed a quindici donne d'ogni età e*

d'ogni condizione). Questi prigionieri possono camminare a piccoli passi, benchè abbiano le catene ai piedi. Hanno le mani legate alle reni. Si fermano a pochi passi sotto la ringhiera di pietra.

Rain. (*con voce minacciosa*) Eretici di Lavaur, per un'ultima volta, volete voi abiurare? volete voi riconoscere la santa chiesa cattolica, apostolica, romana?

Un vecchio (*all'abate Rainieri*) Mio figlio è morto difendendo la città. Le rovine della mia casa, incendiata dopo il saccheggio, fumano ancora, io mi ho già un piede nella fossa, non possiedo più nulla; ma, vedi bene, monaco, dovessi ancor vivere altrettanto di quanto ho vissuto, fossi di nuovo ricco, avessi tuttavia al fianco mio figlio . . . il figliuolo diletto della mia vecchiaia . . . io e mio figlio . . . ti diremmo la morte, mille volte la morte, piuttosto che abbracciare la tua religione, in nome della quale si saccheggia, s'incendia, si viola, si tortura, si scanna! Io sono pronto a morire; lasciami soltanto rivolgerti una preghiera: Irene, signora di Lavaur, è in poter tuo: io l'ho veduta nascere: mai creatura più angelica ha meritata la benedizione degli uomini. Grazia, grazia per la nostra buona signora di Lavaur! grazia per lei e per suo nipote, povero fanciullo di appena nove anni.

I prigionieri, fra i quali si trova Fioretta, s'inginocchiano gridando: — Grazia per la nostra buona signora di Lavaur e per suo nipote! grazia!

Fioretta sola rimane in piedi: la giovane sposa di Milone, pallida, livida, nulla sente, nulla vede di tutto quello che succede intorno a lei: il suo pensiero è collo sposo suo, il quale l' ha lasciata pochi dì dopo il loro matrimonio per prender parte alla guerra. Fioretta lo crede morto. Non essendosi inginocchiata come gli altri prigionieri, attira su di sè l'attenzione dell'abate Rainieri; egli la riconosce, trasalisce e dice: La nipote di Maddalena! . . . . Ah capestro di Milone! sarò doppiamente vendicato.

Il vecchio (*ad Alice di Montmorency, che pallida e cogli occhi bassi sgranella divotamente il suo rosario*) Signora, in nome di vostra madre, grazia per la nostra buona signora di Lavaur.

Alice (*impassibile*) Se non abiura la sua eresia, ella deve morire . . . pregherò Dio per l'anima sua.

Rain. (*ai prigionieri*) Dunque, voi rifiutate di entrar nel grembo

di nostra santa madre chiesa, cattolica, apostolica, romana?

Gli eretici. Noi rifiutiamo! I delitti dei Romei ci fanno orrore! Noi siam pronti a morire!

Rain. (*con voce tonante*) Eretici induriti, la Chiesa vi abbandona al braccio secolare! il vostro supplizio colpisca i pari vostri di un terrore salutare.

Il prev. dell'armata (*al re dei pitocchi*) Fa l'officio tuo. . . . Tu lascierai un occhio a quel vecchio che ha parlato per gli altri; egli così servirà di guida alla banda.

Il boia e la sua gente pigliano a caso uno dei prigionieri; è un giovane; lo cacciano a sedere sullo scanno del palco, ve lo legano colle coreggie, intanto che il boia corre al suo bragiere.

L'eretico (*agli aiutanti del boia*) Che cosa volete farmi?

Un aiut. Sfondarti gli occhi, pagano! e lo stesso a tutti i tuoi compagni!

L'eretico (*spaventato*) Oh! la morte! . . . per carità. . . . la morte! piuttosto che siffatta tortura! (*Egli indarno tenta di spezzare i suoi legami, e si contorce convulsivamente gridando*): A me, fratelli! aiuto! vogliono cavarci gli occhi a tutti!

I prigionieri si voltano verso Montfort. Questo supplizio è orrendo! Deh! ci fa piuttosto bruciare, scannare o appiccare! Grazia!

Sim. (*con voce cavernosa*) Non c'è grazia! La vostra anima cieca è chiusa alla luce divina! gli occhi del vostro capo si chiudano per sempre alla luce del sole!

Un eretico i cui denti battono dal terrore). Signore, io e parecchi compagni miei abiuriamo, vogliamo esser cattolici! . . . pietà! pietà!

Rain. È troppo tardi! La paura e non la fede vi detta queste parole.

Il giovine eretico legato sullo scanno del palco è vigorosamente tenuto a dovere da due aiutanti del carnefice; questi si accosta al paziente, il quale caccia orribili strida e chiude macchinalmente strette strette le palpebre; ma con due colpi del suo spieduzzo rovente il boia gli sfonda palpebra e pupilla di ciascun occhio. Il sangue ed il fumo sbucano dalle orbite lacerate. Gli urli della vittima diventano orribili: ma presto sono coperti dal coro dei monaci che cantano a gola spalancata:

Tuba mirum spargens sonum
Per sepulcra regionum
Coget omnes ante thronum.

Il supplizio degli eretici, uomini e donne, si prosegue coll'accompagnamento di quella funebre salmodia; gli uni svengono di spasimo; sono staccati dallo scanno, e buttati giù esanimi a qualche passo di distanza dal palco; altri diventati furibondi e quasi matti pel patimento, uscendo dalle mani dei manigoldi si slanciano diritto avanti, incapaci di guidarsi, vanno ad urtare contro le muraglie della spianata, o inciampicano fra i soldati che vi sono schierati, e dai quali poi son ricacciati indietro a suon di colpi d'asta delle lancie. Il caso ha voluto che Fioretta fosse l'ultima vittima. Alla vista di tanti orrori, la sua ragione è quasi intieramente smarrita; ella si crede sotto l'oppressione dell'incubo. Sorretta dagli aiutanti, ella cammina con passo vacillante verso il palco: due grosse e lunghe treccie castagne le cadono giù per le spalle, che come il collo e le braccia, sono di una bianchezza livida e morta: tutto il sangue le è rifluito verso il cuore. Alla vista di quella fanciulla, così bella, così commovente, i carnefici stessi si sentono commossi; e nel tempo in cui ella è attaccata allo scanno, il re dei pitocchi le dice piano con emozione: — Credi a me, piccina mia, apri gli occhi spalancati, patirai meno. Quando si tengono chiuse le palpebre, il dolore è doppio, perchè il ferro le trafora prima d'arrivare all'occhio . . . mi capisci?

Fior. (*con voce fioca*) Sì, messere.

Boia. Ho uno spiedo roventato a bianco: sarà fatto in un batter d'occhio . . . è proprio la parola (*si avvia al suo bragiere*).

Fior. (*tra se medesima, trovando un barlume d'intelligenza*) Mi pare che qualcuno m'abbia detto di aprir gli occhi, onde soffrir meno ,.. . Oh! no, no, li chiuderò stretti per patire più, e così andare a raggiungere Milio. (*girando qua e là intorno a sè gli occhi smarriti, scorge l'abate Rainieri, e raccapriccia*) Oh! il monaco Benedettino, il monaco. . . eccolo là, colla sua tonaca bianca, che pare uno spettro venuto ad annunziarmi la morte.

Boia. (*con in mano il suo spiedo arroventato a bianco dice alla vittima*) Presto, piccina: via, spalanca gli occhi lunghi e larghi.

Fioretta, al contrario, chiude le palpebre con forza; diventa di una lividezza cadaverica, le labbra pavonazze sono convulsivamente serrate l'una contro l'altra, nell'aspettativa del supplizio.

Boia (*batte i piedi*) Apri dunque presto gli occhi; il mio ferro si raffredderà . . . (*La giovinetta non obbedisce*) Va al diavolo, sciocchcrella! (*Il boia lancia il suo ferro bruciante ed acuto nell'occhio destro della vittima.*

Fior. (*caccia uno strido orribile, sviene susurrando*) Milio. . . io moro!

La povera creatura tramortisce compiutamente; ella non manda che un gemito lamentoso, quando il boia le sfonda l'occhio sinistro.

Rain. (*tra sè sul balcone*) Che peccato! . . . un così bel par d'occhi turchini! . . . Ma la colpa è sua! . . .

Gli aiutanti del carnefice slegano Fioretta dallo scanno, e per pietà la trasportano, sempre svenuta, vicino al parapetto della cisterna. Il coro dei monaci ha per un momento sospeso i suoi canti.

Sim. (*dirigendosi al vecchio, al quale non hanno sfondato che un occhio*) Conduci via questi peccatori; ora si toglieranno loro le manette . . . Consacrate al pentimento la vita che vi lascio.

Gli aiutanti del boia tagliano le corde colle quali sono legati ai polsi gli eretici. Quelli fra loro che l'atrocità del dolore non ha lasciato morti o agonizzanti, si alzano, si cercano barcollando, e scontrandosi, si pigliano per mano, e formano una specie di lunga catena che, guidata dal povero vecchio monocolo, esce per la porta a volta, mentre gli altri acciecati, che non sono in grado di camminare, restano tramortiti o morti sul terreno della spianata. Il maggiordomo della casa di Monforte, ha fatto portare nappi d'idromele e di vin medicato insieme a cialde e confortini; paggi coll'assisa del conte fanno circolare le bevande e i dolciumi fra gli spettatori del balcone.

Alice (*tristamente al marito*). Ahimè! sono pur terribili queste estremità comandate dall'indurimento di questi sciagurati!... Io offro a Dio il dolore che ho provato alla vista del loro supplizio.

Sim. Speriamo, o santa amica, che questo esempio e quelli che seguiranno, colpiranno le popolazioni eretiche di un religioso spavento; il supplizio di qualcheduni avrà strappato migliaia d'anime alle fiamme eterne.

Il prev. (*avanzandosi appiè del balcone e dirigendosi a Monforte*) Monsignore, si deve accendere il rogo?

Sim. Accendete! accendete!

A queste parole del conte il re dei pitocchi e i suoi uomini dan di piglio ai manipoli e alle fiaccole; per mezzo di scale calano giù nel fossato pieno di combustibili, vi appiccano fuoco, risalgono precipitosamente, mentre immensa e vorticosa fumea s'alza dai roghi avvampanti; poi, tirando su le scale, i manigoldi le portano presso alle forche. In brev'ora l'interiore del fossato è una sterminata fornace di mille passi di lunghezza su venti di larghezza, di dove le fiamme guizzanti s'alzano crepitando al disopra del parapetto; il suo intonaco si scrosta, e perfino le pietre scrosciano e si disgiungono per l'intensità del calore, la cui riverberazione è tanto abbruciante, che gli spettatori sono obbligati di farsi schermo al viso con ambe le mani.

Rain. (*con voce rimbombante*) Adesso conducete gli eretici ... questo inferno terrestre sarà per loro il vestibolo dell'inferno dell'eternità.

I monaci ripigliano il canto, ed intuonano con sonora voce il seguente versetto:

Mors stupebit, et natura
Cum resurget creatura
Judicanti responsura.

S'apre la porta a vòlta, e ne sbuca, sospinta col ferro alle reni dai soldati che si avanzano dietro lei, una folla d'uomini, donne, fanciulli d'ogni età colle mani avvinte dietro le spalle. Gli uomini d'arme che formano un cordone lunghesso i baluardi della spianata, abbassano le loro lancie in resta, marciano convergendo verso il fossato pieno di fuoco, e colle punte innanzi, vi spingono, vi urtano, vi caccian quel gregge umano che urla di terrore e di rabbia, o manda grida d'allegrezza .... d'allegrezza; poichè gran numero di quegli infelici, disperando della propria causa, corrono al supplizio con selvaggia gioia, e si slanciano nel baratro ardente, gridando: Esecrazione eterna... . — Oh demoni della strage, i nostri figli vendicheranno la nostra morte! — Viva la morte! essa ci libera dalla vista di questi sanguinosi Romei! — Maledizione su questi carnefici! (*vengono poi tutti precipitati nel rogo*).

Irene (*ad Alice di Montmorency*) Madonna! non vi domando la vita, ma ho paura per mio nipote del supplizio del fuoco... Queste strida. ... Oh! queste strida che escono dal fos-

sato . . . Udite . . . le sentite?... fanno orrore! Oh! madonna, per carità, ottenete da vostro marito che ci scannino, onde noi moriamo subito. . . Dite, madonna, che cosa vi fa, che noi moriamo subito?

Alice di Montmorency china gli occhi, rimane muta, e stringe le pallottoline del suo rosario nelle mani tremanti.

Irene (*con voce straziante*). Voi non rispondete, madonna! Mi rifiutate! Ebbene, ve ne scongiuro, ascoltate un'ultima preghiera! Date ordine che brucino me, ma che uccidano speditamente mio nipote con un buon colpo di spada . . . Come! nemmeno questo? ... voi rimanete muta? ... Mio Dio! mio Dio! ... Ma voi non avete dunque figliuoli, per essere così cattiva!

Alviso s'inginocchia accanto alla zia: egli ha le mani legate dietro le spalle, i suoi movimenti sono impacciati; ma prorompendo in dirotto pianto, accosta il suo volto alle labbra di sua zia, che lo copre di lagrime e baci. Alice di Montmorency, nei cui occhi tremola una lagrima, guarda timidamente Monforte, e gli dice a bassa voce: Monsignore, malgrado, malgrado il suo delitto, quest'eretica mi fa compassione... Non si potrebbe accordarle ciò che ella dimanda?

Rain. (*vivamente*). Madonna, costei nella sua qualità di castellana di Lavaur, è anche più colpevole di un'altra; quindi bisogna che essa e suo nipote sieno bruciati.... Questo sarà un grande esempio.

Sim. (*con impazienza*). Eh! Padre mio, purchè quest'eretica muoia, sia poi di corda, di ferro o di fuoco, poco importa! l'esempio sarà dato lo stesso. E poi.... la signora di Lavaur, infin dei conti, è di nobil razza.... si deve accordare sempre qualche cosa alla nobiltà. (*Gettando intorno a lui lo sguardo cupo, il conte aggiunge con espressione di ribrezzo e di stanchezza*). Eppure, vedere scannareli, davanti a me... questa donna e suo figlio.... Dio mel perdoni, ma non mi ci regge il cuore! (*Gli corre all'occhio la cisterna e chiama il prevosto*). Animo.... finiamola! si getti giù in quel pozzo zia e nipote, poi qualche pietrone addosso ad essi, e sia finita!

Irene. (*con riconoscenza*) Oh! grazie! grazie! (*a suo nipote*) Vieni, figliuol mio, saremo annegati tutti due insieme! Via, questa morte sarà dolce a petto del supplizio del fuoco che ci aspettava.

Smurando alquante pietre del parapetto del pozzo che debbono servire a schiacciare Irene ed Alviso, quando saranno stati

buttati nell'acqua, i manigoldi scorgono Fioretta distesa senza movimento, ma che ancora respira. Due di quegli omacci, mossi da compassione, portano la povera fanciulla alquanti passi più in là, intanto che la signora di Lavaur e suo figlio sono condotti all'orlo della bocca rasa, spalancata e nera della cisterna.

Irene (*al carnefice*). Noi stiamo per morire.... Io e mio nipote non possiamo fare alcuna resistenza; per grazia slegateci le mani.... potremo almeno abbracciarci un'ultima volta.! (*Volgendosi al nipote con voce straziante*) Di', povero figlio, che male abbiam noi dunque fatto a cotesti persecutori?

La signora di Lavaur ed Alviso sono slegati, e mentre appassionatamente abbracciati insieme, si scambiano, singhiozzando, un ultimo addio, il re dei pitocchi fa un segno ai suoi uomini, e questi con improvvisa spinta precipitano giù nel pozzo zia e nipote. S'ode il tonfo dei due corpi che piombano nell'acqua..... poi quello delle grosse pietre gettate addosso a Irene ed Alviso.... Le grida della loro agonia escono fioche dal fondo della cisterna.... poi dopo pochi istanti non si sente più nulla....

FINE DELLA TRAGEDIA.

IL

MERCADANTE INNAMORATO

COMMEDIA

DI AGUILAR

1600

PERSONAGGI

BELISARIO, mercante
ASTOLFO, suo servo
Il padre di Lavinia
LAVINIA, dama
LIDORA, dama
Signor GARZIA
CABRERA, vecchio scudiere
LOASIO, vecchio scudiere
Un Messaggiere
Due Mercanti
Un Banditore
Tre Schiavi

GIORNATA PRIMA

—

Loasio e Cabrera, *vecchi scudieri, litigando.*

Loasio. Morditi quella traditrice lingua e quel labbro maligno; non pensare, villano, di poter ora dissimulare l'affronto che hai fatto a Lidora.

Cabr. Frena i trasporti tuoi.

Loasio. Invano procuri di ritenere la mia adirata anima ed il mio forte braccio, e malgrado che io sia vecchio e così canuto, posso ancor impugnare la spada assai bene contro chi offende la mia padrona.

Cabr. Lidora potè ben sceglermi per suo scudiere: ed io non dubito di non poter servire di scudo a chi servo di scudiere.

Loasio. Metti mano alla spada.

Cabr. Non sapremo per qual ragione ci battiamo?

Loasio. Frattanto è meglio che ci ammazziamo, e poi potremo sapere il perchè.

Cabr. Il sangue mi si accende per morire, o per ucciderti; cominciamo.

Loasio. Hai la cotta?

Cabr. Per parte mia non ho semplicemente che questa spada. E tu?

Loasio. Non so mentire; ho il corpetto.

Cabr. È per ciò che fai lo smargiasso.

Loasio. Non sai che questo corpetto è il blasone de' miei avi? Perchè è di pelle col vello.

Cabr. Non mi meraviglio più, se il vino fa commettere certe opere così stravaganti a chi porta il blasone di cuoio.

Loasio. Quest'audace parola te la farò rientrare nel petto, per la ferita che pretendo farti.

Cabr. Fratello, procura di salvar la tua vita, perchè quest'invitto mio braccio te la rapirà senza fallo (*si battono. — comparisce Astolfo*).

Ast. Fuori, fuori.

Loasio. Sei venuto, Astolfo, a metterti in mezzo nel momento che mi hanno provocato e che mi conviene d'aggredire.

Ast. Bella rissa, in verità! E sarà per cagione di colui tra voi due che ha meno cervello o più età.

Cabr. Come, Astolfo, metti la pace senza porre mano alla spada?

Ast. Fra gente della vostra età l'accorto mette la pace gagliardamente. Quando per poco o nulla disputano con la lingua adirata, mette la pace, e per maggior disonor, con la spada; e la mette con la lingua allorquando disputano con la spada, perchè la spada taglia molto meno della lingua del codardo.

Loasio. Di collera siam pieni; non vi è, Astolfo, chi faccia attenzione alle tue parole, perchè entrambi siamo buoni.

Ast. Avete ragione di non prendervi a male questi miei detti, perchè questo mio cattivo procedere fu dettato dal desiderio di sapere l'oggetto della vostra rissa; rimettete le spade, e basti quel che avete fatto.

Cabr. Giammai io bandisco la mia collera, finchè non sia soddisfatta.

Loasio. Io ripongo soltanto la spada nel petto del mio avversario.

Ast. Battetevi col vino e con la zuppa, ma lasciate stare le spade. Non saprò io, per serbarla nell'animo amico, la causa di questa rissa crudele, e di quest'ira profonda? Vi battete per ritornare al mondo, o per uscirne? Che cos'è questa?

Loasio. Sappiate ch'io perdono quest'ingiuria soltanto per compiacervi.

Cabr. Ed io, per farvene conoscer la cagione, modero la furia.

Ast. Poichè temperate il vostro ardore, anche a costo della vostra fama, cominciate a dirmi le vostre offese.

Loasio. Voi vedete che ambidue siamo manipoli di due dame.

Ast. Che cos'è manipolo?

Loasio. Scudiere.

Ast. Questo è linguaggio da Castigliano?

Loasio. Almeno è vero, perchè ci puliscono le mani.

Ast. L'approvo per ben detto. Proseguite il vostro discorso.

Loasio. Conversando noi due, come ora voi vedete, ed ognuno lodando le perfezioni della sua signora, cominciammo a discutere come fosse contrario al loro interesse il maritarsi tutte e due col più ricco mercante della città. E parlando del vostro padrone, il quale eccede per ricchezza il Prospero Fucaro, e che senza del suo tesoro certo ogni giorno gli

arrivano barre d'oro per la via del porto di San Lucar, e volendo concludere quale delle due lo meriterebbe, cominciò la nostra disputa così davvero, che di parola in parola terminammo con le soperchierie.

Ast. Vi furono mentite?

Loasio. No, per certo, chè se mi avesse dato una smentita, l'avrei immediatamente ucciso.

Cabr. Ucciso me?

Ast. Frenatevi Cabrera, non commettete qualche stravaganza: basta così.

Cabr. Sono determinato a compiacervi.

Ast. Ed anch'io voglio che ad entrambi vi sieno date magnifiche fette di prosciutto, acciocchè tutto questo termini in bene.

Cabr. E dov'è il luogo?

Ast. Dove? nella bottiglieria di casa.

Loasio. Andiamoci dunque presto tutti pieni di gioia e di contento.

Ast. Andateci frattanto voi altri, che fra poco ci verrò anch'io.

Loasio. Mi rallegro, Astolfo, di vedere che almeno ci tenete entrambi per buoni.

Ast. Buoni, ma Iddio sa per che (*partono gli scudieri e viene Belisario*).

Bel. Che cosa c'è stato?

Ast. Se giungevi un momento prima, avresti veduto battersi gli scudieri di Lavinia e di Lidora, ognun d'essi difendendo la sua signora con gran valore. Però la rissa fu tale, che ad ogni colpo che l'uno menava all'altro, s'inviavano una lettera, con la quale si avvisavano del colpo, e siccome la lettera giungeva prima della ferita. questa mai non si davano

Bel. Non istupire, se per salvare la vita facevano simili cose, imperocchè tutti fuggono con premura dalla morte.

Ast. Quando ne saprai la cagione, oltre di ridere, ti maraviglierai immensamente.

Bel. Dimmela.

Ast. Sei di già informato come queste dame vogliono maritarsi con te; perchè oltre le tue ricchezze, dai chiaro testimonio del tuo lignaggio. E da quanto ora appare, ogni vecchio per il suo male si offre di provarlo; perchè ognun d'essi dice che la sua padrona ti merita; e da qui cominciò la furiosa battaglia.

Bel. Dunque la disputa fu per me?

Ast. Sì.

Bel. Per Dio, che questa è la più bella cosa che io m'abbia udito in tutto il tempo di mia vita.

Ast. Secondochè fioriscono le tue cose, tu sei Narciso o Adone, giacchè per te s'offrono a morire non solamente le donne, ma anche gli uomini; così almeno sembra. Sei fortunato.

Bel. Per Dio, sono invece disgraziato d'essere amato da tutte e due, essendo entrambe così eguali di stato, di lignaggio e discrezione, di ricchezza e di bontà, che dalla lor medesima eguaglianza procede la mia confusione.

Ast. Come, mio signore, può essere che tu non tenga a tuo pregio particolare quello di poter scegliere?

Bel. Non vedi tu che non vi può essere più elezione in cosa eguale? Perchè se mi arrischio a sceglierne una col tuo consiglio, può il mio capriccio farmi poi pentire per quella che lascio, più che non per quella che prendo. Per non perderne nessuna, sarebbe stata un'eccellente cosa che la fortuna m'avesse diviso in due uomini, o che avesse congiunte quelle due in una.

Ast. Sei molto innamorato?

Bel. Quando non lo fossi per la bellezza, sarei obbligato ad esserlo per la mia fortuna, che tanto bene mi ha arrecato.

Ast. Cosa pretendi adunque di fare?

Bel. Sceglierne una.

Ast. Non dicesti or ora che non avresti saputo farne la scelta? Come vuoi adunque fare?

Bel. Voglio valermi di un capriccio.

Ast. Che sarebbe?....

Bel. Immaginandomi che la ricchezza sia l'oggetto dell'amor che mi hanno, voglio fingermi povero, e se ve ne può essere una che mi amì vedendomi povero, quella sarà la mia moglie. Che te ne pare?

Ast. Una chimera difficile ad eseguirsi. Come pretendi di poter fingere povertà?

Bel. Prendendo umile stato.

Ast. Ancor meno lo potrai; perchè amore, danaro e attenzione risplendono sempre di più, allorchè sono nascosti.

Bel. Dunque ascolta: acciocchè il volgo pazzo non conosca il mio intento, e non mi offenda con dirlo, voglio metterti a poco a poco in possessione delle mie ricchezze. Perciò è necessario che tu arricchisca a mano a mano che io impove-

risca: e quantunque mille servitori facciano coi loro padroni questo scambio, per disfarne la loro virtù qual botton di fiore, che nasce da un albero appassito e secco, tu, Astolfo, in cose anche più gravi, non avrai d'uopo di lealtà.

Ast. Basta, signore, non lodarmi di lealtà; e poichè non conosci la potenza delle ricchezze, trattiam del tuo interesse che per queste donne tieni in poco conto; giacchè per solamente provarle, vuoi gettare il tuo onore in fascio. Devi conoscere che l'essere povero è disonore; e che sogliono esservi molti che riguardando per onore l'avere, danno perciò l'onore per acquistare, e che commettono azioni che non farebbero giammai, se non fosse per l'avidità che hanno dell'oro. Tu invece fai al rovescio, giacchè vuoi dare la tua azienda per rimanere povero, permettendo che ti motteggino per vederti tale.

Bel. Astolfo, un uomo dabbene deve passare per molto male onde maritarsi convenevolmente; se tu vuoi arrischiarti con me in questo vortice, io ti prometto di ricompensarti e molto.

Ast. Sono contento.

Bel. Dunque ascolta ciò che ti dico. La prima cosa che devi fare, è di spargere voce che ho perdute alcune navi, e che varii negozianti fuggirono colle mie merci; per tale maniera rovina chiunque, per molto che tenga; e questa fama si deve saper fingere in modo, che si estenda per tutta la città. La seconda cosa di cui ti avverto, è che tutto rimanga celato dentro il tuo petto, finchè a me sembri di rovesciare quest'accordo. E ti aggiungo di più, che se qualcuno venisse a sapere questo nostro accordato, tu possa liberamente negare ciò che mi devi; perchè devi sapere che non voglio che tu distrugga il tuo onore, essendo io di parere che tu restituisca in segreto quello che in segreto ti consegno.

Ast. Ebbene, voglio prendermi l'incarico d'obbedirti, e mettermi al tuo posto, giacchè mi comandasti in modo che m'insegnasti a comandare. Per quel che concerne il nostro accordo, puoi vivere sicuro, che dev'essere da me condotto con tanta secretezza e cautela, che lo porterò a buon fine nel desiderato tuo porto.

Bel. Dopo queste tue parole, altro non mi manca per viverne sicuro,

Ast. E fidati della mia diligenza.

Bel. Quando lo metterai in opera?

Ast. Domani in tutto il giorno.

Bel. Sarà tardi.

Ast. Dunque, signore, quando tu parli con le tue signore, dico con quelle che tu adori, e nel di cui petto amoroso io credo che dimori qual fenice, allora io penso di mettere in esecuzione il tuo pensiero.

Bel. Poss'io saper quando?

Ast. Quando anderai da esse?

Bel. Sul momento.

Ast. Dunque sarà in questo istante.

Bel. Osserva che non mi curo d'altro.

Ast. Vivi pur tranquillo, che io solo sono quello che devo curarmi di tutto (*parte*).

Bel. È certo che è una fortuna l'avere un buon servo, e maggiormente quand'è come il mio, che è l'onoratezza medesima, quantunque io mi trattenga invano di lodarlo. Voglio andarmene presto, perchè so esser necessario che l'oro del ben amare si tocchi con la povertà di chi pretende affetto per sua propria virtù e non per le ricchezze (*parte*).

LAVINIA *ed il signor* GARZIA.

Lav. Già le ho detto che se ne vada, una volta e due e tre.

Garz. È possibile ch'io naufraghi così vicino alla spiaggia?

Lav. Signor Garzia, se ne vada, e lasci di più oltre importunarmi.

Garz. Se io qui non mi uccido è per non darti contento, e perchè, morendo qua, quella luce per cui io moro, potrebbe risuscitarmi, ed io non voglio ritornar a vivere per te. Oh ingrata più del palmizio e più del duro leccio! Con una bellezza così divina, hai un'anima così umana! È possibile che tu voglia dare la tua bellezza a Belisario, che, malgrado tutte le sue ricchezze, non è che un mercante comune? un uomo che solo intende la lingua dei cambii, e così povero di lignaggio, che da se stesso discende? Un pazzarello, uno sventato, che persino mi sento confuso d'aver fissato il mio pensamento in colei che lo pose in lui? Perchè, dimmi, gli hai cesso l'anima così facilmente? È per vederlo così rispettato e amato dalle persone? È perchè il marchese e il conte gli fanno molte gentilezze, e perchè coi signori carteggia e corrisponde? Ma mira che non conviene, Lavinia, esser moglie nè fidarsi d'un mercante che ha molti amici.

Lav. Per conseguir la mia felicità non ho bisogno del tuo consiglio, chè per questo ho un padre, quantunque vecchio, e un fratello, quantunque sia giovine. Lasciami sola, signore, e non t'ingerire del mercante, il quale eccede di molti carati d'oro il tuo valore. E se è ricco, essendo onorato, non per ciò vale meno, imperocchè la ricchezza nei buoni, è come l'oro smaltato. Tu dici che è suo costume di prendere e dare a cambio la sua azienda, e non dici che è solito di prestarla a tutti senza pegno, e che nelle calamità, ove appaiono i suoi sentimenti, prende a cambio pensieri, e dà a cambio compiacenze. Vedo bene che stai formando un giudizio temerario con dire che adoro Belisario, perchè lo difendo. Ma io non lo difesi, se non perchè tu l'offendesti.

Garz. Già ti comprendo.

Lav. Se m'intendi, perchè non te ne vai di qua? chè il mio principal desio è di procurare che tu mi lasci.

Garz. Perchè tu di me non ti lamenti, voglio contentarti, per cui entrambi faremo il nostro officio, tu accomodandoti con tutti i torti, ed io con tutti i servigi (*parte*).

Lav. Il peso che mi ha lasciato è d'oro o argento pesante, ma non gli somiglia in nulla; se non che solo nell'essere pesante. Senza dubbio che fu ferro, perchè questo maledetto metallo, pesando infinitamente, suole dar molto peso. Ei pretendeva in questo modo disturbare la venuta del mio bene, che è il mercante, con cui pretendo unirmi e guadagnare molte dovizie.

Belisario *e detta.*

Bel. (*da sè*) Non vi è cosa a cui non mi arrischi per far solamente questa prova.

Lav. Belisario!

Bel. Occhi miei!

Lav. Dove vai?

Bel. Giacchè vuoi saperlo, vado a cercare quello che è impossibile di potersi trovare, cioè la fermezza nelle donne.

Lav. Abbi, signore, speranza che, malgrado le tue querele, troverai in esse fermezza, purchè non siavi in te incostanza.

Bel. Penso invece che potrò trovarne qualcheduna costante, se potrò riuscire vittorioso in un certo cambiamento.

Lav. Non lo potrai col cambiamento, essendo la sua natura contraria alla fermezza.

Bel. Lavinia, sei ingannata; non avvi nessuna discordanza fra esse: la fermezza è nell'amore, e il cambiamento nella fortuna.

Lav. Come conosci, quantunque mercante, la parte più difficile dell'amore?

Bel. Perchè è una specie di comprare e vendere, che è il mio vero traffico.

Lav. In qual modo?

Bel. Quand'osservo l'immagine per cui sospiro, che della mia gloria è il ritratto, senza che essa me lo vieti, passeggio dinnanzi a lei, ed a prezzo de' miei desiderii compro un momento della sua vista. In seguito con la volontà che acquisto nell'oggetto amato gli vendo l'anima, fidato con buona sicurtà. Ed eseguendo sicurtà, vengo a riscuotere i miei danari in veri disgusti e in finte speranze, come le riscuoto da te, in pagamento d'un'anima afflitta che ti ho fidata.

Lav. Avresti ben potuto riscuotere da me, che compro a contanti così buona merce.

Bel. O specchio dell'anima mia! Con queste tue parole mi hai obbligato.

Un Messaggiere e detti.

Mess. Lascia, Belisario, lascia l'amore importuno, e sulla tua sorte forma una triste e lamentevole querela. Lamèntati dell'irato cielo, che ha permesso il tuo danno.

Bel. Dimmi presto quello che avvenne, non mi tener tanto in sospeso.

Mess. Dalle dorate rive che bagna il mar delle Indie, uscì la flotta di Spagna, carica di pietre preziose. E fra le tante navi che venivano in compagnia, ve ne erano cinque tue, le più prospere e le più ricche. Ma le inargentate onde, mosse da grand'invidia, vollero indorare le loro fronti con l'oro delle miniere, innalzandosi alle volte alte e superbe co' venti, e terribili rovesciandosi con la stessa furia. Trattarono così male le navi, che faceva pietà di vedere le non perdute rotte, e le intiere perdute. E siccome le tue erano le più di peso e valore, si perdettero tutte co' tuoi averi, e colla vita di quelli che morendo piansero la tua disgrazia. Vedrai meglio tutto, signore, in questa lettera scritta di pugno del generale che sbarcò in Siviglia.

Bel. Oh miserabile fortuna! Perchè mi accordasti il tuo favore

fin dalla culla, concedendomi in mille istanti ciò che mi togli in uno!

Lav. Maledico il tuo naturale così stoico. Sai cosa mi pare?

Bel. Dillo, signora, sul momento.

Lav. Che ti affliggi poco per il danno che hai avuto. Io, che non ci ho nulla che fare, sono vicina a struggermi in pianto; e tu, che hai perduto tanto, non lo senti.

Bel. Mi batterò il petto in un canto? Piangerò di tristezza come se fossi una donna? Non è meglio far conoscere che nel mio animo v'è forza per guadagnare e perdere? Quanto di più, bella Lavinia, ho guadagnato da questa perdita! guadagno ciò che ho perduto, essendomi lasciata intatta un'altra cosa. Da che sono giunto qui, si fa una prova di un diamante che ho comprato, col quale pretendo rimaner molto ricco e tranquillo. Non ti dolere della mia mutazione, nè paventare della mia perdita che ne seguì. Dove vai?

Lav. Iddio mi guardi da uomo che così presto si consola; lo stesso farò di me (*parte*).

Bel. Non ho veduto mai in petto di donna così gran sentimento; però per conoscere se è per me, o per le mie ricchezze, di poco profitto furonmi i miei cattivi momenti perduti; ma da quel che vidi, sospetto che è molto addolorata, e che pianse in due sensi. Voglio adesso far la stessa prova con Lidora; tu, amico, va a mangiare, che quantunque mi porti notizie cattive, la paga scarsa o perduta dev'essere. (*partono*).

Lidora e Loasio.

Lid. Si è fuori del luogo?

Loasio. Per lo meno non è in istrada.

Lid. Se tu lo vai a cercare, non è da stupirsi che non lo trovi, malgrado tu lo voglia trovare, perchè gli sei tanto contrario, quanto sei amante del buon vino. E non perciò Belisario tralascia di prestare con perizia il tributo ordinario; che invece comprò volentieri con danaro la tua amicizia caduca e vana.

Loasio. Ciò dici, perchè questa mattina mi ha dato da far colazione? Dunque sappi che il meschino mi diè solamente un pastello, un pane ed un giarro di vino, con alcune fette di presciutto, per non mangiarsele lui.

Lid. Ei non le mangia?
Loasio. No, signora.
Lid. Ciò dici, lingua malvagia. Ora vomiti in questo modo da quel petto l'ira bruciante che vi dimora. Ma non v'è di che spaventarmi, perchè l'essere ricco è un mezzo per essere un buono e giovine cristiano, ma non già per essere un cattivo cristiano vecchio. Perchè se il ricco deve riscuotere qualche debito notorio che debba pagare il povero, questi vedendosi mettere in opera l'esecutoria, si ci oppone. Ma Belisario, come sai, gode tutto il favore dell'opinione pubblica, non avendo mai vessato il povero.
Loasio. Epperciò devi ridertene.
Lid. Ti perdono, poichè egli viene.

Belisario e *detti.*

Bel. Dall'assenza alla presenza, non è troppo ben dichiarata la differenza, coll'essere la presenza amata, e detestata l'assenza. Infatti messe sulla stessa bilancia due cose uguali, sono degne d'egual lode, la presenza per il possesso, e l'assenza per la speranza. Che se il possedere è vita, lo sperare di perdere è morte, per cui, signora, è meglio non perdere di vederti, che vederti per lasciarti di vedere.
Lid. Vieni ora a scusarti con questa filosofia? Molto bene, in verità!
Bel. Cotanto ti offendi, signora, per l'assenza di un giorno?
Lid. Non perchè mal tu corrispondi, meriti d'udir le mie lagnanze, ma solo perchè sembri sole che si nasconde al mio mondo, per sorgere al mio antipodo. Lo dico perchè vuoi lasciar di vedermi, per veder Lavinia, che nell'amare occupa così basso luogo, che giustamente si può chiamare antipodo. Se nella mia bellezza trovi difetto, come in realtà me lo dai a conoscere, lascia d'amarmi, ama te solo, e fa che l'amor tuo non esca da te. Dammi almeno questa pruova, perchè quella che adori co' tuoi buoni pensamenti, potrà benissimo amarti di più, ma non disgustarti meno.
Bel. Ascolta la mia discolpa.
Lid. Lasciami, che le visite che le facesti senza bisogno, le ho tutte scolpite nel cuore in lettere di fuoco.
Bel. Non fu colpa mia, se ho visitato Lavinia; la legge di cortesia mi obbliga di renderle visita di tempo in tempo. Essa mi dimostra affezione, e confesso che le ho quest'obbligo.

Lid. Dio sa, se per me questa confessione è di martirio. Ma che dico? Io ho già avuto notizie delle tue attenzioni, già si conosce l'affare; chi si confessa obbligato, è per forza anche grato.

Bel. Per Dio, che hai ragione di querelarti, ed anche di dare, in quest'occasione, una buona penitenza a chi fece questa confessione. Dammi adunque una buona penitenza, che qualunque cosa essa sia, l'adempirò in tua presenza.

Lid. E se la do rigorosa, cosa farai?

Bel. Avrò pazienza.

Lid. Do adunque per penitenza, che tu eseguisca questo nostro matrimonio.

Bel. Quando?

Lid. In tutt'oggi.

Bel. Contentissimo sono della penitenza.

Un Messaggiere e detti.

Mess. Sei tu Belisario?

Bel. Sì. Cosa vuoi?

Mess. Consegnarti questa lettera e consolarti.

Bel. Come? contiene forse cattive notizie?

Mess. Saprai che sono pochi giorni che fuggirono colla tua azienda da Lione di Francia tre mercanti, coi quali avevi corrispondenza, perchè nel tempo in cui erano senza danaro, tu loro rimanesti creditore di centomila ducati. E siccome già fu protestata la cambiale, mettiti subito in regola per riscuotere, onde riparare in qualche modo questo gran danno che ti sovrasta.

Bel. Fratello mio, io ho tant'azienda da poter far fronte, e qualora non l'avessi, io non sono uomo da mettermi in viaggio per simil cosa; prendi per il travaglio del tuo cammino, e vatti a riposare al mio albergo (*il Messaggiere parte*).

Lid. Che cosa è questo, Belisario?

Bel. Sono castighi del cielo.

Lid. Saranno per i torti che mi hai fatto colla tua passione amorosa.

Bel. Cosa posso farci? pazienza. Con tutto ciò i miei capitali non sono ancora del tutto distrutti.

Lid. Non lo so.

Bel. Con tua licenza, vorrei, signora, mettere in opera la tua penitenza, e maritarmi.

Lid. Non v'è d'uopo con ciò d'obbligarmici; che avendotela potuta infliggere, voglio commutartela in digiuno di non più parlarmi (*parte*).

Loasio. Ora si può vedere di qual fermezza sono l'azienda del negoziante e l'amor della donna; ballano tutti a un suono (*parte*).

Bel. È possibile che si dimentichi di quello che mi disse in questo momento? Mi chiese intenerita che mi maritassi, struggendosi di essere la mia amata sposa. E che l'interesse la vinca tanto da dimenticare questa storia così chiara e notoria? Non basta l'essere senza vergogna, ma anche senza memoria. Ma immagino da questo, che il cambiamento di stato mi mutò in due uomini, per cui si nega al povero quello che si chiese al ricco. Una nuova maraviglia vedo oggi in queste due donne, perchè facendo pruova di esse, non so, in fede mia, quale delle due porti la palma. Finora sono eguali nel cordoglio del successo e nel coprire la loro passione, nel non dichiarare il loro animo, e nel lasciarmi confuso. Voglio spingere innanzi ciò che ho determinato col mio servo, chè un fatto così importante non deve rimanere al cominciamento. Colla mia perseveranza devo vedere il fortunato fine a cui miro, e nulla ho da lasciare intentato per maritarmi con una donna a cui non piaccia il danaro (*parte*).

Il padre di Lavinia ed il sig. Garzia.

Padre. Che? signor Garzia; voi stesso l'avete udito?

Garz. Dico la verità, come testimonio.

Padre. Non v'è più uomo che si possa chiamar ricco, se Belisario è povero, perchè va per la sua casa l'oro, come nella mia il rame.

Garz. Ti basti, signore, che giunse notizia vera, che nel canale di Bahama gli si sono perdute cinque grosse navi.

Padre. E tutto questo chi lo dice?

Garz. L'uomo che venne spedito colla lettera del generale, degno d'eterno nome, che con l'armata venne a Siviglia dalla Nuova Spagna.

Padre. La notizia è tanto strana, che mi spaventa e mi stupisce.

Garz. Non v'è più nissuno che ormai l'ignori.

Padre. Come sarebbe rimasto, se io gli avessi concesso La-

vinia, che mi aveva chiesto per moglie? Ei volse ad essa i suoi pensieri e l'adorava.

Garz. Ed anch'io abborro gli uomini onorati, che quando trattano di maritare le loro figlie, lasciano i duchi per i ducati. Cerchino, cerchino cavalieri, i quali invidiosi di gloria, trattino i conti di lancia, e non i conti di danaro. Cerchino uomini ben nati, che in battaglia ed in amore escano sempre vincitori e mai perdenti. E cerchino, se è fattibile, genero nobile e discreto, acciocchè la donna gli abbia rispetto e non timore. Ma tutto ormai si va a perdere, quando quella di maggior decoro si marita soltanto con l'oro, e non già con chi lo possiede. E se il tesoro si allontana, e col tempo sparisce, può dire che si marita con un marito che la lascia. Tutta questa perdita soffre una donna onorata, per causa della condizione di suo padre; perchè i padri tiranni con la lor vecchiezza avara, per far ricche le figlie rendono i nepoti villani.

Padre. Che questo è il costume generale dei padri, anch'io ve lo confesso; però in questo, Belisario non mi potè ingannare, perchè so che discende buoni parenti, e s'egli ha qualche mancanza, è quella d'esser venuto in povertà; ma non parliamo di lui, perchè non ci senta il suo servo.

ASTOLFO *e detti.*

Ast. (*da sè*) Le notizie che ho sparse, non v'è dubbio che hanno cagionato molto stupore. È bene che negozii di tanta importanza non riescano vani.

Garz. Oh, signor Astolfo, vi bacio le mani.

Ast. Oh, mio signor Garzia, io bacio le vostre.

Garz. Siete afflitto.

Ast. Non posso far a meno d'esser molto malinconico.

Garz. È vero ciò che hanno narrato di Belisario?

Ast. Signore, il danno è ancora maggiore di quello che si è detto.

Garz. Qual è la ragione di tanta rovina?

Ast. Il mare, il cielo e la fortuna.

Padre. Gli rimane ancora qualch'azienda?

Ast. Nessuna, e se gliene rimane, è molto poca. Volete sapere quel che passa e l'azienda che gli rimane: vuol mettere all'incanto tutti gli oggetti di casa. Ha mandato a pubblicar la vendita dei cavalli e degli schiavi.

Padre. Questi si possono chiamare fieri colpi di fortuna.

Ast. Furono colpi terribili; però, sappiate che lo vedo così gaio, che pare non abbia avuto nessuna sventura.

Garz. È un uomo di gran coraggio.

Ast. Ne ha tanto che basti per tutto ciò che di tristo gli avvenga.

Un Banditore con tre schiavi, e detti.

Band. Chi mi compra questi schiavi? Che non ve n'è nessuno che sia ruffiano, traditore, ubbriacone o ladro.

Garz. Sono questi?

Band. Questi sono.

Ast. Fratello, quanto ti danno di tutti e tre?

Band. Due mila reali. Non pagano quello che hanno bevuto.

Ast. Per dove gli hai condotti?

Band. Per le principali strade. Vogliono comprarli? sono quasi regalati.

Ast. Mettili a sei mila reali per me.

Band. Sei mila reali mi danno per questi tre che ho accanto? Sei mila reali, sei mila, sei mila reali.

Garz. Da te un bel prezzo.

Padre. È troppo.

Band. Vi è a chi soddisfino? V'è chi ci dica? V'è chi spinga? V'è chi dia di più? Se no, buon pro gli facciano.

Ast. Sono già miei?

Band. Sì, signore.

Ast. Andiamo, che ti sborserò subito il danaro.

Padre. Non spero di veder maraviglia maggior di questa (*partono Astolfo, il Banditore e gli schiavi*).

Garz. Non v'è alcun dubbio, egli si approfittò del danaro del suo padrone, ed il poterli comprar lui, fa sì che quell'altro li venda.

Padre. Vi assicuro che la mia collera trabocca nel veder il padrone povero, quanto per veder il servitore ricco.

Garz. Non vi disperate, signore, di quel che fa questo servitore, il quale è come una fenice che nasce da un'altra che muore. Perchè i tesori maledetti che passano per molte mani, sono come gli Stati dei tiranni, che uno all'altro li toglie (*per partire*).

Padre. Dove andate?

Garz. Voglio vedere l'incanto di Belisario, e comprare ciò che rimane ancora da vendere.

Padre. Andiamoci tutti e due, chè voglio accompagnarvi anch'io, e comprare qualch'oggetto per casa.

Garz. Andiamo.

Padre. Andiamo.

Due vecchi Mercanti e detti.

1° *Merc*. Oh signori! Dove andate con tanta premura?

2° *Merc*. Non v'è più nulla di ciò che cercate. L'incanto è terminato.

Garz. Non mi direte come è andato?

1° *Merc*. Non vi sarà chi lo possa dire. Ho soltanto veduto che hanno tratto fuori molta ricchezza e tesoro, vasellame d'argento e oro, drappi di seta e broccato, due carrozze tappezzate di ricchissime guarnizioni, dieci cavalli, sei frigioni con sei gualdrappe ricamate, ed in un riserbato armadio, roba curiosa da vestirsi, ed altre cose infinite che aveva Belisario.

Garz. E chi comprò tutta questa roba?

1 *Merc*. Astolfo.

Garz. Ma in qual modo potè egli comprarla?

2° *Merc*. Non ci lasciò far prezzo a nulla.

Garz. In qual maniera?

1° *Merc*. Con dar venti di ciò che valeva tre.

Garz Ma. come? È già così ricco da poter fare questi acquisti?

2° *Merc*. Tutte le persone mormoravano, come fate voi.

Garz. Giammai ho veduto una simile cosa.

1° *Merc*. Per ora, signore, non si può far altro che raccomandarlo a Dio.

2° *Merc*. Ei guardi la mia casa.

Padre. Mi conservi in questo stato.

Garz. Mi liberi da un servitore quando non è troppo fedele (*partono*).

GIORNATA SECONDA

—

Belisario *solo.*

Con industria sono già arrivato allo stato di povertà, che per essere il più fermo si può con ragione chiamare stato. Digià tanto il più grande come il più piccolo dice potendomi vedere: « Costui è quel mercante che fu il più ricco di tutta la Spagna». Di già il mio servo raggiunse per la sua lealtà e nobiltà il credito e la ricchezza, che io ebbi in altro tempo. Epperò adesso mi conviene, per ultimare ogni cosa, provare i dubbiosi petti di Lavinia e di Lidora, e ritornarmene, se è possibile, al mio stato normale; perchè la povertà è tale, che anche burlando è insoffribile. Desidero di parlare a tutte e due: desiderio che potrà ottenere il compimento, perchè usciranno entrambe pel giubileo. Le aspetterò qui, che ci devono passare, e passando inciampar in me e nella mia fermezza. Perchè io spero che se la gentilezza loro inciampa nella mia grande fermezza, discernerò, o grande amore, o gran mutamento: malgrado che dall'apparenza della burrasca del loro cambiamento, m'immagino che in tutto potranno cadere, senz'accorgersene.

Loasio, Lidora *e detto.*

Loasio. Vostra signoria sa molto poco della mia peregrina persona.

Lid. So soltanto che continuamente va d'orza come una nave,

Bel. (*da sè*) Lidora viene per la prima.

Loasio. In questo giorno vado come una nave scompigliata da rimorchiare una galera.

Lid. Per nave siete troppo poco pregevole.

Loasio. Sarò barca di Caronte.

Bel. (*da sè*) Voglio cogliere l'occasione per il dorato crine. (*a Lidora*) Signora, con molta vergogna mi avvicino ad ammirar la tua bellezza per la mancanza in cui sono di fortuna

e di danaro. Quella che m'ebbi un qualche giorno, e che il cielo ora mi nasconde, erano gli occhi per dove vedevo la tua venustà. E quantunque le mie perdite sieno immense, devi sapere che mi rimane ancora dentro del petto moneta coniata nel cuore. Ragionevole sarebbe che tu la gradissi, quantunque non sia del tutto sufficiente, servendo solamente per comprare le volontà; ma siccome tu me la niegasti, questa non è moneta fatta per te.

Lid. Qual debolezza vedesti in me, Belisario, per parlarmi così? Sei povero di beni, con qual valore ti azzardasti? È con quello che avevi dapprima, oppur con quello che hai adesso? Se è col valor passato, mi hai solamente confusa: però se è col presente, mi hai confusa e oltraggiata. Sei tu più uomo da parlarmi in tali termini e con tant'ardire senza paura di offendermi e di confondermi? Vuoi vedere che non sei uomo? Tutto il tuo avere hai perduto, e di quel che fosti, non ti rimane che il nome. Fa adunque una rivista della tua notoria perdita, chiedine conto alla tua memoria, domanda ragione a te stesso: vedrai che non sei più quello a cui io diedi il mio cuore, e che io ho motivo d'essere schiva e crudele. Lascia omai di servire le dame, e impiegati a servire un padrone; che non sarà brutta cosa che tu serva un padrone che ti ami; non essendovi nel paese chi non procuri di accomodarti.

Loasio. Non puoi replicar nulla; Lidora dice benissimo. (*partono*).

Bel. Giammai di te, occasione della mia stizza, potei immaginare che, dopo di cavarmi gli occhi, ti burleresti di me, vedendo, ingrata, che soffro per te la pena in cui sono. Ma io sono l'ingrato, perchè non ti sono riconoscente di un tal bene. L'avermi disingannato che non mi ami è la maggior fortuna ch'io possa aver conseguita. Io sono già senz'obbligo di provvedere al danno, perchè quando si ebbe il disinganno, è vicina la libertà.

Lavinia, Cabrera *e detti*.

Lav. È molto lontano?

Cab. No, signora.

Bel. (*da sè*) Ecco che viene la bella Lavinia; voglio vedere com'ella si conduce con me.

Lav. Adesso viene poca gente al giubileo.

Cab. Signora, è ancora troppo presto.

Bel. È tardi per chi arde e si consuma nelle fiamme d'un desiderio.

Lav. Ti chiedo di non avvicinarti; ti basti il vedermi.

Bel. Hai potuto conoscermi? Dunque non devo essere del tutto rovinato.

Lav. Sì, perchè il sole della tua sublime fama si è scoperto, quantunque offuscato dalle nubi della povertà. Però, dimmi, per gentilezza, in che cosa posso compiacerti?

Bel. Di lasciarti riconoscere, giacchè mi hai conosciuto. Questo favore ti chiedo, se in qualche cosa mi vuoi compiacere.

Lav. Vorrei non conoscermi per non averti conosciuto. Tu sei, Belisario, l'uomo, che se qualcuno lodasse un uomo ricco, il tuo nome servirebbe di comparazione. Tu sei il nobile, il rispettato e l'amato. Qual destino ti ha vinto? che cielo ti ha castigato? dov'è la copia, dimmi, delle tue infinite ricchezze? Ma se il cielo te le toglie, è per toglierle a me; ei vuole che giornalmente i tuoi beni si distruggano, non permettendo che per essere tuoi, venissero poi ad essere miei. E se l'occasione io fui del tuo danno e sconcerto, abbiti, Belisario, per fermo che per me sei perduto. Voglio adunque, qui piangendo, perdere il nome di saggia, e non sarà molto che lo perda, chi si perde per te.

Bel. Aspetta, attendi, trattienti, non mi dimostrare tanto affetto, chè la corrente del fiume del favore mi annegherà. Per temperarmi questo favore, dimmi che ora scherzasti; ma no, non lo dire, signora, chè sarebbe uno spingermi a maggior ruina. Dammi adesso, o Lavinia, la morte con prestezza, chè il tuo favore è un coltello d'amore affilato nella tua bellezza. Non mi dia vita l'inganno, che è una penitenza importuna.

Lav. Oh, ch'io fossi la fortuna per rimediare al tuo danno!

Bel. Che faresti?

Lav. Girerei la ruota che ti ha prostrato, e t'innalzerei nel posto più sublime. Però dimmi una verità, per la mia vita.

Bel. Non potrò mentire per questo.

Lav. Di qual cosa hai più bisogno? è di mangiare o di vestire?

Bel. Di questo, signora, dimenticati.

Lav. Hai giurato per la mia vita, e mi devi dire la verità.

Bel. Per quel che giuro, signora, che è ciò che amo di più al mondo, ti dico che non mi sono mai veduto così prospero come adesso. Cosa vuoi?

Lav. Che tu prenda questa catena per amor mio, onde se tu vesti e mangi, tu vesta e possa mangiar meglio. Prendila, e non ti stupire, Belisario, in quel modo; prendila subito, e avverti che voglio che tu la venda; imperocchè se il mio grand'amore mi rese tant'invidiosa, che invidio qualunque cosa che tu possa vendere, sarà per me una grande allegrezza che si venda una cosa mia, giacchè non v'è in me valor da potermi vendere per te. Prendila, non aver timore.

Bel. Perchè, Lavinia, mi metti in tante obbligazioni? Credi tu ch'io possa pagarle? Questa catena d'amore, che per te bacio e adoro, vale un infinito tesoro, se l'oro non le togliesse il valore. Ma giacchè l'ho ricevuta, l'anima mia ti rimanga obbligata per la catena, e confusa per l'oro. Ma, che cos'è questo? Quali capricci offuscano l'intelletto Come non guardo questa gloria con le lagrime agli occhi? Cieli seminati di stelle e popolati d'allegria, mossi e scompigliati come la mia fortuna; incostanti elementi, quando mansueti e quando infuriati, che siete del tutto simili a' miei pensieri; chiari e quieti fonti, freschi e cristallini fiumi, che i miei occhi vi accrescono mille volte con le loro correnti; alberi che date il tributo al rozzo villico, ora con le foglie, ora coi fiori, ora con l'ombra, ora coi frutti; monti che una volta faceste guerra al firmamento; uccelli che camminate per le vie dell'aria; fiere che calpestate la terra; freschi giardini e ville, dove l'amor si sollazza; case che mi osservate per le finestre e le porte; strade che vi posso calpestare malgrado il mio tormento; pietre che già dal contento debbo venire a baciarvi, siate di qui innanzi testimonio di questa sublime verità: che vi è una donna costante, ed un uomo che lo confessa.

Cab. Oh che bella predica ha fatto il padre predicatore!

Lav. Fu predica d'amore che ha intenerito il mio petto.

Cab. Signora, ascolti.

Lav. Ti ascolto.

Cab. Perchè parla con un pazzo? Con lui può guadagnar poco.

Lav. Ma senza di lui si perde molto.

Cab. Non trattar male il nostro onore, che lo dirò al mio signore.

Lav. Il mio onore è anche tuo? Che dici, fiero animale? Sei tu mio padre?

Cab. Taccia, o metto un termine alla sua lingua, che suo padre è padre in casa, ed io lo sono in istrada.

Lav. Belisario, me ne vado, addio; questo vecchio mi pesa e temo che lo dica e che mi allontani da voi. Ed anche senza di ciò, verrà della gente, chè il luogo è troppo pubblico (*parte con Cabrera*).

Bel. Che mai l'amore mi deggia concedere un favore senza qualche inconveniente! È però cosa conosciuta, che il male rimane stabile, ed il maggior contento non è ancora giunto, che già se ne va. E perchè non se ne vada questo che mi ha dato amore, voglio che il mio servo mi restituisca tutti i miei beni, onde sposar quella in cui trovai tutta la fermezza che mancò a Lidora. Che malgrado non le sopravanzino ricchezze, chiaramente si conosce che non è povera la donna, che mi amò essendo povero (*parte*).

Astolfo, Loasio *e servi*.

Ast. E che dice di più?
Loasio. Che non curi il suo amore.
Ast. E che cos'altro?
Loasio. Perchè vai, signore, a visitarla così di rado.
Ast. E altro?
Loasio. Oh, che amante noioso! La pazienza mi abbandona.
Ast. Che sia Lidora così pazza, che per vedermi in questo stato mi provochi a corteggiarla! Poca fede, poca fermezza ho sempre veduto nelle donne; per averle la natura create povere, si struggono per le ricchezze. E siccome fondano il loro affetto nell'interesse, disgraziato è quell'uomo che lascia d'essere quel ch'è, per sapere chi sono esse. Lo dico per Belisario, che ne fa riccera.

Un Paggio e detti.

Pag. Qui fuori, signore, v'è Belisario che aspetta.
Ast. Cosa pretende?
Pag. Parlar con te.
Ast. Digli che entri (*Paggio parte*). Non vorrei che mi vedesse parlare collo scudiero; perchè di me non pensasse che per servire Lidora, gli abbia perduto il rispetto. Loasio?
Loasio. Signore.
Ast. Conviene nasconderti, perchè viene Belisario.
Loasio. Lo rispetti forse?
Ast. Per l'amore che mi ha.

oasio. Voglio starmene qui.

Ast. Non v'ha dubbio, egli deve voler del danaro per spendere; io sono uso di dargliene quando ne abbisogna. (*Loasio si nasconde, e comparisce Belisario*) Oh! signore.

Bel. Quantunque in povertà, devi sapere che m'impegno di pagare quello che devo alla tua nobiltà.

Ast. Io ti devo le mie ricchezze.

Bel. Ed io la mia povertà.

Ast. È bene che s'intenda, essere il mio debito molto maggiore del tuo.

Bel. Per terminar la contesa, confesso che in volontà mi devi tutta la tua azienda. Ne vuoi di più?

Ast. Dico di sì; ma lasciamo questa pratica, e dimmi a ciò che venisti.

Bel. Fa come siamo rimasti d'accordo.

Ast. Uscite tutti di qua (*i servi escono*).

Bel. Già ho provata, amico, chi mi ama veramente, e l'ho provata così bene, che delle due che io amo, conosco quella che mi corrisponde. Ed acciocchè compia questa sorte miracolosa, voglio che qua mi sieno restituiti tutti i miei beni.

Ast. Nessuna cosa ho, Belisario, che sia tua.

Bel. Burli?

Ast. Dico davvero, che questa tua domanda è una chimera ó fantasia.

Bel. Ben merita questo villano castigo, chi si fida d'un falso e finto amico. Amico dissi! Traditore meglio sarebbe stato che ti avessi chiamato, falso e finto servitore; e sei servo il peggiore di quanti sono sul creato. Perchè, dimmi, infrangesti la lealtà in tante maniere, ed adesso negasti, o traditore, ciò che là, davanti a tutti i tuoi servi, hai confessato? Ma come, infame, pretendi che i tuoi inganni e le tue fraudi sieno diverse da tutte le altre? Confessi dinanzi alle persone, e neghi quando siam soli!

Ast. Lasciami passare senza scandalizzarti, tempra l'ira e la rabbia, e mira quello che hai detto ed osserva ciò che facesti.

Bel. Mi accorgo del perchè lo dici, ma so che dici una menzogna. Perchè qui non c'è nessuno, che possa servire da testimonio di ciò che io ti dimandai, se non è che tu abbia accolto in te qualche demonio. Però, subito morirai, se in questo momento non mi dai ciò che è mio.

Ast. Olà, servitori,

Servitori e detti.

Servo. Signore.
Ast. Legatelo.
Bel. Indietro.
Ast. Afferratelo e legatelo.
Bel. Giovane onorato! ditemi, è giustizia, che essendo voi il ladro, sia legato io come tale?
Ast. È possibile che ascolti tanto? Impossessatevi vi dico di questo audace pazzo.
Bel. Non vi avvicinate, che un uomo onorato è capace di troppo, quando è offeso. E quantunque io sia così prostrato, che a tutto mi possiate assoggettare, romperò i miei ferri, non essendovi nulla di sicuro, quando si rompe la fede.
Ast. Giacchè se ne va, lasciategli libero il passo.
Bel. Villano, avverti; non t'immaginare che questa sia una fuga per salvare la mia vita, chè vado a procurare la tua morte.
Ast. Vattene, che in seguito conoscerai la tua cecità.
Bel. Son cieco per vedere come sei sordo.
Ast. Chiudetegli questa porta, non voglio che più ritorni qua. (*da sè*) Io merito un gran castigo, per dar tanti disgusti ad un uomo cotanto onorato. Ma mi discolpi il veder che l'ubbidisco in tutto; ei mi disse che voleva gli serbassi i suoi beni, e se per caso me gli avesse chiesti quando qualcuno avesse potuto udirlo, io glie li negassi. Loasio l'ha udito, dunque Belisario mi perdoni (*Loasio esce dal nascondiglio*).
Loasio. Senza dubbio, è Iddio che ti ha liberato da un uomo così temerario; sembra pazzo.
Ast. Sicuramente.
Loasio. Io credo che se mi trovava in questo luogo, m'avrebbe ucciso.
Ast. È mia opinione, che se vi ei avesse veduto, non avrebbe commesso queste pazzie; perchè trovandosi a solo con me, dà in malinconia; ma quand'è accompagnato, non pensa alla sua mutata condizione.
Loasio. Io dico che è pazzo per vita mia
Ast. Lasciamolo per ora stare, ed ascoltami, che bisogna rispondere con brevità al messaggio di Lidora, la quale è bella ed è donna... dille...
Loasio. Io mi accommiato per non portarle questo messaggio.

Ast. Non hai portato il suo?

Loasio. Confesso d'avervelo portato, ma me ne sono pentito, perchè non voglio perdere il cielo nè per lei, nè per voi.

Ast. Come no?

Loasio. Iddio me ne liberi, non voglio più patire per nessun dei due, e che voi vi sollazziate.

Ast. Io ti prego per favore, Loasio, che le porti questa risposta.

Loasio. Una risposta? Nemmeno se mi deste per ciò un abito, ed una bottiglia piena di buon vino tutti i giorni.

Ast. (*da sè*). Me lo voglio guadagnare, giacchè villanamente mi truffa. Ebbene, permettimi che appiani la competenza coll'interesse. (*gli dà moneta*).

Loasio. Osserva che fu detto essere questo un caso di cattiva coscienza.

Ast. Non t'immaginare che con quello che ti do, io ti privi del cielo.

Loasio. Legalo in questo fazzoletto, chè in verità lo ricevo con iscrupolo e con timore: e se l'ho ricevuto, fu solamente per far elemosina per il peccato che può risultare da portar questo messaggio.

Ast. Lasciamo ora, per mio amore, queste ipocrisie da parte, e parliamo chiaro.

Loasio. Oh signore! io voglio baciarti le mani, perchè ho l'olezzo del fiore. Servirò con perizia, e col nome di ruffiano porterò i messaggi.

Ast. Andiamo, che io scriverò un biglietto per Lidora (*partono*).

LAVINIA *sola.*

Fu un giorno disgraziato quello in cui mia madre mi diede alla luce. Mio padre pensa di maritarmi col signor Garzia, e crede di fare senza il mio consenso, come se il libero arbitrio si potesse forzare. Ma quel che può farmi morire e perdere la mia pazienza. è di vedere il signor Garzia chiedere il permesso di parlarmi, e mio padre avergliela concesso, come se fosse già mio sposo.

GARZIA *e detta.*

Garz. Giacchè non sono fortunato, voglio essere ostinato.

Lav. Acciocchè tu non avessi, o signore, nè buona nè cattiva fortuna, sarebbe meglio che tu non fossi nè l'uno nè l'altro,

Garz. Sempre ingrata, e duri nella tua ostinazione? mi cagioni sempre tristezze? mi offri sempre tormenti? non rimetti mai in me quell'amore che hai agli altri? non vi può essere mai in te, che sei donna, cambiamento alcuno? Possibile che la vendetta che di me si prende amore, mi faccia desiderare quello che tutti abborriscono, il mutamento! Tutti in questo mondo sogliono perire per trovare una donna costante, ed io perirò per trovarla mobile.

Belisario *e detti.*

Bel. (*non visto dagli altri*) Ora che è passata la burrasca di quel mio primo impeto di rabbia, mi slancio qual nave al mio desiderato porto. E malgrado sii sfortunato, pure ebbi questa fortuna di poter entrare fin qui senz'esser veduto.

Garz. Quando, dimmi, ingrata, quando mi chiamerai tuo?

Bel. (*come sopra*) Il signor Garzia non è quell'uomo che ora parla con Lavinia?

Garz. Possibile che tu voglia sempre amare il mercante?

Bel. (*come sopra*) Voglio appressarmi un poco per intender bene, quantunque sia indecoroso per sua nobiltà e per la mia.

Lav. Vi dico, signor Garzia, che lo amo e l'adoro, e che ha la dovuta palma del mio cuore, insieme col possesso della libertà dell'anima. Cosa volete di più?

Bel. (*come sopra*) Che cos'è questo? La mia speranza si è già perduta.

Garz. Fortunato chi ha il merito di vedersi posto in tanta gloria.

Bel. (*come sopra*) Fortunato? ed in mia presenza? Ma non v'è punizione che non mi sia guadagnata.

Garz. Voglio parlar con tuo padre. Signora, dammi licenza.

Lav. Lo puoi molto bene, non v'è nessuno che te l'impedisca.

Garz. (*da sè*) Voglio far tanto, che me la dia per moglie, quantunque mi costi la vita, dovesse essere per vendicarmi dell'offesa che mi ha fatto (*parte*).

Bel. (*come sopra*) Oimè! Che mi si è diffuso un fuoco ardente nel petto.

Lav. Sento delle voci per qua.

Bel. (*come sopra*) Gran forza tiene il dolore.

Lav. (*scorgendo Belisario*). O Belisario! o Signore! È molto tempo che sei qui? Dimmi, da qual porta sei entrato? Rispondimi, non istare così afflitto.

Bel. Per la porta che m'apristi, che è la stessa che mi hai chiusa.

Lav. Grandi enigmi rinchiude questo tuo detto.

Bel. Dico una verità, perchè la volontà è una porta che si apre e che si serra. Con essa hai dato luogo, o Lavinia, al mio disegno, che pieno di contento io io ci entrai. Facesti cavallo di Troia d'un pensiere, perchè entrasse nel muro; ma la tua vergogna lo ruppe; giacchè in mezzo alla strada quasi perdesti il decoro, quando mi offristi questa catena per entrarci. Esso entrò con trionfi e spoglie opime dove tu hai voluto, e tu nel momento mi chiudesti la porta in faccia, la quale facendo il suo officio, manifesta la tua volubilità.

Lav. Sappiamo qual porta è questa, che uscì così tanto dai gangheri. Qui non si è aperta nessuna porta, e non se ne sono nemmeno chiuse.

Bel. Poichè ti sei dichiarata, voglio dichiararmi anch'io. Come si può soffrire che tu parli al signor Garzia, e che in mia presenza tu gli dia la tua fede, la tua parola di dargli il possesso della libertà dell'anima, dopo che gli hai dato l'ingiusta palma del cuore? È possibile che ci sia in te tanta mancanza di memoria da promettere a lui quella gloria che promettesti a me? È ben vero che le tue arti sono così strane, che penso che inganni qualcheduno, o che la tua fede dividi fra noi due. Però il cielo non permetta che una gloria così sublime come questa non si divida nè s'impartisca a due. Dalla tutta al signor Garzia, e più se non è sazio, che dal non voler che si divida, conoscerai che fu mia un tempo.

Lav. Hai inteso di che parlammo, Belisario?

Bel. Piacesse a Dio ch'io non l'avessi udito!

Lav. Dunque, se hai inteso tutto, vediamo che offesa ti posso aver fatto, quando nel discorso ti offersi per la seconda volta la possessione del mio cuore. Non ti lamentar di questo, perchè i discorsi che hai udito, dovettero mutare di senso quand'entrarono pe' tuoi orecchi. È meglio che muti d'intento, perchè in me non vi fu mutabilità, e le querimonie che hai fatto, càmbiale in proteste di riconoscenza. Nessuna mi lascia indietro per amarti ed apprezzarti.

Bel. Basta, Lavinia, non più; è inutile che tu ti scusi. Pensi ch'io sia qualche buffone? Pensi che le scuse potranno aver luogo da entrare per dove entrarono le offese? Le

attuali offese, quando invasero l'anima, sbarrarono tutto il cammino con monti d'inconvenienti. Invano adunque mi fai le scuse per un bene, che mi hai voluto dare per togliermelo subito. Epperò la tua mano audace gloria e vita volle darmi; gloria per tormentarmi, e vita per uccidermi. Ti rammenti, ingrata, quando ti dicevo le mie noie, e tu facendo degli occhi bocca, mi rispondevi piangendo? Piangevi il bene che facevi, o quello che dovevi fare? E il darmi questa catena d'oro fino per mangiare, non fu una grande stravaganza? Sarebbe bene che fosse di ferro. Ma che dico! Sì, sarebbe meglio. perchè io la divorassi ed i tuoi ferri disfacessi, come uno struzzo di amore. Ma perchè il mondo non intenda che giungo già al termine di vedermi togliere da uno la vita e da un altro i beni, voglio valermi in questo punto della disperazione, onde sembrar un ladro, e come tale morir disonorato, e terminar così le mie passioni coi modi i più infami. Accorrete, accorrete tutti, che in questa casa vi sono i ladri; venite tutti qui, che senza che nessun se ne avvegga vi portano via tutta la roba.

Lav. Oh me infelice! Non vedi, amato Belisario, che tutti accorreranno e ti troveranno con me?

Bel. Sono tanto lontano, ingrata, della tua anima, che poco importa ch'io stia con te.

Lav. Il mio onore dice quello che dico perchè nessun lo distrugga. Ma ormai non v'è più rimedio; sento in tutta la casa un gran rumore; e mio padre viene alterato come il vento. Oh me infelice! cosa farò?

Bel. Viene tuo padre?

Lav. Sì.

Bel. Fidati, Lavinia, di me, che rimedierò a tutto.

Il Padre di Lavinia *e detti.*

Padre. Dov'è il ladro? Ma cos'è questo che vedo?

Bel. Di che ti alteri? Qui l'avresti trovato se fosti venuto più presto.

Padre. Cosa fate in casa mia?

Bel. La principale cagione fu quella di avere veduto un ladro mentre passavo.

Padre. Narratemi adunque come va questa cosa.

Bel. Ahi di me! Come sono passato per qui, potessi passar dapertutto senza alterare chi desidero di servire.

Padre. Lasciate per ora queste cose.

Bel. Dunque narrerò il fatto del ladro che vidi entrare qua, quando passavo per questa strada, e che mi determinai di seguire, perchè entrava lo svergognato con sì bella presenza come se tu gliene avessi dato il permesso. Lavinia fu la prima ad imbattersi col ladro, il quale determinossi a rubarle il cuore, se poteva; perchè al maggior interesse così si avviava, essendo egli un ladro, ma onorato, per cui ruba da quel che è. Le chiese che gli consegnasse tutto il suo tesoro intiero, ch'essa gli consegnò prima che lui se lo prendesse. E questo nobile tratto fa sì che nulla ei le rubasse, imperocchè essa gli dava più di quello che domandava. Io, vedendo la tua perdita e la tua gente trascurata, posi mano alla spada per volerlo prendere. Ma colui, col timor della pena, fuggì con grande prestezza e gli cadde questa catenella. Prendila, signore, ed osserva se è tua.

Padre. Hai ragione.

Lav. (*da sè*) Che prodigiosa invenzione! Che profittevole menzogna!

Padre. Figlia mia, non istare così mesta; basti il tuo tormento, basti; e rallègrati che alla fine hai ricuperato parte di quello che avevi perduto.

Lav. Per vita mia, io non sono addolorata per quello che ho perduto, perchè, mirandolo bene, è cosa da nulla.

Bel. Il suo petto è talmente onorato, ch'io credo non sia addolorata perchè perdè la catena, ma perchè l'ha ritrovata; conosci male il suo buon cuore.

Padre. Io voglio esservi riconoscente del favore che mi avete fatto, per cui dico, o Belisario, che essendo piaciuto all'eterno cielo di non farvi più mio genero, vi voglio mio amico: e se me lo siete davvero, vi supplico che mi perdoniate e prendiate questo poco danaro per giunta, che quantunque siate ben misero, non ve lo dò perchè siete povero, ma perchè foste ricco.

Bel. Dimènticatevi, signore, di questo, perchè saprete che mi vedo senza beni e senza desiderio d'averne in vita mia. Chi si dimentica così con poca fatica delle ricchezze, non è mai povero.

Padre. Dunque non accettate questa frivolezza?

Bel. Se lo fosse, la prenderei.

Padre. Perdonate la mia audacia, e vi sarò molto obbligato se ci lasciate soli per un momento.

Bel. Signore, datemi licenza di andarmene. *(a parte)* Voglio rimaner qui per udirli meglio.

Padre. Non potendovi dare altro, vi do il cuore.

Lav. Belisario, te ne vai così senza dirmi più nulla? Per ventura non merito d'essere grata a chi mi liberò dal ladro che qui s'era introdotto?

Bel. Qualche cosa il ladro porta seco del vostro, quando non lo potete scacciare dalla vostra immaginazione. Credetemi, bella Lavinia, che non potrò mai riposare, finchè non sappia se vi ha portato via qualche cosa *(si nasconde)*.

Padre. La nobiltà e grandezza che scopersi in quest'uomo, si distinguono dalla povertà. In essa appariscono bene i rilievi del valore, essendo campo di colore ed anche di battaglia. Ma per ora lasciamolo, e trattiamo, figlia mia, d'una subita allegria che il tuo cuore ignora.

Lav. Dilla pure.

Padre. Prima che parliamo d'altre cose, ti voglio, Lavinia, far le mie congratulazioni di sposa.

Lav. Io sposa?

Padre. Sì.

Lav. E di chi?

Padre. Del signor Garzia.

Lav Ma dimmi, come mi fai queste congratulazioni, senza prima avermi chiesto il *sì?* Se il matrimonio fallisse nel *sì* che mi domandi, e che ti dessi un *no*, come vuoi ch'io riceva queste congratulazioni?

Padre. Quand'anche il signor Garzia fosse di casta tanto vile, che non avesse neppur una goccia del mio nobil sangue; quando avesse tanta fame che avesse il dono di sostentarsi d'aria come il camaleonte; quando fosse tanto avaro nel mangiare e nel vestire da lasciarsi morire, perchè il vitto costa caro; quando fosse un cocodrillo, la di cui struttura si narra che spaventa sulle sponde del Nilo gli uomini; dovresti dare il *sì* con gran piacere ed allegria, e ciò non per il signor Garzia, ma per me.

Lav. Siccome io sono fatta al rovescio, il *sì* che mi chiedi, lo darei, se il signor Garzia fosse fatto come dici che non è. E tutte le donne in queste cose sono come me.

Padre. Infine, non l'ami?

Lav. No.

Padre Giacchè dici che non l'ami, voglio saperne la cagione.

Lav. Nessuno la può sapere, non avendo il disamare ca-

gione. come l'ha l'amare. Io non l'amo, e non so altro.

Padre. O mal nata! o traditrice! Questo mi dici adesso, mi dai questa risposta? Però non voglio istizzirti; reprimiti e ritorna in te, e considera che ho impegnata la mia parola per te. Non mi fare nessuno affronto, perchè ci sarebbe molto da dire.

Lav. Mille volte preferisco di morire, prima di acconsentire.

Padre. Ebbene, ingrata, sconoscente, sappi che il mio intento è che la mia parola, o la tua vita si compiano sul momento; quantunque ritengo, vedendo la tua poca prudenza, che prima renderai l'anima dalla bocca, che il *sì*. E siccome sei ostinata in volermi fare dispetto, voglio trapassarti il seno con la punta della mia spada, nella quale sarebbe giusto vi fosse il signor Garzia, acciocchè con questo mezzo potesse entrare nel tuo cuore, giacchè il cielo gli concede che possa entrare con tuo dispiacere per la ferita, non potendolo dagli orecchi. Chiudi, chiudi codest'occhi, giacchè la tua bocca già si chiuse, e fra Dio, te stessa e me, divideremo le spoglie: a Iddio l'anima, che crea dal nulla in un momento; alla terra il defunto corpo; ed a me il sangue, che è mio. *(da sè)* Voglio vedere se in questo modo mi dà il *sì* che mi ha negato.

Lav. Conosco bene, o padre amato, ch'io merito la morte: sono debole femmina, e comprendo che non la soffrirei, se non la meritassi. Tu dici che devo maritarmi, o qui devo morire: per me è l'istessa cosa, il domandare di morire, o uccidermi. Il tuo è castigo, e l'altro è combattimento; ma sarà sempre meglio che mi uccida il padre, e non il mio nemico. Tu passerai con un solo dolore due anime congiunte, perchè la tua spada la figuro con due punte: una mira pel mio male a questo petto che distruggi; e l'altra al tuo petto, simile a quello del pellicano. E quantunque tu mi dia forte ferita, la tua sarà tanto grave, che mi duole della mia morte, perchè sarà inevitabilmente la fine della tua vita. E malgrado questo mio dolore, soffro volentieri la morte, potendo benissimo morire, perchè tu mi puoi uccidere.

Padre (da sè). Vivaddio che mi ha vinto, mentr'io cercavo di vincer lei; dovette conoscere ch'era una cosa finta. Voglio far in maniera che tutte le sue parenti le dicano che questo è uno sposalizio di sua convenienza. Forse per questa strada faremo più profitto (*parte*),

Lav. Dio mio, che dolor di capo gli è mai venuto! Che sia andato dal signor Garzia a narrargli questo fatto? (*Belisario esce dal nascondiglio*).

Bel. O mia Lavinia, o mia gloria, mia speranza!

Lav. Mia allegrezza, colonna della mia fede!

Bel. Colonna fatta d'amorosa pietra!

Lav. Forte muro!

Bel. Verde ellera!

Lav. Splendido sole!

Bel. Bianca luna, già ho veduto il gran splendore del tuo sublime valore.

Lav. Quando rimarrà eclissato, lo potrai vedere meglio, perchè la morte in caso estremo nobilita un petto forte.

Bel. Non mi parlare più di morte, ch'io per te temo tanto. Il pericolo passato mi ha fatto rimanere quasi morto.

Lav. Sono lieta che tu ci abbi udito; almeno avrai udito che sono sempre stata leale, e che mi hai trattato male senza colpa.

Bel. Lavinia, basti, basti ormai; io sono confuso, e dell'amoroso mio errore, se è che un geloso possa errare, te ne chiedo umilmente perdono.

Lav. Voglio adesso nascondermi per veder tutto quello che accade; tu vattene subito di casa, per non esser veduto, chè passate queste nuvole, ci vedremo tutti i giorni. Su, via, facciamo presto.

Bel. Non vorrei che i tuoi servitori mi vedessero; per evitare dispiaceri, va tu innanzi, chè la luce della tua bellezza potrà chiudere i loro occhi (*partono*).

GIORNATA TERZA

Loasio *ed* Astolfo.

Ast. Dille che sono venuto, e che sono in questo luogo ad aspettare

Loasio. Vado subito (*parte*).

Ast. Lidora si crede ch'io sia quello che sembro. Come rimarrà in seguito, quando saprà, per sua sventura, che tutta la ricchezza è di Belisario, e che la sua nave diè di traverso con tutte le sue speranze? Io sono povero, ed essa è bella, per cui è necessario ch'io la prenda per isposa, quando non fosse per altro, che per vendicar Belisario; essa fu la causa de' suoi mortali sdegui; ma eccola che viene.

Lidora *e detto.*

Lid. Oh signor Astolfo! È ora che vi facciate vedere. Che cosa è questo? cosa pretendete, colla freddezza che dimostrate? Per qual cagione non mi volete, Astolfo? Giacchè non mi amate, perchè mi abborrite. Ma non è cosa permessa ch'io giunga allo stato di abborrita, senza che prima sia passata per il bene d'essere amata.

Ast. Per Dio! Ora non avete ragione di lamentarvi di me; la troppa occupazione non mi lascia fare, signora, quello che la mia obbligazione richiede. Ma per ora è bene che ogni giorno mi occupi, e m'intenda nel disporre e coltivare questa enorme azienda, che è tanto vostra come mia.

Lid. Mi abbandonate la vostra azienda? Che bel cuore!

Ast. Quantunque non sia tanto bello, io farò in modo che la riceviate, purchè vogliate ritenere il padrone come vostro schiavo.

Lid. Per schiavo è cosa brutta; la mia venturosa anima vi desidera per il suo signore.

Ast. Dunque facciamo una cosa. Non sia nè padrone nè schiavo. D'ambi gli estremi, prendete un mezzo onorato.

Lid. Il mezzo sarà quello d'essere sposo.

Ast. Dev'essere un mezzo felice, ond'io ottenga il mio riposo. Per cui dico che fin da questo momento mi dispongo con la mano a dar fine a questo matrimonio.

Lid. E con questa mano metto in opera questo pensiere.

Ast. Il mio corpo rimane in calma, per questa mano che stringo. e se altri ha l'anima sparsa per tutto il corpo, io ho l'anima nella sua palma. Per cui non è da farsi meraviglia ch'io abbia questa gloria a sostenitrice d'ogni opera mia.

Loasio *e detti.*

Loasio. Signora, signora, fuggi prima che arrivi tuo padre: osserva che ti cerca ed ha già dimandato di te.

Ast. Dove vai, signora?

Lid. Voglio partire di qua volando, ci vedremo dopo.

Ast. Quando?

Lid. Quando tu, Astolfo, lo vuoi. Non sai ch'io sono la tua sposa, e che tu sei il mio sposo? (*parte*).

Ast. È certo che la donna bella è l'onore delle donne; nella forma io le abborro, ma vedendo questa bellezza, la esalto e la ingrandisco, e ritengo per grande fortuna, ciò che per essa soffro.

Loasio. Giammai il signor Garzia dirà di Lavinia tanto.

Ast. Siccome essa si ostina in non amarlo, anche lui sconfida della sua affezione.

Loasio. Non sai che in questi giorni la chiese in isposa, e che non fu da essa gradito, per cui suo padre giurò che deve perdere la vita, oppure maritarsi con il signor Garzia? E siccome è disposta a morire, questa cosa ha messo sottosopra tutto il mio quartiere.

Ast. Questo vecchio temerario mi spinge in una gran confusione, perchè considero il dolore del mio padrone Belisario; ma infine voglio procurare di giovargli con un modo straordinario. Addio, Loasio.

Loasio. Ch'egli ti guardi e ti difenda. O venturoso amante, che godi dell'oggetto amato la delicatezza ed il favore (*Astolfo parte*).

Belisario *e* Loasio.

Bel. (*non vedendo Loasio*) Per aver avuto un servitore tanto perverso e iniquo...

Loasio. (Costui è pazzo).

Bel. Sono rimasto senza beni, essendo ricco, e senza onore, essendo onorato; io voglio vendicarmi del dolo e della fraude.

Loasio. (Sembra che sia in sè, quantunque dicano che la pazzia gli dà quand'è solo).

Bel. Come l'ucciderò in questo momento?

Loasio. (Ei tratta di morte, il suo intendimento è buono).

Bel. Loasio.

Loasio. (Ei si confonde al solito).

Bel. Io soffro moltissimo che non mi vogliate più tenere per vostro amico. Ma che avete? di che tremate? Oppure cosa è ch'io sembro, che nel vedermi vi spaventate?

Loasio. Posso parlarvi chiaro?

Bel. Lo potete benissimo.

Loasio. Allora perdonatemi prima di tutto un pensiere.

Bel. Cos'avete pensato?

Loasio. Che avete perduto l'intendimento.

Bel. Avete ragione, sono pazzo, ho dato la mia ricchezza ad un altro; ma ciò che avete pensato, me lo dovete dire. Ditemelo adunque.

Loasio. Dovete sapere che vi ho veduto impegnare una graziosa contesa con Astolfo, a cui domandaste l'azienda che possiede. Questa fu una fina pazzia, oltre le molte altre che avete fatte.

Bel. Dove eravate per poterlo udire?

Loasio Dietro una cortina.

Bel. E perchè vi nascondeste?

Loasio. Perchè non fosse inteso un messaggio d'una dama, che in quel punto avevo portato.

Bel. Di qual dama?

Loasio. Della mia signora, dalla quale Astolfo è amato.

Bel. Senza dubbio il cielo m'invia questa sorte. Oh fratello dell'anima mia! Che regalo posso farti in pagamento di quest'allegria? Perdono ti chiedo, amato Astolfo, e puoi figurarti ciò che ti dimandassi errando, quando senza errare con umiltà ti chiedo perdono. Ma nemmen tu avesti colpa nel male che mi cagionasti, quando il vecchio che nascondesti mi udì, e così hai potuto negare ciò che mi hai negato. Però a te, nobile scudiere, te ne voglio rendere le grazie, perchè in questa contesa ricupero una sposa, un'azienda ed un amico. E per non lasciare al signor Garzia tempo di raggiungere ciò che chiede, me ne vado; addio (*parte*).

Loasio. Credo, per vita mia, che la pazzia ora gli ha dato in allegria. I repentini movimenti dei pazzi sono infiniti; i più fini intelletti si perdono in mille maniere, e si riacquistano per ben poche. E siccome l'esser pazzo è un gran male, prego Iddio me ne guardi (*parte*).

LAVINIA *e suo Padre.*

Padre. Non mi dire di più, figlia; non disprezzare il consiglio paterno. Molte persone poterono come te, figlia mia, ingannarsi, ma in seguito ritornarono in sè; chè il cadere senza rialzarsi, è veramente da quelli che cadono.

Lav. Conosco bene, padre amato, che tutte sono passate per le medesime tribolazioni che io passo; le une perchè si sono maritate, e le altre perchè non si maritarono. Ma non v'è nessuna che siasi veduta nel mio dolente stato.

Un Paggio e detti.

Pag. Astolfo, signore, scavalca nel cortile.

Padre. Hai saputo quello che vuole?

Pag. Desidera parlarti (*parte*).

ASTOLFO *e detti.*

Padre. Entri.

Ast. Guadagnerò di potervi baciar la mano.

Padre. In ciò che consiste di baciar la mano, vi guadagnerò io. Lasciate da parte queste cortesie, e vedete se posso servirvi in qualche cosa.

Ast. Desidero soltanto dirvi una parola.

Padre. È cosa secreta?

Ast. No, signore.

Padre. Dunque dite pure a piacer vostro ciò che pretendete.

Ast. Non conviene ch'io parli de' miei pregi, quando vedete che vengo alla buona, e se un tempo ho servito, non per questo valgo meno; imperocchè la mia azienda è così tenuta in conto per la città, che la sua gran quantità si converte in qualità. Infine la persona ricca è nobile e grave, perchè le ricchezze sono uno sciroppo che purifica il sangue. Epperò del mio gran potere non ne do più lungo conto, per non dire chi sono, ma solo chi penso di essere. Per cui, con vostra licenza, desidero di essere vostro genero, e godere d'un bene divino con dolce corrispondenza. E se un

tanto bene ora ricevo dal cielo eterno, il nome sarà di genero, e le opere di schiavo. Misi tanta cura in amare e adorare Lavinia, che voglio dotarla di dieci mila ducati, ed anche di più le voglio offrire, soltanto per farla contenta.

Padre. Io mi trovo tanto obbligato, che non mi azzardo di rispondere; e siccome non posso dire perfettamente quello che mi spetta di dire, vi voglio dare la risposta per la bocca stessa di Lavinia. Essa vi risponderà come donna, che è schiava del suo gusto; quantunque bastasse il dire come donna. Essa non si blandisce nè colla paura, nè col vero amor; per cui voglio parlarle prima che risponda alla vostra domanda. Osserva, figlia, l'occasione, che hai di godere d'un gran riposo; abbassa l'orgoglioso collo al peso delle ricchezze. Osserva che Astolfo procura afferrarsi come edera al tuo collo: ei vuole darti quello che a lui diè la fortuna. Mira bene che Astolfo è più ricco del signor Garzia. Però se in questa ostinazione non ti raddolcisce l'interesse, se per mia disgrazia le ricchezze non ti arrendono, tu stessa, che sei così dura, raddolcirai la tua durezza.

Lav. Devo amare, padre mio, il tesoro che non ho mai amato? a me che dimentico i ricchi? a me cho adoro la povertà? a me che disprezzo talmente la ricchezza, che amo la miseria, per una persona che oggi si è oppressa? Mi dai un uomo ricco, quando voglio prenderlo povero, semprecchè gli avanzi il pregio e gli manchi tutto il resto. E per mia soddisfazione lo voglio scegliere e prendere tanto povero, che possa dargli il cuore per elemosina.

Padre. Dove vai?

Lav. A rispondere.

Padre. In qual modo?

Lav. Con andarmene.

Ast. Oh che cuor fermo, oh che donna virile (*Lavinia esce*).

Padre. Villana, pazza, audace; dove vai senza la mia licenza? Che cos'è questo?

Ast. In mia presenza lasciatela, ve ne prego: se non vuole, non è fiume, perchè non possa ritornare indietro, domani potrà volere quel che oggi non vuole.

Padre. Io confido che si mariterà seco voi con gusto e allegria, solamente per liberarsi dal potere del signor Garzia, al quale ho dato parola di dargliela per moglie; negozio che non fu compiuto, perch'ella non lo volle. Lasciatemi, signore, con essa, che vedrete come termina presto quest'affare.

Ast. Procurate d'ottenere il *sì* dalla bella Lavinia, perchè viva chi l'adora.
Padre. Vivete pure sicuro che vado a dimandarlo.
Ast. Quando le parlerete?
Padre. Adesso (*parte*).
Ast. Io provoco questo fatto temerario perchè possa essere sicuro il petto di Belisario; egli è esposto al gran pericolo di perdere la sua dama, ed io con questo mezzo voglio temperare la sua ardente fiamma. Frattanto voglio vedere l'allegro viso di Lidora (*parte*).

Loasio *solo*.

Non è forse bello d'avermi sentito dire dallo scudiero di Lavinia, che ho veduto adesso, che Astolfo si deve maritare con la sua padrona, la quale vuol dotare col suo danaro d'una gran somma? Ei fu un traditore, e voglio che la mia signora lo sappia.

Belisario *e detto*.

Bel. Adesso che voglio parlare con Astolfo per potermi pacificare, non lo trovo, e non trovo nemmen luogo per poterlo trovare.
Loasio. Oh signore! dove vai?
Bel. In cerca d'Astolfo.
Loasio. Lo troverai in casa di Lavinia.
Bel. Cos'è successo?
Loasio. Null'altro, cho si marita con essa.
Bel. Con Lavinia, Astolfo?
Loasio. Sì.
Bel. Dimmi, essa dà il *sì*?
Loasio. No; però io so che lui promise di dotarla.
Bel. Oh me infelice, la mia fortuna terminò! Ma dimmi, farautte infernale, pazzo, insolente, audace, perchè tanto mi dicesti? Perchè in un momento m'arrecasti notizia così infausta? Tu hai potuto con una nuova distruggere il mio contento; ma ne fosti pagato, perchè con questa che mi dai, ti pago quel che m'hai dato. Però, invano io mi lamento, perchè quantunque ti maltrattassi, è sempre una mancanza de' miei sensi il non voler che una cosa vecchia con una nuova non m'uccida. Voglio sospendere l'ira d'aver saputo questa malvagità, perchè tu soffra rigorosamente per la bugia, come io soffro per la verità.

Loasio. Signore, aspetta un poco.

Bel. Poichè tu hai voluto precipitarmi nella sventura che mi assale, vado a morire (*parte*).

Loasio. Essendo pazzo ha dei momenti che è allegro, e ne ha di quei che è tristo. Prima se n'andò tutto contento, e adesso tutt'afflitto, per cui resta provato che manca del ben dell'intelletto.

Lidora *e detto.*

Lid. Sii, Loasio, il ben venuto; io ti cercava per una commissione.

Loasio. Quale?

Lid. Per il mio amato sposo.

Loasio. Dunque non sai, signora, che s'è maritato con un'altra, o per lo meno è per maritarsici.

Lid. Con chi?

Loasio. Con Lavinia.

Lid. Ah infame! Il cuore mi si spezza. Ma dimmi, come l'hai saputo?

Loasio. Vengo in questo momento da casa sua, e come non ce l'ho trovato, seppi, parlando con uno dei servitori, questo negozio, e che la dota con non so quanti mila ducati.

Lid. Oimè! Com'ei fu mobile e vario! Mi dimenticò così presto!

Loasio. Un fatto così temerario non è altro che il castigo dell'offesa che facesti a Belisario. Il cielo suole castigare i peccati d'amore.

Lid. Non mi mancherà valore, Loasio, per vendicarmi di questo traditore. Il santo cielo vorrà bene aiutarmi in quest'impresa; ma di me stessa mi spavento, che in fuoco non avvampo, e non mi struggo in pianto!

Astolfo *e detti.*

Ast. (*da sè*) Mi conviene di visitarla più di sovente.

Loasio. Signora, qui viene Astolfo.

Lid. Giacchè lui stesso viene, è giusto ch'io gli dimandi ragione del suo cattivo procedere.

Ast. (*da sè*) Eccomela qui presente; ma non tropp'allegra. Se per ventura si fosse pentita! (*a Lidora*) Che avete, mia signora? Volgimi il tuo bel fronte. Mio bene, mia gloria, mia vita, mancò l'allegra tua memoria, a chi mancò di guida..

Lid. Mio male, mia morte, mio inferno, tu stesso sai la storia, tu stesso che ti sei sposato, o che hai preteso di sposarti.

Ast. Chi ti portò la notizia?

Lid. Un cuore che volò con l'ali del tuo obblìo. Ingrato, crudele, tiranno; perchè mi lasci in calma, tu che sei uomo sincero, e che quando dai la mano, hai l'anima nella palma? Tu che con tanta allegria mi chiamasti tuo dolce oggetto prezioso; tu che attendi ogni giorno ad accrescere le tue ricchezze, denominandole mie? Tu che mi desti quella parola, che per serbare hai dato alla bella Lavinia, non immaginando che il darla una seconda volta è romperla? Non pensare che la fortifichi col raddoppiarla, che le parole date quando si raddoppiano, è allora che più facilmente si spezzano.

Ast. Devi sapere, signora, che quest'intento è un affare molto grave, e che io non ho punto intenzione di concludere questo matrimonio; ma sibbene di sconcertarne un altro. Io non verrei a vederti, se pensassi di prendere a mia sposa Lavinia.

Lid. Tu devi, Astolfo, procurar di terminare d'ingannarmi, malgrado immaginasti invano di già, ingrato, di ingannarmi. Ma sappi che quello che hai lasciato in me da ingannare, si vendicherà di quello che hai ingannato. Solo un bene io riterrò, mentre Iddio mi conceda vita, ed è quello che Lavinia potrà ben essere l'amata e l'adorata, ma io sarò la sposa; perchè, malgrado il tuo obblìo ed il tuo petto crudele, io sarò sempre la prima. Io sarò vedova con marito, e lei maritata senza sposo. Però che cerchi, traditore? A che venisti, omicida? Vuoi togliermi la vita, per maritarti con più libertà? Se ciò vuoi, per amarti, senza pietà si offra subito la tua forte spada, acciocchè tu veda in questo ciò che mi deve dar la morte.

Ast. Io venni in tutt'altro modo; ti ho detto la verità, e...

Lid. Disleale, non è necessario che tu finga questa nuova malvagità. Non voglio darti occasione da mentire in mia presenza, in disdoro della mia affezione (*parte*).

Loasio. Abbi pazienza; Lidora ha ragione (*parte*).

Ast. Per Dio! che è una graziosa storia di vedere come rimane afflitta per questo matrimonio, senza ch'io possa palesarle il mio pensiero. Effettivamente essa brucia d'amore, ma per ora avrò pazienza; la verità si saprà sempre, quan-

tunque deggia essere un po' tardi. Per ora ciò che conviene di sapersi, è in qual punto trovasi il matrimonio di Lavinia (*parte*).

LAVINIA *e suo Padre.*

Padre. Non è più tempo, o mia nemica, di burlarmi. È necessario che ora determini di qual dei due vuoi essere sposa; tu devi prendere marito, o perdere la vita. Rimanti sola a riflettere per un momento, che fra poco ritornerò per la risposta (*parte*).

Lav. Se le mie preghiere non mi valsero a nulla, sono disposta a morire come farfalla al fuoco, nel quale rimarrò abbruciata, essendomi più dolce questa sorte che non vedermi maritata; ormai ho pronunciata da me stessa la sentenza. Chi ha mai veduto una simile contesa, dove sia severo giudice l'amore, e il padre il carnefice? Ma che dico? Che lauro, che palma guadagno, se non mi vendico colle mie mani del mio nemico? Perchè non sia pazzia soffrire questo tormento, è meglio che in questo combattimento io faccia della mia idea un Sansone che uccida e muoia. Voglio morire, e uccidere con un petto costante e forte. Mentre Astolfo viene a sposarsi, vo' dargli la morte, e spegnere anche me nello stesso momento. Altra fine non può avere la mia sorte che quella di morire; perciò quando ritorni mio padre, potrò dire che lo voglio ubbidire. Con questo mezzo ingannerò mio padre, darò la morte all'avversario, e conserverò intatta la fede a Belisario.

Il Padre di Lavinia, LAVINIA, *indi un Servitore.*

Padre. Cos'hai scelto per il meglio?

Lav. Contentarti, signore, e con Astolfo celebrare il matrimonio perchè è uomo di pregio.

Padre. Burli?

Lav. Acciocchè tu lo creda, manda per lui che ritorni di volo; e vedrai compito il tuo desiderio.

Padre. Grazie al cielo, finalmente ti vedo intenta a darmi piacere. Figlia del mio cuore, io voglio baciarti i piedi dall'obbligazione che ti ho; perchè col maritarti mi hai tolto d'una gran confusione. Dammi i tuoi piedi perchè possa baciarteli con trasporto d'amore.

Lav. Sarà molto meglio che tu mi dia le tue mani.

Padre. Olà, servitori.

Servo. Signore.

Padre. Il più che fra di voi sia veloce, vada a cercarmi Astolfo sul momento, e gli dica che Lavinia l'ama tanto, che muore per poter fare questo matrimonio.

Lav. E dirà il vero.

Padre. E quantunque non sieno fatti gli ornamenti, ditegli che gli lasci per dopo e che venga subito.

Servo. Io ho le ali ai piedi come Mercurio.

Padre. Dunque vola; e se il signor Garzia si lamenta per la città, potrai dire, figlia mia, che non era tua volontà sposarti con lui; addio.

Lav. Fidati, che penso contentarti in tutto.

Padre. Lo dico, perchè io gli ho dato parola di non maritarti che con lui.

Lav. Sarà mia cura di sbrogliarti da ciò. La mia anima conosce da questo che tu l'onori; Astolfo le conviene più che l'altro, perch'esso ha del danaro da poterla onorare, e che farà quant'occorre anche pe' tuoi onori ed abbellimenti.

Padre. Figlia, non ti mancheranno onori e delizie, se amerai con tenerezza uno sposo così galante, il quale ti darà anche l'anima.

Lav. Non ti figurare che mi guadagnerà con ciò la palma; perchè se egli mi darà l'anima, anch'io gliela voglio dare, le anime dovendo essere sempre gli onori degli sponsali.

Padre. Andiamo subito a preparare il bisognevole (*parte*).

Lav. Voglio ubbidirti subito. Belisario, perdonami se aggiungo fuoco alla tua anima, e tessimi una corona di martirio, che la fama con funebre tromba bandisce. Imperocchè Astolfo riceverà il dovuto pagamento, senza che nessuno lo possa impedire, ed io la meritata morte; e tutto con una daga che porterò nascosta (*parte*).

Belisario *e* Astolfo.

Bel. Vai sempre accompagnato; forse perchè non ti dimandi quel che sai?

Ast. Per la vita mia, tu vivi in inganno. Io feci per te tutto quanto può fare un uomo onorato.

Bel. O traditor, ingrato, disleale, a me tu dici questo?

Ast. Non mi chiudere il passo, signore; ben sai che i miei servi ci odono.

Bel. È bene che prima dissipi i miei sospetti. Con voce moderata voglio mettere un freno al tuo pensamento, come ad

un feroce cavallo. Parliamo de' miei travagli a mezza voce in questo luogo, che pur troppo dovrò parlare a bassavoce perchè parlo con uomo basso. Dimmi, perchè hai preteso d'essere marito di Lavinia? Per ventura, hai preteso di allontanare me stesso da me? Non ti rammenti che l'amo come la mia anima, e che è la cagione principale per cui vivo e per cui muoio? Non ti rammenti che l'adoro e che di me non mi sovvengo, e che per servirla perdo il decoro della mia persona? Non ti sovvieni della storia di esser te grande ed io piccolo? Ma già, qual uomo ricco, hai più poca memoria. Astolfo, Astolfo, che cos'è questo che perdi la fede d'amico? Ma non ti desidero altro castigo per la noia in cui m'hai posto, che di vederti rimanere senza sposa e senza amico, perchè Lavinia non si mariterà mai più con te; essa, la colonna della fede, combattuta dalle malizie.

Un Servitore e detti.

Serv. Le strenne, signore, le strenne.
Ast. Le avrai; ma dimmi di che?
Serv. D'una felice notizia che vengo a darti.
Ast. Dimmi cos'è?
Serv. Che hai ottenuta Lavinia per isposa.
Bel. Chi?
Serv. Lavinia
Bel. Con questa notizia io rimango morto.
Ast. È possibile che abbia accettato le mie proposizioni!
Serv. Sì, signore, e suo padre per onorarla e vederla ricca, ti supplica di non tardare a venire a sposarla.
Bel. Taci, taci, infame; taci e chiudi quella maledetta bocca, che tanta gloria mi toglie, e mi dà tanta pena; perchè con poca prudenza il cuore mi abbruciasti, col fuoco che slanciasti dal vulcano della tua bocca. O Lavinia, ingrata, fiera! Chi avesse la fortuna di non essere mai amato e apprezzato dalla tua bellezza. Basti già, se vuoi, basti il rigore con cui pretendi di offendermi, che mi offendi in quel modo istesso che mi hai amato. Tu, quantunque ora retroceda, mi amasti più degli altri, per cui tanto più mi offendi, quanto più mi hai amato. Dov'è quel tuo petto forte, nel qual ho veduto una spada appuntata per darti morte? Ma in esso non è più profittevole la resistenza passata; perchè prima si piegò la spada, e ora si piega il petto. L'interesse può più in una donna vana, più del puro e perfetto amore.

Ast. Signore, ascolta un momento, e vedrai la verità di questo mio concerto, che ti farà discacciare ogni dolore.

Bel. Tu m'inviti a veder la verità, e per certo è una bella cosa. Vado a morire, vado a darmi quella morte che tu meriti, e per morir molte volte, vorrei risuscitare e ritornare a morire con animo forte, perchè sono vane conghietture pensare che tante noie si terminano con una sola morte. Vado a disperarmi. Va a godere dell'oggetto prezioso e di tutte le ricchezze che fin d'ora ti do. Non tardare a convertire la tua speranza in possessione: e quantunque sei traditore, non è ragionevole che io aspetti da te vendetta: perchè non è ben ch'io aspetti da te maggior vendetta, di quella di vedere che ti ama per interesse (*parte*).

Ast. Attendi, signore, aspetta; non te ne andare in questo modo. (*da sè*) Egli anderà a darsi la morte, se il rimedio gli tarda un altro poco.

Serv. Dove vai? Più non si vede.

Ast. Amico, voglio cercarlo, perchè non si dia la morte che non merita.

Il signor GARZIA *che trattiene Astolfo, e detto.*

Garz. Oh signor Astolfo! È ora che vi trovi.

Ast. È ora che vi serva, ma potremo parlare dopo.

Garz. Signore, potremo parlare adesso.

Ast. Dunque correte voi altri dietro al Belisario.

Garz. Credo che non vi ricordate più che sono nobile, nè che sono di casa molto ragguardevole, nè della sufficiente prova che do del mio lignaggio, nè che vi ho sempre amato con fermo e verace amore, nè che essendo cavaliere vi ho tenuto sempre per mio amico.

Ast. Mi ricordo perfettissimamente de' vostri favori, e che mi obbligate in tutto.

Garz. Di tutto questo che vi ricordate, sarebbe molto meglio che ve ne dimenticaste, e trovaste mezzo da impedire il male che volete farmi.

Ast. Scopritemi sinceramente il vostro animo per poter calmare il mio che avete inquietato.

Garz. Allora ditemi se è vero che avete in conto i miei favori e la mia amicizia; perchè pretendete maritarvi con chi sono già quasi maritato? Lavinia è quella a cui ho dato il miglior posto dell'anima. Pretendete che la vostra ricchezza, che è dove il vostro valor confida, possa in ogni modo

competere con la mia nobiltà? Date uno sguardo a noi due, e vedrete che in voi la ricchezza è il più, e la nobiltà è il meno che avvi in me. E perchè in tutto si raddoppi il vantaggio che vi ho fatto conoscere, voi è poco tempo cho siete ricco, ed io da molti secoli sono nobile. Lo dico perchè lasciate d'amare la bella Lavinia, e di sposarla come avete stabilito.

Ast. Malgrado voi abbiate un chiaro valore, non crediate che io valga meno, che se è buono il figlio di qualche cosa, il padre di qualche cosa è migliore. Perchè il padre ingenera la fama di tutta la discendenza, e finalmente ha maggior premiuenza il tronco che i rami. E siccome io pretendo di essere il primo del mio lignaggio, non voglio che in nessuna cosa nessuno mi preceda. Ma ciò nonostante, se voi fate sul momento quello che vi dirò, vi do la mia fede e la mia parola di non far più lo sposalizio che volevo fare.

Garz. Caro amico; è possibile tanta generosità?

Ast. Vi giuro che lo farò senz'alcun dubbio, purchè voi facciate quello che vi dico.

Garz. È possibile?

Ast. Sì

Garz. Dite adunque quel che volete.

Ast. Che cerchiate Belisario, e che me lo conduciate qua. Ma no, sarà meglio che lo conduciate al palazzo di Lavinia.

Garz. E se Lavinia sarà di già sposata a voi, come rimarrò io?

Ast. Vi prometto di dilazionare il matrimonio durante il tempo che lo cercate.

Garz. Io parto sul momento, ma osservate di ritardare il matrimonio.

Ast. Per Iddio ve lo prometto e giuro.

Garz. Di voi ne sono ben sicuro. Ma come potete compiere questa vostra promessa, se ora andate a casa per isposare?

Ast. Penso di parlare al curato e far in modo che ritardi a venire, mentre voi lo cercato.

Garz. Addio, voglio cercarlo subito.

Ast. Osservate, che il rimedio d'entrambi consiste in questo (*partono*).

LAVINIA *e suo Padre.*

Padre. Lavinia?

Lav. Signore.

Padre. Donde vai? Perchè dovendoti sposare, non vuoi apparecchiare i tuoi ornamenti? Te ne duole?

Lav. Devi sapere che fra il male ed il bene la morte vuole terminare con me, io muoio per non maritarmi, e muoio anche per maritarmi. Vedi adunque il tormento che ha il mio dubbioso pensamento.

Padre. Non trattiamo di tormento, ora che viene Astolfo.

ASTOLFO *e detti*.

Ast. Oh signor suocero!

Padre. Ah! Signore, Lavinia vi ama già molto, perchè mi disse che muore per maritarsi.

Ast. Io non sperai mai meno del mio amore. Però avete reso notorio a qualcuno questi sponsali?

Padre. Perchè lo dite?

Ast. Perchè? perchè adesso vengono delle persone.

Padre. Per parte mia vi prometto che nessuno conosce il secreto.

Ast. Senza dubbio è Lidora che giunge in buon tempo, accompagnata dal suo scudiero.

LOASIO, LIDORA *e detti*.

Loasio. Dove vai, signora? (*parlano fra loro*).

Lid. Voglio disturbare le sue pretese.

Loasio. E potrà ciò essere?

Lid. Sì, perchè questo perfido, sleale, fu prima mio sposo, che di Lavinia.

Loasio. E da chi potrai far provare questa verità?

Lid. Tu ne sarai il testimone.

GARZIA *e Servitori, i quali tengono afferrato Belisario, ed uno d'essi ha una corda in mano.*

Bel. Non mi conducete, perfidi nemici, a vedere così gran crudeltà. Io ho perduto un'immensa gloria; lasciatemi, vi dico, lasciatemi stare. Ma no, se mi volete uccidere, è ben che mi ci portiate onde muoia a poco a poco alla vista del mio avversario.

Garz. Sei pazzo, Belisario?

Bel. Sarei troppo contento, se fossi pazzo.

Ast. Oh mio signor Garzia!

Garz. Qui viene Belisario.

Ast. Perchè lo conducete così?

Garz. Perchè voleva uccidersi. Si gettò un laccio al collo, per non vedere il laccio del vostro matrimonio; e se lo gettò con tale impeto, che sarebbe morto istantaneamente, se non fossi accorso in tempo.

Ast. È giusto, signor Garzia, che siccome voi avete adempito alla vostra parola, io adempia alla mia. Io promisi di non tôrre Lavinia in isposa, se conducevate qui Belisario; e siccome l'avete eseguito, non la posso ricevere, nè amarla come sposa. Di più, io non sono libero, per essere Lidora mia sposa. Non è vero signora?

Lid. Sì, signore, dite il vero.

Lav. Mi duole, fiero nemico, di non fare questo matrimonio, perchè del tuo pazzo intento vorrei darti il dovuto castigo. Che se, come vedi, ho annuito a sposarti, fu per ucciderti, e dopo uccidermi, come l'afferma questa daga che ho portata nascosta.

Bel. Non v'è contento più sublime.

Garz. Non v'è bene che soddisfi di più.

Ast. Dunque saprai, bella Lavinia, che se fino al presente ho procurato con tanta cura di riceverti in isposa, era perchè tu non andassi in potere del signor Garzia, e rimanessi in quest'ostinazione con Belisario.

Garz. Com'è possibile che ascolti simile cose? Disgraziato l'uomo che si fida dell'uomo, che non è suo pari!

Ast. Per cui, io qui gli restituisco, perchè non perda il suo stato, tutto l'immenso mio tesoro, che non è mio, ma suo. E fin d'ora confesso, che il tesoro che possiedo mi fu da lui raccomandato.

Lid. Che, non è tuo?

Ast. No, signora, è di Belisario.

Lid. Maledico la mia fortuna.

Padre. Gran fortuna.

Lav. Immensa allegria.

Bel. Amico, dammi i tuoi piedi o le tue mani, oppure il tuo petto che mi restituisci con uno stretto abbraccio: perchè fui derubato di esso dalla forza del dolore.

Ast. Belisario, io rimango obbligato e tenuto al tuo favore.

Padre. Voglio congratularmi teco dell'azienda che hai ricuperata.

Bel. Ed anche del matrimonio; perchè ho trovato nella tua bella figlia il vero amore, la quale, con tua licenza, voglio ricevere in isposa.

Padre. Per me non v'è bene maggiore.

Lav. Nè per me maggior contento, quantunque mi senta indispettita dall'aver tu dubitato del mio amore.

Bel. Non hai da indispettirti ch'io t'abbia messo alla prova perchè poco mancò che questa prova mi ti facesse perdere. E tu, che in quest'occasione mi hai rimesso la mia ricchezza, e hai dato perciò la gloria al mio cuore, abbiti per inteso che è mio piacere darti tanta della mia azienda, che il mondo comprenda che ti pago quello che ti devo.

Ast. Per me non è necessario tanta nobiltà di cuore; perchè qualora tu non mi dessi nulla, io ti rimarrei sempre obbligato.

Garz. Non t'immaginare, Astolfo, ch'io sia corrucciato del tuo inganno; ben osservata la cosa, tu serbasti la fede e la parola che mi hai dato. Io sono addolorato per il favore di cui gode Belisario: io non so chi di noi rimane peggio, se io colla mia afflizione, o egli col matrimonio. Epperò non voglio più essere pazzo con soffrire e patire; ma sibbene voglio esser un freddo marmo. Non voglio più veder occhi belli, per non commettere più tante stravaganze; ed anche a costo di non più aprire i miei, eviterò di piangere con essi. E con ciò sfogo il mio sdegno; e con questo si dà anche fine alla commedia.

FINE DELLA COMMEDIA E DEL VOLUME PRIMO.

INDICE.

Gli Editori . . . . pag. 5
Discorso di Angelo Brofferio . . . . » 7
Coup d'œil sur le Théâtre Espagnol de Etienne Arago . » 13
Discorso storico sull'origine del Teatro Spagnuolo di Leandro Moratin . . . . » 39
Lope de Rueda. — *Gl'inganni*, commedia. . . . » 75
idem. — *Cornuto e Contento*, proverbio . » 109
Rodrigo Cota e Ferdinando Royas. — *Celestina*, novella drammatica . . . . » 115
Giovanni della Cueva. — *Il Sacco di Roma* . . » 147
Geronimo Bermudez. — *Ines pietosa*, tragedia . . » 173
idem. — *Ines coronata*, tragedia . » 211
Alonso Cisneros. — *I Crociati all'assedio di Lavaur*, tragedia storica . . . . » 253
Aguilar. — *Il Mercadante innamorato*, commedia . » 291





